STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

NEL MEDIO EVO

DAL 728 AL 1499

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI,
TEOLOGO CASANATENSE.

VOLUME PRIMO.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1871.

STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

NEL MEDIO EVO.

STORIA
DELLA
MARINA PONTIFICIA
NEL MEDIO EVO
DAL 728 AL 1499

PER IL
P. ALBERTO GUGLIELMOTTI
DELL'ORDINE DEI PREDICATORI,
TEOLOGO CASANATENSE.

VOLUME PRIMO.





FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.
1871.

PROEMIO.

L' anno 1856 fu stampato in Roma quel primo volume, che ora posso a pena chiamare primo saggio di quest' opera: il quale avvegnachè imperfetto, come tutte le cose nuove nei loro principî, quindi non per mia colpa abbandonato, e prestamente disfatto, non però di meno ebbe lieta accoglienza dovunque arrivò, e non fu senza costrutto. Chè dove prima la marineria papale era considerata come subbietto oscuro, di poco conto, e da non porgere gran fatto materia allo scrivere, tanto che il solo titolo, come ebbe a dire un valentuomo, più che ad aguzzare la curosità serviva presso taluni a muovere la maraviglia e forse anche lo scherno, dopo quel saggio l' opinione anche dei più ritrosi si volse in favore, e il subbietto fu stimato tanto nobile ed importante, che io stesso non avrei mai potuto pensare nè volere di più.

Crebbemi il favore l' anno 1862, quando pubblicai in Firenze, sopra inediti documenti romani, le arcane notizie della lega e della battaglia di

Lepanto, raccogliendone i capi intorno al naviglio di Marcantonio Colonna il Trionfatore e capitano generale dell' armata pontificia, personaggio di grandissima levatura sì per la condotta dell'impresa, sì per la conclusione della lega; onde fu maggiormente manifesta la gran parte che Roma sostenne in simili spedizioni navali, e meglio apparve alla vista di tutti, essendosi quel volume prestamente diffuso in Italia e fuori, quanto la storia ne torni opportuna per comprendere le vicende degli altri popoli, e per arrivare alla soluzione di certi problemi fin qui non potuti altrimenti risolvere.

In somma, dopo la prima prova, e dopo il secondo accertamento, mi fu avviso di essermi apposto nella scelta e nella condotta dell' argomento; ed ora fo ragione di non bisognarmi altro discorso per dimostrarlo degno di considerazione, utile, e nuovo, come mi bisognò allora. Risparmio pertanto ai lettori ed a me stesso il fastidio della lunga prefazione, persuaso che chiunque svolgerà alcune di queste pagine vedrà meglio da sè l' origine, la materia, il metodo, e tutto l' ordinamento della mia scrittura, che non altri potrebbe esporgli con lungo proemio.

Messo adunque per sempre in non cale quel primo volume del cinquantasei, se pur qualche copia ne sia sfuggita alla distruzione, viene ora al pubblico questa mia storia, dopo molti anni di studî, di ricerche e di viaggi: storia tecnica, e incessante-

mente dal principio alla fine intesa allo svolgimento della scienza, dell' arte e del linguaggio marino e militare, ai confronti tra l' antico e il moderno, ed alle prove di ogni fatto e di ogni detto coi documenti e colle citazioni perpetue delle autorevoli sorgenti donde direttamente attingo. La grandezza di Roma, la sua opera in ogni impresa utile alla religione e alla civiltà, ed il lontano tempo dell' ottavo secolo donde muovo, mi hanno facilmente aperto vasto orizzonte da vedere intorno al mio navilio la prima luce o almeno il riverbero di quasi tutti direi i principî, e di tutto il progresso dell' arte nautica tra le moderne nazioni; tanto che, scrivendo di Roma, non dubito aver fatto servigio alla storia di ogni altro paese.

Pubblico ora in due volumi, che fan corpo da sè, la storia della Marina Pontificia nel medio evo, e precisamente dal principio del dominio temporale, che fu nell'anno 728, al 1499; e in ciò mi tengo insieme coi grandi critici e col Muratori, il quale nelle Dissertazioni intorno alle antichità italiche, e nella gran Raccolta degli scrittori del medio evo, conduce quest' epoca fino a tutto il secolo decimoquinto. Darò mano appresso, se il tempo e le forze mi basteranno, a metter fuori nel medesimo sesto di edizione, che è lo stesso sesto del mio Marcantonio Colonna, il racconto dei fatti successivi, perchè in fine, dalla somma delle parziali pubblicazioni, ordinando i volumi secondo l' ordine cronologico dei

fatti medesimi, abbia a venire tutta intiera ed uniforme la mia storia dal secolo ottavo al principio del decimonono.

Finalmente d'altro a dire non mi resta che della Lettera dedicatoria, alla quale molti pensano, e una volta pensavo anche io. Ma ora più avanti negli anni e nella esperienza dismetto questa formalità, pesandomi andare a busca di protezioni. Lascio che i potenti siano da altri lodati, che i maligni si rodano da sè, come io mi contento da me nello studio e nella esposizione sincera della verità dimostrata dai documenti, dai fatti, e dalla loro connessione, secondo l'esigenza del criterio storico. Perciò ringraziando i dotti che hanno favorito le mie ricerche, e riconoscendo il merito di chiunque abbiami in qualsivoglia parte preceduto, rispettosamente m'inchino a tutti i miei simili nei quali risplende la stessa immagine del Creatore, specialmente a chiunque abbia in dono pia indole e gentilezza di costume nell'affetto della cristiana carità: dove, se tu che leggi mi corrispondi, e non isdegni la sincera, tuttochè misera, offerta dell'opera mia, io a te la dedico.

Roma, dalla Biblioteca Casanatense, alla Minerva,
31 dicembre 1870.

FR. ALBERTO GUGLIELMOTTI
de' Predicatori
Teologo Casanatense.



LIBRO PRIMO.

I fasti della marina dal principio del temporal dominio dei Papi sino all'ultima cacciata dei Saracini dallo Stato.

[728-1094.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

I. — I confini, le città ed i porti dello Stato nei due mari.

II. — Danni venuti alle nostre marine dal tempo, e dai Barbari.— Introduzione al primo libro. — Marineria e Marina.

III. — Notizie storiche di Civitavecchia e del suo porto.

IV. — Stato della sua marina, e suggezione ai Papi nell'ottavo secolo (Anno 728). — Fortificazioni e naviglio (740). — Astolfo re dei Longobardi sopra Civitavecchia e Terracina (749). — Ancona, Rimini, Ravenna, Civitavecchia ed Ostia chiamate a somministrare ajuti navali per Carlo Magno (775). — La marina feudale. — Metodo di fare armata nel secolo ottavo. — La Tuscia romana, longobarda e ducale.

V. — Il duca Allone generale del mare. — Commercio degli schiavi, praticato dai Bizantini nel Tirreno. — I Civitavecchiesi abbruciano molte navi dei Bizantini (778).—Dubitazioni del Sismondi. — Lettera di Adriano I.

VI. — Leone III papa tratta con Carlo Magno sopra la difesa della Spiaggia romana contro i pagani (808).

VII. — Il presidio della marina romana (812). — I Saracini e Maometto.

VIII. — I Musulmani in Sicilia. — Gregorio IV manda in Africa il conte Bonifazio.—Prodezze del conte e dei suoi (828).

IX. — Vendetta dei Saracini sopra Civitavecchia. — Assedio e sommissione della città. — La difesa di Civitavecchia è salute per Roma. — I Saracini alle porte della capitale. — Desolazione di Maremma e la mal'aria (829).

X. — I Musulmani si mantengono per molti anni in Civitavecchia. — Fuga dei terrazzani. — Edificano un'altra città

XX. — Giovanni X dà la battaglia al Castello del Garigliano. — Assedio per terra e per mare. — Occupata la rôcca, e presidiata dalle milizie pontificie. — I Musulmani cacciati dalle vicinanze di Roma (916).

XXI. — La marina in pace dopo la vittoria del Garigliano. — Notizie di Ostia, Porto, Ancona e Civitavecchia dal secolo X al XIII, documenti perpetui. — Terracina, Astura, Anzio, Palo, Santasevera, Santamarinella, il porto Bertaldo.

XXII. — Principi primitivi di tattica. — Forza motrice. — Forme allungate. — Rostro e armamento sulla testa. — Ordinanza di fronte per la marcia e per l'attacco. — Finite, col vento e coi vascelli da vela, le mostre dei fianchi in battaglia. — Il vapore ci rimena alla tattica degli antichi maestri.

XXIII. — Il naviglio da remo. — Pentecòntoro, trireme, liburna, dromone, chelandia. — La galèa del medio evo: forma, grandezza, remi, vele, gente, armi, difese. — Documenti.

XXIV. — Sergio IV e suoi pensieri di Terrasanta. — Musetto in Sardegna. — L'ultima invasione dei Saracini in terraferma. — Sbarco a Luni, distruzione della città, minacce ai vicini: soccorsi di Benedetto VIII: il Papa co' suoi sudditi ed alleati vince i nemici e libera l'Italia (1016).

XXV. — Gli Italiani, mossi da Vittore III, passano in Africa. — Il principe Pietro alla testa dei Romani. — Espugnazione di Zavilla e di Afrodisio. — Armi in coverta. — Il re Timino, costretto a liberare i prigionieri cristiani, è messo sotto tributo (1088). — Questo passaggio è il preludio delle Crociate.

LIBRO PRIMO.

I FASTI DELLA MARINA DAL PRINCIPIO DEL TEMPORAL DOMINIO DEI PAPI, SINO ALL' ULTIMA CACCIATA DEI SARACINI DALLO STATO.

[728-1094.]

I. — Nel mezzo ai rivaggi d'Italia bagnati dal Tirreno spiccano sopra mare due grandi promontori, l'Argentario e il Circèo, notissimi ambedue nella classica antichità, quello per l'imprese di Ercole e questo per le arti di Circe: essi da lungi mostrano ai naviganti i confini della Spiaggia romana, e guidano i marinari a riconoscere tra loro le foci del Tevere e le colline di Roma. Su questi lidi, e alquanto tra terra, sorgevano negli antichi tempi nobilissime città, ricche di commercio e possenti sul mare. Qui Gravisca, Regisvilla, Vulcia, Vetulonia, Tarquinia, Alsio, Lorio, Fregène, Laurento, Ardea, e più altre di grande rinomanza, i cui stupendi monumenti invitano gli studiosi da ogni parte del mondo; e le opere d'arte, cavate pur dalle tombe, vasi, dipinti, bronzi, ori e gemme di squisito lavorio, segno della antica prosperità e coltura, empiono oramai i Musei di ogni cólta nazione. Qui abitarono i Pelasghi, i Tirreni, gli Etruschi, famosi navigatori dell'età più vetusta; poscia, i Ceriti, i Pirgensi, gli Anziati, i Volsci socî dei Romani nelle guerre puniche. Qui gl'Imperadori

per l'avanzamento della navigazione romana fondarono con arte maravigliosa quattro nobilissimi porti di mare, onde vennero a grandezza Terracina per Antonino, Anzio per Nerone, Ostia per Claudio, e Civitavecchia per Trajano.

Simigliante dovizia di antiche memorie si ridesta nella mente scorrendo marina marina le provincie che nel mar superiore si bagnano quasi parallelamente alle altre del mare inferiore: ed ambedue talmente alternate, che ove le prime posano tra due promontorî partite in mezzo dal Tevere, le seconde al contrario tra le opposte ripe del Tronto e del Po cercano il confine, e nel centro rilevano il promontorio d'Ancona, detto da Plinio Monte Cumerio, ove i nocchieri del paganesimo avevano posto il tempio alla bellissima dea di Cipro, nata dalle spumose onde del mare. Presso a quel monte ancor s'ammira l'ampio porto della dorica Ancona, formato dalla natura e rassettato da Trajano: emporio celebratissimo di trafficanti, che da lontano tempo per sue leggi governandosi faceva ricchissimo traffico in ogni parte d'Oriente, ed avea l'ardimento di contrastar coll'armi alla nascente grandezza dei Veneziani. Quivi pur dopo la battaglia d'Azio fu per volontà d'Ottaviano murato il porto di Ravenna, città regina dell'Adriatico, sede dell'imperio occidentale, corte di principi e di esarchi. Poi le stazioni di Rimini, di Fano, di Pesaro e di Fermo che offerivano ai nocchieri travagliati dalle tempeste non mal gradito ricetto.

I Barbari dal quinto all'ottavo secolo avevano portato col ferro e col fuoco la desolazione alle belle contrade: ed oltracciò la natura, soperchiando di lunga mano l'arte degli uomini nelle continue alterazioni ch'essa stessa patisce e produce, aveva menato a gravissimi tramutamenti i porti e le sponde. Anzio, Ostia,

Terracina e Ravenna videro il mare dilungarsi pian piano dalla riva, i loro porti colmarsi di sabbia, ed ondeggiar le messi ove prima sorgevano i navigli. Due soli porti, quel di Ancona nel mar superiore, e quello di Civitavecchia nell' inferiore, riuscirono prevalenti ad ogni prova: e dopo il corso di tanti secoli, più gloriosi per l'antichità, pel disegno e per le durate vicende, stendono ancora le robuste braccia ai legni pellegrini, ed accolgono nel seno i navigatori d'ogni nazione.

Questi cenni aprono la via perchè il lettore si faccia sul campo della navale istoria pontificia, entri nei confini marittimi dello Stato, e si riduca col pensiero al tempo del secolo ottavo; quando la corte orientale, che governava l'Italia sotto il gran titolo d'imperio romano, infievolita nondimeno dalle discordie e dalla lontananza, e resa contennenda per quelle dottrine eterodosse che procacciava in ogni parte anche lontana trasfondere, preparò suo malgrado l'innalzamento del nuovo Imperio in Occidente alla dinastia dei Carolingi, e la sovranità temporale ai Pontefici romani.

II. — I Papi ebbero in parte l'eredità dei Cesari, e sotto al manto pontificale raccolsero le provincie bagnate dai due mari, confinate dai due monti e dai due fiumi. Ma, oltrechè essi incontrarono nel dominio ostacoli d'ogni maniera, ebbero ancora un paese già disertato e squallido, e quasi direi tutto ancora piagato di quelle acerbe ferite, che nel traboccamento dell'imperio ricevute avea dalle barbare nazioni. Imperciocchè all'entrar del secolo quinto Alarico re de' Goti occupò Roma, e le sue genti di cuor crudele e di mano rapace menarono strage e ruina non solo nel grembo alla città, donna del mondo, ma in ogni altra estremità del regal suo manto, ovunque passarono in terra ed in mare, riempiendo di terrore e di lacrime persino le isolette

del Tirreno, alle quali indarno si riparavano i fuggitivi sempre e dovunque perseguitati dalla ingorda avidità dei vincitori. Appresso inondarono i Vandali, il cui nome suona tuttavia spaventoso per quei loro costumi efferati e crudeli; i quali dopo aver oppressate le Gallie e le Spagne passarono in Africa, donde per la via del mare vennero e ritornarono più volte ai danni dell'Italia e di Roma. Di che sulle marine nostre del Mediterraneo era discadimento grande fuormisura: più feroce in questa parte il primo impeto degli invasori, più desolatrice l'ultima dipartita. Gli Eruli, gli Ostrogoti, i Longobardi sparnazzarono quel che rimaneva, ed i Saracini rasarono l'estreme reliquie dell'antica prosperità di queste marine. L'arti, le scienze, i monumenti andarono dispersi davanti alla spada dei feroci avversari, e sottentrarono i secoli dell'ignoranza, che presero il nome ed i costumi dei vincitori. Niente è perpetuo in su la terra, nè anche la sventura. Perchè non essendo concesso alle cose create il fermarsi, scese che siano all'ultima bassezza, di necessità, non potendo più scendere, convien che salgano. Quindi si parrà che dopo l'estrema desolazione, dopo i misfatti degli oppressori ed il tormento degli oppressi, dopo le percosse dei Barbari e dei Saracini, rilevandosi od a miglior fortuna riguardando i grandi e i popoli, il clero ed i pontefici faceano sopra le ruinate cittadi nuove città risorgere, altre muraglie ed altre torri sopra le abbattute torri e muraglie edificare, i porti del mare e la navigazione dei fiumi rifiorire. E noi tra il rimescolamento di tante sciagure anderemo noverando qua e là le provvisioni fatte a principio pel rilevamento delle nostre marine. Ogni generazione di cose procede da piccoli principi: il tempo lentamente conduce le opere umane alla perfezione. Quindi nella prima epoca, cui si po-

trebbe dare il nome della infanzia, la marineria nostra non offre quell'abbondanza di notizie che sopperiscono in buon dato i tempi successivi: ed io medesimo, studiando i fatti del tempo lontano, sovente mi sono trovato peritoso tenzonandomi nella mente non forse tornassemi meglio lasciar da banda il trattato dell'epoca primitiva, e volgermi ai fatti del tempo più vicino. Nondimeno considerando meglio tutte le ragioni che dalle varie parti si contrapponevano; ed anche per certa dignità e più piena interezza dell'argomento, ho deliberato di svolgere dal principio alla fine tutta la tela dei nostri fatti di mare degni d'essere ricordati, sino dall'epoca rimota dell'ottavo secolo. La sterilità delle prische memorie verrà appresso compensata dall'abbondanza delle recenti, e queste ancora resteranno meglio lumeggiate dai fatti primitivi. Perciò intendo tenere avvisati i lettori a non presumere che la storia marinaresca dello Stato papale, e nè anche delle altre nazioni, possa procedere sin dal primo libro e per undici secoli appresso, sempre in continua serie di successi rilevanti: perchè niuna marineria non è mai stata che fosse sempre in grado nè sempre in occasione di adoperarsi in cose grandi; e niuna che abbia potuto tanto conservare i particolari degli avvenimenti quantunque segnalati che non andassero da lontana stagione in dimenticanza. Il qual difetto più che altrove s'incontra nelle storie di Roma papale: perchè gli scrittori amici, tutti assorti nella maestà sacerdotale del Vicario di Cristo, poco hanno risguardato al principato civile; e dall'altezza del subbietto religioso poco hanno voluto scendere al basso livello del mare per disegnar sul lido la storia delle imprese navali. I nemici all'incontro che avrebbero più facilmente potuto discorrere dei negozi civili, della industria, della navigazione e della milizia, fermi nella

propria avversione, e coperti dal silenzio degli altri, o mandarono in oblio o travisarono ciò che poteva tornare ad onore del papato, sopratutto le imprese di mare contro ai nemici della civiltà e della religione, donde sentivano potersi prendere argomento a mostrare almeno l'utile esercizio che, massime in questa parte, hanno fatto i Papi della loro temporale sovranità.

Dunque è mio intendimento produrre le notizie più rare della storia nostra, raccoglierle dagli antichi scrittori, confortarle di autorevoli documenti, e condurre il racconto a fil di critica per tutti quei particolari che ci danno le intrinseche cagioni, gli effetti naturali e le circostanze necessarie. In somma intendo mettervi quanto di ordine e di chiarezza io possa trarre dalla cognizione degli uomini e dei costumi, degli amici e dei nemici, delle città e dei porti, delle leggi e delle imprese, perchè la luce da ogni parte riverberi sull'argomento che ho preso a svolgere. Perciò non lo intitolo *Della Marineria*, cioè non soltanto dell'arte, o soltanto delle persone; ma *Della Marina:* come a dir del mare e delle attenenze sue; porti, città, arsenali, costruzioni, fortificazioni, navigli, combattimenti: chè tale è in sostanza il proprio significato della voce *Marina* secondo le ragioni della sua origine a chi ne ricerca, tale secondo gli esempî dei nostri classici a chi ben gli intende, tale secondo il Vasari e i maestri del disegno a chi voglia sapere delle loro *Marine,* e tale secondo l'uso legittimo e sempre vivo tra noi.

Do mano pertanto al primo libro che, dall'anno settecento e ventotto al mille e novanta quattro trascorrendo, conterrà le memorie dello sforzo grande pel quale i nostri marinari si riscossero dalle molestie dei Bizantini e dalle invasioni de'Musulmani. E perchè il primo fatto mi conduce al porto di Civitavecchia, del quale qui ap-

presso dovrò sovente far menzione, stimo conveniente premetter alcuni cenni storici, perchè sia meglio conosciuto quel luogo che una volta era, come esser dovrà, di gran rilevanza nelle cose del mare.

III. — La origine di Civitavecchia, secondo ne scrivono gli storici suoi, dovrebbe derivare da rimotissima antichità[1]. Io non imprenderò a farmi mallevadore di tale sentenza; ma le altrui opinioni probabili recitando, senza accrescerne o sminuirne l'autorità, ricorderò che i classici latini, tanto storici e geografi, quanto oratori e poeti, nel territorio ove ora è Civitavecchia, tra i due fiumi Cerite e Minione, dopo Gravisca e prima di Cere, collocarono nel posto intermedio un popolo di antica nominanza, cui Virgilio chiamò *Pyrgi veteres: i Pirghi vecchi, i vecchi Castelli ed i Pirgi antichi*, come traducono Leandro Alberti, il Guarnacci ed il Caro[2]. Dagli stessi autori si raccoglie che i

[1] Arcangelo Molletti nobile cittadino, *Antichità e memorie di Civitavecchia*, MS. in-4. Bibl. Cas. E, IV, 18.

Dott. Gaetano Torraga, *Le Terme Taurine e le memorie cronologiche di Civitavecchia*, in-4. Roma, 1761.

Marchese Antigono Francipani, *Storia dell' antichissima Città di Civitavecchia, dedicata a Papa Clemente XIII*, in-4. Roma 1761.

Caval. Pietro Manzi, *Stato antico ed attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia*, in-8. Prato, Giacchetti, 1837.

Arcivescovo Vincenzo Annovazzi, *Storia di Civitavecchia dalla sua origine al 1848*, in-4. Roma, 1853.

[2] Virgilius, *Aeneid.*, lib. X, v. 184.
Martialis, *Epigram.*, lib. XII, 2.
Cicero, *De Oratore*, lib. II.
Livius, *Histor.*, lib. XXXVI a princip.
Plinius, *Hist.*, lib. III *de Hetruria*.
Diodorus Siculus, lib. XV.
Rutilius, *Itinerar.*, lib. I, v. 220.
Strabo, *Rerum Geograph.* lib. V.
Frontone, edito dal Mai, lib. III, lettera a M° Aurelio.

Pirgensi o Pirgani abitarono intorno ai lidi che attualmente sono della provincia civitavecchiese per tutto quel tratto ch'è circoscritto dai fiumi predetti; ch'ebbero quivi una città primaria o metropoli[3] con altre castella nel nome e nel fatto munitissime[4]. Uno di tali castelli, e forse il più antico Pirgo, vien posto nel luogo istesso ove ora sorge Civitavecchia, e gli altri centri de' popoli pirgani, sempre nominati dai classici nel numero del più, attelati lungo la marina verso levante, a piccola distanza l'uno dall'altro, cioè prima Castronuovo nel luogo detto la Chiaruccia, poi Castel d'Inuo presso a Santamarinella, e finalmente Pirgo nuovo a Santasevera. Esistendo ancora in tutti quei luoghi vestigia di antichità, e specialmente in quest'ultimo le grandiose ruine, che dimostrano come quivi

[3] Servius, *Sup. Aeneid.*, lib. X, v. 184. « *Pyrgi veteres.... Hoc castellum nobilissimum fuit.... nam ibi metropolis fuit.* »

Giovanni Fabrini e Filippo Venuti, *Comment. sopra Virgilio*, in-fol. Venezia, 1581, p. 266, 6: « *Pyrgi veteres è l'antica Civitavecchia, cioè quelli che vennero da Civitavecchia.* »

[4] Cluverio, Berlinghieri, Enrico Stefano, Abramo Ortelio alle voci: *Pirgo, Civitavecchia, Castrum Novum, Castrum Inui, Neopirgo, Centumcellæ.*

Muratori, *Tabula corographica medii ævi. S. R. I.*, t. X, p. ccix.

Leandro Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia*, in-4. Venezia, 1577, p. 35.

Baudrand, *Lexicon Geograph.* Voc. *Pyrgi.*

Sabellico, *Hist. Venet.* Decade I, lib. iii, all'anno 840.

Giovio, *Storia*, lib. XLV, traduzione del Domenichi. Venezia, 1608, parte ii, p. 774, ed alla tavola aggiunta in fine dal Ruscelli, voce *Civitavecchia.*

Ameti, *Carte geografiche del Patrimonio coi nomi antichi e moderni.* Bibl. Casan. O[e] II, 37, CC.

Cingolani, *Carte corografiche di Roma e campagna romana*, Bibl. Cas. BB, I, 25, 26, 27, massime il volume II, tavola 85 e seguenti.

esser dovea l'emporio navale celebratissimo per il ricco tempio di Lucina Leucotea che fu saccheggiato da Dionisio il tiranno. Quindi gli storici di Civitavecchia attribuiscono a lei tutto quel che la fama porta dei Pirgi antichi: la chiamano città nobilissima del Tirreno, possente in mare, alleata di Enea contro Turno, partecipe delle guerre puniche, e finalmente municipio dei Romani, e colonia di veterani benemeriti di Roma. Vogliono inoltre rintracciarvi le vestigia di un porto di mare anteriore a quel di Trajano[5]; edificato non già a gran cerchio d'un solo bacino per ricoverare insieme molti navigli, ma di quella semplice struttura che adesso in più luoghi con maggior grandiosità si riproduce per dar carena alle navi, in forma di molti seni, ricoveri, o fosse cavate profondamente l'una presso l'altra sul lido; tanto da potervisi raccogliere a sicura stazione ciascun naviglio separatamente dagli altri. Quindi, preso il numero centenario e determinato per la indeterminata moltitudine delle predette celle navali, e lasciato il pirgense, vogliono che abbia tolto nel sermon prisco dei Latini il nome di Centocelle; come a dire Cento insenate. Gravissimi scrittori crescono valore a questa sentenza; e la confermano tre medaglie papali che ho più volte vedute nelle collezioni romane, e ogni altro può ritrovare incise e pubblicate nella notissima opera di Filippo Bonanni. Giulio II, in ambedue le medaglie battute per ricordare alla posterità l'edificio della fortezza, disegnata dal Bramante proprio sulla spianata tradizionale dell'antico porto, pose lo scorcio delle celle navali: e Giulio III, certamente a

[5] Mario Guarnacci, *Origini italiche*. In-8. Lucca, 1767, t. IV, pag. 243.

Giuseppe Micali, *Monumenti inediti per la storia degli antichi popoli italiani*, in-8. Firenze, 1844, p. 372.

proposito della nostra città, che egli chiamava *Porto e rifugio delle nazioni* (come pur ci danno le lapidi di quel tempo e di quel Pontefice in Civitavecchia) in vece di scriverne il nome, fece scolpire in una elegantissima medaglia d'oro la cosa significata dal nome istesso; cioè tutto il disegno compito del porto cellulare in rilievo e bellissimo prospetto, colle navi ancorate e col fanale acceso. Tanto comune era siffatta sentenza nei secoli passati[6].

[6] Filippo Cluverio, *Italia antiqua*, in-fol. Lugduni Batavorum, 1624, t. I, p. 482: « *Ædes autem intelligit Rutilius.... quibus subducebantur in statione naves.... Romani sua lingua* CELLAS *dixerunt, unde ipsi portui Centumcellarum* cognomen. »

Ughellus, *Italia sacra*, in-fol. Venezia, 1722, t. X, p. 55: « *Cum plurimas ad subducendas in statione naves struxisset cellas, hinc portui et urbi Centum cellarum cognomen adhaesit.* »

Anonymus Mediolanensis, *Tabula chorographica medii ævi*. Muratori, *S. R. I.*; X, ccxix: « *A centum ædibus, quæ et cellæ dicebantur, sive mansionibus ob commodum nautarum dici debuit.* »

Fournier, *Geographica orbis notitia*, lib. IX, cap. xviii: « *In cuius portu centum erant cellæ triremibus totidem recipiendis: unde portui antiquum nomen Centum cellæ.* »

Eschinardi, *L'agro romano*, in-4. Roma, 1650: « *Civitavecchia si chiamava anticamente Centocelle, perchè il porto avesse cento archi o ricoveri che chiamavano Celle per le barche.* »

Blasius Ortitius, *Itinerarium:* apud Balutium, Miscell. III, 399: « *Vidimus urbem.... et Cellas centum ut fama erat, et nomen vetus Civitatis adhuc continet.* »

Jean Baptiste Labat, *Voyage en Italie*, Parigi, 1730, VI, 125: « *Dans la ville de Centumcelle je sais bien qu'il avoit aussi de remises pour cent galères: on en voit quelques restes auprès de la Forteresse.* »

Philippus Bonanni, *Numismata Romanorum Pontificum præstantiora*, in-fol. Roma, 1699, t. I, p. 243, fig. xvi: « Portus. Et. Refugium. Nationum. » Lapida del palazzo municipale in Civitavecchia: « *Julius III Centumcellas adit ut illam redderet munitiorem, eiusque Portum ut tutius esset Nationibus Refugium confecit atque munivit.* » riprodotta dal Torraca, p. 50, dall' Annovazzi,

Tuttavia questa città deve riconoscere lo stato di sua più lieta fortuna dall'imperadore Trajano, che le fece costruire, per opera del celebre Apollodoro, quel porto ammirabile per la regolarità del disegno, per la bellezza delle forme e per la ricchezza degli ornati, che sempre fu tenuto come insigne modello dell'arte antica; descritto in verso ed in prosa da Plinio e da Rutilio [7], e poi nella sua pristina proporzione e parvenza disegnato dal Fontana, dal Canina, e da altri maestri [8]. Il

p. 271, e dal nitido esemplare della citata medaglia in oro, donata dal Pontefice Pio IX alla Biblioteca Vaticana.

Vedi appresso, nota 58 e seguenti.

[7] Caii Plinii Cæcilii Secundi *Epistolarum* lib. VI, ep. xxxi.

Rutilii Claudii Numatiani *Itinerarium*, lib. I, vers. 237 ad 276, edizione di Parigi, in-12 del 1841, commentata da diversi e riveduta da F. Z. Collombet.

[8] Cavalier Fontana, *Pianta antica del porto ed acquedotto di Civitavecchia*, incisa da Santi Bartoli. Grande incisione in quattro fogli massimi uniti insieme. Calcografia camerale, e Bibl. Casanat. O. I, 59. — BB. I, 26, tavola 29.

Commendator Luigi Canina, *L'architettura romana descritta coi monumenti.* Roma, 1832, in-fol. t. III, tav. clx, *Pianta e alzato dell'antico porto a Centocelle.*

M. Jean Blaev, *Nouveau Théâtre d'Italie, ou Description des villes, palais, ports, églises, etc.* Amsterdam, in-fol. 1704, t. II, tav. xxiv.

Antonio Picconi da Sangallo, *Pianta della città e porto di Civitavecchia.* Originale alla Galleria di Firenze, e facsimile presso di me.

Cap. Francesco De Marchi, *Pianta come sopra*, nella raccolta alla Magliabechiana, a lui attribuita da molti; e copia presso di me.

Bartolomeo Crescenzio, *Nautica mediterranea*, in-8. Roma, 1607, p. 537. *Porto di Civitavecchia.*

Cynthius Florus, *Delineatio Urbis ac portus Centumcell.* extat ap. Bonanni, *Numis. Pont.*, II, 564.

Da questi disegni è facile dedurre lo stato del porto della

porto è tutto artificiale costruito in un seno di acqua profonda a ridosso di capo Linaro, che l'ha difeso sempre e il difende dagli interrimenti. Due moli in arco di cerchio entrano per quattrocento metri dalla riva dentro il mare e ricingono un bacino cui Plinio chiamò grande, e che ancora si mantiene (quantunque per la sua regolar simmetria a primo aspetto non comparisca) lungo cinquecento metri, quasi altrettanto largo, con ducento mila metri quadri di superficie, valutando tutta la interna capacità di porto, antimurale e darsena. Innanzi ai moli fece Trajano opera veramente stupenda e degna della romana grandezza piantando nel mare, alla profondità di cinquanta palmi d'acqua, un'isola che, prolungandosi in proporzione parallela alla sponda, difende il porto dalle onde diforane, e al tempo stesso lascia sulle due estremità tali aperture o bocche, ciascuna larga cencinquanta metri, da potervi le navi entrare ed uscire alla vela con ogni vento. In somma due bracci di qua e di là chiudono il bacino, e un'isola lo cuopre: tanto che rintuzzata da ogni parte la furia delle onde di fuori, resta al di dentro tranquilla la stazione delle navi. Questo è il tipo sul quale modellavano i Romani siffatte costruzioni. Essi dicevano: L'isola fa il porto [9]. Questo è l'unico che ancor ne resta a monumento

città e delle fortificazioni nei tempi diversi; e fino ai nostri giorni ci mena la bella carta fatta incidere nell'ufficio del Censo l'anno 1841.

[9] VIRGILIO, *Æneid.* I, 163. « *Insula portum efficit.* »

DE FAZIO, *Il miglior sistema di costruzione dei porti*, in-fol. Napoli, 1829, p. 30. DE JORIO, etc.

BELIDOR, *Architecture hydraulique*, Parte II, liv. III, § 651.

AUNIET, *Notes sur les ports de l'État romain*, Annales do ponts et chaussées, 1834, semest. 1, p. 448.

COMMENDATOR ALESSANDRO CIALDI, *Studi sul porto di Livorno*. Firenze, in-8, 1853, p. 83.

dell'arte antica, e che ancor conserva le torri di opera reticolata, e il sistema dei moli arcuati a traforo.

Da qualunque lato si riguardasse, presentava le forme d'un magnifico anfiteatro sul mare[10]. Imperocchè chiuso in giro dalle calate, dai moli e dall'antimurale, tutti messi in belli ordini di architettura, con un continuato andare di portici, sorretti da colonne e lucenti di marmi, a ragione prendeva l'aspetto d'un vasto teatro accerchiato da logge e da terrazzi, e nel mezzo non già l'arena ed i gladiatori, ma l'acque tranquille del mare, e le vele bianche dei bastimenti. Anche oggidì per certi segni tuttora visibili da ciò che rimane si pare a qual sublime altezza poggiassero in quel tempo le arti belle sollevate dal favore di grandi e potenti uomini. Quivi nelle escavazioni sono continui i ritrovamenti di marmi, musaici, bronzi, colonne: tra quelle acque appunto furono pescate bellissime statue, ed il braccio di bronzo superbo di mole e di artificio intorno al quale studiano oggidì gli allievi del disegno nel Museo etrusco del Vaticano[11]. Questo porto si mantiene ancora come uno dei centri precipui della navigazione nel Mediterraneo, ed offre opportunissimo ricetto alle navi che a vela e a vapore da ogni parte del mondo vi approdano in numero di più migliaja per anno[12]; senza che quivi incon-

[10] Plinius, *Ep.* lib. VI, ep. xxxi. « *In cuius sinu portus quammaximus velut amphitheatrum.* »

Rutilius, *Itiner.* lib. I, v. 236 :

« *Molibus æquoreum concluditur amphitheatrum ;*
Angustosque aditus insula facta tegit. »

[11] Cavalier Pietro Manzi, cit. p. 7.

[12] Marchese Frangipani, *Storia di Civitavecchia.* Nella prefazione, a p. xxii, dà i fondali ed assegna il numero ed il luogo ove a suo tempo si ormeggiavano i vascelli da guerra, le fregate ed ogni altra maniera bastimenti. Per quel che si riferisce ai tempi moderni gli ufficiali registri della capitania del porto mostrano il numero e

trino nè quelle avarie nè quei naufragi che negli altri porti vicini si sentono troppo frequentemente accadere.

La città nel tempo di Trajano pel favore del principe, per la dolcezza del clima e per la opportunità del traffico, salì prestamente a grande prosperità: nel secondo secolo e nel terzo dell'èra volgare veniva annoverata tra le più grandi e ricche dell'Etruria. Il dotto geografo Filippo Cluverio, volendo dimostrare che Fiorenza fosse per quei tempi già grande, si appiglia alla testimonianza di Procopio che la pareggia a Civitavecchia, la cui grandezza era certa [13]. Gli Imperadori Trajano, Adriano e Comodo vi teneano a stazione una squadra di triere e di liburne, distaccate dall'armata di Miseno: essi stessi vi si riducevano frequentemente a diporto: quivi il tribunale, il teatro, la villa, le terme e quel palagio amenissimo ricinto attorno da verdeggianti campagne, cui Plinio descrisse con tanta eloquenza. Quando Adriano ebbe divisa l'Italia in quattro provincie, ponendo al governo di ciascuna un prefetto consolare [14], l'uno di essi, cioè il supremo giudice dell'Etru-

la qualità dei maggiori navigli mercantili e militari, da cinquecento sino a tremila dugento tonnellate, che sono entrati durante l'ultimo decennio nel porto medesimo. Ne ho la nota presso di me, e un saggio può trovarsene nel giornale delle Strade ferrate, p. 31. Roma, 4 luglio 1857.

[13] Philippus Cluverius, *Italia antiqua*. In-fol. Lugduni Batav., 1624, t. I, pag. 508: « *Ex hac voce πολίσματα quidam putant parvam exiguamque tunc temporis fuisse Florentiam. Quos ego haud modice errare censeo: quippe hoc si ita de Florentia accipiendum, certe idem et de Centumcellis... At hoc perquam esse falsum testatur Procopius... Itaque non magis de Florentia quam de Centumcellis vox accipi debet, sed de aliis minoribus Thusciæ oppidis.* »

[14] Sparthianus, *In Hadrianum*, cap. XXI: « *Quatuor consulares per omnem Italiam judices constituit.* »

De Rossi, *Lapidi trovate nel sepolcreto dei marinari in Civitavecchia*. Bullettino dell'Istituto archeologico, 1865, p. 42 a 46.

ria, faceva sua residenza in Civitavecchia, come si fa manifesto per gli atti dei martiri[15]. Durante il periodo delle guerre combattute dai Goti in Italia, i Civitavecchiesi vennero in grande riputazione di militar bravura per la eroica difesa onde forzarono Totila con danno e vergogna a partirsi dalle loro mura dopo tre anni di assedio: e Procopio che seguiva in quel tempo l'esercito imperiale, e ne scriveva l'istoria, spesso fecene menzione onoràta, chiamandola Città marittima e nobilissima, ampia, popolata e forte, che tenendosi contro i Barbari riuscì di grande ajutamento alle imprese di Giustiniano ed alla liberazione di Roma e d'Italia[16]. Risplendea questa città non solo per la ricchezza del traffico, per la moltitudine delle navi, e per la civile possanza, ma anche per gli onori del sacerdozio. Sin dai primi secoli della Chiesa ebbe la cattedra episcopale[17],

[15] *Acta Sanctorum martyrum Secundiani, Veriani et Marcelliani apud Bollandum, die 9 augusti*, Anversa, 1735, p. 407. « *Viri Sancti ducti sunt Centumcellas, et traditi Quarto Promoto, consulari Tusciæ.* »

Baronius, *In notis ad Martyrologium*, die dicta.

Sanctus Petrus Damiani, *Cathalog. Sanctor.*, lib. VII, c. xli.

Surius, Monbrit, Ferrari, *aliique*.

[16] Procopius, *De Bello gothico*, lib. II, cap. vii; lib. III, cap. xxxvi, xxxvii, xxxix; lib. IV, cap. xxxiv, Muratori, *S. R. I.*, t. I, p. 281: « *Quamobrem et Centumcellas, Urbem maritimam et nobilissimam, Gothi deseruerunt.... Ampla est illa Urbs atque incolis frequens in Thuscia... A Romanis occupata magnam attulit ad eorum vires accessionem.* »

[17] Ughellus, *Ital. sac.*, t. X, p. 55, in-fol. Venet., 1722.

Aphoserii Osminii, *De antiqua Centumcellarum dignitate et episcopalibus infulis*, In-4. Romæ, 1751, ap. Barbiellini, di che il Torraca citato a p. 29.

Annovazzi, *Storia di Civitavecchia* cit., p. 141.

Giuseppe Cappelletti, *Storia delle Chiese d'Italia*, in-8. Venezia, 1847, t. I, p. 531 e seguenti.

Guglielmotti, *Ristretto di fatto e diritto per il clero e popolo*

i romani pontefici san Cornelio e san Lucio la nobilitarono per la loro residenza [18], ed un numero grande di martiri e santi ne resero notevole e venerata la memoria nei fasti del Cristianesimo [19].

[728.]

IV. — Nell'anno 728, quando Leone l'Isaurico imperatore d'Oriente ebbe promulgato quel suo notissimo decreto contro il culto delle sacre imagini, Civitavecchia, scosso il giogo dei Bizantini, per dedizione spontanea, insiem col ducato romano, si sottomise al dominio papale, e fu poscia espressamente nominata nei diplomi di donazione che gl'Imperadori d'Occidente segnarono a favor dei Papi.

[740.]

Per via di fatto comparisce la loro giurisdizione. Gregorio III nell'anno settecento quaranta si rivolge

di Civitavecchia. Alla S. Congreg. de' Vescovi e Regolari. Pel giorno 15 aprile 1856. Ponente card. Brunelli. Roma, in-fol., 1856.— Copie all'Archivio municipale e canonicale di Civitavecchia; nella Congregazione in Roma, e Bibliot. Casanatense.

[18] Anastasius Bibliothecarius, *De vitis Pontif. rom.* ed. Blanchini, Romæ, in-fol. 1718, t. I, p. 22.

Liber Pontificalis, seu de gestis romanor. Pontif. editus a Vignoli, in-4., Roma, 1724, t. I, p. 47, 49.

Eusebii *Chron.* edit. ab cardinali Angelo Majo, Script. vet. nova collect., t. VIII, lib. II, p. 393.

S. Cipriani *Opera*, edit. Balutii, in-fol. Parisiis, 1726, pag. 97 et 117. Epistola LVIII.

Giuseppe Agostino Orsi, Cardinale di S. R. C., *Storia ecclesiastica*, anno 252, lib. VII, cap. CCCLVI e seguenti.

[19] Annovazzi cit. p. 126 e seguenti.

ai Civitavecchiesi, e li conforta a riparare le muraglie e le torri per difesa della patria, del porto e delle navi loro [20]. Parimente l'istesso Pontefice ordina in Roma lavori di fortificazione e di risarcimento al ricinto; facendosi da ciò manifesta non solo la cura del principe novello, ma anche i danni patiti dai Barbari, che ogni studio posto aveano a togliere baldanza ai soggiogati Romani. Le prime cure del Pontefice, ripartite tra Civitavecchia e Roma, dimostrano ab antico che l'una città riguarda l'altra qual suo natural sostegno ed antimuro. Dal loro simultaneo rafforzamento si fa palese che nella metà dell'ottavo secolo duravano ambedue ancora popolose: chè sarebbe stata impossibile ed inutile la fatica e il dispendio di torri e fortezze a non esservi operaj per dar mano ai lavori, o gente e capitani per difenderli.

[749.]

La qual conclusione viene confermata da un antico Cronista che scrisse presso al mille e fu pubblicato la prima volta in Germania dal Pertz; il cui dettato, sebbene grandemente senta della corruzione barbarica nella quale fermentava la imbastardita favella dei Latini, tuttavia vuolsi avere in pregio nel difetto di miglior lezione riguardante la storia di quei tempi e lo speciale subbietto della marina [21]. Questi racconta che nell'anno 749 re

[20] Anastasius Bibliothecarius *in vita Gregorii III, S. R. I.* t. III, parte I, p. 100, col. 2, B. C. « *Nam et in Centumcellensium civitate muros dirutos pene a fundamentis fortissime construi fecit... Hujus temporibus plurima pars murorum hujus civitatis Romanæ restaurata est.* »

Baronius, *Ann. eccles.* an. 741, n. 12.

[21] Benedictus a Sancto Andrea, *Chronicon, ext. ap.* Georgium

Astolfo de' Longobardi mosse da Milano a fare l'impresa di Roma, venne oltre al Tevere, fece il campo presso a Tivoli, e prima di stringere d'assedio la capitale, mandò innanzi duca Grimoaldo a Civitavecchia per chiudere ai Romani la strada dei soccorsi che potessero ricevere dalle parti del mare. La stessa cosa fece poco dopo in Terracina. Segno che le predette città marittime avevano efficacia nelle file strategiche delle sue operazioni.

[777.]

Meglio anche dallo stesso Cronista si ricava il novero e l'importanza delle nostre città marinaresche allorchè narra gli apprestamenti della navale spedizione disegnata da Carlo Magno. Non dico già per la riscossa di Terrasanta, come qualcuno vorrebbe, ma per le guerre ch'ai Saracini di Spagna faceva, ovvero per la impresa alla quale, secondo gli storici bizantini, intendeva per avere la Sicilia e forse anche Costantinopoli. A tal proposito il Cronista chiama a rassegna le marittime città che dovevano prestar soccorso di navigli e di genti al fortissimo principe; e dice che non solo dalla Francia e dalla nordica Germania per ordinamento di Carlo dovevano essere messi in punto navigli d'ogni maniera, ma anche dalle parti d'Italia, cioè dai confini di Venezia e d'Aquileja, dalle città di Ancona, di Rimini e di Ravenna, e da tutti i lidi del mare Adriatico convenire al passaggio uomini e navi. Similmente

Henricum Pertz, *Monumenta Germaniæ historica*, t. III, Script. et V. Collectionis, pag. 703, linea 29, in-fol. Hannoveræ, 1839.

Carlo Troya, *Storia d'Italia del medio evo*, in-8. Napoli, 1854, t. IV, p. IV, p. 480. — Io seguo la cronologia del testo che è manifestamente del 749.

da ogni luogo del mar Tirreno, dalla Liguria, Corsica e Sardegna dovevano insieme con i Pisani e con i Civitavecchiesi, e dai confini di Roma e di Napoli tutta la moltitudine dei bastimenti assembrarsi per il passaggio[22]. Questo è argomento a non dubitare, se nel secolo ottavo Ancona, Rimini, Ravenna, Civitavecchia, il Porto romano ed Ostia, mantenessero l'esercizio della navigazione, ed avessero numero e qualità di navigli da adoperare nella milizia navale alla chiamata di Carlo.

Ma non per questo aveva ancora cominciato il governo romano a tenere armata navale, secondo che nei tempi presenti ogni altro costuma, unicamente dipendente per la costruzione e pel mantenimento dal principe: anzi una lettera di papa Adriano, ed altri documenti che appresso produrrò, ci danno che nè il Papa e nè anche l'Imperadore [23] usavano tenere armata navale a continuato stipendio e servigio loro: ma, secondo era mestieri, davano la condotta al naviglio privato delle

[22] BENEDICTI *Chron.*, p. 710: « *Erat enim in tam Benetie quemque Quiligie finibus, seu Ravenne, Riminum quamquam et Ancone civitatibus.... ad Traversus congregare jussit: Et cuncta maris Terrine, Eugenia, Corsica, Sardinia, Pisani, Centumcellensis, Rome, et quidquid Napuliæ finibus, omnium navigarum multitudo collectum est ad Traversum.* » Noti il lettore che per indicare il passaggio oltremarino il Cronista usa dire ad *Traversum* che significa non già Trajetto, città piccola del regno di Napoli in Terra di Lavoro sopra una collina, distante dal mare, e senza porto; e molto meno Utrecht nelle Fiandre: ma senza indicare alcun luogo speciale latinizza il termine generico del passaggio oltremarino, o sia l'attraversare il mare, come pur nota il DU CANGE alla voce *Traversum.* Quindi erra il PERTZ che nell' indice generale del volume predetto, e nelle note al testo citato, traduce *Traversum* per *Trajetto.* Nella medaglia di Gordiano III, il *Trajectus Aug.* ricorda il marittimo viaggio, ed è nello stesso significato, non per *Trajetto.*

[23] MURATORI, *Annali d' Italia*, an. 809.

città marittime sotto ai conti e governatori delle medesime. La bisogna di quei tempi diversava dai nostri. Oggidì le armate di mare e gli eserciti di terra si mettono in punto con tutto quell'assembramento personale, e quel material corredo che nelle piazze di guerra, nelle caserme, nei parchi e negli arsenali si dispiega in solenne apparato: allora la leva in massa, la cerna temporanea, e primariamente i feudatari co' loro vassalli formavano gli eserciti; e nella marineria i legni tuttochè da traffico si trasformavano presto in navigli di guerra. Ogni bastimento da remo, armato di poderoso sperone a prua, staggito dal principe, e montato da ducento combattitori andava alla guerra, e tra gli altri si metteva in linea per la battaglia. I consueti nocchieri e piloti conducevano al cimento le milizie messe a bordo, come sur un castello mobile, ove non dovevano pensare ad altro che a menare valorosamente le mani, e i marinari a condurli diritti pel loro cammino. La baronia e tutti coloro che dovevano essere in arme attorno al principe per le fazioni di terra erano anche tenuti a metter la persona e guidare i vassalli in quelle di mare[24], siccome sin dall'ottavo secolo si trova ordinato nel codice delle leggi capitolari di Carlo Magno[25]. In siffatto

[24] Francesco M.a Emanuele e Gaetani, *La Sicilia nobile*, in-4. Palermo, 1757, lib. II, part. II, p. 116.

Histoire générale de la Marine. Parigi, 1744, vol. 3, attribuiti a Torchet de Boismelée, e Bourdot de Richebourg.

Bouvet de Cressé, *Histoire de la Marine de tous les peuples*. Parigi, 1826.

P. Daniel, *Histoire de la Milice françoise*, in-4. Paris, 1721, t. II, p. 620.

Eugène Sue, *Histoire de la Marine françoise*, in-8. Paris, t. II, p. 142.

[25] Caroli Magni *et* Ludovici Pii *Capitularia*, *libri VII collecti ab Adalgisio abbate*, *et editi a* Baluzio, in-fol. Parigi, 1677. —

modo e per quei tempi facevano armata anche i Papi col naviglio delle città loro marittime, e della baronia di Campagna, del Lazio e dell'Etruria papale. Ed è per ciò che mi si fa necessario premettere alcuni cenni sopra il geografico ripartimento della Toscana nel medio evo.

Dall'ottavo secolo all'undecimo non si ristringeva la Toscana in quegli angusti limiti ai quali oggidì si confina: ma con maggiore e più ampla estensione abbracciava tutto il paese che dalla sponda sinistra della Macra si prolunga fra il mare e gli Appennini fino alla destra sponda del Tevere. Nominando allora le tosche contrade s'intendeva non solo Pisa e Fiorenza, ma anche Orvieto, Perugia, Viterbo, Cere, e infino il Porto romano, che sorge alla destra del Fiume. La qual regione in tre modi principalmente si divideva, sotto il nome delle tre Tuscie; cioè a dire la romana, la longobarda e la ducale. Le due prime di queste tre parti erano sotto il dominio pontificio: imperciocchè da esso già dipendeva per la primitiva dedizione spontanea la Tuscia romana come parte del ducato omonimo, ove si annoveravano queste città etrusche: Cere, Porto, Civitavecchia, Bieda, Barberano, Sutri, Nepi, Gallese, Orta, Bomarzo, Amelia, Todi, Perugia, Narni ed Otricoli. Egualmente per donazione imperiale spettava a Roma la Tuscia tolta ai Longobardi, dai quali si denominava, con le città d'Orvieto, Castelfelice, Bagnorea, Ferento,

Lib. IV, cap. v, t. I, p. 775: « *De Comitibus ad custodiam maritimam deputatis. Volumus ut Comites qui ad custodiam maritimam deputati sunt, quicumque ex eis in suo ministerio residet, de justitia facienda se non excuset propter illam custodiam, sed si ibi secum suos scabinos habuerit, ibi placitum teneat et justitiam faciat.* » T. II, 69. « *De maritima custodia ut vigilanter disponeretur.* » Et p. 1188: « *Preterea Comites ad custodiam maritimam.... item ad marcam tuendam....* »

Viterbo, Vitorchiano, Marta, Toscanella, Populonia, Soana, e Rosella[26]. Rimaneva la Tuscia ducale governata dai duchi a nome dell'imperio, ed in essa Luni, Pisa, Lucca, Firenze, Volterra, Pistoja, Cortona, Siena, Arezzo e Chiusi. A ben intendere pertanto le cronache antiche e la storia nostra, fa mestieri tener nella memoria che ovunque per quei tempi ricorrono fatti di Toscana vi si debba comprendere non solo la Tuscia ducale, ma anche le altre due spettanti al dominio pontificio; ed io, quando mi occorra, chiamerò tutta intera la provincia dal Tevere alla Macra non già col nome antico d'Etruria, che menerebbe il discorso a troppo grande lontananza di luogo e di tempo, allorchè questo nome empiva di sè quasi tutta l'Italia, e nè anche userò quello di Toscana che si stringerebbe ai confini del granducato mediceo; ma userò il termine di Tuscia, nel significato che gli si dava nell'ottavo secolo per esprimere con una sola voce tutto il paese compreso tra il Tevere e la Macra, tra l'Appennino ed il mare, tanto delle provincie fiorentine, che delle romane.

V. — Alle marine della Tuscia pertanto nell'ottavo secolo tornavano infeste due generazioni di nemici, che insieme s'incontrarono, gli uni nel terminare il periodo delle nimistà, e gli altri nel mettersi alla prima prova. Erano i Bizantini e i Musulmani. I primi dopo la cacciata da Roma, arrovellavano di mala rabbia, e sul mare facevano quel dannaggio che potevano maggiore alle navi ed alle persone sfuggite dalla bieca servitù.

[26] *Diplomata donationis seu confirmationis dominationis pontificiæ a Ludovico Pio, Othone et Henrico imperatoribus data.* ap. Cajetanum Cenni, *Codex Carolinus.* In-4. Romæ, 1760, t. II, p. 125 157, 187, 212.

Muratori, *Tabula chorographica medii ævi.*, *S. R. I.*, t. X, p. cxcvii, ccxvi.

Per le mani di costoro andò distrutta Populonia; città nobile del tosco mare, che mai più non risorse dalle ruine: per gli stessi Bizantini fu assaltato Comacchio nell'Adriatico; e quantunque con gravissimo loro danno da quei terrazzani e presidio valorosamente ributtati, non lasciavano di scorrere i due mari, e le loro infestazioni riuscivano alla navigazione molestissime. Tanto più che quasi nel mezzo all'Italia essi avevano ricetto e favore dai Longobardi, coi quali si erano collegati in tanto più stretta amicizia, quanto maggiore l'avversione che gli uni e gli altri insieme aveano contro il Re e contro il Papa[27]. Tra le molte calamità, che dalle scorrerie dei Bizantini e dall'amicizia loro co' Longobardi provenivano, vuolsi annoverare il commercio degli schiavi ridotto all'estrema bruttura. Il diritto pubblico di quel tempo non ostava alla schiavitù: e quelli che erano servi per nascita, o per fatto di guerra, di debiti, di pena o di spontanea vendizione, dovevano vivere senza libertà, senza diritti civili o politici, cosa e possedimento dei padroni, i quali avevano autorità di venderli e donarli, e di esercitare sopra di loro imperio quasi assoluto; donde abusi crudelissimi. La religione cristiana trovò uomini tra catene, e livide mani rilegate e rilegatrici: fece sentire la parola di fraterna carità, disciolse i ceppi. Ma non fu tanto sollecito il beneficio nè tanto universale, che nell'ottavo secolo non rimanesse alcun vestigio di quel morbo inveterato e pertinace, come oggidì ne

[27] Ludovico Muratori, *Annali*, 809 in fine.
Cenni cit., t. I, p. 370, nota 4.
Orsi, *Storia eccles.*, anno 775, LIV, n. 91.
Dominicus Giorgi, *De cathedra episcopali sethina*, in-4. Romæ, 1719, p. 30.
Cosimo della Rena, *Dei duchi e marchesi di Toscana*, in-fol. Firenze, 1690, p. 81.

resta in certe colonie, e non ha guari accendeva l'ire fraterne tra i repubblicani della gran Confederazione americana. I Bizantini pertanto, facendo scala sulle tosche marine, si appressavano ai Longobardi, comperavano a vil prezzo gli schiavi, e li rivendevano a più grosso mercato in altre parti. Circa l'anno 777, comperarono molte famiglie di gente libera. Tra le guerre feroci e le stagioni stemperate, cresciuta la carestia e la fame, quei tapini che non avevano modo a campar la vita andavano da sè stessi colla moglie e coi figli a vendersi per mancipî dei Bizantini; e costoro, cui tormentava altra fame più spietata, cioè quella dell'oro, rivendevano gli infelici ai Saracini, onde poscia andavano cattivi in Africa o nelle Spagne, dannati per sempre a vil mestiero ed a peggiori molestie, in onta alla fede ed ai costumi. Putrida e vecchia piaga lasciataci sul collo dal giogo orientale [28].

[778.]

Il pontefice Adriano, fatto consapevole del malificio e dell'oltraggio che per poco sotto agli occhi suoi la umanità e la religione ricevevano, gliene parve esser male, e pensò al riparo. Si argomentò ricuperare gli schiavi, impedire il traffico, arrestare i pirati, e sterminarne lo scellerato naviglio. Conforme al costume del suo tempo gli fu

[28] *Hadriani I papæ Vita. S. R. I.*, III, n. 187, 281. Ibid., p. 220. « *In littoraria Longobardorum semper navigaverunt Græci.... et amicitiam cum ipsis Longobardis fecerunt, et per eosdem Longobardos suscipiebant mancipia.* »

Erchempertus, *Hist. ap. Pratillum.* I, 177. Altri fatti del mercato degli schiavi tra Greci e Saracini.

Michele Amari, *I Musulmani in Sicilia*, I, 357. « *Uno dei capitoli del 1° luglio 836 tra Sicardo di Benevento, e lo Stato di Napoli, Amalfi e Sorrento, vieta ai mercadanti di questo Stato di comprare uomini dai Longobardi e rivenderli sul mare.* »

bisogno rivolgersi ad un cotal feudatario chiamato Allone, comandandogli che dovesse di presente mettere in punto un certo numero di bastimenti, ed eseguire i suoi disegni. Chi fosse costui, qual novero di genti e di navi tenesse, ove svernasse, e quanto fosse dipendente dall'autorità di papa Adriano non è facil cosa accertare dopo undici secoli. Tuttavia asserisce il Muratori che egli era governatore a Lucca, e che non aveva comando in tutta la Tuscia ducale, perchè si trovano nel tempo istesso due altri duchi in quella parte, cioè Reginaldo a Chiusi, e Guindibrando a Fiorenza. È certo però che Allone duca poteva mettere alla vela l'armata; e che papa Adriano, o per diritto proprio, o perchè con lui navigavano alcuni conti sudditi suoi, o per concessione speciale di Carlo, aveva sopra al predetto Allone una certa sopraintendenza: talchè il Muratori stesso, buon giudice di siffatte materie, vorrebbe da ciò dimostrare che Carlo re avesse ad Adriano papa conferito il supremo ordinamento di tutta l'Italia, e l'alta giurisdizione sopra tutti i ministri regi, che la governavano [29]. Il nome del duca Allone è giunto a noi macchiato di mala fama per diversi misfatti, e specialmente per l'attentato di omicidio proditorio contro Gaufrido pisano allorchè veniva ambasciatore della corte del Re a quella del Papa; e nel caso presente è certo che all'onore e debito suo non corrispose, nè fece contento il Pontefice, nè troncò il corso al disordine, nè di ciò produsse scuse sufficienti [30].

Ma è fuor d'ogni dubbio altresì che meglio d'ogni altro obbedirono a papa Adriano i Civitavecchiesi. Essi

[29] Muratori, ann. 775 e 785.
Della Rena cit., p. 78, 81.
[30] Muratori, ann. 775.
Della Rena cit., p. 80.
Cenni cit., ep. LV Hadriani papæ.

dettero sopra i bastimenti nemici, li sottomisero, ne imprigionarono le genti, e presso al porto loro menarono ed abbruciarono il naviglio dei pirati, che al dire del Cenni e del Panvinio, era assai numeroso [31]. È parimente indubitato, che dopo il vortice delle fiamme, e l'incatenamento dei prigionieri non si trova più memoria tra noi del niquitoso traffico per parte di coloro che qui ne ricevettero esemplare punizione. E ciò torna a lode della nostra marinerìa che sin dal principio nobilmente dispiega il suo carattere nella difesa degli oppressi, e nella punizione degli scellerati. Ma non avendo altra guida che mi scorga ai particolari di questo notevole avvenimento, mi contenterò dichiararlo per le sue conseguenze, e per ciò che se n'è scritto a tempi nostri.

Alcuni degli schiavi cristiani menati via dai Bizantini, e rivenduti ai Musulmani, erano stati trasportati nelle Spagne: e, perciocchè allora appunto contro ai Saracini al di là dei Pirenei combatteva Carlo Magno quelle battaglie che furono poi tanto celebrate nella classica

[31] CENNI cit., epist. LXV, t. I, p. 368 ex Panvinio: « *Gloriatur Pontifex quod Græcorum naves combusserit plurimas in portu Centumcellarum.* »

PHILIPPUS JAFFÈ, *Regesta Romanorum Pontificum*, in-4. Berlino, 1851. — All'anno 778, n. 1858: « *Scribit, non Sarracenis Romanos vendidisse mancipia, sed Longobardos Græcis. Quorum quosdam in portu Centumcellensi suo mandato comprehensos, navesque eorum combustas esse nunciat.* »

Vita et Epistolæ Papæ Hadriani, *S. R. I.* t. III, p. II, p. 220.

ORSI, *Stor. eccl.*, an. 775; lib. LIV, n. 90.

DELLA RENA cit., ut sup. 778.

BARONIUS cum notis PAGII, ann. 778, n. 17. ed. Lucæ, 1743, t. XIII, p. 137. Seguo la cronologia del CENNI, del PAGI e del JAFFÈ che riducono questi fatti all'anno 778, ed escludo il 785 del MURATORI. I primi per numero ed autorità prevalgono, ne trattarono più di proposito, e la data loro meglio ribatte coi fatti antecedenti e susseguenti dei Greci, della fame, e dei Longobardi.

letteratura, avvenne che egli ritrovasse tra mezzo agli infedeli molti schiavi italiani, i quali ebbero a lui ricorso per ricuperare la libertà e tornare alla patria. Taluni anche lasciaronsi andare a parole ingiuriose contro i Romani e contro lo stesso Adriano, come se fossero stati ai loro danni. Il re Carlo fece scriverne i richiami, e mandolli a papa Adriano perchè provvedesse, appunto allora che era già al rimedio. E quantunque la lettera di Carlo, con altri infiniti documenti dell' antichità, sia perita, e niuno possa al presente confidare nè di rinvenire i termini precisi di quella, nè i fondamenti delle accuse, nondimeno è piaciuto al Sismondi infilzare a quel tenuissimo filo di reminiscenza alquante sue dubitazioni sul conto del Pontefice e dei Romani [32]. È bene notare la scappata: e per mettere a luce di verità i fatti della storia, anzichè per talento di contradirgli, ragionerò brevemente così.

La ingiustizia e turpezza di quel traffico era manifesta; quindi non è da maravigliare che niuno volesse chiamarsene in colpa. Perciò i Bizantini, i Longobardi, il Papa, i Romani, e gli stessi mancipî ciascuno in sua propria difesa la gittava sul capo altrui. A chi dunque si vorrà aggiustar fede? Non ai Bizantini cacciati da Roma e messi al bando, che avevano troppi interessi a fare il male e a dire il falso; non ai Longobardi, contro dei quali avevano guerreggiato Pipino e Carlo per comprimere le ostilità che essi non soltanto in parole ma in fatti contro Roma esercitavano; non agli schiavi, che per la loro condizione si stimavano offesi da tutti, e fors' anche speravano tanto meglio ottener mercede quanto più

[32] J. C. L. Simonde de Sismondi, *Histoire de Français*, in-4. Bruxelles, 1836, t. I, partie II, chapit. III, p. 452.
La medesima recata in italiano dal cavalier Luigi Rossi, in-8. Milano, parte II, cap. III, p. 227.

rappresentassero alta e disumana la causa della loro sventura. Si dovrà ben credere ai fatti ed alla ragione dei medesimi. Il traffico si praticava dai navigli bizantini: dunque la colpa a loro carico è certa. Essi aveano alleanza coi Longobardi e ne frequentavano le marine: essi adunque cogli amici loro trattavano e negoziavano la derrata. Di più gli Orientali aveano interrotta ogni corrispondenza con Roma: dunque non poteano nè coi Romani nè col Pontefice concorrere insieme al mercato. Anzi dai fatti medesimi evidentemente apparisce l'opposizione che il Pontefice ed i Romani facevano ai malvagi, concitando contro a loro prima il duca Allone, e poscia i Civitavecchiesi, affinchè li disperdessero. I quali fatti riuscirono così chiari a smentir le parole di accusa, che l'istesso Carlo, tuttochè mal disposto dell'animo, riconobbe la verità e non dismise l'onorevole concetto nè la la stima verso papa Adriano: anzi, per quanto visse, e dappoichè Adriano fu morto, continuò a professargli pubblicamente grande venerazione; fece onore alla sua memoria, e scrisse di lui, in una lettera, parole piene delle più magnifiche e affettuose lodi, onde un gran principe potesse con un sommo Pontefice largheggiare.

Io non evoco testimonianze dubbiose nè documenti perduti. Questa lettera di Carlo esiste ancora, conservataci negli annali di Eginardo suo cancelliero, riprodotta nella storia inglese di Guglielmo Malmesburiense, e recentemente a Berlino dal dottissimo e benemerito Giorgio Pertz nella classica collezione dei monumenti storici della Germania. [33]

[33] Caroli Magni *Epistola ad Offam Regem, ext.* ap. Guillelmum Malmesburiensem, *Hist. angl.*, lib. II, cap. xii.
Item ap. Mansi, *Collect. concil.*, t. XI, p. 737.

Tutto questo ci viene pur raffermo per un altro documento eziandio conservato, che è la risposta di papa Adriano al re Carlo, della quale volgarizzo la parte risguardante il presente subbietto; affinchè, chiarita la storia dei fatti, il Pontefice medesimo parli le sue difese e quelle dei Romani [34]: « Quanto al traffico degli schiavi molto ne duole che venga attribuito ai nostri Romani, quasi che essi stessi li avessero venduti alla gente malnata dei Saracini. Dio non voglia che siffatta iniquità avvenga per volontà nostra o per colpa loro, siccome non avvenne giammai. I Greci nelle spiaggie dei Longo-

Item ap. Pertz, cit. t. V, p. 707, lin. 52 ex Eghinardo et Benedicto.

Benedictus a S. Andrea, ap. Pertz, V. 709: «*Karolus Hadriani mortem sic flevit, ac si fratrem aut filium karissimum amisisset.* »

[34] Hadriani Papæ *Epist. LXV, Domino excellentissimo filio Carolo regi Francorum et Longobardorum, atque patricio Romanorum*: ext. ap. Cenni, *Codex Carolinus* cit., t. I, p. 368: « *De venalitate mancipiorum, quasi per nostros Romanos venundati fuissent genti nefandæ Saracenorum.... Numquam, quod absit, in tale declinavimus scelus, aut per nostram voluntatem factum fuit: sed littoraria Longobardorum semper navigaverunt (nec dicendi) Græci; et exinde emebant ipsam familiam: et amicitiam cum ipsis Longobardis fecerunt, et per eosdem Longobardos ipsa suscipiebant mancipia. In quibus et direximus exinde Alloni duci ut præpararet plura navigia, et comprehenderet jam dictos Græcos et naves eorum incendio concremaret. Sed noluit nostris obtemperare mandatis; quia nos nec navigia habemus nec nautas qui eos comprehendere potuissent. Tamen in quantum valuimus, Domino proferimus teste, quia magnum exinde habuimus certamen, cupientes hoc ipsum scelus vetare, qui et naves Græcorum gentis in portu civitatis nostræ Centumcellarum comburi fecimus, et ipsos Græcos in carcere per multa tempora detinuimus. Sed a Longobardis, ut præfati sumus, multa familia venundata fuit, dum famis inopia ipsos constringebat; quin alii ex ipsis Longobardis propria virtute in navigia Græcorum ascendebant, dum nullam habebant spem vivendi.* »

Item ap. Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, t. III, p. 783.

Item ap. Muratori, *S. R. I.*, t. III, p. II, p. 220.

bardi praticano, ed avendo fatta alleanza ad uso di trafficanti, comprano e vendono insieme alle altre cose anche gli schiavi. Noi pertanto, volendo impedire il male ci siamo rivolti al duca Allone perchè, fatti armare molti bastimenti desse sopra ai Greci, occupasse le navi loro, e le facessse abbruciare: ma colui non volle piegarsi al nostro comandó. Non avendo noi del nostro navigli o nocchieri, siamo stati troppo piccoli per troncare il corso alle ribalderie di costoro. Nondimeno, chiamando l'altissimo Iddio in testimonianza delle nostre parole e del nostro cordoglio, dichiariamo aver procurato a tutto nostro potere di impedire il malificio. E presso al nostro porto di Civitavecchia abbiamo fatto catturare le navi dei Greci, e gli uomini loro sostenere per qualche tempo nel carcere, ed i bastimenti consumare alle fiamme. » Sopra le quali cose si ha fondamento certo a sostener che il Pontefice ed i Romani non solamente furono immuni dalla colpa apposta loro, ma anzi per mezzo dei marinari civitavecchiesi applicarono tal rimedio che li potesse salvare al tempo stesso dai presenti danni e dalle accuse future.

[808.]

VI. — Questo avvenimento fece accorto papa Adriano ed i successori del pericolo che correvano nelle sostanze e nella riputazione propria e dei sudditi se non erano provviste le marine dello Stato di valida difesa. Quindi papa Leone III manifestamente portò avanti il trattato degli armamenti marittimi, e ne scrisse a Carlo Magno, dimostrando come egli grandemente aveva a cuore di mettere in punto di difesa le marine, e di fornirle di tali presidî che dovessero tenersi sicure dalle infesta-

zioni e molestie de' nemici. Molto più che allora veniva crescendo la baldanza dei Saracini, i quali minacciavano maggior desolazione che non fosse mai stata avanti tentata o fatta dai Greci. Per la qual cosa sapendo che tra non molto doveva venire in Roma Pipino, re d'Italia e figlio dell'Imperadore, scrive una lettera e fa voti perchè sia presta la sua venuta, mostrando il vivo suo desiderio di trattar seco a voce intorno al rilevante argomento della marina [35]. « Ricevute le vostre lettere, dice all'Imperatore, per le mani dei conti Ermengardo ed Unfredo, e saputo del partito preso da Pipino re di essere in Roma nel mezzo della quaresima, noi abbiamo di presente disposto tutto ciò che occorre per riceverlo degnamente... Tratteremo con lui delle difese marittime... Imperciocchè sommamente ci sta a cuore di mantener sicure dalle infestazioni dei pagani e dei nemici le nostre e vostre marine. »

Quali siano stati gli armamenti, quanti i navigli e dove le operazioni loro non dice l'istoria nè vorrò io farmi ardito divisarle a mio talento. Nondimeno ho ragioni sufficienti per asserire che l'Imperadore ed il Pontefice concordarono di tener nelle spiaggie appartenenti ad ambedue un presidio comune non solo in terra, ma anche in mare, e di apprestare dalle città pontificie ed imperiali armi, navi, soldati contro gli assalimenti de' pagani.

[35] Leonis Papæ III *Epistola ad Carolum imperatorem: « Ut littoraria nostra et vestra ab infestatione paganorum et inimicorum nostrorum tuta reddantur atque defensa nos studium ponimus. »*

Mansi cit., t. XIII, p. 971: Cenni cit., t. II, p. 57.

Jaffè cit., all'anno 808, num. 1921: « *Scribit.... quum de Pipini regis consilio Romam media quadragesima veniendi cognovisset.... ad recipiendum eumdem preparari; de maritimis ad versus Paganos defendendis.* »

[812.]

VII. — E valga in prova che, mentre nell'anno 812 e nel seguente i rivaggi d'Italia andavano disertati e guasti dai Musulmani, le nostre provincie stavano al sicuro. Grossa armata saracinesca facea baldorie nel Tirreno dalla Sicilia a Nizza, tentava la Corsica e la Sardegna, dipopolava Ischia e Ponza, minacciava le Calabrie, e sterminava gli abitatori dalla Lampedosa. Leone III ne scriveva i particolari da Roma con una lettera all'Imperadore, data del 7 settembre 812, e conchiudeva come qui tra noi le marittime difese avean tolto ai Barbari ogni prurito di farci insulto [36]. « Nei nostri confini, egli dice, tutto è restato illeso e salvo per la grazia di Dio a intercessione della Santa Vergine, e per le disposizioni prese dalla vostra prudenza. Noi abbiamo sempre tenuto in buon ordine la difesa dei nostri mari, e facciamo continuamente buona guardia. »

Qui pur si pare il comune accordo e le operazioni militari delle due corti, e il darsi reciprocamente gli avvisi, ed il cospirare insieme all'istesso segno, come già se n'è veduto il primo indizio nel fatto del duca Allone, e nell'altro dei Civitavecchiesi, e in quello di re Pipino, ed in questo presente dei Napolitani, e se ne vedranno degli altri appresso col conte Bonifazio di cui

[36] Leonis Papæ III *Epistola ad Carolum Augustum. Scimus igitur etc.* ext. ap. Cenni cit., t. II, p. 72: « *De nostris autem terminis insinuamus vestræ tranquillissimæ imperiali potentiæ quia per intercessionem Santæ Dei Genitricis.... et per vestram prudentissimam ordinationem, omnia salva et illæsa existunt.... Semper littoraria nostra ordinata habuimus, et habemus custodias.* »

Jaffè cit., numero 1926, vii idus Sept. 812: « *Maritima suæ ditionis ora, admonitu Karoli custodita, non accepisse impetum.* »

faremo tra poco menzione. Che se per avventura cotali disegni fossero stati sempre mantenuti, e portati innanzi, avrebbero forse potuto a pubblico vantaggio prevalere, e fiaccare fin dal principio l'orgoglioso procedimento alle antenne saracinesche. Non sarebbesi allora dovuto piangere quello sterminio di genti e di città, nè quel vituperio di sacre e profane cose onde furono bruttate tutte quasi le marittime contrade d'Italia, senza eccettuare i dintorni dell'istessa Roma e le basiliche suburbane dentro alle quali si fece la greppia e nitrirono satolli i giumenti d'Arabia. Ma poichè le ruine dovevan succedere, la nostra storia ne seguirà le vicende, e mostrerà gli argomenti, massime navali, onde la sfrenata baldanza dei Barbari fu compressa, e finalmente doma. E perchè il discorso proceda chiaramente, e si manifestino i costumi di quelli che di tempo in tempo compariscono in queste marine, dirò brevemente di loro.

I Saracini, che dall'uscita dell'ottavo secolo infino all'entrante del decimo in tanto strazio tennero l'Italia, non si vogliono in alcun modo confondere coi Turchi: perchè sebbene gli uni e gli altri abbiano fatto professione della stessa fede maomettana, tuttavia furono sempre, come sono ancora, due popoli per origine e per costumi assai diversi. Dei Turchi rozzi e barbarici, venutici dal Settentrione, parlerò al primo loro apparire in Europa nel principio del secolo decimoquarto. Ora dico dei Saracini, gente meridionale, natia dell'Arabia, che ebbe assai prima degli altri maomettani potenza di imperio e grandezze di conquiste. Vogliono alcuni che gli Arabi discendano da Ismaello, figliuolo di Agar, che fu ancella di Sara, e che indi abbiano preso il nome di Ismaeliti, Agareni, Cedareni e Saracini col quale frequentemente sono nella storia sacra e nella profana nominati. La nostra letteratura, specialmente i poemi

cavallereschi, l'Ariosto e il Tasso, ripetono perpetuamente la voce Saracino per Arabo maomettano e per gente meridionale sottomessa dagli Arabi alla stessa legge. Io non fo mutazione e mantengo alla voce l'istesso significato.

La storia ci rappresenta gli Arabi negli antichi tempi governati dai principi di loro nazione, poi sottomessi agli Etiopi, appresso invasi dai Macedoni, e finalmente caduti nella universale suggezione del mondo in poter dei Romani, che li lasciarono imbrigliati sotto al dominio degli imperatori orientali sino ad Eraclio. Nondimeno quella nazione non fu mai al tutto potuta soggiogare: chè la servitù sua andò sempre accompagnata da contrasto continuato e fiero. Spesso contro ai padroni, spesso anche tra loro combatterono in guerra civile, ed imbrattarono le mani di fraterna strage, provocata altresì dalle ambizioni dei molti principi che dominavano nel paese piuttosto come capi delle tribù che come sovrani. Fra le alternate vicende di vantaggi e di perdite arrivarono al settimo secolo dell'èra volgare, quando Maometto per mirabile efficacia d'ingegno e d'impostura giunse a dare nuova vita a quella nazione, a riunire le sparse membra delle tribù, dei principati e delle opinioni, a sottrarre l'Arabia da ogni altro dominio, e a soggettarla interamente al suo. Egli fondò nuovo governo politico e nuova credenza religiosa [37].

[37] Simone Assemani, *Saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli Arabi avanti Maometto*, Padova, 1787.

Marigny, *Histoire des Arabes sous le gouvernement des Califfes*, in-8. Paris, 1750.

El-Macine, ou Le Macine, *Histoire mahometane, ou les quarante-neuf Califfes, par Pierre Vattier*, in-4. Paris, 1657.

Abul-Pharagius, Malatiensis medicus, *Historia Dynastiarum*, Oxoniæ, 1663.

Quest'uomo maraviglioso nacque l'anno 570 dell'èra volgare da un principe arabo della tribù dei Chorescili, e sortì dalla natura ingegno sottile, facile eloquenza e prode animo, da venire facilmente in estimazione ai suoi connazionali. Ebbe a cuore le lettere, le armi, il traffico, accrebbe l'avere per molta industria, e viaggiando nella Siria e nell'Egitto si procacciò la scienza degli uomini e dei costumi. Fioriva allora in Oriente il Cristianesimo, si erano pur disseminate molte eresie di nestoriani, ariani, manichei, ciascuno aveva suoi teologi e suoi dottori. Maometto si fu inteso con tutti: tanto che dal caos delle contrarie sentenze tirò fuori il suo sistema religioso, intorno al quale soleva meditare nelle lunghe e solitarie pellegrinazioni attraverso al deserto, ovunque i suoi negozî il menavano. Conoscitore profondo del genio di sua nazione si ripromise felice successo: massime che gli Arabi per la vivacità dell'animo, per il desiderio di novità, e per il calor del clima erano già disposti ad abbracciare avidamente le illusioni del fanatismo, accompagnate dai piaceri della vita e dalla gloria dell'armi. Quando ebbe meditati gli articoli del nuovo culto, cominciò in casa la prova della missione: convertì la moglie, i famigliari, gli amici; moltiplicò in malizie, e dalla stessa epilessia, onde sovente era colpito, traendo profitto, la spacciò per prova incontrastabile delle sovrumane ispirazioni. Intanto appresso alle nuove dottrine il numero dei sedotti ingrossava, gli emuli si contrapponevano, feroci contenzioni nella plebe concitavano: finalmente i magi-

Item. *Specimen historiæ Arabum, et de origine et moribus*, in-4. Oxoniæ, 1650.

Pococke Richard, *Description of the East and some others countries*. London, in-fol. 1743-45.

De la Roche, *Voyage de l'Arabie heureuse*. Amsterdam, 1716.

strati della Mecca interponevano l'autorità per sopir le discordie e troncare il corso al fanatismo. Ne venne contrasto: il Profeta corse pericolo nella vita, prese la fuga e si ricoverò occultamente a Medina. Questo avvenne nell'anno comune 622, che è l'epoca grande dei Maomettani, chiamata l'*Egira*, cioè la fuga di Maometto, dalla quale traggono il principio dei loro millesimi. Allora fu rivolto lo stato dell'Arabia. I magistrati sentironsi impotenti e dispregiati dal volgo, il fuggitivo crebbe in compassione e credito, le ire dei partiti si accesero, i nuovi settarî scossi al pericolo inanimirono, all'armi passarono, fu civil guerra, e Maometto alla testa d'un esercito ricomparve vincitore alla Mecca.[38] Il Principe profeta assiso sul trono pubblicò i capitoli del Corano come norma della credenza civile, politica e religiosa dei Musulmani. In quel codice, distrutto quel che restava ancora d'idolatria tra gli Arabi, e rimescolate insieme molte dottrine giudaiche e molte cristiane, impiantò il culto a Dio come principio, a Maometto come profeta, ed alle passioni come finale beatitudine degli uomini. Specialmente voglionsi ricordare tre massime fondamentali del codice medesimo, che recheranno gran lume all'intendere i costumi dei Maomettani e le ragioni dei fatti loro. Prima è la dottrina del fatalismo: così che tutte le opere ancorchè libere degli uomini e tutti i successi del mondo debbano tenersi già talmente destinati nell'eternità, che sarebbe stoltezza per qualunque mezzo volerne impedire gli effetti, o conseguir liberamente ciò che il destino ha necessariamente fissato.

[38] *La vita di Maometto*, scritta da Boulanvilliers, Prideaux, Gagnier, C. Taylor, S. Green, ed altri.
Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1854, I, 49.

Secondo, che la religione maomettana deve essere annunciata senza miracoli e senza ragionamenti: chiunque la riceve al primo lustro di sua chiarezza, egli è salvo; e chi la rigetta merita di essere sterminato. Terzo, per ottenere la beatitudine bisogna combattere contro gl'infedeli, e così vincendo o morendo si guadagna la gloria[39]. Con queste dottrine il legislatore condusse alla guerra i suoi seguaci, che persuasi di non potersi opporre al destino si metteano ciechi e baldanzosi insiem con lui ad ogni cimento per diffondere il lume della loro credenza. Allora si dette principio alla lotta contro i Greci che ebbe il suo termine con la distruzione di quell'imperio, e con l'occupazione della regia sede di Costantinopoli.

Egli tuttavia non potè lungamente godere del suo trionfo: avvelenato da una fanciulla morissi l'anno decimo dell'egira. Ma l'opera da lui cominciata non cadde, anzi fu tirata avanti da Abu-Beckre e dagli altri califfi, cioè vicarî del Profeta, i quali non si può dire quanto col fil della spada si affaticassero alla conversione del mondo. Nel primo secolo le loro conquiste non oltrepassarono i confini dell'Asia: ma fornitisi di naviglio e conseguita la potenza sovrana del mare, quegli erranti del deserto uscirono dal covile, ed invasero l'Africa, le Spagne, le isole maggiori del Mediterraneo, tennero piè fermo nella Provenza, e minacciarono di allacciare alle catene della Mecca i più lontani confini del mondo. Carlo Magno ebbe a combatterli al di là dei Pirenei, e ne toccò tra l'altre la terribile sconfitta dell'anno 778 a Roncisvalle, ove restò trucidato il famoso Orlando con Egarto, Anselmo e gli altri paladini.

[39] Il Corano, *Sura,* LXV, 5.— *Sura,* IV, 51; it. V, 76; it. X, 20. — *Sura,* III, 194 et CX, 4.

[828.]

VIII. — La potenza di Carlo Magno, finchè egli visse, tenne alquanto in rispetto i Saracini. Ma dopo la sua morte, accaduta nell'anno 814, non ebbero più freno: presero liberamente a correre il mare, discesero molte volte nelle riviere della Corsica e della Sardegna, e finalmente l'anno 828 invasero la Sicilia, ed allumarono le fiamme di quel terribile incendio onde arse l'Italia in gran parte. Ricercando la causa prossima che menò i Saracini ad assaltare i Siciliani si trova diversa sentenza secondo le diverse passioni degli scrittori. I continuatori di Teofane e Cedreno [40] incolpano un nobile Siciliano di nome Eufemio, come colui che, rapita una monaca, per isfuggire la punizione fosse passato in Africa e avesse mosso gli infedeli ai danni della patria. Al contrario i Cronisti italiani, quasi contemporanei [41], rigettano la colpa sopra gli stessi Greci, dicendo il governator di Sicilia, mandato da Costantinopoli, aver tolto la sposa al predetto Eufemio; e per la ingiuria esser colui venuto al mal giuoco di quella vendetta. Il Fazzello riunisce insieme le due opinioni e si argomenta a concludere ch' Eufemio era greco, governatore, rapitor di monache, ribelle al principe, e fautore dei Saracini; chiamando tutta intiera

[40] Theophanes, *Continuatus*, p. 3.

Cedrenus Georgius, *Compendium historiarum*, ad annum 828.

[41] Anonymus Salernitanus, *Paralipomenon*, cap. xlv, *S. R. I.*, t. II, part. ii, pag. 208.

Joannes Diaconus, *Vitæ Episcop. Neapol.*, *S. R. I.*, t. II, part. ii, pag. 313.

Andreas Dandolo, *Chron.*, *S. R. I.*, t. XII.

Muratori, *Ann.* 828, *per totum.*

sul suo capo la colpa del misfatto [42]. Finalmente l'Amari anticipa di due anni almeno il successo, mette tra gli accessorî il caso della sposa monaca, e torna sempre, come a principal soggetto, sopra la rivolta militare capitanata da Eufemio: il quale poscia oppresso da forze ordinate e superiori si gettò per disperazione al peggior partito, e chiamò nell'isola gli stranieri [43].

Come giunse in Roma la tristissima novella che i Saracini dell'Africa avevano fatto sbarco in Sicilia, ed espugnata di primo impeto Mazzara, con grandissima strage di cristiani, minacciavano la mala sorte anche a Palermo ed a tutta l'isola, il pontefice Gregorio IV, fece armamento di sue genti per terra e per mare: ed insieme con lettere e con messaggi sollecitò quei di Venezia e di Pisa perchè movessero al soccorso dei Siciliani e dell'Italia pericolante. Egli tolse questa impresa a gran cuore, e non movendosi i Veneziani per diversi rispetti, adoperò che nella Tuscia si allestisse un'armata navale che, quanto piccola di numero, altrettanto grande di valore, percosse i Musulmani dell'Africa, e recò alcun sollievo alle afflitte cose della Sicilia.

Questa armata, messa insieme con quei metodi che allora si usavano, ebbe a governatore il conte Bonifazio, uomo di gran senno, fortunato nelle imprese di mare, molto esperto di governo, e reso già celebre per aver fondato sulla punta meridionale della Corsica quella città di luogo forte e di sicuro porto che sino al dì presente chiamasi del suo nome. Non tutti convengono nè

[42] FAZZELLO, *Storia di Sicilia*, Ultima deca, VI, I. Palermo, 1628, pag. 380.

[43] MICHELE AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, in-8. Firenze, 1854, I, 239: « *Fu aperta la Sicilia ai Musulmani da una rivolta militare, della quale si narra variamente l'origine,* » così sino alla fine, che è a pag. 253.

sopra la patria di questo Conte, nè sopra i luoghi di sua giurisdizione. I Pisani lo vorrebbero per loro console e primo ascendente nell' albero della casa Gerardesca, alcuni lo scrivono tra i baroni di Lucca, v' ha chi lo dice principe di tutta la Tuscia, ed altri il fanno progenitore degli Estensi, o signore dell' isola di Corsica [44]. In tanta varietà di sentenze lasceremo che ciascuno secondo l' affetto prenda onore di lui, e per questa istessa ragione torremo ancor noi la parte che ci spetta per dirne ciò che sia certo e ciò che probabile allo scopo nostro. Primo adunque è certo che il conte Bonifazio non fu mai signore assoluto nè di Pisa, nè della Tuscia, nè di Corsica, nè di altri Stati, ovè la dominazione degli Imperadori per quei tempi era evidente per infinite prove di fatto, e per la notissima donazione di Carlo e di Lodovico, che comincia da Luni coll' isola di Corsica, e quel che segue. Similmente è certo che egli col suo fratello Berengario radunò navi e milizie non solo da Pisa, checchè ne dicano quei pisani, ma da più parti della Tuscia, ch' era per due terzi del pontificio dominio, e menò seco i conti della medesima, facendone espressa menzione Eginardo ed i cronisti antichi, seguiti dagli storici migliori del tempo più vicino [45]. Io poi inchino a pensare che Boni-

[44] Roncioni Raffaello, *Storie Pisane*. Arch. St. It. Firenze, in-8. t. VI, part. I, p. 42.

Fiorentini Francesco M., *Memorie di Matilde la gran contessa*. Lucca, 1642, in-4. lib. III, p. 12 a 16.

Della Rena Cosimo, *Dei duchi e conti di Toscana*. In-fol. Firenze, 1690, p. 93.

Filippini Anton Pietro, *Storia di Corsica*. in-4. Tournon, 1594.

Giambullari Pier Francesco, *Storia d' Europa*. in-4. Venezia, 1566, p. I.

Muratori, *Annali*, 828.

[45] Eghinardus, *Annales Francorum*, apud Duchesne, *Coll. Script. Vet.* in-fol. Parigi, 1636, II, 272. — Pertz, *S. R. G.* I, 217,

fazio era, come già il duca Allone, capitan generale nel mar Tirreno per l'Imperadore e pel Papa; e che all'armata sua si congiungeva il naviglio di Roma, di Ostia e di Civitavecchia. E questo ritengo non solo per le ragioni dette avanti, ma anche perchè tutti i cronisti riconoscono Gregorio IV come principale autore della impresa, e implicitamente almeno gliene attribuiscono la cooperazione efficace con quelle forze navali che abbiam veduto essere state messe e tenute in punto dai pontefici nelle città marittime. Già per altra parte si conosce che quattro anni prima il Papa non aveva mancato in minori bisogni di mandar soccorsi di navi ai Còrsi per ajutarli contro i Musulmani [46]; e appresso vedremo dagli effetti chi sia stato, secondo il giudizio dei Saracini, il principale operatore di quella spedizione, e contro cui si rivolgeranno a pigliarne vendetta.

Dopo questo darò principio alla narrazione colle

anno 828: « *Bonifacius comes assumpto secum fratre Berehario, nec non et aliis quibusdam comitibus de Tuscia... parva classe circumvectus... in Africam trajecit... profligavit... ingentem Afris timorem incussit.* »

Annales Bertiniani, *S. R. I.*, II, I, 519: « *Bonifacius comes... cum aliis quibusdam comitibus de Thuscia... in Africam trajecit.* »

Anonymus, *Vita Ludovici Pii*, ap. Duchesne, II, 306: « *Bonifacius comes, cui tutela insulæ Corsicæ tunc erat commissa, assumpto secum fratre Berethario et aliis quibusdam comitibus de Tuscia.* »

Sigonius, *De regno Italiæ*, anno 828, lib. IV.

Blondus, *Histor.* Dec. II, lib. II. Basilea, 1531, p. 174.

Tarcagnota, *Storia*, part. II, lib. I. Giunti, 1598, p. 368.

Muratori, *Ann.* 828.

Amari, *Musulmani di Sicilia*, 1854, p. 276: « *Bonifazio... accozzava le genti con Berengario fratel suo; e altri conti della Toscana allestivano un'armatella.* »

[46] Filippini Anton Pietro, *Storia di Corsica*. Tournon, 1594, in-4. p. 54.

prime parole del Roncioni[47]: « Persuasi adunque dal Papa » il conte Bonifazio e gli altri conti della Tuscia presero l'armi. Essi non navigarono già in Sicilia, sapendo esservi il nemico vincitore e potente, ma con provvido e animoso consiglio passarono in Africa facendo l'istesso disegno che già prima Scipione per isgombrare Italia e Roma da Annibale. Presero terra tra Utica e Cartagine, dettero il guasto al paese, e corsero da vincitori per ogni parte, non essendosi trovato alcuno che si fosse ardito contrastarne il passo, sinchè non furono presso alla capitale, ove i nemici si erano raccolti, e facevano le viste di apparecchiarsi alla guerra. Per la qual cosa come ebbe il Conte confortato le genti a mostrare l'usato valore, specialmente in quella occasione che avevano per le mani tanto giusta guerra e tante speranze per la salute della cristianità, comandò che fosse assalita la piazza. Allora appunto ad un tratto i nemici ne uscirono fuori, e spargendosi per la campagna senza ordine e con gridi spaventevoli appiccarono la mischia. I cristiani in buona ordinanza non solo sostennero l'urto, ma facendo impeto sopra i Saracini li ricacciarono indietro di tal maniera che appena dettero loro tempo di ripararsi sotto le mura della città, sbigottiti e confusi.

Il Principe della terra, uomo fiero e procacciante, si argomentò con efficaci parole di rilevare gli animi delle sue milizie; e al tempo stesso fece levata di nuova gente, e molta ne cavò da Utica e da più altre città del dominio, tanto che rifornitosi, uscì per la seconda volta alla campagna, e da diverse bande prese a dar la battaglia al campo dei cristiani. Il Conte aveva saputo per bocca dei prigionieri quali fossero le forze e l'in-

[47] Raffaello Roncioni, *Storie Pisane*, Arch. Stor. Ital., t. VI, p. I, p. 42.

tendimento del nimico: e per questo, oltre all'essersi ben fortificato e al tenersi pronto per respingere l'assalto, quando difendendosi dietro ai ripari, quando uscendo fuori con molta bravura, non solo a colpi di balestra, ma corpo a corpo combattendo con le spade, superò in cinque diversi abbattimenti gl' infedeli. All' ultima giornata il valor dei nostri tolse ai barbari ogni speranza, e li pose in disordinata fuga: tanto che il Re, a volerli ritenere, corse pericolo di restare oppresso dai suoi, e fatto prigione dai nostri. Per la qual cosa veggendo ogni dì più crescere il pericolo, mandò sollecitamente alcune navi a richiamar le genti sue che in Sicilia si consumavano, significando loro a quali termini fosse egli stesso ed il suo regno. Coloro dopo l'avviso deliberarono tornarsene a casa per difendere le famiglie ed il paese proprio che ne andava tutto in ruina; e senza indugio presero a rimbarcarsi con manifesto alleviamento dei Siciliani. Ma al tempo stesso il Conte, vedendo che il suo pensiero era già mandato ad effetto, e che non poteva più dimorare in Africa se non con grandissimo pericolo, caricate le navi di ricche spoglie e di prigioni, entrando per mezzo il mare dal lato di Sardegna, se ne tornò pieno di gloria in Italia. Fu questa impresa eseguita con mirabile ardimento da poca gente, e con grande vantaggio; tanto che i barbari, usati a spregiare i cristiani, vedendoli comparire armati in quel modo a casa loro, ne presero spavento e sdegno più che dir si possa grandissimo.

[829.]

IX. — Quanta parte in questa spedizione avuto abbiano il Papa ed i suoi sudditi non si può meglio stimare che pel giudizio degli stessi inimici. I quali riavu-

tisi alquanto, agognarono vendetta, e fecero segno all'ira non già Pisa, Lucca o Ajaccio, ma Civitavecchia e Roma. Per questo allestirono grossa armata, e se ne vennero ai nostri danni, disegnando impadronirsi del porto, e tenerselo come base di operazione, deposito di latrocinî e mezzo di comunicazione tra l'Africa e l'Italia. Sarà sempre nefasto nell'istoria l'anno ottocento ventinove, nel quale per opera dei Saracini cominciarono a correre verso la estrema desolazione le italiche provincie lungo le rive del mar Tirreno. Taluni, interpretando troppo strettamente un passo di Eginardo, che scriveva pur da lontano e delle scorrerie precedenti, vorrebbero anticipare questo avvenimento, e rimetterlo sedici anni addietro, cioè all'813. Ma Anastasio Bibliotecario, storico contemporaneo e presente in Roma, tien fermo il fatto pel tempo di papa Gregorio IV, il quale fu eletto alla fine dell'anno 827, dopo morti in quell'anno medesimo Eugenio II e Valentino I, suoi precessori: e con lui concordano quasi tutti gli storici, massime Martin Polono, Flavio Biondo, sant'Antonino, il Giambullari, ed altrettali. Arrogi che nel 821 papa Pasquale I, mandava a Lodovico Pio per ambasciatore Pietro vescovo di Civitavecchia; e nell'826 Eugenio II rimandava Leone vescovo pur della stessa città: segno che non era stata distrutta. Anzi il contesto dei diplomi pontificî, citati avanti, ci dà come dalle precedenti scorrerie, per tutto il tempo che visse Carlo, le nostre provincie erano restate illese e salve, perchè vi si tenevano in buon ordine le difese, e vi si faceva continuamente buona guardia [18].

[18] Anastasius, *Vita Gregorii IV, S. R. I.*, III, I, 215.
Annales Bertin., ap. Duchesne, III, 178.
Ludovici Pii *Vita*, ap. Pertz, II, 625.
Galletti, *De Primicerio*, 165.
Jaffè, *Reg. Pont. Rom.*, anno 821, 826.

Dunque nell'anno 829, e dopo la spedizione del conte Bonifazio, dolorò Civitavecchia. Attorniata da forze soperchianti per mare e per terra, e senza speranza di soccorso, sostenne l'assedio. Non piegò l'animo alla bassezza del patteggiare con gente misleale: resistette sino all'ultimo. E se non valse il generoso sacrificio a preservare le mura di quella patria dalle mani de' Barbari, giovò certamente a rintuzzarne e comprimerne la prima foga, giovò per dar tempo ai Romani di apparecchiarsi a miglior difesa. Intanto dentro Civitavecchia, per violenza d'assalto penetrarono i nemici, penetrò il fuoco e la strage, e coloro che non caddero sotto al ferro dei Musulmani, ebbero gran ventura a potersi trafugare su per le montagne dell'Appennino marittimo e a portare lunghi anni il peso dell'esilio. I Musulmani divenuti padroni della città, vi si stabilirono, e ne fecero piazza d'arme e arsenale di guerra [49].

EGINHARDI *Ann.* ap. PERTZ, I, 207.

MORISOT, *Orbis maritimus*, in-fol. Digione, 1643, p. 336: « *Ut vero victricem classem Bonifacius in Corsicam reduxit, Saraceni, vindicaturi ignominiam, Centumcellas iterato capiunt.* »

Vedi sopra p. 35, 36, 42.

[49] GREGORII IV *Vita*, MURAT. *S. R. I.*, t. III, part. II, pag. 289: « *Soldanus misit infinitam gentem paganorum, et per portum Centumcellensem in Italiam intraverunt, et ipsi tanquam locustæ totam patriam occuparunt... et deinde totam Tusciam eodem modo occupaverunt.* »

MARTINUS POLONUS, *Chron.* ap. ECCHARDUM, Lipsiæ, 1723, t. I, p. 1607: « *Sub Gregorio IV papa qui sedit annos XX tanta multitudo Saracenorum per portum Centumcellensem intrans replevit terræ superficiem sicut locustæ. Totam itaque Tusciam in solitudinem redegerunt, Romam obsederunt, ecclesiam sancti Petri stabulum equorum effecerunt, et christianorum sanguinem multum fuderunt.* »

BENEDICTUS A S. ANDREA, *Chron.* ap. PERTZ, t. V, p. 713: « *Propter hoc amplius rex Francorum non regnavit in Italia: regna-*

[830.]

Non guari dopo, dal porto di Trajano i terribili nemici presero il cammino verso la capitale. Quanto v'era di gente disperata e infellonita nell'Africa convennero tutti insieme a Civitavecchia, e di là via via marciarono per novelle conquiste. Le schiere infedeli si distesero per la campagna romana tanto numerose che un antico cronista le paragonò alle spighe del grano agitate dal vento, ad un altro piacque chiamarle nugoli

verunt Agareni in romano regno annis triginta: redacta est terra in solitudinem, et monasteria sancta sine laude. »

S. Antoninus, *Hist.* par. II, tit. 16, cap. I, § 4, p. 567. Lugd. 1586, in-fol. « *Tempore Gregorii IV orta est tribulatio magna Christianis... nam multitudo Saracenorum per portum Centumcellensem intrans replevit faciem terræ; obsessaque Roma, civitas Leonina capitur.* »

Blondus Flavius, *Histor.* decad. II, lib. II. Basileæ, 1531, p. 174: « *Saraceni classe ingenti in Italiam trajecerunt, factaque in Centumcellensi portu, quem postea Civitatem veterem appellant, excursione, et proximum Centumcellense oppidum per vim captum demoliti, Romam duxerunt.* »

Idem Blondus, *De Gestis Venetorum*: « *Saraceni primam omnium urbem Centumcellas urbi Romæ proximam spoliarunt omnino.* »

Giambullari Pier Francesco, *Storia dell'Europa,* in-4. Venezia, 1566, p. 22: « *I Saraceni fecero progresso in Italia, e nella maremma molte volte fecero gran danni. Conciossiachè nell' anno ottocento ventotto disfecero Civitavecchia.* »

A queste testimonianze circa il tempo della distruzione di Civitavecchia nella fine dell' 828 o principio dell' 829 sotto il governo di Gregorio IV, che fu dall' 827 all' 844, aggiungo l'iscrizione antica nelle sale del Comune di Civitavecchia pubblicata dal Frangipani cit., p. 258:

« GREGORIO . IV . ROMANO . INVADENTIBUS . ITALIAM . SARACENIS CENTUMCELLARUM . CIVITAS . FUNDITUS . EVERSA . AN . DCCCXXVIII. »

Vedi anche appresso alle note 53, 103.

di cavallette divoratrici [50]. Disertarono tutte intorno le campagne, assediarono Roma, profanarono la basilica di san Paolo sulla via Ostiense, non perdonarono a quella del Vaticano, ridussero gli altari dei martiri a mangiatoja di cavalli, e col ferro e col fuoco arsero e schiantarono ville, palagi, monumenti e delizie. La capitale, tuttochè combattuta gagliardamente, oppose ancor più gagliarda resistenza. I Romani che durante l'assedio di Civitavecchia si erano provveduti alle difese non ismentirono l'antica rinomanza di valore: e rinforzati dalle agresti turbe dal contado alla città ridottesi, bastarono a tutelare il compreso nell'interno cerchio delle muraglie. Ma al difuori della città, in tutta la Comarca, nella Sabina, nel Lazio e nella Tuscia così crudele fu lo spettacolo delle lacrime, delle ferite e delle uccisioni, e la ruina del paese, e la confusione d'ogni civil consorzio, che lingua umana non può ridire. Gli elementi istessi, la terra e l'aria ne fanno testimonianza, e ne gemono ancora dopo mille anni: imperocchè allora la nostra Maremma, già prima fiorente di tante cospicue città, venne allo stato di abbandono e squallore in che oggi si vede. E questi luoghi per molti anni non curati dalla mano dell'uomo, fatti deserti e stagnanti di acque palustri, si ridussero solinghi e malsani.

Dunque ella è favola dei grandi maestri in Astrologia, i quali, come dice Giovanni Villani [51], asserivano

[50] Benedictus a S. Andrea cit. 712, lin. 39 a 50: « *Agareni, ingressi a Centumcellensi portu, impleverunt faciem terræ sicut locustæ, velut segetes in campo... Facta est Thusciæ provincia desolata... Mater omnium Ecclesiarum in opprobrium.* »

S. Antoninus, *Chron.* cit. 567: « *Et non solum Romana civitas, sed et omnis Thuscia in solitudinem redigitur.* »

[51] Giovanni Villani, *Cronaca*, lib. I, cap. 50. Firenze, Giunti, 1587, in-4. p. 34.

esser venuto l'influsso della mal'aria in Maremma pel moto dell'ottava spera del cielo, che ogni cent'anni muta un grado verso settentrione: il quale movimento, se realmente influisse a malificio nell'aria, dovrebbe oramai aver corrotta l'atmosfera nella maggior parte della terra, e non solo nelle desolate lande di Maremma. Furono le migliaja delle spade saracinesche, non l'ottava delle celesti spere, a darci la pinta verso il traboccamento, perchè fugarono i popoli dalle campagne. Indi negletta l'agricoltura, e peggio che peggio non più curato il corso delle acque nelle basse terre. Indi paduli e acquitrini, e sostanze organiche e vegetali a crescervi e imputridirvi sotto la sferza del sole estivo in clima caldo, e a svolgere copiosamente germi mefitici e sporule pestilenti nell'autunno. La gran questione della mal'aria, che tutti ripetono, si vuol risolvere senza tanti discorsi, e principalmente senza inchiostro nè penna, sì bene colla zappa e la pala. Date libero sfogo alle acque, massime presso alla riva del mare, dove ora nell'estate non è a vedere nè fiume, nè rivo, nè fossatello che non ristagni e non ammorbi, chiuse le foci da ciottoli e sabbie; colmate i pantani acquitrinosi; mantenete alle paludi, finchè durano, il beneficio della marèa tuttochè piccola; impedite il ristagno delle acque putride: e i venti vi porteranno la stessa aria salubre che fa vegeti nella gioventù e rubizzi nell'età matura gli abitatori delle montagne e del pelago.

[832.]

X. — Ora continuandomi nelle notizie di Civitavecchia, importanti per quel che dovrà seguire, è a sapere come il suo popolo con esempio quasi unico nelle storie, quantunque cacciato dalla patria, non volle mai nè in-

corporarsi nella cittadinanza romana, nè mescolarsi alle genti di alcun altro paese: ma uniti maggiormente tra loro dai legami della sventura e dell'esilio, quanti erano restati superstiti alla strage, e il Vescovo con loro, ramingarono sopra quei monti che formano l'estrema diramazione dell'Appennino marittimo; e vissero più anni per luoghi deserti e tra le selve, finchè gli infelici profughi ebbero da Leone IV nuova patria. L'avvenimento a me piace ripetere con quei semplici tratti onde fu dipinto a futura memoria dal tanto celebre Anastasio Bibliotecario, che in quel medesimo tempo scriveva così [52]: « Grandemente il pontefice Leone IV desiderava che il popolo di Centocelle non restasse al tutto sterminato: imperciocchè avendo i Saracini espugnata la città e passato a fil di spada gran numero di cittadini, gli altri, che avevano potuto fuggire, erravano raminghi per le selve e su per le montagne a guisa di fiere. E nè anche le spelonche nè le caverne non bastavano a dar loro quieto ricovero: anzi per lo continuo scorazzar dei Musulmani in tutte le vicine campagne, nè sicuranza alcuna potevano aver nel giorno, nè riposar le stanche membra nella notte, nè altro bene godere, come l'umano consorzio ad ogni popolo consente. Di che mentre il pio Pastore tra molte lacrime si condoleva, pensando alla intollerabile gravezza ed angustia tragrande di quei cittadini, che erano pur pecorelle della sua greggia, continuo pregava Iddio affinchè per sua grazia si degnasse mostrargli il modo di fondare un'altra città, ove quel popolo potesse riparare, ed avere permanente dimora. Andò pertanto egli stesso in mezzo ai profughi, e al tempo opportuno percorse le vicine montagne, riguardando diligentemente tutti i luoghi

[52] Anastasius Bibliothecarius, *Vita Leonis IV, S. R. I.* III, 1, 244.

prossimani. Ma indarno, perchè ovunque la stanza era buona, quivi mancava l'acqua; e per converso ove questa abbondantemente scaturiva, non v'era luogo difendevole. Così, dopo molti aggiramenti, venne in parte tanto acconcia che il suo cuore si dilatò nel gaudio di aver discoperto luogo di forte postura, e di tanta copia d'acqua dolcissima da bastare non solo all'uso degli uomini, ma anche a rimenar le macine delle mulina. E ciò fu non senza provvidenza superna: imperocchè mentre una notte il pietoso Pontefice nel suo letto giaceva, gli si fecero alla fantasia le immagini del predetto luogo, distante dal porto di Traiano un dodici miglia, e colà gli sembrava nel sogno d'esser condotto insieme col capitan Pietro, mastro di campo delle sue milizie: col quale discorrendo disegnava la pianta delle muraglie, delle piazze, delle chiese, e le torri in giro, e le due porte che vi voleva edificare. La mattina seguente, come fu desto, memore del sogno, provò in sè medesimo tenzone grandissima: ma poi risolutamente, fatto chiamar Pietro, gli aprì l'animo suo; e divisatagli ogni cosa gli consegnò molto danaro perchè conducesse il popolo di Centocelle al luogo indicato, e con esso loro si adoperasse all'edificio della nuova città. Grazie alla celeste provvidenza in questi giorni abbiam noi veduto il compimento della bella fondazione, al modo istesso che il Pontefice aveva già in sua mente divisato. La nuova città fu chiamata Leopoli, preso il nome dal fondatore, che tornò amorevolmente a rivederla quando compiuta, e menò seco molti familiari coi quali si racconsolava, osservando le belle porte, le mura, le chiese, e ogni altra fabbrica secondo il suo desiderio condotta a termine. Con molte orazioni non cessava di ringraziare il Signore per avergli mostrato tal luogo quale al suo popolo bisognava, perchè si riparasse, e non solo vi trovasse

sicurezza di abitazione, ma copia d'ogni bene; specialmente tant' acqua, pietra e calcina da sopperire a qualunque bisogno e ingrandimento di quel luogo, anche pel tempo a venire. Lietissimo pertanto di aver conseguito il proposito, deliberò un giorno di andar a processione col clero e col popolo intorno le mura di Leopoli, e così fece, cantando inni divoti e litanie. Poi celebrò egli stesso Messa solenne, asperse di sua mano l'acqua lustrale sopra le muraglie, e con triplice orazione dedicò la città novella alla Triade augusta, non senza far doni ai magistrati e gentiluomini, ed elemosine ai poverelli. In fine, raccomandando a Dio la città e gli abitatori con molti augurii che vivessero felici, e non mai più molestati dalle orde nemiche, se ne tornò a Roma pieno di gaudio spirituale. La città di Leopoli fu compiuta il quindicesimo giorno del mese, anno ottavo del pontificato. » Cioè ai quindici di agosto dell' ottocento cinquanta quattro.

Intanto i Musulmani teneano a loro posta la città sul mare, e il porto di Trajano[53].

[53] Vigniolius, *Liber Pontificalis, seu Vitæ Rom. Pontif.* ab Anastasio Bibliothecario conscriptæ, in-4. Roma, 1755, III, 132: « *Centumcellensis civitas habitatore proprio destituta manebat.* » Dunque abitata da Saracini stranieri.

Benedictus a S. Andrea, ap. Pertz, III, 713, ad annum 846: « *Agareni fugientes venerunt a Centumcellis: veruntamen decima pars ex eis non remansit. In navi ascensis Agarenis, cum omni decore Ecclesiæ sanctæ, in mari ingressi sunt... Arckiprandus et alii Longobardi plures et Sabinenses preparaverunt se a pugna cum Saracenis a menie Civitatis Velustate consumptæ, nomine Tribulana... Vah populum Italico! Quanta accidentia quantaque clade alienigenæ gentis in vos exercuit! Civitas Leoniana, quem Centum Civilis construxit capta fuistis a Saracenis et alienigenæ gentis...* » Tra gl'infiniti errori di grammatica, sia del Cronologo sia del Copista, si può raccogliere *Cento Civile* per *Centocelle, Leoniana* per *Leopoli*, e *Civitas Velustate consumpta* per *Civitavecchia*.

Hugonis *Historiæ Farfenses*, ap. Pertz, XI, 534: « *Per qua-*

Sarebbe stato per la nostra marina danno assai grave se gli abitatori della nuova città avessero perduto l'affetto all'antica, ed al magnifico porto. Ma l'amore grandissimo che per l'una e per l'altro mantennero, l'irresistibile attrazione del mare sopra i marini, le abitudini e le tradizioni, furono causa che lo Stato non perdesse questo porto, donde poi trasse infiniti vantaggi. Gli abitatori della nuova città si tennero sempre come pellegrini nella terra montana: il nuovo albergo forse alla corte fu talvolta chiamato Leopoli; ma nella bocca del popolo ebbe sempre il nome della vecchia patria. Gli abitatori negli atti pubblici, nei discorsi familiari, nei contratti co' vicini si chiamavano ed erano chiamati Centocellesi[54]: infino i Vescovi con questo titolo, e non con quello di Leopolitani, sottoscrivevano ai concilî di Roma per quei tempi celebrati[55]. Il qual nome tanto saldamente si era appreso, che nè Trajano imperatore, nè Leone papa riuscirono a mutarlo quando l'uno e l'altro volevano sostituirgli il proprio. Ma quello che non fece la volontà degli uomini, avvenne per necessità e straordinaria potenza degli avvenimenti: perchè indi furono

driginta octo annos permanserunt intra terminos Italiæ prædicti Saraceni: præcipue in Valeriæ provincia habitabant... Ibant denique a mari Tyrreno ad Hadriaticum et usque ad Padum in predam... Et habebant navigia per quæ cuncta in suam transportabant patriam. » Dunque avevano Civitavecchia per loro base di operazione.

Baronius, *Ann. eccl.* Anno 854, n. 1, ad 6.

[54] Vedi le note precedenti, massime 49 e 53.

[55] Petrus *Centumcellensis Episcopos, subscriptus in Concilio Romano, anni* 825, *sub Eugenio II.* Harduinus, *Collect.* conc. V, 61.

Dominicus *Centumcellensis Episcopus subscriptus in Synodo Romano sub Leone IV, anni* 853. Harduinus cit. V, 78.

Dominicus *Centumcufensis* (*sic amanuensium inscitia*) *idest Centumcellensis Episcopus, subscriptus in Concilio Romano anni* 861. Bacchinius app. ad Agnellum, ext. ap. Ughelli, *Ital. Sacr. inter Raven.* II, 350.

nel secolo nono, l'una di fronte all'altra, due città dello stesso nome, cioè due Centocelle: la prima alla marina abbandonata in balìa degli Africani, la seconda sul monte abitata dalle reliquie del popolo scampato dall'altra. Durarono in tal modo ambedue circa quarant'anni: sinchè, cacciati (come vedremo) i Saracini da questi luoghi, i Centocellesi del monte trattarono se sarebbe o no bene ritornare al mare. Porta la fama che raunatisi gli anziani a general parlamento in campagna sotto l'ombra di fronzuta quercia, un vecchio e gran marino, per nome Leandro, tenne loro tale discorso che, tutti commossi alla memoria della madre patria, del porto, e del mare, acclamarono tra le due Centocelle la prevalenza della prima, ed il ritorno alla vecchia città. In quel giorno di mezz'agosto, sempre venerato dai Civitavecchiesi, venne da sè la mutazione: le due città di un sol nome, divenuto equivoco, ebbero a perderlo ambedue; quella del monte per corruzione ed abbandono fu detta Cincelle; l'altra del mare fu chiamata Città vecchia, il consiglio dei Padri fu dichiarato ottimo, e la quercia augurale fu messa, come ancor si mantiene, sullo stemma del comune [56].

Una visita alla città del monte non tornerebbe inutile ai moderni: più d'uno là potrebbe formarsi

[56] Anonymus Mediolan, *S. R. I.*, X, 219: « *Leopolis non diu permansit: deserta ob varia incomoda. Ita ut incolæ regredientes Centumcellas dicerent ad invicem: Civitatem veterem repetamus: hinc factum est nomen Civitavecchia.* »

Vignolius, *Liber pontif.*, III, 133, nella nota cita questo testo medesimo dell'Anonimo che egli per errore chiama Ravennate.

Borgia, *Memorie di Benevento*, Roma, 1769, III, 197.

Gibbon, *Decline and fall of the roman empire*, in-4. Londra, 1840, p. 987.

La confusione che taluni, anche dotti, cacciano in così semplice trattato si può vedere nell'Holstenio, Merula, Cluverio, Alberti, Turingio ed altri.

l'immagine dell'aspetto che dar doveva la rocca Capitolina e la rupe Tarpèa nel terzo secolo di Roma. Sul ciglione di scosceso e solitario colle volge quasi circolare il perimetro di metri seicento settanta, tutto fortificato: alta muraglia e grossa a pietre di taglio, intatto il lato boreale e a piombo sopra precipizî profondi, ritte in piè diciotto torri, tre porte con belli androni e contrafforti; e la muraglia meridionale demolita in parte da coloro che là vanno per pietre da costruzione, come a latomia comune. Ben il sanno quei delle Allumiere, dove le fabbriche pubbliche e il palazzo camerale sursero con questi materiali. Nell'interno tra gli alberi e i roveti si distinguono ancora le strade, le piazze, le case, le chiese. Potrai andarvi per la via della Farnesiana, a maestro di Civitavecchia, lungi di là dodici chilometri, e lungi dal mare in dritta linea metri settemila seicento. I documenti del secolo decimoquinto ci fanno accorti che in quel tempo era pur popolata. Io non vi ho trovato che qualche famiglia di zingari, e qualche fuggitivo che vi si cela.

Di là nel nono secolo mossero i nostri, guidati da Leandro: e come folata di raminghi augelli, finita la contraria stagione, si ridussero al nido primiero. Ma non più ville, palazzi, portici, o delizie ritrovarono; anzi ceneri e ruine fattevi a bello studio dai nemici nel partirsene. Sopra quelle rifabbricarono la città, si ristrinsero nei loro disegni, ed appoggiati alla riva del porto murarono la terra in quadro, riducendone il perimetro a proporzione delle loro condizioni presenti. Ancora si vedono le sostruzioni dell'antica rôcca sopra rupe tra 'l porto e la darsena; restano pur in piè alcune torri di quell'epoca, e dura il nome del benemerito nella piazza tuttavia chiamata Leandra. I reduci intanto ripigliavano il mestiero del mare, la navigazione, il commercio e la pesca, principali ragioni dell'essersi ricondotti alla marina.

[833.]

XI. — L'amore dell'unità mi ha fatto trascorrere sino all'anno 889, per non lasciare fuor di mano quella nobile città, distrutta o trapiantata sotto altro clima. Ora che ho ricondotto alle navi i discendenti degli antichi navigatori, mi conviene volgere addietro e trattare altri simili avvenimenti d'Ostia e di Porto.

Ostia è il più antico arsenale del popolo romano. Quando Anco Marzio ebbe tolta ai Vejenti la selva Mesia, ed esteso il dominio sino al mare, pensando di quanto avrebbe potuto avvantaggiarsi la sua Roma per la navigazione, e come il Tevere, ajutato dall'arte, avrebbe potuto sostenere grossi navigli, edificò una città sull'angolo che a mo' di cubito formavano la spiaggia del mare e la foce del fiume. Alla sinistra sul territorio latino, non alla destra sull'etrusco, posela: e perchè alla bocca del Tevere, e porta di Roma verso le regioni oltremarine, la chiamò Ostia[57]. Ricinsela di mura, vi condusse i coloni, acconciò i seni, e posevi allato i navali. Grande il silenzio dei nostri archeologi intorno alle cose marinaresche: quindi incertezza o confusione non solo tra i giovani studiosi, ma eziandio tra i dotti. Servigio insigne alla storia, alle arti e alla filologia renderebbe colui che pigliar volesse ordinatamente un sistema di

[57] Livius, I, 33: « *In ore Tyberis ostia urbs condita...* »

Florus, I, 4: « *Ostia in ipso maris fluminisque confinio.* »

Dyonisius, III, 44: « *Navalia ad eius ostia facere decrevit, ipso fluvii ore pro portu usus... qui amplos complectitur sinus, et per unicum nativum ostium erumpit.* »

Servius, *Æneid.*, VII, 31: « *Sciendum exitum Tyberini fluminis naturalem non esse nisi circa Ostiam.* »

Vedi sopra, nota 6, e le note qui appresso.

scavi intorno ai navali romani; unica partita lasciata finora da banda, e punto esplorata. Intanto mi fo ardito dire che i seni ed i navali di Anco ad Ostia, e quelli di Roma nella regione decimaterza sotto l'Aventino, e gli altri più o meno antichi in altre parti, dovevano essere ciò che ora sono le darsene, gli arsenali, i bacini, e le forme del tempo moderno: cioè fosse in acqua e ricoveri in terra per costruire, racconciare, e ritenere i bastimenti, qua messi a pendio per vararli o per trarli in secco, là profondamente cavati nell'acqua per menarli al coperto, e attorno chiusure, archi, portici, banchine sino agli empori del commercio ed ai magazzini dell'armata. Di che a me sembra aver chiaramente parlato Vitruvio [58]; e restarne eziandio la pianta geometrica nei frammenti delle famose Tavole capitoline, e tracce analoghe nei molti dipinti di Ercolano, nel notissimo di Pompeja, ed in altri monumenti fino nelle medaglie [59].

[58] Vitruvius, V, 13: « *Circum enim portus porticus, sive navalia, sunt facienda; sive ex porticibus aditus ad emporia... si nullum flumen in iis locis impedierit. Navaliorum ea sit ratio ut constituantur spectantia ad Aquilonem... De magnitudinibus nulla debet esse definitio, sed ad maximum navium modum: ut etsi majores naves subductæ fuerint, habeant cum laxamento ibi collocationem.* »

Appianus, *Bell. Pun.*, Amsterdam, 1670, p. 96: « *Crepidines magnæ navalibus refertæ, que CCXX naves caperent... cellæ imminebant... columnæ... species porticus.* »

Livius, XLII, 27: « *Licinio... negotium datur ut ex veteribus quinqueremibus in navalibus Romæ subductis... reficeret, pararetque naves quinquaginta.* »

Idem, XLV, 2: « *Naves quæ in Tyberi paratæ instructæque stabant... subduci et in navalibus collocari decrevit.* »

Ovidius, *Metam.* III, 660.

Virgilius, IV, 592; XI, 329.

[59] Canina, *Pianta di Roma antica, e frammenti delle tavole Capitoline*, fig. 53.

Idem, *Architettura Romana; Il Dipinto di Pompei*, tav. 161.

Lo stesso linguaggio degli antichi, colla diversità delle voci, ci ha conservato la distinzione degli oggetti: per esempio *Navale*, Νεώριον, l'Arsenale in genere; *Angiportus*, Ἐπίστιον, la Darsena; *Textrinum*, Ναυπήγιον, lo Scalo di costruzione; *Canterius, Subædianum*, Νεωσοῖκος, il Cantiere coperto; *Dialion*, Ὑπαίθριον, il Cantiere scoperto; *Cellæ*, Νεῖον, il Bacino di carena: *Armamentarium* ΣκευοΘήκη, Magazzino e deposito di armi e di attrezzi. In somma tutto era come è: il presente spiega il passato, e me ne rimetto alla seconda edizione della mia Memoria sulle Antiche Navi romane, pubblicata ai 18 di gennaio del 1868 per estratto dagli Atti dell'Accademia archeologica; ed a ciò che ho scritto nel mio Vocabolario marino e militare.

Da siffatto arsenale di Ostia venne in Roma il commercio, l'abbondanza, e la sovrana potenza del mare: di là uscirono Duillio, Regolo e Scipione; di là mossero le armate romane a liberar la Sicilia, a conquidere Cartagine, ad allargare il dominio dall'Africa all'Asia, ed ai confini conosciuti del mondo. Opere grandiose di navigli e di arsenali, come portava l'antica magnificenza, che forse non cape sempre in piccole menti.

La colonia Ostiense fondata dal quarto dei Re, accresciuta dai primi Consoli, giugneva all'apice di sua grandezza nel tempo degli Scipioni. Il primo Africano salpava da quel porto per la Spagna coll'armata romana, nella quale erano cinquanta pentère. Dappoi aveanla cara gli imperadori: Cesare divisava ingrandirne il

Pitture antiche di Ercolano, in-fol. Napoli, 1760.

WINKELMANN, *Monum.* La Pallade di Villa Albani che assiste nel navale alla costruzione della nave degli Argonauti.

VAILLANT, MUSELLIO, *Medaglie di Nerone e di Trajano*: « PORTUS AUG. » dove le celle dei navali sono disegnate in pianta.

Vedi avanti la nota 6.

porto, Claudio ne eseguiva il disegno, Adriano accrescevane i privilegi, Antonino le terme, Settimio le strade, Commodo il commercio, Aureliano il pretorio, Tacito le donava cento colonne [60].

Ma come saliva a maggior grandezza la città, così cresceva l'interrimento alla foce del Tevere, e si andava perdendo il porto. Niuno ha potuto, nè potrà mai per arte, mutar le leggi della natura, nè formare porti durevoli allo sbocco dei fiumi senza grande marèa. Valga a rinsavir gli inesperti l'esempio del porto Ostiense e l'autorità di Vitruvio [61]. Il navale posto dai Re sul confine del mare e del fiume, proprio là ove ora è la Rocca murata da Giuliano di Sangallo, si trovò mille e quattrocento metri lungi dal mare al tempo della repubblica, tremila al tempo dell'imperio, sei mila ai nostri giorni, e così di seguito sarà nel tempo futuro. Gli scavi moderni, le tavole topografiche, e ciò che tutti possono vederne sul terreno, lo dimostrano ad evidenza [62]. Vero è che crescendo gli interrimenti, e ritirandosi a grado a grado il mare, gli Ostiensi andavangli appresso, sempre da quella parte prolungando con nuove fabbriche la loro città; di che si vedono tuttora gli avanzi. Ma il porto antico non per questo vantaggiava: anzi aveva patito tal danno, che al principio dell'èra volgare (non

[60] Livius, XIX, 53; XXXV, 20; XXVI, 14.
Svetonius, *in Claud.* 20.
Capitolinus, *in Antonin.*
Vopiscus, *in Aurel.*, 45.
Idem, *in Tacit.*, 10.
Lampridius, *in Commod.*, 17.

[61] Vitruvius, *Archit.*, V, 13: « *Structura portuum... si nullum flumen in iis locis impedierit.* »

[62] Canina, *Arch. Rom.*, tav. 155 e 158. Similmente le tavole di Pirro Ligorio, del Serlio, del Labacco, del Du-Perrac, del Texier e di altri.

prima) le grosse navi più non vi entravano se non di estate, altrimenti correvan pericolo. Ed i Romani, cresciuti a quella tragrande popolazione che tutti sanno, ed assuefatti ad aspettare il sostentamento dai granaj della Sicilia e dell' Egitto, sovente vedeansi da presso la penuria e la fame [63].

Ondechè Giulio Cesare rivolse l'animo a migliorare il porto d'Ostia: e non si tolse giù da quel proposito, nè egli nè Augusto suo successore, se non per la insuperabile difficoltà di impedirne l'interrimento e la rovina [64]. Claudio, preso il pretesto della carestia patita nei primi anni del suo imperio, per ovviare alla futura, tornò su quel disegno. Un bel giorno, tutti ne dubitavano, domandò in senato se era possibile di fare buon porto in Ostia [65]. I padri e gli architetti gli si contrapposero con molte ragioni: ma a lui, debole di mente, più l'enormità della spesa che le naturali eccezioni tecniche dimostrando, tentavano sviarlo da quel pensiero [66]. Egli, per opposito, desideroso di mostrare al mondo che non pigliava sgomento dello spendere, si mise al-

[63] Dione, IX, 11: « *Fame ingenti exorta... Nam frumentum quo Roma utitur... aliunde advehitur. At cum loca prope ostia Tyberis neque tuta navibus, neque portus opportunos haberent... præter ea que æstate subveherentur, hyeme nihil supportaretur. Si quis id tentasset, magno periculo ei hoc staret.* »

[64] Svetonius, *in Claud.* 20: « *Portumque ostiensem a divo Julio sæpius destinatum ac propter difficultatem omissum.* »

Strabone, V, 3: « *Ostia urbs importuosa propter aggestionem limi quæ fit a Tyberi.* »

[65] Quintilianus, *De Inst. Orat.*, III, 8: « *An fieri Ostiæ portus posset... Opus erat ratione architectorum.* »

[66] Dione, IX, 11: « *Cumque architecti respondissent sumptus ejus operis tantos futuros quantum ipse nollet.* »

Diodorus, X, 11.

Tacitus, *in Claud.*

l'impresa. Lasciò Ostia dall'altro lato, valicò il fiume dalla sinistra alla destra, venne per tre miglia a Ponente sul lido etrusco, e fece quell'altro porto che sull'interrito scheletro dei suoi moli porta tuttora il nome di Claudio. La magnificenza dell'opera cresce biasimo alla vana impresa.

Cominciò a cavar dentro terra una parte del nuovo porto, lo ricinse di sponda murata, e v'introdusse il mare: dall'uno e dall'altro lato volse in giro due grandi e lunghi moli per abbracciare bacino ampio e profondo, e contro le onde del largo oppose l'antimurale isolato seguendo le curve ellittiche della sponda e dei moli [67]. Nel mezzo dell'isola artefatta levò su la torre del fanale, perchè durante la notte il chiarore dei fuochi accesivi in cima scorgesse i naviganti alla stazione: e innanzi, per essere l'isola più di ogni altro punto dei moli lontana da terra, e in acqua profonda, l'istesso Imperatore a maggior solidità dell'opera fece sommergere la gran nave che aveva portato dall'Egitto l'obelisco Vaticano [68]. Svetonio e Plinio

[67] Dione, IX, 11: « *Effodit enim continentem... ambitumque crepidine lapidum firmavit, ac in eum locum mare accepit. Deinde ex utraque parte aggeres in ipso mari magnos fecit, multumque iis maris complexus est: quin ibi insulam fecit, imposita turri unde noctu ignes nautis signum darent.* »

[68] Svetonius, *in Claud.*, 20: « *Circumducto dextera lævaque brachio, ad introitum mole objecta, profundo jam salo. Quam quo stabilius fundaret, navem ante demersit qua magnus obeliscus... congestis pilis super imposuit turrim.* »

Plinius, XVI, 40: « *Longitudo navis spatium obtinuit magna ex parte ostiensis portus, latere lævo: ibi namque demersa est a Claudio. Cum tribus molibus turrium altitudine in ea exædificatis.* »

Giovenale, *Satyr.*, XII, 75: « *Inclusa per æquora moles, Tyrrhenamque pharon.* »

Valerius Flaccus, Arg. V: « *Portus, Tyberine, tuos claramque serena Arce pharon.* »

convengono insieme che la gran nave fu sommersa all' antimurale presso la torre del faro: Plinio aggiugne la sinistra parte dell' antimurale medesimo, cioè dal centro dell' isola inverso Levante. Ondechè la primitiva struttura del porto di Claudio non differiva dall' altro di Civitavecchia; ma a lunga pezza lo vinceva in grandezza, come si vede dalle vestigia che ne restano sopra terra, geometricamente disegnate ed incise in quelle Tavole che tra poco dirò.

Ora negli anni che durava il lavoro, volendo Claudio speditamente mandare pel fiume da Roma al nuovo porto gli artieri, i materiali, le pietre, la calcina, i metalli, e tutto il bisognevole alla giornata, senza mettere ogni cosa in mare da Levante per rimenarla dappoi tre miglia a Ponente, condusse dal Tevere, che quivi presso serpeggiando accostavasi al nuovo porto, due canali, tanto che le navicelle potessero per la via più facile e breve andare e venire da Roma al porto istesso. Coi quali canali pensava, e non a torto, avere da una parte agevolato i suoi lavori, e dall' altra diminuito il pericolo delle inondazioni nella città, posto che i predetti canali darebbero più libero sfogo alla piena delle acque tiberine. Di questi disegni lasciò memoria in una gran lapide che fu scoperta tra quelle rovine or fa trent' anni, quivi pur rimessa in piedi, e poscia dottamente commentata dal Canina [69].

[69] CANINA, *Lapide di Claudio a Porto.*

« TI . CLAVDIUS . DRVSI . F . CÆSAR . AVG . GERMA
NICVS . PONT . MAX . TRIB . POTEST . II . COS .
DESIGN . IIII . IMP . XII . P . P . FOSSIS
DVCTIS . A . TYBERI . OPERIS . PORTVS
CAVSA . IMMISSISQVE . IN . MARE
VRBEM . INVNDATIONIS . PERICVLO
LIBERAVIT . »

Io non prenderò a descrivere gli ornamenti con che i famosi architetti Severo e Celere decorarono sotto Claudio, e sotto Nerone portarono a compimento, questa grandiosa opera idraulica; nè gli altri ornamenti che vi aggiunsero quasi tutti gli Imperadori, come ci danno le istorie e i monumenti, tra i quali il prezioso Bassorilievo portuense del musèo Torlonia; ma brevemente da questi, e dalle piante geometriche rilevate sul terreno, raccoglierò le principali notizie che fanno al mio proposito [70]. Anzitutto le misure ci danno di massima lunghezza metri mille trecento, di massima larghezza metri novecento sessanta, ciascuna delle due bocche larga cento metri, primitiva profondità massima dieci metri, minima cinque, superficie totale di galleggiamento per le navi metri quadri settecentomila, lunghezza dell'antimurale metri cento ottanta. Nel suo mezzo il faro di pianta quadrata, a cinque ordini, tutti pur quadri e rientranti, meno l'ultimo rotondo. Sulla platèa del faro, volta all'interno del porto la statua colossale di Nettuno, col tridente spuntato e il delfino capovolto:

[70] Tacitus, XV, 42: « *Magistris et machinatoribus Severo et Celere, quibus ingenium et audacia erat, etiam quæ natura denegasset, per artem tentare et viribus principis illudere.* »

Marchese Luigi Marini, *Edizione del Vitruvio*, Roma, 1836, tav. 100.

Commendator L. Canina, *Architettura romana*, cit. tav. 158.

Cornelio Meyer, *L'Arte di restituire a Roma la navigazione del Tevere*, Roma, 1685, tav. 2.

P. A. Guglielmotti, *Le due navi romane scolpite sul bassorilievo portuense del principe Torlonia*. Si vegga la seconda edizione, e il disegno che ho fatto incidere e pubblicare ai 18 gennaio 1868, inserito pur negli Atti dell' Accademia di Archeologia in Roma, t. XVI, p. 1.

Similmente le tavole di Pirro Ligorio, del Serlio, del Labacco, del Du-Perrac e del Texier.

alla punta del molo sinistro il colosso dell'Annona navale, alla destra il Genio dell'abbondanza: di là, sotto l'insegna dell'aquila imperiale, la residenza del prefetto, delle guardie e dei vigili; di qua la quadriga degli elefanti sur un arco trionfale mena Commodo imperadore, benemerito del porto e dell'abbondanza [71]. Indi moletti, sbarcatoj, portici, emporî: in somma nulla sarebbegli mancato a esser durevole, se fosse stato in miglior postura. Ma in spiaggia sottile, sotto vento e vicino al torbido fiume, senza riparo alla corrente littorale e al flutto regnante di Scirocco e molto più al dominante di Libeccio, presto diè segno di rovine e disastri. Un giorno per gran tempesta colarono a fondo dentro l'istesso porto dugento bastimenti con tutto il carico: ed altri cento, fuggiti forse nello scompiglio dalle fosse nel Tevere, serratisi in calca gli uni sugli altri, e rovesciata ogni cosa, persino il fuoco, bruciarono [72].

[71] Lampridius, *in Commod.*, 17: « *Classem Africanam Commodus instituit, quæ subsidio esset, si forte Alexandrina frumenta cessassent... Adurebat comam et barbam Commodus timore tonsoris.* » Quindi Commodo l'Imperadore del bassorllievo Torloniano, che è rappresentato senza barba, il capo laureato, un gran manto sulle spalle, lo scettro nella sinistra, e un covon di spighe nella destra. Troppo tardi sarebbe stato quel monumento innalzato al primo Augusto, che di più non ebbe a far nulla nel porto di Claudio: nè gli elefanti erano proprietà perpetua ed esclusiva di lui. Ebbeli Pompeo nel trionfo Africano (*Plinio*, VIII, 2), Cesare nel Gallico, (*Svetonio, Cæsar*, 37), di più Gordiano (*Capitolino, in Gord.*, III, 162), Alessàndro Severo (*Lampridio, in Alex.*, 134). Ed ebbeli in fine l'istesso Commodo impressi sulle medaglie (*Musellio*, t. cxxxvii, 2) col motto: Munificentia Aug. e attorno scolpite pur navi e frumenti: memorie del convoglio africano istituito a Porto.

Bullettino *dell' Inst.* Roma, maggio, 1864, p. 82. Scavi e iscrizioni a Porto: « Libero . Patri . Commodiano . Sacrum . »

[72] Tacitus, *Ann.*, XV, 18: « *Ducentas ferme naves, portu in ipso, violentia tempestatis, et centum alias Tyberi subvectas, fortuitus ignis absumpsit.* »

Queste ed altrettali sventure spronarono Trajano a provvedere. Egli desioso di rendere facile ai naviganti l'approdo ai lidi d'Italia, egli benemerito a sue spese private del porto d'Ancona, non poteva lasciar di riparare con nuovi lavori e per quanto era possibile il maggiore e più vicino porto della capitale. Di che molti pensano avere egli stesso allora cavato la darsena esagona che tuttora vedesi presso al porto. La testimonianza di Plinio il giovane, tuttochè generica, la statua di Trajano ritrovatavi sul margine, il nome che da lui prese e mantiene, il brano dell'antico chiosatore di Giovenale, le medaglie col nome di Trajano e la figura della darsena esagona corrispondente al fatto che vediamo, e la perpetua tradizione, non si possono intendere come cose allusive a soli ristauri[73]. Onde è forza conchiudere che allora Trajano fece cavare dentro terra, appresso al porto, quantunque non sul medesimo asse, ma alquanto più a Levante, quel gran bacino più sicuro e più comodo alla stazione delle navi pe' convogli annonarî e pubblici, che i Latini chiamavano *Angiporto*, *Porto interiore*, gli Italiani del medio evo dicevano *Porticello* o *Porticciuolo,*

[73] Plinius, *Panegyr.*, 29: « *Trajanus reclusit vias, portus patefecit.* »

Giovenale, *Satyr.*, XII, 75 Scholiast.: « *Trajanus portum Augusti restauravit in melius, et interius tutiorem sui nominis fecit.* »

Inscript. *Ancon.* V. nota 84: « Hoc . etiam . addito . ex . pecunia . sua . portu . »

Musellio, Vaillant, ec. Medaglie di Trajano: « Portus Trajani. — Aug. Portus. »

Anonymus, *Vita Xisti IV, S. R. I.*, III, II, 1064, E: « *Portum e regione Ostiæ a Claudio incohatum, a Trajano perfectum.* »

Fea, Nibby, Rasi, Linotte.

Rodolfo Amedeo Lanciani, *Ricerche topografiche sulla città di Porto.* Negli Annali dell'Istituto Archeolog. Roma, 1868, p. 163 e volume delle Tavole, VIII, figura 49.

e noi coi classici nostri diciam Darsena. Essa aveva e mantiene la figura di esagono regolare: il diametro di metri settecento e quindici, ciascun lato di metri trecento cinquanta sette, superficie totale di metri quadri trecento novantun mila, e profondità costante di cinque metri. I pescatori asseriscono che, tastando il fondo con ferrati spuntoni, il trovano selciato di grandi lastre poligone alla suddetta profondità, fuorchè dal lato di Tramontana dove il lastrico dolcemente vien su sino alla sponda. Là avevano a essere i cantieri, lo scalo e i navali; e là avrebbonsi intorno a tentare gli scavi. Ricca messe di monumenti tornerebbe alla luce, e forse da pareggiare il tesoro delle famose Tavole Attiche non è gran tempo scavate al Pirèo.

Certo è che Trajano oltre a ciò condusse una gran fossa dal Tevere a Porto [74]: e perchè non se ne trova altra per tutti i tempi passati, se non il canale che adesso chiamiamo Fiumicino, ci bisogna dire che Trajano abbia pur dilatato le fosse di Claudio, e riunitele in una più larga e più profonda, sia giunto al segno di mettere in facile e diretta comunicazione tra loro la capitale, il fiume, il mare, il porto e la darsena; di aprire la più pronta e spedita via alle navi e alle merci; e di mantenere raddoppiato lo sbocco delle acque tiberine a sminuire le inondazioni di Roma.

Indi lo scadimento di una città, la fondazione di un'altra, due foci al Tevere, l'isola tra mezzo ai porti, e le arene a colmarli. Ne dirò brevemente le conseguenze, cominciando da Ostia, che non fu più nè porto nè emporio sul mare. Perduti gli antichi seni e navali di Anco, e posti lontano tre miglia i nuovi di Claudio, cominciarono gli Ostiensi a declinare: e quantunque

[74] Plinius, *Epist.*, VIII, 17: « *Fossa Tyberis quam Trajanus providentissimus imperator fecit.* »

continuassero a godere i beneficî del commercio marittimo, che loro offeriva la situazione della città, dovettero chiamarsi contenti al solo transito; perchè le navi, imboccato il maggior tronco del Tevere, tiravano direttamente a Roma [75]. Indi i marinari, gli artieri, i costruttori, i mercadanti, e chiunque aveva a fare nel porto novello di Claudio, anzichè valicare ogni giorno due volte il Tevere, e battere per tre miglia sera e mattina la strada ad Ostia, presero stanza colle famiglie laddove esser doveano coll' opera: e tanto vi crebbero di numero e di ricchezza, da fondare città opulenta e popolosa, che dal luogo istesso chiamarono Porto tiberino, augusto, claudiano, trajano, felice, ostiense, romano, e per eccellenza e brevità, assolutamente Porto. Indi il fiume che sino allora era corso al mare con una sola foce, n'ebbe due: la prima antica e naturale ad Ostia, che per la sua maggior larghezza si chiama ora la Fiumara; l'altra artificiale e novella a Porto, cavatavi da Trajano, che serve adesso per la navigazione del Tevere, e dicesi Fiumicino. Indi pur tra i due tronchi del Tevere e la spiaggia del mare si formò il Delta tiberino, o isola Sacra; che, cominciata con poche spanne d'arena sul lido, ora è vastissimo tenimento, e sempre cresce. Indi finalmente il Tevere, allungato il corso, diviso in due rami, diminuita la pendenza, come non ebbe più la forza di sollevarsi alle terribili inondazioni di prima, così nè anche di tener netta la foce: stagnò qua e là in paduli; e cospirando insiem con lui la correntìa e il flutto del mare, depose le sabbie, chiuse at-

[75] Procopius, *Bell. Goth.*, I, 26: « *Est autem portus ad fauces fluvii Tyberis qui, Roma decurrens in duos scissus alveos, insulam efficit quam vocant Sacram. Inter utrumque alveum stadia quindecim intersunt. Utrobique Tyberis navigabilis est: parsque omnis dextera in portum evolvitur.* »

torno la darsena e ne formò un lago, colmò tutto il porto e lo ridusse a prateria, seppellì i navali di Anco e ne allontanò di tre miglia il mare. Io scrivo passata la metà del secolo decimonono, e diciotto secoli dopo i fatti di Claudio. Ho passeggiato all'asciutto pel suo porto, mi sono seduto all'ombra degli alberi nati sul molo e sull'antimurale, ed ho veduto i giovenchi alla pastura là dove una volta sorgeva la trireme del pretore romano.

Ma il disfacimento di opere così grandi non fu, nè poteva essere altrimenti che dopo molto tempo. Il tronco maggiore del Tevere da Ostia a Roma continuò a esser navigato dalle triremi e da altri grossi bastimenti sino alla fine del secolo decimosesto: e il cubito di Anco portò le acque a lambire le mura di Ostia reale, e il piè della Rocca papale sino alla grande inondazione e rotta del 1558. Il porto di Claudio fornì stazione alle navi sino al secolo duodecimo. Gli arginamenti degli antichi, rinfiancati da Aureliano[76], conservarono per lunga stagione il letto del fiume; e l'istessa sua grandezza bastò a mantenere lungamente il porto, massime nelle sue estremità più lontane dal lido e più profonde nel mare. Ne darò a suo tempo le prove.

Intanto le due città sorelle, Ostia e Porto, delle quali si è detto il principio, avevano toccato la parte loro nelle invasioni dei Barbari, e nel traboccamento dell'imperio. Erano all'anno ottocento trentatrè bisognose ambedue di riparo per sostenersi contro i Saracini. Ondechè il pontefice Gregorio IV (scrivo il racconto di Anastasio[77]) che aveva l'occhio rivolto al servigio di Dio, alla

[76] Vopiscus, *in Aurel.*: « *Tyberinas extruxit ripas, vadum alvei tumentis effodit* »; e 45: « *Forum nominis sui in Ostiensi a mare fundare cœpit, in quo postea Prætorium publicum constitutum est.* »
Vedi appresso, nota 123.

[77] Anastasius Biblioth., *S. R. I.*, III, I, 226, A: « *Ne populus*

salute del popolo e alla difesa della patria, temendo non forse gli abitatori delle due città, cioè di Ostia e di Porto, venissero a ricever danno dai Maomettani, applicò l'animo a render sicura la città di Ostia. Egli ebbe il pensiero di fabbricare colà una città nuova, anzichè di ristaurare l'antica, che si vedeva ruinare. Adoperossi pertanto secondo il disegno, e murò in Ostia un'altra città fortissima, circondata da più alte muraglie, e munita di valide difese, con ponti, porte, torri, catricole e saracinesche: e poi collocò sulle torri petriere, trabucchi e mangani di mirabile artificio, e per di fuori sotto le mura della città fece cavare fosso profondissimo in giro. Quando si pose mano all'opera, l'istesso Pontefice andò colà, e cogli uomini suoi prese una certa parte di muraglia e la fabbricò del suo: gli abitatori fecero il resto. E finchè la città non fu al tutto terminata, stette in gran travaglio, e con grandissima cura provvedeva che nulla mancasse al compimento dell'opera ed alla sicurezza dei lavoratori. Così risorse l'Ostia moderna, sull'istesso terreno della città reale più antica, più dentro terra, e presso al primitivo cubito del Tevere. Qualcuno avrebbe allora voluto cambiarle il nome e farne *Gregoriopoli:* ma non attecchì [78]. Anastasio e tutti i contemporanei continuarono a chiamarla col nome suo. Con

sibi commissus qui in Portuensi vel Ostiensi civitatibus habitavit a Saracenis nefandissimis sentirent jacturam, cœpit inquirere quomodo civitatem Ostiensem adiuvaret... In prædicta Ostiensi civitatem aliam a solo premunivit: muris quoque altioribus, portis simul, et seris, et catharactis... et petrarias nobili arte composuit... et altiori fossato præcinxit. »

[78] ANASTASIUS cit., 223, 225, 227, 238, 260.

FAUSTUS ANTONIUS MARONI, *De Ecclesia et Episc. Ostien.*, in-4. Roma, 1766.

MURATORI, *Antiq. Ital.*, I, 675.

NIBBY, *Viaggio ad Ostia*. Atti Archeol., III, p. 269, 347.

questo ne ritorna la memoria quando Leone IV quivi presso alla chiesa di sant' Aurea ordinò la battaglia contro i Saracini, con questo Nicolò I rinfiancò le sue mura e vi pose gagliardo presidio, con questo nel secolo seguente si ricorda l'assedio del saracino Abelcayto. E poi l'approdo di Vittore III nel secolo undecimo, di Alessandro III nel duodecimo, di Gregorio IX nel decimoterzo, dell' XI nel quartodecimo, e di Sisto IV nel decimoquinto: con tante altre memorie dei suoi vescovi, degli abitatori, dei parlamenti, e della Rocca, che sarebbe stoltezza il pur dubitare che l' Ostia moderna non siasi continuata sull' istesso terreno della primissima [79].

[839.]

XII. — Ora diciamo di Ancona colpita da uguale sventura e per opera degli stessi Saracini. Le nostre provincie sui due mari sottostavano del pari alla maligna influenza del pianeta nemico, che dalle falcate sue punte gittava in tutto lo Stato raggi di luce funesta e rosseggianti di sangue e di fuoco. Il racconto di Ancona sarà più breve, perchè furono più brevi le sue sventure. Nondimeno manderò innanzi qualche cenno sull' origine di questa nobilissima e possente città, che vanta il miglior porto d' Italia nel mezzo dell' Adriatico. Gli storici

[79] Chronicon Cassin., *S. R. I.*, IV, 477.
Ricobaldus, *S. R. I.*, IX, 340.
Aragona, *S. R. I.*, III, 457.
Bullarium Vatic., I, 75.
Bernardus Guidonis, *S. R. I.*, III, 575.
Ptolomæus Lucen. ap. Burm. X, 1150.
Amelius, *S. R. I.*, III, II, 660, 705.
Infestura, ib., 1148.
Volterranus, ib., XXIII, 80.

non si accordan tra loro nel ricercare tra la più rimota antichità i primi fondatori di Ancona: alcuni vogliono gli Aborigeni, altri i Sicani, ovvero i Picenti ed i Greci. Il Saracini spende sessantaquattro colonne in foglio per esaminare otto diverse opinioni su questo proposito. Dalle sue illustrazioni, e da più altri scrittori moderni si vuol conchiudere che Ancona deve essere annoverata tra le più vetuste città d'Italia, e che le colonie venute da altre contrade le han quindi portato accrescimento di popolo e di nominanza. Edificata come tutte le grandi città marittime in buona postura sul declivio di monti littorani, ai quali sempre viene presso presso la profondità delle acque, fiorì nel traffico e nelle armi; e sotto il governo degli Umbri, dei Picenti, degli Etruschi e dei Romani ebbe più che ogni altra città di quei dintorni grandissimo vantaggio nelle cose del mare [80].

[80] PLINIUS: « *Humana a Siculis condita; ab iisdem colonia Ancon.* »

SOLINO: « *Notum est Anconam a Siculis constitutam.* »

STRABONE: « *Græca est urbs Ancon a Syracusanis condita, qui Dyonisii fugerant tyrannidem.* »

GIOVENALE: « *Ante domum Veneris, quam dorica substinet Ancon.* »

GIULIANO SARACINI, *Notizie storiche di Ancona*, in-fol. Roma, 1675.

FRANCESCO FERRETTI, *De vera nobilitate*, Ancona, 1685.

ANTONIO LEONI, *Ancona illustrata*, 1832.

AGOSTINO PERUZZI, *Storia d' Ancona*, 1835.

GAETANO BALUFFI, *Dei Siculi e della fondazione di Ancona*, 1821.

TARQUINIO PINAURO, LAZZARO BERNABÈI, CAMILLO ALBERTINI, LANDO FERRETTI, la *Cronaca* dell' ALFÈO ed altri mss. nell' Archivio della città, che dovranno essere in breve pubblicati da una società di studiosi per cura del signor C. Ciavarini, ai quali si augura esito felice e riscontri sicuri, specialmente sull' autografo di LANDO FERRETTI, che è in Roma alla Chigiana, H, III, 70.

Trajano, che ben avvisava essere il commercio vita delle nazioni, adoperò sempre che maggiormente si accrescesse; e per la prosperità dell'Italia non risparmiò danaro, anche dei suoi fondi privati, per aprir nuovi porti o per ristaurare gli antichi sull'uno e sull'altro littorale. Tornando dalla Germania a Roma, l'anno novantanove dell'èra volgare, passò per Ancona; e considerato il già esistente naturale suo porto, tanto utile e tanto bello, divisò condurlo a tal perfezione che degnamente rispondesse alla grandezza dell'imperio ed alla altezza de' suoi pensieri. Per questo ordinò grandiosi risarcimenti ed opere nuove: prolungò il molo di sopravvento, fecevi spaziose banchine, pose colonne ed anelloni di metallo, assicurò gli ormeggi e le operazioni dei navigli. Tanto parve chiaro ad ognuno il beneficio, che il Senato di Roma quivi stesso sul porto volle dedicargli quell'arco trionfale di semplice e squisito disegno, formato a bozze di macigno senza cemento, che solo basterebbe a far conoscere la magnificenza dell'architettura romana. Sulla fronte dell'arco resta ancora la leggenda, esempio ai posteri di opera grande, di maggior beneficio, e di massima gratitudine, che dice così [81]: « All'imperador Cesare, del divo Nerva figliuolo, a Nerva Trajano, ottimo, augusto, germanico, dacico, pontefice

[81] In fronte all'arco di Trajano, tuttora esistente sul molo di Ancona:

Imp · Cæsari · D · Nervæ · F · Nervæ
Traiano · Optimo · Avgvsto · Germanico
Dacic · Pont · Max · Trib · Pot · XIX ·
Imp · IX · Cons · VII · P · P · Providentissimo
Principi · S · P · Q · R · Qvod · Accessvm
Italiæ · Hoc · Etiam · Addito · Ex · Pe
cvnia · Sva · Porty · Tvtiorem
Navigantibvs · Reddiderit

massimo, della tribunizia potestà anno decimonono, dell'imperio nono, console per la settima volta, al padre della patria, provvidentissimo principe, il Senato e Popolo romano dedicava, perchè egli ebbe con la sicurezza ancora di questo porto, ed a sue spese, provveduto che più facile divenisse l'approdo dei naviganti ai lidi d'Italia. »

Il porto di Ancona è formato principalmente dalla natura, che ha racchiuso un seno di acqua profonda tra due punte di terra. Imperciocchè la grande catena dell'Appennino, che divide per lungo tutta l'Italia, partendosi dal Piemonte se ne va quasi dirittamente in Ancona come se volesse passar l'Adriatico e fuggire in Dalmazia. Se non che, arrivata al mare, bruscamente rivolge il cammino e procede sino al fondo della Calabria dove finalmente rotta si ferma innanzi al faro di Messina. Ma nei dintorni di Ancona, l'Appennino, come sforzato a piegarsi, rigonfia, lèva suso il promontorio Cumerio, e forma infiniti poggi e colline, e tra loro un monte bicipite che chiude in mezzo il porto e la città. Dal doppio vertice scende pur doppia pendice, ciascuna delle quali sporgendo in mare forma l'uno dei due bracci tra i quali si svolge in arco rientrante la curvatura del porto. La corda di quest'arco misura mille e cento metri dall'una all'altra punta. Il primo di quei vertici, comincio dalla destra, si chiama monte Guasco o di san Ciriaco, perchè quivi in vetta (cento e sette metri sul pelo dell'acqua) è la cattedrale dedicata a questo Santo. Il Guasco stende lungo braccio sopra mare, e poi piegandolo in cubito, dà grazia e difesa maggiore al bacino, ed anche il primitivo nome pelasgo alla città. Sul pugno di esso braccio fece Trajano il prolungamento del molo artificiale per cento e trenta metri, i Papi ne aggiunsero quattrocento; ed ora con altre protrazioni

questo principal membro del porto passa i secento metri, e porta all'estremità il fanale pei naviganti e le batterie pei nemici.

Alla sinistra sorge l'Astagno, sul cui ripiano (alto cento metri dal mare) si asside cinta di baluardi la fortezza dominatrice della città e del porto. La sua pendice rinserra dall'altro lato il bacino: e la mano dell'uomo vi ha cresciuto beltà e sicurezza col simmetrico pentagono del Lazzaretto, e con una scogliera a pietre perdute (recentemente l'ho veduta stabilire a scaglioni e incamiciar di muro) che in direzione quasi perpendicolare al lido si protende tra le acque per settecento metri, e forma il secondo braccio, meno nobile, ma utilissimo alla sicurezza della stazione. Da queste misure risulta la interna superficie di quasi settecento mila metri quadri: con profondità di metri sei, otto, e dieci; capace di contenere legni militari e mercantili in buon dato, che vi ritrovano felice ingresso e comoda stallia [82]. Monte Cónero, impennellato sopravvento contro i flutti dello Scirocco regnante in quei rivaggi, ha difeso e difenderà il porto dagli interrimenti.

[82] *Gran Prospetto del porto di Ancona*, inciso in Roma alla Calcografia Camerale, due fogli massimi. Bibl. Casanat. Stampe O, I, 59.

Carta topografica di Ancona, delineata ed incisa nel dicastero generale del Censo. Roma, 1844.

Blæv, cit. (nota 8) *Prospetto di Ancona e del suo porto,* tav. IV.

Pardessus, *Collection des Lois maritimes de tous les peuples.* In-4. Parigi, 1829. Ivi lo Statuto marittimo di Ancona, certamente anteriore al 1397 che fu copiato dal cancelliere Silvestro. Tom. V, da 116 a 212. Nella prefazione a p. 105, così ne giudica il Pardessus: « *Les usages ou Statuts de Marseille, de Génes, de Pise et de Venise ont dû paroître, comme ils le sont en effet, dignes d'un grand intérêt... Mais ce seroit trahir la vérité que de ne pas reconnoître combien le Statut d'Ancône leur est supérieur par son ensemble et l'exactitude de sa rédaction.* »

Nel tempo dei Romani, a guardia dell'Illirico, stanziava un'armata navale in Ancona, come nel centro tra le due guardie principali di Aquileja e di Taranto; quivi pur convenivano i trafficanti della Grecia, della Dalmazia e dell'Asia; e dalla prosperità ridondante ai privati ed al comune, sorgeva spontaneo il primato sulle città vicine, specialmente di Rimini, Fano, Pesaro, Sinigaglia ed Osimo, che insieme a lei formarono la Pentapoli. Fiorì per gloriosi accrescimenti sotto l'imperio, non fu mai dominata dai Goti, i Longobardi vi posero la sede di un marchese, donde alla sua provincia l'appellativo di Marca: e finalmente per la donazione degli imperadori e la sommissione dei popoli recossi coll'Esarcato e la Pentapoli sotto l'alto dominio dei Papi.

Era quindi tra varie fortune venuta all'anno 839, quando i Saracini già padroni del Mediterraneo volgevano le prore all'Adriatico cogli stessi intendimenti di rapina, desolazione e sterminio. Gli Anconitani e i Veneziani, preveduto il pericolo, stavano in guardia all'ingresso del golfo: ma sentendosi deboli a petto dei nemici sollecitavano l'imperadore di Costantinopoli a collegarsi con esso loro, se voleva salve le sue provincie dell'Epiro e della Morèa. Mentre essi con lui trattavano malagevolmente per la distanza dei luoghi e degli interessi, l'armata degli Africani condotta dall'almirante Saba (*Sâhèb*) veniva avanti a piene vele nell'Adriatico. Il naviglio di Venezia [83] e di Ancona [84], circa settanta

[83] Dandolus, *Chr.*, *S. R. I.*, XIII, 175.
Blondus, *Hist.*, dec. II, lib. II, in-fol. Basilea, 1531, p. 175.
Sigonius, *Hist.* IV, in fine. Bologna, 1580, p. 109.
Muratori, *Ann.*, 839, in med.

[84] Joannes Diacon., *Chr.* ap. Pertz, VII, 17.
Saracini cit., 102.
Peruzzi cit., I, 195.
Leoni cit., 131.

bastimenti, uscendo da Taranto, si incontrarono col nemico, vennero a battaglia, valorosamente combatterono: ma prevalendo la fortuna e il numero dei Musulmani, toccò la peggio ai nostri, che in gran numero vi perirono sommersi o trafitti. Gonfio allora del prospero evento trascorse il Saracino guastando le riviere della Puglia, e poi dette l'assalto ad Ancona. I difensori quella maggior resistenza opposero che da gente prode e disperata aspettare si poteva: alla rabbia feroce contrastarono con immenso valore. Nondimeno caddero soperchiati dal numero, e Ancona fu bruciata e distrutta.

Non guari dopo, forse nell'anno medesimo, gli Anconitani che erano scampati colla fuga, tornarono ad affacciarsi tra le macerie delle patrie mura: e veduto il luogo abbandonato dai nemici, presero insieme a rifarlo dalla ruina. Che anzi cresciuti di numero per la venuta di altre genti dalle vicine terre a miglior cittadinanza chiamate, dettero nuova vita e vigore a quella città che dal mare, come da ricca sorgente, trasse tanto da risorgere più forte e più bella di prima.

[840.]

XIII. — Io tocco di volo questi avvenimenti, parte accessoria del mio lavoro. Quel che ho detto basta a mostrare la condizione delle nostre città ed il termine a che eran ridotte nel secolo nono. In ogni parte d'Italia prevalevano i nemici. La Sicilia ubbidiva ai seguaci del Corano, la Calabria aveva alcune città divenute musulmane, molte tributarie. Nell'842 le bandiere della mezzaluna penetrarono in Taranto e in Bari, e giunsero dentro terra sino alle mura di Benevento [85]. Genova istessa aprì

[85] Nithardus, *Hist.*, III, editus a Pithæo, in-8. Parigi, 1588.
Baronius, *Ann.* 843, n. 29.
Muratori, *Ann.*, 842 in med.

le porte ai nemici[86]. Nell' 845 perdemmo Ponza, isola amena rimpetto a Terracina, e quantunque i Napoletani contrastassero al procedimento degli invasori, nondimeno questi più arditi tornarono in quelle spiagge, e si presero Miseno, dove tutta la vernata riposarono[87].

[846.]

Venuta la buona stagione, uscirono a cercar ventura e mossero verso Roma. Era il ventitrè di agosto, anno terzo di Sergio papa, indizione nona, dell'èra volgare 846, quando un'armata di settantatrè bastimenti d'ogni grandezza, con undici mila fanti e cinquecento cavalli si accostò alla spiaggia romana presso la foce del Tevere. O fossero coloro venuti da Civitavecchia, o dall'Africa, o da Miseno, non monta: erano sempre gli stessi nemici. All'improvvisa comparsa gli abitatori di Ostia e di Porto, chiuse a chiave le due città, si ritirarono alla capitale. Il nemico ebbele senza contrasto, e mosse colle navi sottili contr'acqua su pel Tevere. Di qua e di là dalle ripe marciavano fanti e cavalli, disertando le campagne, e Roma già dominatrice del mondo si trovò assediata dai Musulmani[88]. Questi fatti mi menano a

[86] Anonymus, *Chron. Sicul.*, *S. R. I.*, t. I, p. II, 246, B.

[87] Joannes Monac., *Vitæ Episc.*, *S. R. I.*, t. I, p. II, 315.
Muratori, *Ann.* 845, in fine.

[88] Anastasius, ap. Vignolium, III, 61 e 64: « *Multitudo gentis Saracenorum ad* XI *millia properantes venerunt cum navibus* LXXIII, *ubi essent equi quingenti.* »
Benedictus a S. Andrea, ap. Pertz, V, 712, 713.
Leo Ostiensis, I, 27, 29.
Chronicon Vulturn., *S. R. I.*, III, I, 390, C.
Annales Francor. ap. Freherum, I, 26.
Muratori, *Ann.*, 846, princ.

pensare l'ardimento di costoro, cresciuto dalle nostre discordie, e l'arte squisita dei loro procedimenti. Ecco un'armata sulla spiaggia romana, cinquanta navi di gran corpo, ventitrè sottili, trentamila uomini a bordo, undici mila fanti di sbarco, cinquecento cavalli, macchine, armi, munizioni: stagione opportuna e mese d'agosto, base sul Porto, linea d'operazione per la valle del Tevere, rami sulle due ripe, comunicazioni e ponti per terra e per acqua, punto obbiettivo Roma.

Era la città ben fortificata per quei tempi con una cinta di muraglia continua, che quasi sempre sulla base e sui fondamenti delle mura d'Aureliano aveva condotto con sovrana magnificenza l'imperatore Onorio all'entrar del secolo quinto, e racconciato avea Belisario nel secolo seguente. Questa cinta è ancora in piedi e segna il perimetro della città sulla sinistra del Tevere. Allora non era la città Leonina co' suoi borghi sulla destra, e la basilica di san Pietro restavasi fuor delle porte, come adesso quella di san Paolo. Di là altro non approdava che la regione decimaquarta, chiamata Trastevere, difesa dalla famosa rôcca in vetta al Gianicolo, donde si partivano due aloni di muraglie continuate sino alla testa dei due ponti, Sublicio e Palatino, che formavano la base del recinto triangolare, con due sole porte, la Gianicolense e la Portuense, ambedue alquanto più indentro delle moderne porte chiamate di san Pancrazio e Portese. Molte volte ho percorso a piè tutto il perimetro delle nostre mura, pigliando qua e là misure e rilievi, e facendone confronto colle piante e co' documenti che le riguardano[89]. Ora soltanto dirò della figura e ampiezza

[89] Mabillon, *Veter. Analect.*, 363.
Nibby, *Le mura di Roma disegnate da* Sir William Gell, Roma, 1820, capitolo 5 e 6.
Piale, *Le mura e le porte di Roma*, dissertazioni e piante, 1830.

loro per l'anno ottocento quaranta sei. E farò principio dal ponte rimpetto alla mole Adriana ed ai campi Vaticani. Quivi sulla testa e sulla coda del ponte Elio eran le porte che mettevano alla via Aurelia verso l'Etruria marittima: di là le mura, volgendo a Bòrea, costeggiavano il Tevere, essendone difesa tutta la ripa sinistra infino alla porta Flaminia, detta adesso del Popolo. Sei postierle in quel tratto aprivano il varco per discendere al fiume: l'una ancor si nomina in via dell' Orso, presso a *santa Maria in Posterula;* l'altra si vedeva pur tre anni fa al così detto *Arco di Parma.* La porta Flaminia e la strada di questo medesimo nome ad ogni parte dell'Italia superiore menavano, e le vie particolari facean capo a questa principale. Per ciò la muraglia in quel sito lasciava di seguire il corso del fiume, e volgea verso Levante alle altre porte, così per ordine: primo alla Pinciana, oggi chiusa; poscia alla Salaria per la Sabina; indi alla Nomentana, cui fu sostituita la moderna porta Pia, fatta da Pio IV sul disegno di Michelangelo; appresso alla Tiburtina, ora di san Lorenzo; quindi alla Prenestina e alla Labicana, porta a doppio fornice nei due grandi archi degli acquedotti, e doppia strada per Palestrina e Labico, alle quali adesso è sostituita la porta Maggiore; da quindi innanzi alla porta Asinaria, ora

Iconografia di Roma, in cinquanta Tavole di legno. Bib. Casan. N. II, 13, CC.

Affreschi e piante di Roma, nella galleria delle carte al Vaticano.

Pianta di Roma, incisa sotto Paolo IV, l'anno 1555. Un esemplare nel Camerino della Casanatense.

Pianta di Roma antica e moderna del BUFALINI, del NOLLI, dell' AMETI, del CINGOLANI, del BLÆV, del DU PERRAC, e di altri.

La pianta ultima, pubblicata dal dicastero del Censo, l'anno 1844.

murata presso la moderna di san Giovanni; dappoi alla Metronia, laddove entrano in città le acque dell'Almone; di seguito alla Latina pel tempio montano di Giove Laziale; appresso all'Appia, ora di san Bastiano, che aprivasi sulla tanto famosa strada, ornata di maravigliosi monumenti, che da Roma giugneva insino a Brindisi; finalmente la muraglia tornava al fiume dopo la porta Ostiense, oggi detta di san Paolo, chiudendo la città in un grande arco sulla sinistra del Tevere.

Il recinto correa continuo come pur si mantiene. Muro grosso, alto, e forte di mattoni e calcina, fiancato da torri quadrate a più palchi, grosse ed alte un terzo almeno più del muro. Le cortine rettilinee, lunghe nella media di cinquanta metri, alte dai dieci ai quindici metri, di fuori levate a piombo, e al didentro fornite di scale, gallerie, traghetti, contrafforti, rondelli, parapetti e ballatoj, praticabili sol dalle torri, e tutta l'opera coronata di merli. Le porte a doppio, coll'andron di mezzo, e tra due torri vicine: e quivi ponti, imposte, e saracinesche, di che sono visibili i riscontri sulle soglie, sugli archi e sugli stipiti. Procopio parla sovente del fosso largo e profondo intorno alle mura: ma non ce ne resta vestigio. Un pellegrino che scrisse intorno a questi tempi, non dopo certamente perchè non fa menzione della città Leonina (cosa avvertita pur dal Mabillon e dal Nibbi), ci ha lasciato la descrizione delle mura e delle porte di Roma, che conferma quel che avanti ho narrato. Esso di più novera i passaggi, le torri, le feritoje e i merli di tutta la cinta: dodici porte alla sinistra del Tevere e due alla destra, sei postierle sul fiume. Torri per tutto il circuito trecento ottanta tre. Feritoje e finestre maggiori per difuori dumila sessanta sei, feritoje minori mille ottocento nove. Merli settemila e venti. Perimetro di miglia dodici, pari a chilometri di-

ciotto. Quindi piazza difendibile, secondo la tattica di quei tempi, dal presidio di diecimila ottocento novanta cinque fanti, mettendone uno per ogni merlo o feritoja. Un sol uomo per circa un metro e mezzo di muro.

Intorno a questo recinto facevano buona guardia i Romani e le genti dei dintorni venute a ricevervi ed a portarvi salvezza. Tanto di presente bastava per frastornare i nemici che il principale loro intento non conseguissero. Ma le campagne abbandonate alle loro mani presto mostrarono gli effetti della fanatica rabbia. La infausta luce degli incendî riverberava di giorno e più di notte dalle circostanti colline; e le chiese suburbane venian violate di nefande brutture. La santità di quei luoghi, anche ai Barbari veneranda, aveva potuto guarentirli dai Goti e dai Vandali, non dai Saracini. Protetti costoro dal Corano non conosceano freno: anzi tanto più infellonivano nel manomettere sacre e profane cose, quanto più meritorio stimavano il mostrare la prevalenza della legge maomettana nella distruzione del culto ed opere cristiane. Essi avevano gittato un ponte sul Tevere, e colle istesse loro navi incatenate dominavano le due rive. Chi sa a quale estremo di miseria e di fame avrebbero ridotto la città, se non si fossero levati a stormo i robusti abitatori della Campagna, della Sabina e del Lazio. Prese le armi che la disperazione poneva loro nelle mani, movendosi a fidanza di giusta causa, plombarono come folgore vendicatrice sugli infedeli, e segnarono il giorno del fausto principio alle future riscosse di terra e di mare. I profanatori alloggiati nella basilica di san Paolo furono quasi tutti in quel luogo medesimo fatti a pezzi [90],

[90] Annales Bertin., *S. R. I.*, II, I, 530; ad ann. 846: « *Pars autem hostium ecclesiam beati Pauli adiens a Campaniensibus oppressa prorsus interfecta est.* »

e sopravvenendo sempre di molta gente dalle provincie, fecero tutti insieme tale impeto, che la vittoria loro fu piena. Imperciocchè i Saracini, sbigottiti per la non pensata aggressione, non ebbero nè tempo nè mente da tornare alle navi: ma cacciati in fuga s'imbrancarono per la via Appia, sempre inseguiti alle spalle dallo stormo crescente dei sollevati, sino al confine di Napoli. Scossi intanto alla fama di quella guerra ed al pericolo comune levaronsi in arme i principi d'Italia: prima coll'esercito suo il duca di Spoleto [91], appresso Lodovico re d'Italia, figliuolo a Lotario re dei Franchi, indi l'armata navale di Napoli e di Amalfi, che opportunamente entrarono nel porto di Gaeta, quando i Musulmani, ripreso animo, si erano accampati sotto le mura di essa città.

Colà convennero quasi al tempo stesso, da una parte le schiere italiane, e dall'altra le orde saracinesche. Le prime a gran giornate dalla Lombardia, dalla Romagna, dalle Marche e dall'Umbria; le altre a gonfie vele dall'Africa e dai presidî di Sicilia e di Calabria: gli uni e gli altri a gara di sopravvincere e di rilevare l'opinione della propria potenza. E tanto arditamente procedevano allora nelle cose di guerra i Saracini, che, quantunque ributtati da Roma, perseguitati in Terracina, e sospinti a Gaeta, non che ritirarsi, impresero l'assedio della istessa città sotto gli occhi dei vincitori. Gran fortuna dei Gaetani, e dell'ipato Costantino che li governava (839 all'870), il soccorso di tutte le potenze d'Italia unite e d'accordo, altrimenti sarebbero giunti allo istesso termine di tanti altri popoli qui addietro nominati. E quasi neppure tanti ajuti sarebbero stati a

[91] Campello Bernardino, *Storia di Spoleto*, in-4. Spoleto, 1672, lib. XVI, p. 521.

Archivio *Caetani*. Pergamene autentiche di quel secolo.

sufficenza, se non si fossero commossi, per così dire, gli elementi a fare contro gl' invasori.

[847.]

Perocchè durante l'assedio, al principiar dell'anno seguente spararono le consuete tempeste invernali, ed una tra l'altre orribilissima con grosso mare e rabbia di Libeccio per tre giorni continui senza alcun segno di calma vicina: già i nemici disperavano vedendo i loro legni tormentati sui ferri, e in gran distretta per molte avarie; questo al punto di arare, quello di sferrare, tutti di aprirsi e di perdersi.

Allora l'Almirante saracino mandò agli alleati per tregua, sotto promissione d'andarsene con tutti i suoi al primo buon tempo, purchè gli venisse consentito assicurare di presente l'armata sua nel porto di Gaeta. Pattuirono con solennità di giuramento tra le due parti, ed i nimici abbiosciati entrarono a riparo nel porto. Dopo alquanti giorni, abbonacciatosi il mare, convennero d'andarsene chetamente secondo il patto. Imbarcate le fanterie che avevano fatto campo intorno alla terra, e tutte loro armi ed arnesi, sciolsero le vele e ripigliarono il mare. Ma, come ebbero alquanto navigato, capitarono in parte ove ripicchiò la furia dell'istesso Libeccio: e spiegando tutta la sua possanza il vento turbator delle onde, quelle genti, quelle rapine e quelle navi n'andarono quasi tutte tranghiottite dal mare. Giovanni Diacono, scrittore dell'istesso secolo, ammira nel fatto la prudenza dei cristiani e la giustizia di Dio. Quelli saviamente governandosi pattuirono il ricovero ai nemici, e per mostra di generosità, e per rispetto alle leggi di natura, e per provvedere alla sicurezza propria: chè altrimenti se il naviglio saracinesco, spinto

dai marosi, fosse venuto ad investire in terra, poteva nel tumulto e nella disperazione andarne ancora la perdita di Gaeta. La divina giustizia poi dice essere piombata sui profanatori di ogni divino ed umano diritto, deprimendoli tanto più abbasso, quanto levati più superbamente si erano, come già nel Eritrèo Faraone e gli Egiziani [92].

XIV. — Nel tempo stesso che queste cose accadevano, veniva a morte Sergio II, e saliva al trono Leone IV; uomo di gran sangue, di gran mente e di gran virtù, come i tempi richiedevano. Elezione straordinaria per la urgente necessità, quando bisognava ai Romani un capo che prendesse il governo e provvedesse ai bisogni della città poc'anzi assalita e ancor minacciata dai nemici. Egli alla comune aspettazione ampiamente rispondendo di presente poneva mano a riordinare le difese, e a mettere in buon assetto le forze di terra e di mare. Opere grandiose disegnava per accrescere le fortificazioni di Roma, e per renderla in ogni parte difendevole; munir le porte, imbertescar le torri, cavare i fossi, apprestar le macchine, distribuire le guardie, cavalcare ogni giorno da presso alle mura: in quella pigliava l'edificio di quindici torri ruinose, due nuove ne fabbricava alla porta Portese sulle due ripe del fiume, dove svolgea tanta maestria di arte e tanto ingegnosi partiti che ciascuno ebbe a stupirne: e poi dalle torri ti-

[92] Joannes Diaconus, *Chron.*, *S. R. I.*, t. I, part. II, 315, 316. Pertz, VII, 48.

Chronicon Cassin., *S. R. I.*, t. II, parte I, 369.

Prudentius Trecensis, *Annal.* Pertz, I, 442.

Anastasius Bibliothecarius, *Vitæ Rom. Pont. S. R. I.*, t. III, parte I, p. 234, col. 2, B.

S. Antoninus, parte II, tit. XVI, cap. I, § 6.

Muratori, *Annali*, 847, in med.

Baronius, *Ann.* 847, n. 9.

rava le catene sul Tevere, e chiudeva i passi per siffatta maniera che laddove prima valicavano uomini e barche si stimava non vi passerebbe più, come allora dicevano, nè anche l'aria. Le catene avevano a essere tra il ponte Sublicio e il ponte Palatino per più facilmente opprimere il nemico che avesse osato venir tant' oltre; dove alla ripa sinistra dicesi tuttavia porta Leone, e alla destra si vedono ancora gli anelloni scalpellati in pietra per sostenere i tanaglioni mobili e le cime fisse delle catene. Il fatto risponde alle antiche testimonianze, ed alle moderne illustrazioni [93]. Di più tornava ai disegni del terzo Leone per munire il Vaticano, ridurlo a borgo, e unirlo alla città con una cinta continua di cortine e di torri, come dirò all' anno 851. I Romani intanto inanimivano, Ostia e Porto ripigliavano, ai traffici e al mare si rimettevano, e con più fiducia davano il nome nei registri della milizia e della marineria, come quelli che, vedendosi per nuove opere d'afforzamento assicurati in casa, confidavano di potere anche dai confini e dalle spiagge discacciare i nemici.

[849.]

Due anni appresso i Saracini rifattisi dalle perdite precedenti, disegnavano a loro costume pigliarne vendetta, e un' altra volta scioglievano dalla Libia per mettersi all' impresa di Roma. L'armata africana approdava a Torar (*Tolara*, *Teulada*, ora capo *Tavolaro*, il più meridionale della Sardegna), e mentre alquanti giorni vi si tratteneva per la contrarietà dei venti, ebbero i Ro-

[93] Anastasius, ut sup. p. 235, col. 2, D.
Vignolius cit., t. III, p. 94.
Bullettino *di corrispondenza archeologica*, in-8. Roma, 1866, p. 67.

mani avviso e tempo per allestirsi a riceverli nelle marine di Ostia. Anche i vicini di Napoli, di Amalfi e di Gaeta, sapendo che la sorte loro dipendeva da quella di Roma, anzichè aspettare un'altra volta il nemico da presso, deliberarono provvedere di buon'ora ai casi loro, ed unirsi coi Romani per guerreggiarlo lontano. Vennero ad Ostia col loro naviglio, offerendosi ausiliari [94].

Come il pontefice ebbe ricevuto in Roma la grata novella, se ne racconsolò grandemente; e mandò dicendo ai capitani sopravvenuti che volentieri gli avrebbe visti in Roma al fine di trattare insieme dei comuni interessi. Per la qual cosa alcuni condottieri degli ausiliarî vennero di presente, e furono amorevolmente accolti ed alloggiati nel palagio di Laterano. Poi congregatisi coi principi romani deliberarono quello che sarebbe bene per la propria difesa. Se io qui potessi registrare i nomi dei duci nostrani ed ausiliarî che furono presenti al congresso ed onore immortale si meritarono nella battaglia indi a poco combattuta, il farei volentieri: ma la storia non ci ha conservato più che due nomi, quello del pontefice Leone signore di Roma, e quello di Cesario il nobile figlio di Sergio duca di Napoli. Forse fu presente Costantino, ipato di Gaeta, o qualcun dei figli suoi, Marino o Cristoforo il Magnifico.

Divisato e fermo il piano della battaglia, mossero ad Ostia: ed il pontefice Leone andò con loro menando

[94] Sigibertus, *Chron.*, p. 104. Antuerpiæ, 1608, in-12: « *Saracenis venientibus... Romani, instantia Leonis papæ, auxiliantibus sibi etiam Neapolitanis, cos bello excipiunt... et usque ad internecionem pœne victos delent.* »

Anastasius ut sup., p. 237, A: « *Excitavit Deus corda Neapolitanorum, Amalphitanorum, Cajetanorumque ut una cum Romanis contra Saracenos insurgere ac dimicare fortiter debuissent.* »

seco le legioni romane e gran moltitudine di prodi a rinforzare il naviglio ch' esso, secondo le forme avanti dichiarate, aveva dai baroni e dalle città del suo dominio[95]. La marineria della lega con tal franchezza d'animo e letizia di cuore salutava la venuta del Pontefice, che piuttosto il tripudio della vittoria prossima, che i pericoli della pugna imminente presagiva. Laonde il santo Padre poco ebbe a fare per animarli a diportarsi da valentuomini. Ma non per questo lasciò di benedirli dalla chiesa di santa Aurea vergine e martire, cattedrale di Ostia, dove recitò la seguente orazione tutta a proposito del tempo, e poscia inserita nella liturgia della Chiesa. Levando dunque la voce quanto più scolpitamente poteva, disse: « Onnipotente Iddio, la cui mano sollevò il beato apostolo Pietro a camminar sul mare così che non sommergesse, e che dal profondo del pelago liberò l'altro apostolo san Paolo nei tre naufragi, voi propizio esauditeci; e per i meriti di ambedue fortificate le braccia dei campioni cristiani che difendono giusta e pia causa, affinchè per la naval vittoria loro sia il vostro nome in ogni tempo e presso tutte le genti glorificato, per i meriti di Gesù Salvator nostro, e così sia. »

L' *Amen* della liturgia ecclesiastica, tratto fuori dai robusti petti, echeggiò romoroso sulla foce del Tevere, e le marine del Tirreno si riscossero al nuovo rito di guerra, foriero di novelli trionfi, non meno gloriosi degli antichi. Non riputarono vergogna, ma onore grandissimo, quei prodi il fare pubblica dimostrazione della

[95] *Romani proceres* vengono chiamati da ANASTASIO BIBLIOTECARIO, *S. R. I.*, t. III, parte I, p. 238, col. I, c. In Roma non venne che Cesario, e pochi de' suoi: « *Aliquantos ex eis Pontifex ad se Romam venire præcepit.* » Da Roma uscirono con numerose schiere: « *Cum magno armatorum procinctu.* » Dunque erano le milizie romane. Così Sigiberto, Anastasio e le varianti del Muratori.

loro fede, e mantenere incorrotte anche tra l'armi le pratiche della religione: che anzi, mentre si disponevano ad affrontare la morte e ad operare cose grandi, stimarono giusto doversi rivolgere a Colui dal quale proviene vita, senno, grandezza e prosperità agli uomini di buon volere. I fatti, siano pur della milizia, confermano la dottrina: siccome non soltanto i libri dei monaci, ma i discorsi medesimi del Macchiavello a confusione degli stolti largamente dimostrano [96].

Se non che la sera istessa dopo la solenne benedizione fece ritorno papa Leone alla sua sede in Roma: ed ecco il giorno appresso molto per tempo comparire sull'azzurro orizzonte le vele nemiche che venivano con vento largo ricercando i rivaggi del Tevere e di Roma. Facevano a fidanza di sorpresa; nè punto pensavano alla fortuna che in quel luogo e tempo aspettavali.

Come ebbero i nostri veduto l'inimico in pelago, così furongli incontro, serrati in ordine di fronte secondo il disegno convenuto tra i capitani: e risolutamente arrancando investirono a un tratto tutta la linea nemica. Il cozzo degli speroni, il giuoco delle macchine, e la furia dei fuochi aprirono anzitutto la via del vincere. Alcuni legni nemici già in fiamme, altri colati a fondo, molti con gran bravura presi all'arrembaggio: i più già costretti a sciare, a virar di bordo, a far forza di vele e di remi per mettersi in salvo. Se non che a grado a grado ridondava il vento che li aveva portati, e cresciuto sempre fino a rabbioso, rifiutava rimenarli: anzi loro malgrado ricacciavali su quella spiaggia dove avean tutti a perire. Al primo impeto della procella i vincitori coi legni predati raccoglievansi

[96] Niccolò Macchiavelli, *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, lib. I, cap. XI e XV.

in Ostia, nel Tevere, nei porti amici: al contrario i Musulmani in gran distretta, con molte avarie, e senza ricovero, erravano trastullo del mare. Alcuni squarciati i fianchi e le vele andavano tranghiottiti nell'abisso, altri venivano dal flutto prepotente cacciati e franti alla spiaggia, questo rotto sui bassi e ripreso dall' onde finiva maciullato e sommerso, quello già sul punto del naufragio implorava per grazia la resa, e per cambio della vita le catene. In breve tutta l' armata nemica fu in un giorno distrutta, e tutta la sua gente o morta o prigioniera.

Non guari dopo le schiere vincitrici tornavano in Roma, ove i cittadini di ogni ordine, il clero e il popolo accorrevano ad incontrarli, menando festa e gioja grandissima. Nella pompa del trionfo si attelavano alla pubblica vista le ricche spoglie e le armi dei vinti; ed alcune migliaia di Saracini condotti all' infunata facevano maravigliare i Quiriti per la stranezza delle fisonomie e delle vestimenta barbariche. Il popolo ringraziava la provvidenza superna che aveva liberato la città e il santuario dal presentissimo pericolo, ammirando la varietà della fortuna per la quale coloro che minacciavano farsi padroni di Roma, vi entravano condotti per servi, dannati al pubblico lavoro nelle nuove fortificazioni del Vaticano.

Carlo Sigonio, gravissimo storico, dopo aver narrate le vicende di questa battaglia, ne fa paragone con la tanto nota di Lepanto, ed il suo giudizio pronuncia con le seguenti parole[97]: « A gran pena si potrebbe ricordare per tutta l' antichità battaglia più nobile per gli esempli e per gli effetti. Cotesta splendidissima vittoria sopra i Saracini fece rinnovare in Roma dopo lunghi

[97] Carolus Sigonius, *Histor. de regno Italiæ* ad an. 849, p. 218, in-fol. Bologna, 1589.

anni lo spettacolo insigne degli antichi trionfi navali; e questo ancora dopo tante perdite Iddio ottimo massimo ha conceduto a noi di rivedere nel pontificato di Pio V, allorquando vinta e sottomessa a Lepanto la grandissima e potentissima armata dei Turchi, Marcantonio Colonna capitan generale dell' armata pontificia portando di là spoglie e prigionieri fece in Roma l' ingresso trionfale.» Il cardinal Cesare Baronio rapporta i fatti stessi del combattimento e della vittoria, novera le ricche spoglie, le argenterie di rabescato lavoro ammirabili per artificio e cesellatura offerte come dono di primizie al tempio di san Pietro, ricorda l' ingresso trionfale delle milizie romane, la venuta dei prigionieri, e l' opera dei medesimi nel fabbricare le torri al ricinto del Vaticano, e conchiude il racconto nel modo che segue [98]: « Io meco stesso mi sono maravigliato allorquando studiavo sulla storia della battaglia di Ostia, e ne venivo descrivendo i successi a punto in quei giorni che un' altra volta vedevo qui in Roma i seguaci di Maometto presso alle mura del Vaticano a portar pietre e calcina per la fabbrica dei baluardi che ricingono la nostra città, cominciati prima da Pio IV, e compiti poi dalla santa memoria di Pio V. Ho veduto io stesso, dopo quella ammirabile e famosissima battaglia navale vinta a Lepanto contro i Turchi, ho veduto in Roma i prigionieri coll' anello al piede esser condotti al lavoro per fanti dei muratori romani. Ammirabile provvidenza di Dio! che ha voluto più volte mostrare la sua possanza e confondere i nemici, facendo che le stesse mani, già sollevate per la distruzione del suo tempio, servissero alle opere dei ripari ond' è per arte militare difeso. » Finalmente l' istesso pontefice Leone volle scrivere di questi fatti memora-

[98] Baronius, *An. Eccl.*, 849, n. 7 ad 11.

bili all'imperadore, di che Graziano nel Decreto ne ha conservato un brano, che dice così[99]: « Sovente giungevano alle nostre orecchie notizie sinistre dalla parte dei Saracini, e fummo anche avvisati che coloro macchinavano di venire occultamente al Porto romano ed occuparlo per sorpresa. Laonde noi di presente facemmo adunare in armi il nostro popolo, e scendemmo insieme alla marina: imperocchè non permettiamo giammai che le nostre genti siano oppressate da alcuno; e qualora la necessità ci costringa, noi andiamo colla persona nostra alla riscossa, perchè del nostro gregge esser dobbiamo in ogni occorrenza vindice e protettore. »

Col detto sin qua non credo di aver sodisfatto in ogni parte alla curiosità dei lettori. Vi sarebbero tante cose a sapere dei capitani, delle milizie, delle navi, degli amici e dei nemici, e tanti altri particolari, intorno ai quali per quanto io mi sia ingegnato, veggo non potersi andare più in là che sin dove giungono i documenti qui avanti prodotti. Tuttavia volendo pur dare una mano di finimento al racconto di fatto così rilevante, anzichè giuocar di fantasia, come fecero il Summonte e il Giannat-

[99] Leonis Papæ IV, epistola Lothario imperatori, edidit Gratianus in *Decr.*, parte II, cas. 23, quæst. viii, cap. vii, viii, p. 1808, in-fol. Roma, 1582: « *Igitur cum sæpe adversa a Saracenorum partibus proveniant nuncia, quidam in Romanorum Portum Saracenos clam furtiveque venturos esse dicebant. Pro quo nostrum congregari præcipimus populum, maritimumque ad litus descendere decrevimus, et egressi sumus Roma. Quia nostri gregis in omnibus ultores esse debemus, et præcipue adjutores.* »

Anastasius cit., p. 238: « *Dum adinvicem attentius dimicarent, subito tam validus ac supereminens excitatus est ventus, qualem quis his temporibus meminisse non valeat, qui utrorumque naves confestim divisit. Tum Saracenorum naves primo veniebant usque ad oram maris, deinde vento flante, marique elevato procellis dispergebantur, et iterum post aliquantulum confractis viribus revertebantur.* »

tasio [100], narrerò il modo come l'ebbe trattato Raffaello da Urbino nel suo famoso dipinto, che al postutto vuolsi chiamare ed è una grande istoria. Nè potrà alcuno dubitare che nel secolo di Leone X non fossero più fresche le memorie ed anche meglio conservate le pergamene del Vaticano non ancora messo a sacco dal Borbone: di là l'Urbinate, il Bembo, il Sadoleto, ed i primi uomini di quella età che ne dirigevano il pennello, avran certamente tolta quell'aria di verità che da tutto il dipinto traspira. Nel vero il sovrumano artista esprime a colori non solo il magisterio delle arti, ma anche quello delle scienze: egli è filosofo nella Scuóla d'Atene, teologo nella Disputa del Sacramento, poeta nel Parnaso, e storico solennissimo sacro e profano negli affreschi della Bibbia, ed in tante altre sue ammirabili composizioni. La verità che si ammira in tutte le classiche opere sue non può essere che manchi solamente nel dipinto che ora prendo a descrivere. E tanto più volentieri m'induco a stenderne l'esposizione, quanto che niuno per l'innanzi ne ha trattato (per quanto sappia) rispetto alla storia navale, tanto che potrò non solo chiarir meglio la significazione del dipinto, ma anche rilevare le speciali notizie che al mio argomento si appartengono.

Sopra l'intera parete di una gran sala del Vaticano spicca la pittura della battaglia d'Ostia simile ad un grande poema, dove si pare l'arte sublime del dipintore che a suo talento ti pone sott'occhio in un tratto l'ordine successivo della giornata, senza alcuna confusione d'imagini. Quando tu guardi il dipinto, ti si riem-

[100] Nicolaus Parthenius Giannattasio, *Hist. Neapol.*, in-4. Napoli, 1713, t. I, p. 131.

Giovanni Antonio Summonte, *Storia di Napoli*, 1675, in-4., t. I, p. 424.

pie l' anima della bramosia di riconoscere il gran fatto, l' intelletto studiasi di raccogliere l' alto senso contenuto sotto al velame delle figure, e ti senti in quella trepidazione dubbiosa e lieta ch' uom prova all' ultimo momento della perigliosa battaglia e al primo istante della certa vittoria. Tu vedi il mare Tirreno, il fiume Tevere, la città di Ostia, le navi del pontefice e degli alleati, il lido coperto di gente, atteggiata con infinita varietà di movenza e di affetti, impressi dal pennello sopra la fisonomia di ciascuno.

Dopo il primo vagheggiare, l' occhio è chiamato alla destra della parete dal principal personaggio, e in lui si affisa riconoscendo alla tiara ed al manto il Pontefice, che con lietissima faccia, e colle mani così mezzo tra sollevate e giunte si volge tranquillamente al cielo: sulle tremule labbra tu vedi aleggiare le preci per la salute dei fedeli, e le grazie per la vittoria conseguita. Non armi, non ferro, non sangue, non ispira vendetta o sterminio; egli è mansueto, e le sue orazioni ascendono gradite al cospetto di Dio. Il trono è allo scoperto sopra largo imbasamento di pietra, come se fosse il poggetto del foro o di altro antico edificio, e su quello dispiega il ricco manto rabescato a seta e ad oro. Un giovane chierico sostiene in asta la croce papale, che levasi sublime sopra i cimieri delle milizie romane, e sopra le berrette di due cardinali ritti in piedi appresso al trono [101].

[101] Sono i ritratti dei cardinali Giulio dei Medici, che fu poi Clemente VII, e Divizio da Bibbiena. — La targa delle milizie porta in banda la nota sigla S. P. Q. R. che, messa in scorcio, si manifesta per l' ultima lettera. Alcuni vogliono che l'esecuzione di questo dipinto sia di Giovanni da Udine sopra i cartoni di Raffaello. Vasari nella vita di Giovanni dice che esso operò in Vaticano a meraviglia d' ordine di Raffaello, ma non specifica i lavori: d' altronde il Va-

Ma perchè si fa manifesto dall' istoria che Leon IV dentro in Roma, e non fuori ad Ostia, dimorava il dì della battaglia, così l' artista valentissimo per solenne magisterio, da niuno fin qui, per quanto io sappia, non avvertito, ha ripieno il tratto mediano tra la città di Ostia ed il trono del papa con la piramide di Cajo Cestio, che tutti sanno essere legata così per punto e per segno alle mura di Roma come Raffaello la ritrae presso la porta Ostiense: indi per lancio di fantasia ponendo il Papa al di qua della piramide lo mantiene in Roma, e facendo sparire la strada che mena ad Ostia, te lo presenta colà ove con lo spirito assisteva: salva la verità dei luoghi e dei tempi, e più quasi per lo studio della storia che pel magisterio dell' arte rileva l' importanza del dipinto.

Or già il tuo sguardo, lettor cortese, con la celerità del pensiero segue le tracce del pennello, e senza perder lena tu giungi quanto vuoi presto da Roma ad Ostia, che vedi in prospetto più avanti, dalla istessa parte ov' è Leone. Ecco le mura merlate e le torri, la porta ed il ponte, i fanti ed i cavalli, la città ed il porto, il mare e il fiume, e lo stendardo pontificio che si piega in grembi sul mastio della rôcca. Sotto le mura trascorre l' ampia linea dell' orizzonte sul mare, le acque sono ritornate a tranquillità, e la vittoria è certa: dispersi i nemici, naufragati i loro legni, incendio e ruina di quelli che testè minacciavano ruina ed incendio. Le navi dei cristiani sorgono schierate sul mare là presso: e tra la moltitudine dei bastimenti messi in scorcio e coperti gli uni dagli altri spiccano i quattro maggiori navigli,

sari istesso attribuisce non a Giovanni ma esplicitamente a Raffaello « *la storia di Leone IV, in cui si vedono i cristiani combattere in mare l'armata dei Turchi, fatta con arte e colorito da non potersi esprimere.* »

dei quali i due primi portano alla pavesata le insegne papali, chiavi d'oro in campo rosso, sormontate dal triregno; gli altri due mostrano lo stemma degli ausiliari, croce rossa in campo d'argento. Grossi navigli che ritraggono le forme della costruzione navale del nono secolo, come dirò tra poco.

Sul bordo degli alleati tutto spira vita e movimento: qua alcuni soldati brandiscono le spade e percuotono gli scudi, su dalle gabbie i marinari fanno ancor le viste di combattere come se lanciassero abbasso pietre e saette, giù squillano le trombe marziali e fanno echeggiar i cantici della vittoria per la marina di Roma. Ma al tempo stesso il fosco orrore dell'ombra si aggrava su l'armata nemica: alcune navi lontane e sfumate sembrano tentar la fuga perseguitate dai vincitori, altre sdrucite corrono a certa perdizione, quelle già ardono tra i vortici delle fiamme e del fumo riverberato in ombra tra 'l cielo e 'l mare, queste più propinque disalberate e rotte ti mostrano le interne viscere miserabilmente infrante e piene d'ogni maniera uccisione.

Non finisce qui la storia, nè l'arte dell'Urbinate: anzi a maggior volo d'ingegnosi partiti levandosi, ti fa scorrere dinnanzi il Tevere, e ti mostra le ripe dell'isola Sacra. Una parte di quest'isola verdeggiante di ginepri termina l'estrema sinistra del dipinto, e quivi è istoriato un episodio della grande battaglia. Ecco due cavalieri romani alle prese con alcuni saracini che nuotando dopo il naufragio sono montati a far testa sull'isola. I nostri campioni coperti di tutt'arme, fregiati sullo scudo con lo stemma papale, le lancie in resta e a tutta foga di generosi destrieri correndo, non curano di que' tre nemici che con l'arco teso da lungi saettano, ma mirano pur di ferire in quelli che si son fatti avanti a provocarli: l'uno dei pagani è già stato per-

cosso e giace in terra; l'altro comecchè resista ancora, e dia di man rovescio all'avversario che l'affronta, nondimeno riurtato in mezzo al petto dal cavallo e dalla lancia latina, già comincia a piegare in arco le reni, con movenza così naturale che già già tu lo vedi cadere.

Trascorso così intorno alla parete, l'occhio ritorna presso al pontefice donde partì, e qui si rinnovano mirabili cose e stupende per finezza di giudizio e di arte. Ecco presso alla riva del Tevere un battello fluviale: il navalestro ponzando sul remo di tutta forza col braccio, col petto, e con la persona lo mantiene alla riva, mentre n'escono i guerrieri cristiani coperti fieramente d'elmi e soprasberghe scortando prigionieri legati e sommessi. Qui è il rimescolamento più folto ed il contrasto più deciso delle fisonomie e delle passioni. Quegli stretto nelle catene guarda fiero e minaccia; questi mostra nel sembiante il dolore, la paura e la morte; i vincitori stendono la mano ad acciuffare per le irte chiome e per la barba ruvida i vinti. Qua un saracino ginocchione, in quella che vien legato, fa prova di strappar dalle mani al romano una mazza ferrata: guai se quel rubello la toglie! guai se la mena in giro tra la folta dei cristiani! Ma il vittorioso gli sta sopra, e l'arma ferrata con tanta forza ritiene, che i suoi muscoli risentiti ne rigonfiano il robusto braccio; e al tempo stesso non abbandona il nimico ricalcitrante, anzi con la sinistra lo ghermisce alle reni, col cubito lo comprime sul capo, e con lo stesso suo capo premendo lo impiomba giù tanto che colui sopravvinto riconosce suo malgrado la possanza della robustezza latina. Un altro guerriero lega le mani ad un pagano disteso boccone sul suolo, e del ginocchio fa puntello per annodarne strettamente le cime: molti si appressano traendo le armi e le spoglie dei nimici. Finalmente alla

destra del Pontefice in ricca armatura fa bella mostra di sè Cesario, il prode figliuolo del duca di Napoli: il quale rimessa ad un valletto la targa dell' armi sue, e deposto il cimiero, a capo scoperto dimostra tutta intiera la intrepida faccia, il rispetto al Pontefice e la sudata vittoria. Imperciocchè gettata indietro la chioma ancor quasi stillante sudore, e con la sinistra adagiato in riposo sul fianco, ti dice con bel piglio marziale quanta parte abbia avuto nella battaglia.

Tutte queste cose meglio può intendere chiunque vede e considera le tinte animate dall' originale che non chi legge sopra le morte pagine d' un libro. Il genio solo di Raffaello avrebbe potuto anche scrivendo imprimere nel racconto quella vivacità onde pei tratti del suo pennello sembran rivivere gli eroi del dipinto. Agli sperti dell' arte basteranno questi cenni, cui fia suggello e conclusione il volgarizzamento della leggenda latina scritta per questa stessa pittura [102]. Essa dice:

[102] Nella Calcografia camerale di Roma si trova incisa in rame la battaglia di Ostia, prima per Francesco Aquila in piccol sesto e con minor diligenza, specialmente negli accessori delle bandiere e degli stemmi, e poi in gran foglio e maggior merito da Luigi Fabri che la dedicò a Leone XII. Ambedue possono vedersi nella collezione delle stampe alla Biblioteca Casanatense segnate questa O. I, 54, e quella O. II, 12.

E sotto la seguente iscrizione:

« *Saracenorum copiæ solutis ex insula Sardiniæ navibus, omni festinatione properabant in Latium, ut imparatum ad arma romanum militem, relictamque urbem, direptionibus ac cædibus in maxima civium trepidatione deprehenderent. Sed qui numquam cavere intermiserat barbarorum insidias summus Pontifex Leo IV, expeditione detecta, quanto poterat præ angustia temporis cum exercitus robore Ostiam profectus est. Ibi protinus instructa classe, cum hostium vela jam apparerent in æquore, altum jussit petere rates, et strenue in prælia ruentibus non defuturam cœlestem opem benedicendo promisit. Quo marte statim fervere cœperit Thyrrenum mare, qualis fuerit exitus pu-*

« Quando le schiere dei Saracini, sciolte le vele dall' isola di Sardegna, venivano avacciandosi celatamente alle sponde latine per sorprendere le sprovvedute milizie romane e riempir la città costernata di ruine e di strage, allora il Pontefice Leone IV, che mai non aveva lasciato di stare in guardia contro le insidie dei barbari, come ebbe saputo della spedizione loro, con la maggior sollecitudine che l' angustia del tempo gli consentiva, fu ad Ostia col nerbo de' suoi. Rimessa a ordine di battaglia l' armata, mentre già comparivano le vele inimiche, comandò ai cristiani che di presente andassero ad incontrarle, e per la sua benedizione accompagnandoli promise adjutorio superno ai valorosi. Qual fosse in quel dì sul mar Tirreno la mischia di guerra, quale il termine del combattimento, quanta moltitudine d' inimici, tratta in schiavitudine o trucidata dai vincitori, tingesse di sangue infedele la spaggia romana, quante spoglie barbariche venissero offerte al soglio pontificio innalzato sopra le macerie di vetusti monumenti, come poi si tenesse tutto umile in tanta gloria il Pontefice santissimo riconoscendo dal Dio delle armate il trionfo riportato sopra ai crudeli nemici, abbastanza si mostra a chiunque risguarda in sul dipinto; nel quale la virtù del guerriero entra in gara con la virtù dell' artista, tanto che la medesima vittoria sembra seco stessa della vittoria contendere. »

XV. — Ora da questo fatto per ogni maniera di

gnæ, quanta captivorum multitudo raptata victorum manibus impio sanguine littus fœdaverit, quot barbaricæ subjicerentur exuviæ apostolico solio inter vetusta ædificiorum rudera collocato, quam humili majestate in maxima residens gloria Sanctissimus Pontifex exercituum Deo retulerit acceptum ex immanissimo hoste triumphum, satis patet intuentibus tabulam, in qua pugnandi virtutem sic æmulatur pingendi virtus, ut ipsamet victoria secum de victoria contendere videatur. »

documenti dichiarato, mi è forza dedurre alquante conseguenze utili agli studiosi. In primo luogo, non volendo che le false opinioni popolari prevalgano contro la verità dei fatti storici, nè contro alla gloria del nome romano, noterò il travisamento che per falso concetto si aggrava sopra dipinto di così grande rilevanza. Il catalogo a stampa della calcografia camerale[103], alcune guide di Roma, i guardiani del Vaticano, ed i ciancioni che menano le genti pellegrine attorno alle rarità romane, frantendono il significato essenziale della predetta pittura, chiamandola non già, come dovrebbero, la Vittoria dei cristiani ad Ostia, ma in quella vece dicono *Lo sbarco dei Saraceni!* Come se Raffaello avesse tolto i Musulmani a protagonisti dell'opere sue, e dipinto in Vaticano il trionfale approdo dei nemici nell'atto di pigliar possessione di Ostia a tutta oltranza; dove all'opposto ogni linea del dipinto esprime evidentemente il trionfo della virtù latina che cacciò quei luridi africani in fondo al mare, e li trasse prigionieri, e tutta la navale armata loro disperse. Poche parole bastano a riprovare errore tanto manifesto. Di che intanto io fo avvertiti i lettori, perchè vedano quanto misera fortuna vien dietro ai nostri conati, e perchè non prendano maraviglia da ora innanzi di somiglianti strafalcioni onde altri memorabili e nobilissimi avvenimenti nostri andarono malamente o svisati o negletti anche da coloro che più avrebbero dovuto dirittamente e in pregio tenerli.

Intanto chi non vede dai fatti potersi inferire utili dottrine rispetto alla navigazione del Tevere? Qui si

[103] Catalogo delle stampe tratte dai rami intagliati a bulino, di proprietà della Calcografia camerale, aumentato con l'acquisto delle calcografie Volpato, Camuccini, Canova, Gmelin, ec., ec. Roma, stamperia della R. C. A., 1832, in-12, p. 65, lin. 1: « *Lo sbarco dei Saraceni inciso dal suddetto Fabri.* »

pare come il regal fiume correva allora più ricco d'acqua, o almeno a canale più ristretto e più profondo, senza quel corrodimento delle ripe che oggidì tanta parte gli toglie di bellezza e di utilità: e non v'erano state poste sconsigliatamente nè barriere nè ponti sull'arteria sua principale tra il mare e Roma. L'armata dei Saracini nell'846 su pel fiume arrivò sino alle porte della città, ed altrettanto avrebbe fatto nell'849 se non fosse stata distrutta alla foce. Il Muratori con più fatti ribadisce questa sentenza, che fornì nobile materia al libro di Lione Pascoli[104], ed io porterò esempî certi così del numero come della grandezza dei navigli che solcavano una volta le acque del nostro fiume tanto da togliere ogni dubbiezza anche ai più schifiltosi, e da mostrare come Roma in quei tempi faceva marinaresca col Tevere non meno che Pisa coll'Arno.

I bastimenti dei Cristiani e dei Saracini, a giudicarne da quello che ne dicono gli antichi cronisti e ne mostrano le pitture di Raffaello, non erano troppo diversi tra loro, nè dagli altri che vedremo usati per gli stessi tempi sino al periodo delle Crociate. Si distinguevano in due generi: bastimenti da trasporto, e basti-

[104] Muratori, *Annali*, ann. 312, ant. fin.

Lione Pascoli, *Il Tevere navigato e navigabile, in cui si prova con autorità evidenti che nelli tempi passati si navigava dalla sua scaturigine, ec.* dedicato a Benedetto XIV, in-4. Roma, de' Rossi, 1740.

Rutilius, *Itiner.* lib. I, vers. 151:

« *Ipse triumphali redimitus arundine Tybris*
Romuleis famulas classibus aptet aquas.
Atque opulenta tibi placidis commercia ripis
Devehat hinc ruris, subvehat inde maris. »

Del Tevere, dell'Isola Sacra, delle Torri, degli interrimenti e delle rotture, parlerò coi monumenti e di proposito all'anno 1561, nel volume che avrà per titolo: *Le fortificazioni della spiaggia*. Qui ne dirò più volte, come nell'Indice alla voce *Tevere*.

menti da battaglia. Questi sempre a remi, per lo più in un ordine solo, venticinque per banda, cinquanta insieme: numero tradizionale, dal pentecòntoro dell'epoca pelasga alla galea italica che ha durato sino al principio del nostro secolo. Costruzione allungata, sperone a prua, ruota rilevata, volute fiere e bizzarre di serpenti o di teste terribili all'aspetto, tori, draghi, punte, creste, corna: l'aplustre a ventaglio sulla poppa, il castello sulla testa, e attornò ai parapetti la difesa degli scudi dipinti colle imprese o segni speciali della nave o del principe. *Opus Clypedtum*, dicevano i Latini, dicevano Α'σπιδεῖον i Greci, e gli Italiani Pavesata. Sull'albero la gaggia; vele così quadre come latine, armi di ogni specie, ed equipaggio di cinquecento persone in circa tra gente di capo, ciurme, e soldati. I bastimenti da trasporto per le provvigioni, pei cavalli, per le macchine e per le fanterie erano navi tonde di mille o duemila botti, alte di bordo, fornite di gran velatura, e mosse soltanto dal vento: riunite in convoglio seguivano l'armata nelle imprese prospere o infelici.

Quanto al numeroso stuolo dei prigionieri non leggo che i nostri alleati ne toccassero parte, sì bene ho trovato esserne stata menata in Roma tanta moltitudine che i senatori del Campidoglio, secondo il diritto pubblico del nono secolo, ne fecero appiccar alcuni ai merli d'Ostia e di Porto, per esempio e spavento dei loro simili; e molti più ne condannarono a'lavori pubblici, affinchè il vitto per le fatiche si meritassero. Essi furono condotti all'edificio delle mura nella città Leonina [105], della quale avendone sì bel destro, non mi par bene passarmi senza dirne alcuna cosa.

[105] ANASTASIUS, *Vita Leonis IV*, ap. VIGNOLI, III, 104, — *S. R. I.*, III, 238, C: « *Ne multiplicatus Saracenorum numerus videretur, romani proceres multos prope Portum Romanum in ligno suspendi jus-*

[851.]

Avevano già papa Leone III ed il popolo romano preso a fabbricare presso alla città un recinto, che doveva nel giro delle sue fortificazioni racchiudere la basilica del Vaticano, e difendere il santuario più venerato di Roma dal pericolo di andar profanato nelle mani de' miscredenti. Leone III, prevenuto dalla morte, lasciò il disegno che dopo quarant'anni fu ripigliato da Leone IV nell' anniversario secondo del suo pontificato, cioè nell'847, e condotto a compimento nell' 851. Fece murare una cinta continua, a similitudine delle altre mura di Roma, torri quante ne restano a base circolare, cortine rettilinee, figura di quadrilatero irregolare per adattarsi alle accidentalità e alture del terreno, disteso in lungo da levante a ponente per mille seicento metri, e in largo per metri seicento da borea ad ostro. Quell'area prestamente fu piena di case e di popolo, ed ancora ci giova ingrandita e fortificata alla moderna nel secolo decimosesto. Le mura e le torri del secolo nono sono state in buona parte distrutte o messe dentro ad altri edifizj: ma non è difficile da quel che resta riconoscere la loro forma, i confini e le misure. Abbiamo segni monumentali agli angoli, primo il pittoresco torrione dei venti nel giardino del Vaticano; appresso il torrione rotondo a porta Pertusa, e tra loro determinato il lato occidentale con alcuni tratti di cortina tuttora esistenti; resta quasi tutto il lato boreale trasformato in corridojo per andare copertamente da Palazzo a Castello;

serunt. Aliquantos etiam ferro constrictos vivere jussimus... et ne otiose viverent, ad murum quem circa ecclesiam B. Petri apostoli incœptum habebamus quidquid necessarium videbatur per eos omnia jubebamus deferri. »

resta pur sulla linea del secondo torrione il lato australe per lungo tratto presso porta Pertusa, e per ottanta metri a porta Cavalleggieri: finalmente il quarto lato orientale doveva estendersi dalle presenti fosse di Castello sino ai ruderi del ponte Trionfale dietro santo Spirito. Ebbe in principio tre porte: dei Sassoni presso a santo Spirito, di san Pellegrino per andare alle Grazie, e di sant' Angelo per venire a Roma: poi le furono aggiunte, come vedremo a proposito della cinta moderna, le porte chiamate Castello, Angelica, Pertusa, Fabbrica, Cavalleggeri, e santo Spirito. In principio era totalmente separata da Roma: indi il nome di città Leonina dal nome del fondatore, non Borgo come adesso lo chiamano. Nella grande muraglia lavorarono per due anni i Saracini cattivati ad Ostia; e le spese fornirono le provincie e la città di Roma, le chiese e i monasteri, concorrendo ciascuno al comun beneficio secondo le facultà, e conforme al decreto che in generale parlamento presieduto dal Pontefice si promulgò per consentimento dei pubblici rappresentanti fatti venire a questo fine da ogni luogo dello Stato[106].

[852.]

Al tempo stesso i robusti abitatori dell' isola di Corsica, i quali per timore dei Saracini erano usciti dalla patria, e vagavano in traccia di nuove sedi, tratti alla

[106] Anastasius, *Vita Leonis IV*, ap. Vignoli, III, 111. — *S. R. I.*, III, 240, E: « *Congregans cunctos sanctæ Dei fideles Ecclesiæ petens ab eis ore suo Pontifex consilium, qualiter tanta murorum cito valuisset fabrica consumari. Tunc omnibus ita visum est ut de singulis civitatibus, massisque universis publicis ac monasteriis per vices suas generaliter advenire fecisset, sicut et factum est.* »

Piale, *Le mura e le porte della città Leonina*. Roma, 1830.

rinomanza delle vittorie romane, venivano a questi lidi per asilo. Si rappresentavano al Pontefice, e dopo aver narrato la lunga serie delle loro calamità, chiedevano in grazia di potersi stabilire con le famiglie nelle marine dello Stato papale. Il santo Padre, che vent'anni prima aveva veduto gli abitatori lasciar Porto per ridursi ad Ostia, nella nuova città fabbricata da Gregorio IV, pensando quanto verrebbegli bene ripopolare la prima, specialmente con uomini atti alle battaglie ed al mare, lieto in volto offerì la città del Porto romano, ed insieme le vigne, le terre, i prati, i buoi, i cavalli, ed ogni altra cosa opportuna alla lavorazione dei campi ed ai comodi della vita, sì veramente che essi promettessero rimaner fedeli alla santa Sede ed al popolo romano [107]. Piacquero le condizioni, ed il Pontefice, in quest'anno 852 distese il chirografo e concesse la città di Porto e il suo contado, quantunque proprietà papale o monastica, o di privati, in enfiteusi perpetua ai Côrsi ed a' loro discendenti per la difesa di Roma, e per le guardia del mare. Diceva nel chirografo che egli amava i suoi Romani, e da ogni parte per loro aiuto e sostegno radunava prodi uomini, anche con suo discapito, desiderando piuttosto l'incolumità della patria e la sicurezza del popolo, anzichè i guadagni temporali e caduchi, cui tenendo perdutamente dietro si finisce col perdere non solo le sostanze ed i campi

[107] Anastasius Biblioth., ap. Vignoli, III, 118, 121. — *S. R. I.*, III, 242, E: « *Pontifex præceptum emisit, hoc scilicet tenore... Quousque Sanctæ Sedis Præsulibus, populoque Romano in cunctis obedientes ac fideles existerent... Loca data a massis pontificalibus... et Monasteriorum... et immo singulorum hominum qui finitimi existebant... In privilegio specialiter adscripta leguntur... Plus defensionem diligens patriæ, et plebis securitatem commissæ, quam lucra temporalia et caduca, pro quibus multos jam recolimus vitam pariter et possessionem, quibus delectabantur, jugiter amisisse.* »

Jaffè, *Regest.* cit., anno 852, n. 1980.

malamente amati, ma soventi volte anche la libertà e la vita. Siffatto ripopolamento di Porto non fallì al felice esito che se ne aspettava: e quantunque i Saracini procacciassero, come avevano già manomessi gli antichi abitatori, oppressare e disperdere al modo istesso anche i novelli, non fu tanto subitanea la loro rovina quanto alcuni credono; imperciocchè durante il pontificato di Giovanni VIII, e nei tempi seguenti ebbe la città di Porto intramessa grande nei fasti marittimi dello Stato, come dirò tra poco.

[865.]

In questo stante non devo scompagnar le memorie delle due città sorelle, perchè i fatti istessi mi menano dall' una all' altra; e il medesimo Anastasio mi dice similmente che le torri e le difese di Ostia furono rinforzate da papa Nicolò I nell' anno 865, come già trentadue anni prima da Gregorio IV. Anzi di più rammenta il presidio di milizia stabile e valorosa postavi a guardar la città da qualunque invasione [108].

[872.]

XVI. — In tal modo venivano racconcie le mura di Roma, di Ostia, di Porto e degli altri luoghi più esposti agli assalimenti dei nemici, quando nel 872 saliva al seggio supremo Giovanni VIII, già arcidiacono della ro·

[108] Anastasius, *Vita Nicolai I*, ap. Vignolium ut sup. t. III, p. 209. — *S. R. I.*, III. 260: « *Prœterea Ostiensem Urbem, quam Papa Gregorius construxerat, in ruinis jacentem fortiori firmiorique fabrica in melius restauravit; portisque etiam et turribus fortissimis muniens, promptos ad bella in ea homines collocavit, ut nullatenus alienigenœ gentis incursio de cœtero illic possit dominari.* »

mana Chiesa, il quale ebbe pontificato assai più commendevole che comunemente non apparisca per gli ordinarî scrittori della sua vita. Gli amanuensi, generazione d'uomini alle lettere ed ai letterati necessaria e funesta, ci fecero perdere quella vita che di lui scrisse Anastasio bibliotecario e suo contemporaneo: costoro fuggendo fatica, e tratti forse in inganno dai nomi del secondo e del terzo Adriano, dopo la vita dell'uno trapassarono a copiare quella di Stefano III, successore dell'altro, saltando in un tratto le tre vite intermedie di Giovanni VIII, di Marino II, e di Adriano III, con grandissimo danno della storia [109]. Dappoi gli scrittori più recenti quasi tutti insieme col Baronio e col Pagi presero a bistrattar papa Giovanni, rappresentandolo come uomo di natura tanto debole ed inetta, che per lui venisse la favola della papessa; quasi a simbolo più dell'animo effemminato che del sesso. Ma, a difendere la sua memoria dalle accuse che furongli lanciate contro, rimane il registro autentico delle sue lettere, ricco di trecento e venti documenti, dai quali nel miglior modo ordinati io piglierò alcune notizie della sua vita, che si attengono a cose di mare; e queste, senza svagarmi altrimenti sopra i molti fatti del suo pontificato, basteranno non solo a dimostrare la grandezza dell'animo suo sempre invitto tra le percosse dell'avversa fortuna, ma anche a volgergli in lode quel biasimo che alcuni gli danno pel tributo dei Saracini e pel riconoscimento di Fozio. Mi affido mutare in gran parte il falso concetto che ne fa men venerata la memoria.

Per quattro lustri goderono i Romani il frutto della

[109] Vignolius cit., t. III, p. 254.
Baronius, *Ann. Eccl.*, anno 872.
Pagius, *Notæ ad Baronium.*
Muratori, *S. R. I.*, III, II, 307.

vittoria conseguita ad Ostia, ed in questo intervallo non invilirono, ma prevedendo altri e più gravi cimenti, attesero a rifornir le difese e a prepararsi alla lotta. Essi aveano a fare con nemici che non volevano nè per lievi, nè per gravi opposizioni quietare. Il fanatismo religioso e le dottrine del Corano spingevano i Musulmani a Roma, come a centro dell'abbominata credenza. Guai all'Europa, al cristianesimo ed alla civiltà se i Papi non si fossero contrapposti in Italia, e se i Crociati non avessero fatto il passaggio nell'Asia per comprimere la furia dei Musulmani!

Ma veniamo ai fatti. Volendo i Saracini ritentar la fortuna in Italia, con potente armata sbarçarono trenta mila uomini a Salerno, e poservi il campo. La piazza forte, popolosa, apparecchiata, e Guaiferio principe valente e prode nella difesa della patria. I Saracini dividevano il tempo e le schiere parte a stringere la città, parte a scorrere e devastare il territorio. Le opere crudeli delle milizie io lascio nell'oblio, per non rinnovare cordoglio. Pur se vuoi da pochi cenni avere gran parte delle nequizie, odi le opere del duca musulmano, e giudica dei trentamila. Colui rotto a sensuali piaceri, cui sempre va unita la crudeltà dell'animo, aveva posto sua stanza nella chiesa suburbana di san Fortunato, ed il suo giaciglio sopra la mensa dell'altare: colà le fanciulle, rapite a viva forza dal contado, venivano immolate alle sue voglie. Abdallà prolungava nell'eccesso le notti e le crudeltà: fino a che le istesse pareti, quasi direi, frementi d'indignazione si commossero alla vendetta de' sacrileghi stupri. Nell'atto ch'egli attentava al pudore d'innocente verginella, per giudizio d'Iddio piombò sopra il suo capo una trave che lo infranse, e a un tratto fecelo piombare dall'altare all'abisso, niun danno arrecando alla pia che supplicava

in suo cuore per la preservazione nella mente e nelle membra. Insieme con Abdallà restarono conquisi alcuni suoi famigliari, e fu spettacolo di punizione formidabile agli stessi pagani, che pose alquanto di freno alle tresche [110]. Abimelech, poco dopo salutato dall'esercito successore di Abdallà, come uomo più continente e sagace, sarebbe riuscito ad espugnar Salerno, se quei cittadini non si fossero difesi con tutto lo sforzo che incuora indomabile valore e fidanza di soccorso. Le vicine città mandavano a confortarli, e introducevano continui rinfreschi di milizie e di vittovaglie: imperciocchè ciascun temeva i danni suoi nel danno del vicino, non forse le fiamme dell'incendio più oltre insino a loro si dilatassero.

[873.]

Così i Salernitani mantennero la guerra sino all'anno seguente 873, e dettero comodità a Lodovico imperadore, che risiedeva a Pavia, di mettere insieme grosso esercito di Lombardi e di Spoletini, co'quali alla primavera di quest'anno entrò nei confini del Regno, e si ridusse a Capua. Tanto bastò perchè i Saracini già stracchi e di peggior fortuna tementi si ammutinassero contro l'istesso Abimelech loro generale, e lo sforzassero a sciogliere l'assedio. Tutti insieme rimbarcati dieron volta, apportando al tempo stesso infinita letizia ai Salernitani, ed altrettanto spavento alle riviere estreme d'Italia. Era allora la Calabria in pessima con-

[110] Anonymus Salernitanus, *Chr.*, cap. cxiii. — Muratori, *S. R. I.*, t. II, parte ii, p. 258. — Et ap. Pratillum, t. II, p. 218.
Erchempertus, *Hist. Longobard.*, ap. Pertz, *Mon. Germ. Script.*, t. III, p. 252.
Muratori, *Annali*, 872.

dizione per la discordia dei popoli e la mala guida del governo bizantino: gli Africani, come nugolone di ronzanti insetti, quinci scacciati si posarono quivi, e vi ritrovarono stanza più ferma e più malaugurata, donde poi rigurgitarono con manco strepito e maggior ruina nelle regioni più prossime a Roma.

[875.]

Era tempo di tribolazione, che tenea travagliati principi e popoli in continue miserie. Lodovico imperadore tornato in Lombardia morissi senza prole (12 agosto 875); ne seguitarono ferocissime guerre tra gli stessi cristiani. I discendenti di Carlo Magno, cioè Carlo il Calvo re di Francia contro suo fratello Lodovico re di Germania ruppe la guerra per la corona imperiale: ambedue tiraronsi appresso i loro seguaci, e insanguinarono le mani: nè perchè Carlo, che al fratello prevaleva, si morisse, si cessò dall' armi, avendo i figli coll' eredità della corona presa altresì la guerra che lungamente e con varia fortuna contro lo zio guerreggiarono.

[876.]

Queste digressioni stimo necessarie a lumeggiare gli avvenimenti successivi ove devo mettermi, posto che quinci meglio s' intende il profitto grande che ne ebbe a venire ai Saracini. I quali, dalla Calabria passati in Puglia, tale terrore gettarono in cuore ai Napolitani, che questi stessi, e insieme le città di Amalfi, Gaeta, Salerno e Capua si credettero costrette a comperare da loro la pace [111]. Per siffatto principio di lega, come per

[111] Leo Ostiensis, lib. I, cap. xl. *S. R. I.*, t. IV, p. 315.
Erchempertus, ut sup.
Muratori, *Ann.* 876, prope fin.

infetta radice, s'ingenerarono tristissimi frutti. Il rimescolamento di quelle genti turbò il sentimento morale dei popoli, i pagani parteggiarono come infidi alleati or dell'uno or dell'altro tra i principi cristiani, entrarono nelle guerre intestine, delle quali non fu mai penuria tra gli uomini d'ogni credenza, e finalmente in premio degli ajuti prestati al duca di Gaeta ebbero domicilio stabile in riva al Garigliano. Là si fecero forti, e per quarant'anni appresso funestarono tutte le regioni circonvicine con ogni maniera di oppressione e d'iniquità[112]. Nel castello del Garigliano, per la vicinanza del mare e del fiume, potevano trar partito dalla terra e dall'acqua, dall'Italia e dall'Africa: luogo attissimo ai loro divisamenti. Edificarono ripari e ridotti, con muraglie grandi e sode, le munirono di torri, e se ne fecero abitazione sicura: vi posero numerosa guarnigione di gente peccatrice, uomini scellerati, e prevalsero ai danni della cristianità: e vi fecero magazzini di vettovaglia, cumulo d'armamenti, deposito di latrocinii, e tennero quivi riparata ogni cosa, e furono lacciuolo di scandalo, e insidia alla fede, e precipizio alla virtù, e tentazione grande all'Italia. Gli stessi abitatori del Regno, quantunque cristiani, viziati dall'usar co'pagani, dopo aver assaporato il dolce del rapinare, ne seguivano l'esempio; e insieme con loro si davano alle scorrerie ladronesche entro ai confini della campagna di Roma. Gravissima accusa, ma certamente comprovata per le testimonianze autorevoli di Erchemperto e

[112] Leo Ostiensis, ut sup., cap. xliii, p. 316.
Hugonis *Histor. Farfen.* apud Pertz, *S. R. G.* XI, 534: « *Saraceni ibant a marì Tirreno usque ad Hadriaticum, et usque ad Padum in predam, et semper ad ipsos montes revertebantur: inde autem ad flumen Lirim, quod vulgo Garelianum dicitur, ubi habebant navigia per quæ cuncta in suam transportabant patriam.* »

del Marsicano [113], e per le lettere del Papa [114]. L'ottavo ed il decimo Giovanni, ambedue romani pontefici e romani cittadini, dovettero sorbire il calice del dolore, e finalmente riuscirono a smorbare lo Stato e l'Italia da quella peste.

L'interno cruccio di Giovanni VIII si mostra in molte delle sue lettere: ne produco alcuni brani scritti all'Imperatore in questi termini [115]: « 15 ottobre 876. Quante e quali siano le angoscie che noi soffriamo per gli oltraggi dell'empia genìa de'Saracini come potrò dir' io? Niuna penna basterebbe a descriverle, e tutte le foglie delle selve, qualora si convertissero in lingue non potrebbero raccontarle... Ahimè! che vivo immerso nel dolore, e non tengo dinnanzi altro che lo scellerato godimento onde esultano i nemici di Cristo allorchè struggono i fedeli in mezzo ai tormenti. Il sangue dei cristiani scorre attorno, le anime devote a Dio si consumano, ogni luogo è ripieno di ruina e di strage. Chi

[113] Leo Ostiensis, seu Marsicanus ut sup., lib. I, cap. xl, *S.R.I.*, t. IV, p. 345.

Erchempertus, *Histor. Longobar.*, cap. xxxix, ap. Ecchardum. Lipsiæ, 1723, t. I, p. 70, et ap. Pertz, *Script.*, t. III, p. 253, lin. 40.

Anonymus Salern. ap. Pratillum, II, 233, 242.

Muratori, *Annali*, 876.

Amari, *Musulmani di Sicilia*, I, 344.

[114] Joannis VIII *Epistolæ* ad Carolum imper. ep. 21. — Ad Landulphum Episcopum Capuan., 36, 69. — Ad Docibilem Cajetan., 38. — Ad Pulcarem Præfect. Amalphitan., 39. — Ad Sergium Neap., 40. — Ad Gaipherium Salernit., 52, 74, et 206; ext. in *Coll. Concil Regia*. Parisiis, 1644, t. XXIV; Mansi, *Coll. Concil. Noviss.*, t. XVII; Labeus, IX; Coleti, XI.

[115] Joannis VIII *Ep.* 21, *Carolo Calvo Imp.* Mansi, XVII, 19.

Baronius, *Ann.*, 876, n. 31.

Philippus Jaffè, *Regesta Pontificum Romanorum*, in-4. Berolini, 1851, n. 2291.

sfugge alla spada cade in mezzo alle fiamme, e chi dal fuoco scampa e dal ferro è fatto prigione, e chi è preso prigione va dannato a perpetuo esilio. Le città, i castelli, le campagne sono deserte di abitatori, e divenute covili di fiere: i vescovi errano fuggiaschi in lontane parti, e le genti derelitte omai non trovano altro rifugio che nelle mura di Roma. La punta acerba di questo dolore trapassa come acutissima spada l'anima nostra. Ecco, o carissimo, ecco i giorni della tribolazione e del cordoglio... Siede trista la città signora delle provincie, anzi è prossima alla ruina... Chi darà acqua al mio capo, ed agli occhi miei un rivo di lacrime, perchè io pianga notte e giorno sopra i mali della mia patria? »

L'altra lettera allo stesso imperadore, data ai 10 febbraio del 877, dice così [116]: « Non abbiamo potuto, figliuolo carissimo, spedirvi i nostri messaggieri nè per terra, nè per mare: tutte le strade ci vengono chiuse dagli infedeli e dai cattivi cristiani. Noi siamo conturbati da validissima amaritudine e da ineffabile angoscia. La provincia di Campagna è stata messa sossopra dagli abominevoli Saracini: già costoro hanno occupato i passi dell'Aniene da Tivoli a Roma, e continuamente trapassano

[116] Joannis VIII *Ep.* 30, *Carolo Calvo imperat.*, in *Collect.* ut sup. Mansi, XVII, 27.

Jaffè cit., n. 2306. Qui si ha indicata l'origine del castello, tuttora esistente tra Vicovaro e Subiaco, posto sulla vetta de'monti, chiamato Saracinesco, ed abitato dai discendenti dei Saracini, i quali, tuttochè divenuti Cristiani, conservano fisonomia, costumi, vestimenta e cognomi arabeschi. Ampiamente ne dicono gli scrittori di Subiaco e di Tivoli, Viola, Iannuccelli, Gori, Pietro Corsiniano ed altri, i quali tutti voglionsi ridurre a questa cronologia co'loro medesimi documenti. Ecco il testo: « *Tota Campania ab ipsis Deo odibilibus Saracenis funditus devastata, jam fluvium qui a Tiburtina Urbe Romam decurrit furtim transeunt, et tam Sabinos, quam sibi adjacentia loca prædantur.* »

il fiume ed entrano a bottinar nella Sabina e nei luoghi propinqui. Essi hanno diroccate le chiese dei santi, profanati gli altari di Dio, oppressati i sacerdoti, insultato alle vergini, straziati i fedeli, molti ne hanno morti con ogni maniera di tormento, e molti con ogni sorta di violenza menati in schiavitù. Il popolo delle regioni vicine è quasi già sterminato. Che dirò io? Cosa parlerò? Sento il mio cuore addolorato come se fosse trafitto da un ferro acutissimo, ed ascolto la voce del sangue innocente dei figli miei gridar dalla terra e chiamar da Dio la vendetta. »

Siffatte scritture rivelano anima grande, che, piena d'alto intendimento e di squisito sentire, riversa a largo corso il torrente di robusta e maschia eloquenza. Il trambasciamento di papa Giovanni e la sollecitudine sua per la salute dei fedeli si fa sentire in tante altre lettere, ove con molta varietà di parole e con fatti sempre nuovi parla all'imperadore Carlo d'Occidente, ed anche a Basilio il Macedone imperadore di Costantinopoli, ai quali torna a memoria il debito loro di soccorrere al cristianesimo pericolante e di liberare sè stessi, le provincie dei loro dominî e l'Italia dagli oltraggi dei Musulmani. Al che tornò assai acconcia la buona intelligenza che erasi reintegrata tra il Pontefice e la corte bizantina, mantenuta con grandissimo vantaggio della fede dalla pietosa mediazione del patriarca costantinopolitano Ignazio, il quale era tutto a riparare i danni dall'eresia e dallo scisma apportati alla Chiesa orientale, ed a secondare i divisamenti del romano Pontefice.

E dove i trattati con l'uno e con l'altro imperadore, per essere costoro distratti e lontani, lentamente procedevano, le pratiche del Pontefice più calde e spedite erano con le città italiane, specialmente del Regno,

alle quali per lettere e messaggeri continuamente dimostrava i loro pericoli, e le sollecitava perchè, ripudiata l'indegna alleanza, con esso lui si collegassero alla difesa comune d'Italia. Giovanni VIII vagheggiava questo nobilissimo disegno: egli chiamava attorno allo stendardo della Chiesa le sparse membra della nazione, e si dimostrava pronto a liberarla. Armi, danaro, milizie, naviglio, esempli, consigli, preghiere e minaccie, tutto quello che può l'autorità di pontefice e la maestà di principe, tutto fu messo in opera per condurre l'impresa a buon termine, come apparisce dalle molte lettere scritte a Sergio duca di Napoli, a Landolfo signore di Capua, a Docibile duca di Gaeta, a Pulcare presidente d'Amalfi, a Guaiferio principe di Salerno, ad Adelgiso duca di Benevento, ed a Lamberto duca di Spoleto. Io qui non vedo ambizione.

[877]

Che anzi non volendo lasciare alcun mezzo per giungere al fine di essa lega, deliberò andare a Napoli, e trattare da vicino degli interessi comuni. Per ciò nel cuor del verno, a suo gran rischio, trapassando dalla Campagna romana in mezzo ai Saracini, nei primi giorni di gennaio del 877 arrivò in Napoli, e di presente si ristrinse a discutere i capitoli con quel Duca, e cogli altri maggiorenti a ciò ivi assembrati. Ma per quanto egli si adoperasse, e con forza di ragioni e con larghezza di danaro, massime attorno a quei di Gaeta, non potè ottenere altro che buone parole, e speranze lontane, senza alcuna conclusione [117]. Per la qual cosa vedendo inutile lo spes-

[117] Joannis VIII *Epistola 156, ad Gaiderim principem beneventanum.* Mansi, XVII, 108: « *Quoniam nos, Christo opitulante, ad pa-*

seggiare in lettere ed il trattar a voce, e come scapitava di riputazione a trattenersi di più in quel luogo di abbindolamento, non volendo esporre a manifesto pericolo gli stati suoi per redimere gli altrui, tornossene indignato a Roma, fermo nell'animo ad ajutarsi da sè nella grande distretta. Ebbe tanto cuore da sfidar solo in guerra la potenza dei Musulmani, innanzi alla quale si erano abbassate le fronti più altiere. Intanto, affinchè le cose del Regno, ed i trattati della lega non restassero al tutto abbandonati, lasciò in Gaeta due suoi legati, che furono Gualberto ed Eugenio vescovi l'uno di Porto e l'altro d'Ostia, coi quali si avessero a raunare gli oratori di Napoli e delle altre città nominate per risolvere insieme il da fare; mentre egli, rapidissimo nelle risoluzioni e nei quasi continui viaggi, se ne tornava alla sua residenza con animo di celebrare un concilio prima a Roma, e poi a Ravenna, siccome fece nei mesi di aprile e di agosto di quest'anno medesimo [118].

E poichè la città di Roma si teneva assai sicura

triæ nostræ liberationem pro virium facultate, tantum præ cæteris mortalibus habebitis adjutorem enixius, quantum attentius compatimur. Quod rebus ipsis præsentialiter redderemus, nisi in itinere penitus hoc tempore equorum pabula defecissent, quibus statim gressus movere in veniendo prohibemur. Sed Redemptoris nostri gratia duce, peracta solennitate paschali, venire ad vestras partes accelerabimus; et una vobiscum positi quidquid consilii, quidquid solatii, atque adjutorii pro Christiani populi liberatione adinvenire poterimus libentissime procurabimus. »

Idem, *Epistola ad diversos episcopos,* 33 et 270.

Erchempertus cit., cap. xxxix.

Giannone, *Storia civile del regno di Napoli,* in-4. 1723, t. I, lib. vii, p. 447.

Muratori, *Annali,* 877.

[118] Joannis VIII *Epistola* 36, 38, 39, 40, 41. — Jaffè, n. 2311, 2316, ec.

Labeus, *Conc. Coll.*, t. XI.

per le antiche e per le recenti fortificazioni, e al modo stesso si guardavano il basso Tevere, Ostia, Porto, ed alcuni altri luoghi alla marina, trovandosi quivi raccolto il meglio delle persone e delle sostanze scampate dalle mani de' nimici, attese più che prima ad armarsi, specialmente sul mare, ove gli avversari più potenti insultavano. Io qui devo svolgere la materia che mi appartiene, e mostrar l'ordine dell'armamento navale già cominciato, e condotto sul principio di quest'anno a termine per opera di Giovanni VIII. E quantunque le memorie di que' secoli sieno generalmente così scarse, e questi fatti così poco avvertiti, che sfuggirono all'attenzione di quanti modernamente ne scrissero, tanto nella storia generale quanto nella particolar vita di esso Pontefice, nondimeno confido di scuotere dalla polvere le onorate memorie dei nostri maggiori e di presentarle all'ammirazione dei posteri, solo producendo le antiche testimonianze dei fatti, senza darmi altra pena che di comprovarli, e farci sopra un po' di comentario, perchè siano ordinati e chiariti.

Egli è indubitato che papa Giovanni VIII ebbe nell'anno 877 allestita bella e possente armata navale, composta di molti bastimenti, ma principalmente di quei maggiori che allora chiamavano dromóni. Vedremo i fatti: e intanto valga la lettera di esso Papa (conservataci da Ivone Carnotense nel Decreto), e la solenne testimonianza fattane all'Augusta Angelberga in questi termini [119]: « Al nome di Dio, e con l'ajuto superno

[119] Ivonis episcopi carnotensis *Decretum*, parte X, cap. LXIX, in-fol. Lovanio, 1564, p. 333. *Epistola* Joannis VIII *ad Angelbergam Augustam : « Siquidem cum virtute Dei, melius quam Kajetani, quæ nostra sunt defendemus; et illorum in nullo penitus indigemus. Siquidem dromones nostros cum cæteris navibus construentes et cætera*

abbiamo deliberato difendere da noi la roba nostra, e ci riusciremo assai meglio che non coll' ajuto altrui, massime di quei Gaetani neghittosi. Noi non abbiamo più bisogno di coloro. Imperciocchè continuamente facciamo costruire i nostri dromóni, e le navi d' ogni altra maniera, e le abbiamo già fornite di tutti gli strumenti, macchine ed armamenti di guerra; e gli animi della nostra marineria per lo continuo rinfranchiamo, perchè valentemente combattano contro i nemici. »

XVII. — Ecco un documento che parla dei dromóni; tra poco un altro parlerà delle chelandie, vascelli e fregate del secolo nono. Caduto l' imperio romano, e sconvolti gli ordini antichi in ogni ramo della pubblica amministrazione, vedremo svolgersi gradatamente le nuove forme che hanno condotto allo stato presente la milizia e la marineria. Non più le trière e le pentère del pretore e del console romano; non ancora le galèe, le navi e le cocche degli italiani: siamo nel nono secolo coi dromóni e le chelandie. Bisogna dirne qualcosa. E senza divagare in nojose polemiche discutendo tanti passi di scrittori diversi, storici, cronisti, tattici, e poeti dell' età di mezzo, che mi menerebbero a continui dubbi e a questioni senza altro fine che di confutare errori di seguenti interpreti, quanto pratici della lingua tanto ignari dell' arte; e molto meno per ispiegare il gran fatto delle antiche moltiremi non volendo menar fuori i lettori a perdersi nel laberinto di più che venti

vasa bellica et apparatus: quin potius et ipsos animos hominum præparantes, et adversus hostiles incursus indesinenter armantes. »

Mansi, *Collect. Concil.*, XVII, 243.

Jaffè cit., n. 2583. Il presente Frammento e la seguente lettera all' imperador Carlo il Calvo, non possono aver data posteriore all' anno 877; perchè appunto in detto anno l' imperadore moriva, e l' imperatrice Angelberga cessava di aver mano nel governo.

sistemi difesi da uno e impugnati da tutti, dirò il concetto che ho dovuto formarne per me stesso dopo lunghe considerazioni sopra gli antichi scrittori e monumenti e sopra le illustrazioni dei moderni. Userò le misure metriche note a tutti, ed i termini tecnici della moderna arte marinaresca per dichiarare l'antica, e contrappesarne le voci. Dal noto all'ignoto, come tutti dicono.

Dromóne è nome derivato dal linguaggio pelasgo, comune ai Latini ed ai Greci (*Dromo, onis, m.* — Δρόμων, ωνος, ὁ.), e vale Corsiero: naviglio principalissimo di guerra, di corso, di prima linea. La voce latina è usata da Plauto, Terenzio, Plinio; e nel senso marinaresco dal Digesto, da Isidoro e Cassiodoro. I greci Procopio, Cedreno, Zonara, e più di ogni altro Leone il Savio, ne danno la descrizione [120]. Ritraeva le forme del primitivo pentecóntoro pelasgo, tanto sol modificate quanto bastava a renderlo precursore della galèa italica. Non è mai a trovare per tutta l'antichità naviglio di guerra senza

[120] Leone il tattico, imperadore bizantino del secolo nono. *Della Tattica e dell'arte militare,* volta in latino e annotata dal Meursio, in-4. Gli Elzeviri di Lione, 1612, cap. xix, n. 7: « *Dromones... duos habent ordines remorum; alium superiorem, alium inferiorem. Ordo unusquisque ad minimum juga viginliquinque.* »

Isidorus, *Etymol.*, XIX, 10: « *Dromon a currendo dicitur... Longæ naves sunt quas dromones vocamus, quod longiores sint cæteris.* »

Ugutius: « *Dromo longa navis, et velox.* »

Guillelmus Tyrien., XX, 14: « *Harum navium maximæ, quæ dromones dicuntur, alimentis varii generis, armisque multiplicibus, machinis quoque et tormentis bellicis, usque ad summum refertæ.* »

Winisauf, *De itinere regis Richardi*, lib. I, cap. xxxiv; ap. Gale, II, 274: « *Tres majores naves, quas vulgo dromones appellant.* »

Giovanni Casoni, *Storia dell'arsenale di Venezia,* in-fol. Ibid., 1847, p. 116.

remi, in uno o più ordini, per quelle ragioni che ciascuno intende, e che svolgerò di proposito al capo vigesimoprimo, parlando della galèa. Quindi il dromóne era a remi, e ne portava cento in due ordini sovrapposti, cioè venticinque banchi doppi alle due bande. Dico due ordini: non due ponti o due palchi. Ripeto la voce tecnica dei classici greci e latini i quali distinguono, nelle poliremi di ogni specie e grandezza, gli ordini o gradini, non i ponti o palchi dei rematori [121]. Sotto ai palchi non è possibile menare in lungo buona voga, nè coi remi corti, che non riescono efficaci, nè coi lunghi, che non tornano maneggevoli. Dunque l'ordinanza interna dei remi e dei rematori era a scaglioni verticali, e a piccola distanza l'uno dall'altro; pognamo di quaranta centimetri tra portello e portello. La coverta viva alquanto superiore al livello del mare; ed i banchi ordinati in modo da rispondere proporzionalmente ai portelli

[121] Vegetius, IV, 37: « *Minimæ liburnæ remorum habent singulos ordines: paulo majores, binos; idoneæ mensuræ, ternos vel quaternos; interdum quinos remigum gradus.* »

Virgilius, V, 20: « *Terno consurgunt ordine remi.* »

Ovidius, *Metam.*, XI, 464: « *Reducunt ordinibus geminis ad fortia pectora remos.* »

Plinius, VII, 56: « *Quinqueremem instituit Nesichthon, sex ordinum Zenagoras syracusanus.* »

Lucanus, V, 420; III, 541: « *Validæque triremes, Quasque quater surgens extructi remigis ordo Commovet.* »

I classici greci al modo stesso dicono: Τάξις, Σελίς, Ε῞δρα, Ε'λασία, Στοῖχος, e simili: non mai Κατάστρωμα, Ε῎δαφος.

Fabretti, Giraldi, Carani, Pigafetta, Baldi, Becii, Coronelli, Ferretti, Giulianelli, Masieri, Baifio, Rondelet, Scheffer, Meiboom, Le Roi, Vossio, Scaligero, Glotin, Böchk, Smith, Graser, Jal, De Grossen, specialmente questi ultimi due, i cui grandiosi modelli ho veduto nell'arsenale di Cherburgo e nei musei di Parigi e di Berlino. Conchiudo che il mio sistema si accosta a tutti, e non è di nessuno.

dei remi in linea obliqua, tanto che ogni rematore potesse stare agiatamente tra due remi, cioè tra il precedente ed il seguente: gli inferiori remigi sopra scagnetti più bassi e più vicini alla murata, i superiori gradatamente sopra banchi più alti e più vicini alla corsìa, gli uni dietro e sotto gli altri, e tutti nello spazio interposto tra la corsìa e la murata, a scaglioni salienti da basso in alto, e rientranti da poppa a prua. Insomma dovevano presentare nella sezione pel baglio maestro il profilo di piramide tronca, circoscritta dalle curve dei bagli e delle corbe maggiori: sulla testa della piramide la corsìa, alla base la coverta, e pei fianchi tanti scaglioni quanti esser dovevano gli ordini dei rematori. I portelli dei remi aperti nell'opera morta, cioè nella murata delle due bande, e insieme chiusi perfettamente all'acqua per quegli ingegnosi ripari che i Romani chiamavano *Follicoli*, e i Greci *Ascòmati:* cioè manichette di cuojo chiodate al bordo esterno, tutto intorno alla periferia dei portelli. Per le maniche uscivano i remi colla pala sottile tuttochè larga, e vi calzavano col ginocchio rigonfio in forma di cono, tanto da impedire l'ingresso dell'acqua, e da lasciar libero il giuoco del remo. Con queste norme è facile a chicchessia ricostruire qualsivoglia polireme, e rispondere alle difficoltà contrarie: perchè così l'acqua non entra nei bassi portelli, i remi anche corti hanno efficacia, i lunghi maneggio, la ciurma alloggiamento su pegli scaglioni, e difesa dalle murate; l'aria e la luce a tutti dall'alto al basso per pigliar lena, vedersi mutuamente, e vogare uniti: ai soldati la corsia, le balestriere, i parapetti, ed i castelli di poppa e di prua. I magazzini nella stiva sotto coperta, e nella grande cavità interna della piramide. Indi al naviglio sveltezza, forza, governo, e stabilità.

Il dromóne era di questa specie, e con due ordini

di remi: lungo da ruota a ruota cinquanta metri, largo al baglio maestro otto metri, alto di puntale cinque metri; corsia, balestriere, castelli. Poco lancio di prua, e men di poppa: due timoni laterali alla latina, due speroni per cozzare, l'uno rettilineo sul pian della tolda, e l'altro ricurvo a scimitarra sotto la linea di galleggiamento. Tre alberi verticali di un sol fusto, sormontati dalla gaggia capace di dieci combattenti. Pennoni di gran crociera, ampî trévi con sopravi vele volanti del secondo ordine, e il dolone a prua simile alla nostra civada. Duecento rematori, altrettanti soldati, maestranze, marinari, ufficiali: cinquecento persone, o circa. Usavano armi e macchine d'ogni maniera: archi, frecce, lancie, spade, spuntoni, falcioni, di che non accade parlare, essendo arnesi notissimi a tutti. Sì bene dirò delle navali macchine di guerra perchè attenenti all'argomento mio e meno conosciute: circa le quali più mi varranno gli antichi con Polibio che alcuni moderni, come il professor Du Sein e l'ammiraglio Bouët-Willaumez, i quali nelle opere loro descrivono e disegnano il corvo con diverse fantasie e senza becco.

Usavano dunque le Manotte (*Manus ferrea*, Χεὶρ σιδήρα), cioè ancorotti o rizzoni o rampiconi legati a catene che lanciati dalla punta dell'antenna tra il sartiame del navilio nemico servivano per afferrarlo, e combatterlo da vicino, e portarselo via. Il Delfino (*Delphinus*, Δελφὶν) per picchiare da presso, quando più non si poteva cozzare col rostro: massa di metallo aguzza e capocchiuta, come il pesce di questo nome, che sollevata con catene alla penna si lasciava cadere e ricadere e sguizzare sulla nave nemica per conquassarla a colpi ripetuti. Il Corvo (*Corvus*, Κόραξ) lungo e poderoso trave, bilicato al piè di albero prodiero con un collare e due mascellari, e fornito alla punta di un gran ferro a squa-

dra come il becco del corbo: si lasciava cadere colla punta sul bastimento nemico, e infiggervi il ferro; non tanto per ritenerlo, quanto perchè sul trave, acconcio a mo' di ponte volante, potessero gli assalitori farsi scala all'arrembaggio. Il giuoco e le forme meccaniche del corvo, checchè altri ne dica, ritraevano in grande la figura della moderna gru di stiva che è nei maggiori piròscafi a piè dell'albero maestro, la quale si può da ogni lato e ad ogni angolo abbassare e rilevare per pigliare e deporre dentro o fuori i suoi fardelli tutto che pesantissimi: così il corvo (lasciando da parte gli accessorî, le pulegge, e le spondelle) poteva da ogni lato esser vòlto, e piombare, e figgere il ferro, e aprire il passo sul nemico. Il Sisto, ben dichiarato dallo Jal, (*Xystus*, Ξυστόν) come a dire Grande spuntone da battere a livello, che in forma di ariete pendente dall'albero, sostenuto per le sue mantiglie, si mandava e rimandava a forbottare il naviglio nemico, e la sua gente: talvolta aveva la punta di ferro acuto, talvolta a bolzone, sempre poteva oscillare per ogni verso e con qualunque inclinazione secondo la sua postura e lunghezza. Omero ce lo dà lungo ventidue cubiti, i monumenti altrettanto lungo che il naviglio, o pendente in bilancia nell'atto di percuotere, o sollevato sull'albero in stato di riposo. Della sambuca e del fuoco greco, dirò altrove con maggior fondamento e opportunità; e qui intanto conchiudo che il dromóne nella sua specie non ebbe nè successione nè varianti. Soltanto ho trovato nel secolo undecimo il nome *Dromondo*, per acconciar la voce al vezzo delle lingue romanze, e due secoli dopo ne sparisce ogni menzione, perchè sopravvinto dalla nostra galèa.

Non così la Chelandia, voce anche essa derivata dal pelasgo, e comune ai Greci ed ai Latini. (*Chelys, yos, f,* — Χέλυς, υος, ἡ), come a dire Testuggine, cioè specie di

barca coperta, che nel secolo nono seguiva i dromóni; costruita, armata, ed attrezzata come quelli, ma per metà, più piccola, di fondo piatto e di poca pescagione, atta alle corrispondenze, a difender le spiagge, ad inseguire i pirati e i frodatori, a scortare i convogli, a far la scoperta, in somma a servire le armate antiche dei dromóni, come le fregate hanno servito le moderne dei vascelli. Questa specie di bastimento ha durato lungamente, ed esiste ancora, mutate le forme e alterato in molte maniere il nome, ma sempre come barca coperta al servizio di maggiori bastimenti, massime delle armate. Sin dal nono secolo divenne tipo di nave mista, poi si convertì in nave tonda da portar cavalli e munizioni, fu adoperata nel secolo decimosettimo come nave bombardiera per le batterie di mortaj, e finalmente per barcone di alleggiamento nei porti e sui fiumi. Il nome, passato per diverse bocche e dialetti e scrittori, ebbe sottosopra più che venti varianti. Mi sia concesso noverarle per la loro importanza: cominciano nel secolo nono da *Chelandia* coi documenti di Roma e colle medaglie di Venezia, e arrivano ai nostri giorni collo *Scialando* di Lissa; mostrano la fortuna delle nostre voci marinaresche come pur la necessità di un vocabolario autorevole e largo che prenda la nostra nomenclatura sin dal principio, altrimenti le confusioni non finiranno mai. Si trova dunque Chelandia, Chelenda, Achelanda, Chelendia, Chelandra, Chelindria, Calandra, Galandra, Salandra, Zalandra, Gaggiandra, Balandra, Belandra, Palandra, Palandaria, Palandrana, Palandrina, Palandria, Palandrèa, e Scialando: la penultima variante venutaci in dono dalla munificenza del Pulci nel Ciriffo, che dovea con palandrèa dare facile la rima alla galèa; l'ultimo Scialando è rinfresco di Simone Stratico, in festa (senza pur saperlo) per averci rimenato a casa

questa arcavola vagabonda, tornataci fuggendo di Francia in abito virile (*Chalan*) per levarsi dal tristo e vil mestiero cui là dannata era come barcaccia o zattera da alleggiamento e da carico nei porti e sui fiumi [122].

Di siffatti bastimenti, specialmente di dromóni, formò l'armata sua Giovanni VIII, e posso mantenere tre punti importantissimi nella storia. Che i dromóni furono costrutti ed armati nello Stato, che stanziavano al Porto romano, non ancora perduto del tutto, quantunque l'interrimento fosse già cominciato e ben avanti alla riva, e finalmente che in quest'anno medesimo fecero vela, e riportarono segnalata vittoria [123]. Imperciocchè quando il Papa nel mese di marzo, tornando da Napoli, viaggiava lungo le spiaggie, a Fondi e a Terracina ebbe a vedere che le navi dei nemici avevano dato il guasto a tutti i luoghi del littorale, ed ivi medesimo eransi posti a ferma stanza. Per la qual cosa, lasciando in sospeso il viaggio disegnato per Ravenna, come fu in Roma, quantunque ammalato, radunò le milizie romane, come già Leone IV, e conforme ai metodi dichiarati fornì di numerosa fanteria i suoi dromóni, sciolse dalla foce del Tevere, e piombò improvviso nel mezzo ai Musulmani. Tanto fu ardito e repentino l'assalimento, e con tale arte condotto, che in poco tempo di battaglia, e con molta strage, l'armata nimica non ebbe scampo

[122] Pietro Candiano, doge di Venezia nel secolo IX. Medaglia in bronzo che porta nel dritto scolpita una Chelandia colla leggenda: « Petrvs . Candianvs . Dvx . Chelandias . Portis . C . (*construere*) Fecit . » Nel rovescio: « Secvritas . Venetiæ . »

Raffael d'Urbino, *La battaglia d'Ostia*, affresco al Vaticano.

Documenti di questo libro.

Autori citati nella nota 120.

Mio *Vôcabolario marino e militare*, a queste voci.

[123] Vedi appresso docum. e nota, n. 127, 136, 138, 140, 157; e avanti, nota 119.

che nella fuga dirotta, lasciando in mano ai vincitori diciotto bastimenti. La notizia di questa giornata mandò il Pontefice all'Imperadore ed alla Imperadrice con le seguenti parole [124]: « Quando noi tornavamo da Napoli abbiamo trovato lungo la strada marittima i segni dolorosi del recente saccheggio, anzi abbiamo veduto noi stessi le città di Fondi e di Terracina occupate dai nemici che vi si erano allogati come in casa propria. Quindi, fatta in Roma brevissima dimora, di soli cinque giorni, quantunque amareggiati nell'anima ed infermi nel corpo, uscimmo nondimeno a battaglia guidando i nostri fedeli romani, e con l'ajuto di Dio abbiamo tolto ai Saracini diciotto navigli, trucidati molti, e liberati dalla schiavitù quasi seicento cristiani. » Notevole testimonianza di nobile impresa che nel difetto degli storici ci hanno conservata i canonisti.

Coll' armata trionfante il Pontefice trascorse da Terracina presso a Trajetto per dar calore con quella vittoria alle fredde e timorose risoluzioni dei Napolitani; richiamò in quel luogo un'altra volta gli oratori dei principi, ripigliò le pratiche dell'alleanza, che sia per la brevità del tempo, dovendo essere il ventuno di luglio in Ravenna, sia per altre ragioni, non ebbe miglior effetto [125].

[124] Joannis VIII *Epistola Imperatori et Imperatrici*, apud Ivonem in decret. cit., p. 334. lib. X, cap. lxxi, et ap. Mansi, *Coll. concil.* cit., t. XVII, p. 243, et ap. Jaffè cit., n. 2581 : « *Cum reversi fuissemus, omnia littora nostra depredata, etiam et in Fundis et in Terracina, velut in domo propria, multos Saracenos invenimus residere: pro quibus non plus quam quinque diebus in Urbe manentes, quamvis corporis non modica detineremur molestia, exivimus cum fidelibus nostris, quorum Domino adjuvante cœpimus naves octodecim. Sarraceni vero multi occisi sunt, captivos autem fere sexcentos liberavimus.* »

[125] Joannis VIII *Ep.*, 52, data il 30 di maggio 877 a Guaiferio

XVIII. — Intanto l'armata saracinesca, ch'era stata dispersa dalla nostra, andava raccogliendosi verso la Calabria, ove poco dopo fu facile ai Greci rifrustarla di altre percosse. Imperciocchè Basilio il Macedone, imperador d'Oriente, a richiesta di Giovanni VIII, confortatovi pur dal santo patriarca Ignazio, aveva mandato nel mar Tirreno l'armata sua[126]. Veniva condotta da un cotal Gregorio ajo della casa imperiale, personaggio possente in corte e valoroso, insieme al quale navigavano l'ammiraglio Teofilatto ed il conte Diogene. Essi s'avvennero nell'armata dei Musulmani già disordinata e rotta dalla pontificia; l'affrontarono, la rivolsero sossopra, e dopo lunga caccia, sino alle acque di Napoli, la costrinsero a darsi per vinta. Delle quali cose il Pontefice si congratulò per lettera col capitan generale dei Greci e co' due luogotenenti Teofilatto e Diogene, invitandoli insieme a venire nel Porto romano per indettarsi con lui[127]. Di più scrisse particolarmente al solo Gregorio, come a duce supremo, la notizia degli effetti della battaglia vinta pur dai dromóni papali con le seguenti parole[128]:

principe di Salerno perchè convenga con i Napoletani a Trajetto. Jaffè, n. 2334.

Item *epistola* 59 all'arcivescovo di Ravenna, data dei primi di giugno 877 significando il suo viaggio a Trajetto, e la dilazione al concilio pel 21 luglio. Jaffè, n. 2336.

[126] Joannes Zonara, *Ann.*, cum latina versione ed. a Du-Fresne. in-fol. Parisiis, 1687, t. II, p. 169.

[127] Joannis VIII ep. 240 *ad Gregorium, Theophylactum et Diogenem.* — Jaffè, 2533.

[128] Joannis VIII *ad Gregorium imperialem pædagogum* ep. 46 data xv Kal. maji, Indict. X, cioè 17 aprile 877. — Jaffè, 2321: « *De cœtero credimus scire Magnificentiam tuam qualiter quædam latrunculorum Agarenorum sagenæ occultis irruptionibus littora nostra devastent; et quia palam ausum non habent, furtivis depredationibus... plurima damna inferant. Quapropter visum est nobis litteras nostras tibi transmittere ut vel decem bona et expedita achelandia ad*

« Tu devi aver già saputo cho i Saracini non si ardiscono più di venire a fronte scoperta coll'armata loro intorno alle nostre spiagge. Nondimeno perchè con piccole sagene, facendo occulte e furtive irruzioni, compariscono talvolta a molestare i nostri rivaggi, ci è sembrato conveniente di spedirti queste nostre lettere non solo per rallegrarci teco della tua venuta e per inculcarti la difesa della cristianità contro gli inimici della croce di Cristo, ma ancora perchè tu mandi almeno dieci buone e spigliate chelandie nel nostro Porto romano, a purgare la spiaggia del residuo di siffatta schiuma di arabi ladroni.»

Spiegherò appresso il valore di siffatta domanda. Ora mi bisogna dire che le speranze degli ajuti orientali non ebbero effetto per la morte accaduta in questo anno medesimo, ai ventitrè di ottobre, del santo patriarca Ignazio, e per le turbolenze venute appresso con Fozio nella sede patriarcale. Costui, ricco dei più bei doni della fortuna, della natura, e dell'ingegno corruppe ogni cosa nel vortice di sfrenato orgoglio. Aveva già prima occupato quel seggio per violenta intrusione, sbalzatone sant'Ignazio: e dopo essere stato esso stesso cacciato in esilio, tanto seppe giuocar d'impostura e di danaro, che consegui non solo il richiamo, ma i suffragi altresì della corte, del clero e del popolo per ripigliare un'altra volta il patriarcato dell'Oriente. Uomo malvagio successore d'un santo.

[878.]

Come Giovanni VIII ebbe saputo di siffatto disordine, ed insieme ricevute le lettere dell'Imperadore e del Candidato che imploravano congiuntamente al clero

Portum nostrum transmittas ad littora nostra de illis furibus et piratis arabibus expurganda. »

e al popolo la conferma dell'elezione, penò nella più tormentosa incertezza: ma dopo molte consultazioni, e con le opportune cautele, condiscese a ricever Fozio nella sua grazia. Tanto più che l'astuto si umiliava dinanzi a lui, e gli domandava come favore ciò ch'era già in sua mano far valere come diritto. Qualunque fosse stata la deliberazione di Roma, già l'Oriente era traboccato nello scisma: e Giovanni VIII stimò che non converrebbe accelerarne la catastrofe, nè dargli spinta più rapida in quel tempo che i Saracini imbizzarrivano, e quando l'unione della cristianità si faceva più che mai necessaria [129]. Ma per quanto egli si argomentasse anche co' più duri sacrifizi nel promuovere la pace e l'unità, così grande era la ostinazione e tanta la corruzione degli uomini, che non potè conseguire l'intento. Chiunque fa giudizio degli atti umani sopra principî fermi, e non si smaga appresso agli effetti accidentali, dovrà non solo scusare l'intenzione di papa Giovanni, ma lodarne ancora la prudenza. Usava dolcezza quando era impossibile il rigore. Così tolse a quell'astuto per qualche tempo ogni pretesto di romper con Roma, e di apertamente stabilire lo scisma, come avrebbe fatto con manco pericolo suo e maggiore scandalo dei fedeli, appunto in quei primi giorni che le turbolenze d'Oriente accresciute da quelle d'Occidente, e la guerra tra francesi e tedeschi per l'imperio, e le gelosie dei pretendenti, e le suspicioni di ciascun di loro contro il Pontefice per favorevole al rivale, ed il trascorrimento dei belligeranti sino alle porte di Roma, costringevano papa Giovanni a fuggire dalla sua residenza. All'entrante d'aprile di quest'anno medesimo, Lamberto duca di Spoleto, a nome di Carlomanno re d'Italia, veniva minaccioso

[129] Muratori, *Annali*, 879, ant. med.

nella regione del campo Marzio. Il Pontefice nella città Leonina si riduceva, ma non volendo osteggiare i cristiani, nè avendo altra via di scampo, divisava scendere pel Tevere a Porto, e quivi imbarcarsi sopra ai dromóni suoi per navigare verso la Francia [130].

Tuttavia prima di scioglier le vele di quel naviglio che aveva in buon punto apparecchiato, non volendo lasciare la spiaggia romana abbandonata alle rapine degli Arabi, pensò il modo di provvedere quanto poteva a' sudditi suoi, e non ebbe difficoltà di trattare coi Musulmani la tregua d' un anno. Fu conclusa sommariamente in due capitoli: che i Saracini non molesterebbero la Spiaggia romana, ed il Papa pagherebbe in compenso venticinquemila mancusi d'argento [131]. Io non so intendere come abbiano potuto alcuni scrittori pigliar ciò in sinistro, e farne cattivo giudizio, dove anzi si disvela tanta amorosa provvidenza e delicata cura quanta mai ne possa dimostrare e principe e padre ai suoi figli e soggetti, affinchè nè per altrui malizia, nè per propria trascuranza non patiscano danno. Vuolsi questo fatto giudicare non da sè in astratto, ma legato coi fatti antecedenti e seguenti perseverantemente ordinati a prevenire il caso di quella necessità che sopravvenne, e che deve valere non solo a scusarlo, ma a diffinirlo per utile ed onesto. Che se alcuno vorrà pure fiutarci dentro alcuna colpa o vergogna, io converrò che ce ne sia, ma tutta

[130] Joannis VIII *ad Joannem archiepiscopum ravennaten.* ep. 84: « *Quia per terram ire nequivimus, per marinum iter in Franciam proficisci debemus.* » — Jaffè, n. 2356.

[131] Joannis VIII *ad Carolomannum regem* epist. 89, data ex civitate Januensis. In fine mensis aprilis an. 878. — Jaffè, n. 2366.

Baronio, *Ann.*, 877, n. xxvi.

Muratori, *Ann.*, 878, ant. med.

Pagius, *Gesta rom. Pontif. Vita Joannis VIII*, n. xi.

propria di coloro che avrebbero potuto collegarsi insieme, resistere al comune inimico, e secondare le istanze di papa Giovanni: non di questo che, lasciato solo e costretto a fuggir dalla sua sede, volle almeno coll'oro procacciare ai sudditi suoi quella sicurezza che prima aveva ben saputo guarentire col ferro. E nè anche credo ingannarmi avvisando che nell'animo dei Saracini molto abbia potuto l'esperienza e la memoria dalle cose operate da papa Giovanni nei tempi precedenti e specialmente a Terracina nell'anno 877, per discendere a patteggiare in quei termini: perchè altrimenti, se non lo avessero temuto, nè anche avrebbero transatto. Imperciocchè quel solo rispetto poteva condurne il nemico a lasciar intatte tutte le migliaja delle ricchezze d'uno stato per le sole venticinque dei mancusi.

Siffatto termine monetario dagli antichi tempi sino ai presenti si mantiene tra la plebe romana, che l'appicca ghignando al volgar dialetto degli Israeliti della città. Gli eruditi per lungo procedimento di molte citazioni dimostrano che era moneta conosciuta e permutata in ogni maniera contratti del secolo ottavo e nono: ma quanto all'etimologia di essa voce, ed al valore di essa moneta, tanto poco concludono, che, dopo averci studiato, tanto se ne appara quanto prima se ne sapeva, con la giunta di molta confusione. Possiamo seguir l'opinione di coloro che prendono il mancuso per moneta coniata a mano, e dargli il valore di un marco, cioè di mezza libbra d'argento. In tal supposizione la somma sarebbe stata ottocento mila lire del presente valore [132].

Quando ebbe il Pontefice concluso il contratto e pagati i mancusi, vennero i giorni ch'egli aveva pre-

[132] Muratori, *Antichità italiane,* dissert. xxviii.
Du Cange, *Glossar.* voc. Mancusi.

veduti. Roma fu stretta dal duca di Spoleto e dal duca di Toscana a nome di Carlomanno: ne seguitarono scandali e violenze che, ad altre storie appartenendo, io tralascio per seguire le orme di papa Giovanni. Il quale dopo essersi imbarcato alla foce con molti dei suoi romani, e seco Gualberto vescovo di Porto, Pietro vescovo di Fossombrone, Pascasio vescovo d'Amelia, che si trovano sottoscritti agli atti del concilio tricassino, prese il largo, toccò Genova, e fu agli undici di maggio in Arles di Francia. Niuno dei cronisti antichi narra fatti speciali di cotesta navigazione, salvo l'approdare in Genova agli ultimi giorni di aprile[133]. Per ciò rapidamente trapassando sopra ciò che non riguarda l'argomento mio, la morte di Carlomanno, l'innalzamento al regno d'Italia di Carlo il Grosso, e gli altri successi che spianarono la strada del ritorno a papa Giovanni, dico che egli dimorò in varie parti di Francia sino al dieci di settembre 878, e dopo aver celebrato un concilio a Troyes, di là per Cavaglione, la Morienna e il Cenisio calò a Torino e venne a Roma per terra nei primi mesi dell'anno 879.

[879.]

XIX. — Come fu Giovanni ritornato alla sua sede mostrò incontanente l'animo suo di voler adoperare la

[133] HINCMARI REMENSIS *Annal.*, 878, ap. PERTZ, *Script.*, t. I, p. 506: « *Roma exiit, et navigio Arelatum appulit.* »

ANNALES BERTINIANI, ad an. 878, *S. R. I.*, t. II, parte I, p. 565.

PANDULPHUS PISANUS, *S. R. I.*, III, II, 308, C.: « *Jhoannes octavus... Arelatem maritimali itinere deductus est.* »

JAFFÈ, n. 2336 et 2347, Joannis VIII ep. 84 et 68: « *Quia per terram ire nequivimus, per marinum iter in Franciam proficisci debemus.* »

maggiore autorità che aveva conseguita nel concilio di Francia e nelle mutazioni d' Italia a finire gli interni disordini della cristianità ed a ripigliare la lega contro gli esterni nemici. Il perchè compiuto l' anno della tregua co' Saracini, non si trova altrimenti riferma: ma ben compariscono certissime prove di aver la corte di Roma interrotta ogni corrispondenza con quei nimici coi quali non si poteva avere nè pace senza vergogna, nè tregua senza danno. I primi documenti che manifestano il ritorno di Giovanni VIII alla sua sede, sono due lettere di lui scritte da Roma per ripigliare gli ordini della lega tanto vagheggiata: così nell' una, diretta a Gaiderim principe di Benevento, come nell' altra al conte Daiferio suo consorto, non solo parla della guerra da farsi ai Musulmani, ma anche li rinfranca ambedue invitandoli a confidare nei soccorsi suoi, perchè trovandosi ben provveduto per terra e per mare, avrebbe pur potuto ajutarli[134]. E poichè l' esperienza gli aveva mostrato la difcoltà del riuscire con un sol tiro a stringere in lega tutte insieme le città marittime, fermò l' occhio sul comune d' Amalfi, col quale trattò a parte di alleanza navale da servire di esempio agli altri nel tempo futuro, e di reciproco ajuto ai contraenti nel presente.

Veniva allora crescendo la potenza marinaresca degli Amalfitani, che toccò poi l' ultimo segno nell' undecimo secolo, e la città governata a legge di popolo, aveva per duce un prefetto chiamato Pulcare. A lui mandò il Pontefice due messaggeri, Giovanni ed Anastasio abati, profferendosi a concordare che si darebbero dieci mila mancusi agli Amalfitani, se, ripudiata l' amicizia dei Musulmani, volessero collegarsi con lui a combat-

[134] Joannis VIII ep. 156 et 158. — Jaffè, n. 2443 et 2445: « *Pollicetur opem... se in suppetias venturum promittit.* »

terli sul mare da Trajetto sino a Civitavecchia[135]. Fermata la convenzione, avendo già i ministri del Papa sborsato e quelli di Amalfi toccato la pecunia, di presente cominciarono querele e dispareri. Questi giuravano aver pattuito per dodicimila monete, e quelli fermamente sugli Evangeli e sull'anima loro parimente asserivano non averne promesse più di dieci. Intanto andando e tornando proposte e risposte, gli Amalfitani ritenevano il denaro e non osservavano il patto, anzi negoziavano al tempo stesso coi Saracini, e così da ogni banda traevano sustanzia. Da ciò può ciascuno intendere quale dovesse essere l'animo del Pontefice, e quanta l'indignazione dei Romani. I quali invece di cedere alle presenti e future esorbitanze, intimarono a Pulcare la restituzione dei diecimila indebitamente ritenuti: così rivolsero le ragioni, e colui che dicevasi creditore di due, divenne ad un tratto debitore di dieci. Allora Pulcare, che forse a ciò non si aspettava, prese a rappresentare le molte difficoltà del restituire: scriveva non potere rimandare il danaro per le vie di terra senza pericolo, e per le vie

[135] Jaffè, n. 2348. Joannis VIII ep. 69.
Idem, n. 2349. Ejusd. ep. 74.
Muratori, *Annali d' Italia*, an. 879, post med. riduce, come lo richiede la logica, questo trattato con gli Amalfitani all'anno presente, e non prima. Ecco il testo: « *Pactum cum Amalphitanis eatenus fecimus ut a Trajecto usque Centumcellas nobis navali labore indesinenter auxilium ferrent. Sed hactenus id in nullo demonstraverunt. Insuper quædam studio calliditatis adstruunt, quia utrique abates Iohannes videlicet et Anastasius, quos illuc ex nostra parte direximus, non in decem millium tantum mancusorum, sed in duodecim millium placitasse.... Quod iidem abates, coram nostra præsentia, non se fecisse jurejurando refellunt... Ep. 74... Ideo nosse gloriam tuam cupimus quia ex parte Amalphitanorum nullum nobis juxta condictum placitum studuerunt præbere adjutorium navali certamine a Trajecto usque Centumcellas.* »

del mare temere non forse le navi sue fossero come inimiche assalite dai dromóni papali. Ma il governo di Roma, fermo nella deliberazione, tolse di mezzo la difficoltà facendo intendere agli Amalfitani di venire dalla parte del mare sotto fede pubblica, ordinando ai comandanti della nostra marineria e della città di Porto di astenersi da ogni ingiuria contro quelli di Amalfi quando verrebbero pacificamente a riportare il danaro. Il chirografo pontificio di salvocondotto agli Amalfitani per sino al Porto romano è tal documento, che io intendo volgarizzare integramente per contenersi quivi tra i rimproveri, tra le ammonizioni e tra gl'inviti tutta la storia di questo fatto [136].

[136] Joannis VIII *ad Pulcarem præfectum* ep. 209. — Jaffè, 2504 : « *Pro salute animæ tuæ, ac pro defensione totius Christianitatis, quæ te cum Paganis pactum habente, quotidie depredatur, atque in diram ducitur captivitatem, multa tibi et popolo tuo, quæ postulasti, fecimus bona. Insuper decem millia mancosorum argenti dedimus tibi, ut terram S. Petri rupto fœdere Paganorum defenderes; quod tu cum tuis per jusjurandum facere promisisti, sed timore judicii Dei postposito, neque pactum iniquum disrumpere voluisti, neque propter jusjurandum litora nostra defendere, sed potius depredari, diabolico jam juri subejectus, permittis, et in animæ tuæ perditionem consentis oves prœtioso Christi cruore acquisitas duci captivas. Et ideo dignum est, ut ipsos mancosos, quos tibi pro defensione terræ nostræ dedimus, recipiamus. Quapropter volumus, ut eosdem mancosos per tuos fideles Amalfitanos usque in Portum Urbis romanæ nobis navigio venientes remandes; quoniam ipsi Amalfitani salvi et securi ibi manebunt: et tunc accepta prius a nobis securitatis sponsione, præfatos mancosos nobis reddere procurent; quatenus nostra recipientes, nullam tibi, vel populo tuo inferamus calumniam. Nam et dromonibus nostris præcepimus ut nullo modo aliquam populo tuo faciant contrarietatem, si tamen nobis ipsos mancosos salvos reddiderls.* »

« *Datum Romæ, mense augusti, anno* 879. »

Seguo la cronologia del Jaffè, perchè concorda coi fatti, e supplisce al Registro che quasi mai non mette la data. Vedansi pure

« Giovanni papa VIII a Pulcare prefetto d'Amalfi. — E' ti deve ricordare, e i tuoi popoli sanno delle molte beneficenze che noi vi abbiamo sempre compartite, e come in ogni vostra domanda siete stati sempre da noi soddisfatti. Noi abbiamo procurato la salute delle anime vostre e di tutta la cristianità, che per colpa vostra, e per l'amicizia che mantenete co' pagani va scadendo ogni giorno in ruina e perdizione. Inoltre tu, o Pulcare, hai ricevuto diecimila mancusi d'argento perchè, rotta la lega cogl' infedeli, concorressi alla difesa della terra di san Pietro. Questo era debito tuo, al quale non solo ti stringeva la retta ragione, ma anche la legge del giuramento, proferito da te e da tutto il tuo popolo. Nondimeno tu hai gettato da banda il santo timor di Dio, tu non vuoi lasciare l'amicizia dei pagani, tu non ti unisci alla difesa delle nostre spiaggie, anzi già sobbarcato alla legge del demonio in perdizione dell'anima tua, permetti che le anime innocenti riscattate al prezzo del sangue di Cristo vadano menate cattive. Dunque è giusto che almeno ci rimandi quei diecimila mancusi che ti abbiamo pagati per mercede del servigio che tu non vuoi prestare. Laonde ti ordiniamo che le predette diecimila monete tu restituisca per mezzo dei tuoi sudditi gli Amalfitani, e che costoro vengano per la via di mare con loro naviglio sino al nostro Porto romano, e Noi per la presente promettiamo salvocondotto e sicurezza agli stessi Amalfitani tuoi, tanto che nel Porto predetto vengano, dimorino, restituiscano e si abbiano la quietanza. Quando ciascuno toccherà il suo, non sorgeranno più querimonie contro di te, nè contro cotesto comune. Di più ti assicuriamo che i prefetti dei nostri dromóni

i seguenti documenti: *Epist.* 206, 225 e 227. — Jaffè, n. 2498, 2510, 2520.

già sono stati da noi con rigoroso precetto ammoniti di non recare molestia alle tue genti e navigli, purchè i tuoi vengano pacificamente a compiere l'atto della debita restituzione. » Dato a Roma, mese di agosto, (Indiz. XII, Pont. An. VII, anno 789.)

A bello studio ho dato il nome di prefetti ai comandanti dei dromóni papali, perchè questo era il titolo proprio dell'ufficio loro nella corte di Roma, sin dal principio del temporal dominio dei Papi. Due erano i prefetti navali, o capitani generali dell'armata, che rispondevano alla dignità e titolo degli antichi duumviri navali. Essi avevano posto distinto nelle cappelle, comparsa nelle solenni cavalcate dei pontefici, vestimenta di gran ricchezza, in chiesa il piviale traverso sulla spalla, e portavano in mano il bastone del comando, come i moderni marescialli ed ammiragli. Se ne fa perpetua menzione negli atti della curia, negli antichi rituali, nei diari dei cerimonieri. Furono anche chiamati drungari, cioè capi di squadra, con voce barbara, ma usata pur da Vegezio e da Vopisco. Appresso vedremo cardinali e soldati in quella stessa prefettura [137].

[137] Mabillon, *Musæum italicum: Rituales Roman. Eccles.*, in-4. Parigi, t. II, p. 128, 170, 259: « *Duo Præfecti Navales, qui dicuntur Dilungarii, cum baculis in manibus... Præfectus Navalis qui dicitur Sangaris... Duo Præfecti Navales induti pluvialibus.* »

Cancellieri, *I possessi dei Romani Pontefici*, in-4. Roma, 1802, p. 12, 19, 36: « *Præfecti inde Navales duo in ornatissimo præferuntur cultu.* »

Burchardus, *Diaria Cæremon.*, ediz. di Firenze, 1856, t. I, p. 47: « *Loco duorum Præfectorum Navalium, qui antiquitus haberi solebant.* »

Lunadoro, *La Corte di Roma*, in-12. Venezia, 1665, p. 25.

Galletti nel Primicerio, in-4. Roma, 1776, p. 230.

Vedi l'Indice alfabetico in fine, voce *Prefetto*.

[880.]

Il governo di Amalfi da quelle ragioni per ogni parte stretto, non volendo nè per interesse restituire i diecimila, nè potendo per giustizia negarli, rispedì a Roma un tal prete Leone, agente del comune, a riallacciare la pratica, e a mettere pace. Io non dubito punto asserire che destramente costui giugnesse al segno di comporre le differenze e di fermare la lega. Imperciocchè dopo la sua venuta si legge una lettera del Pontefice agli Amalfitani mandata per mezzo di Domenico vescovo, probabilmente di Civitavecchia, concepita in termini dolci ed amorevoli. Li chiama figliuoli diletti che già si rivolgono al grembo della Chiesa, li esorta a troncar dalla radice ogni società coi Saracini, rinnova le promesse dei capitoli precedenti, si obbliga a pagare dieci mila mancusi per anno, e mille mancusi di soprassello a titolo di donativo per una volta solamente: di più in segno della benevolenza grande e amicizia verso quella città, rimette a tutta la marineria mercantile e militare degli Amalfitani il debito dell'ancoraggio nel Porto romano, pareggiandoli in tutto agli stessi suoi sudditi [138].

[138] Joannis VIII epistola 242: « *Præcipimus huic episcopo nostro Dominico ut vice nostra agat* » Si è veduto avanti che l'istesso Papa mandò a trattare la lega navale in Trajetto i due vescovi Eugenio di Ostia e Gualberto di Porto, i quali vivendo nelle città marittime erano più che ogni altro adatti a quella missione (vedi sopra la nota n. 118): così trovando ora spedito in Amalfi il vescovo Domenico per l'istesso interesse, non dubito asserire che questi fosse il vescovo di Civitavecchia, ove circa questi tempi sedeva uno di nome Domenico, come si legge nel Sinodo Romano dell'861.

Ughellus, *Ital. Sacr.*, t. II, p. 350.
Arduino, t. V, p. 78.
Joannis VIII *ad Amalphitanos* epistola 242.— Jaffé, n. 2535

Dalle quali premesse si ritrae tutto l'ordine del negoziato, cioè che le due parti vennero a transazione, e che restando fissa la condotta nel termine dei diecimila, si largheggiò concedendo agli Amalfitani diversi vantaggi, sia per il donativo dei mille, sia per la remissione dell'ancoraggio. Ora mostrerò coi fatti che il concordato fu pienamente ricevuto nei termini predetti.

Di nuovo Basilio il Macedone aveva in quest'anno 880 rimandato da Costantinopoli l'armata contro i Saracini, conforme alle istanze, che da varie città devote all'imperio suo e dall'istesso Pontefice gli erano fatte. Al primo scontro coi nemici nelle acque di Napoli piena vittoria [139]: molte navi prese o sommerse, altre cacciate in fuga fino alla spiaggia del Circèo, dove i Musulmani fuggiti in terra dalle milizie papali restarono presi quasi tutti, non essendone scampati più di quaranta, che erravano tra le selve e le caverne di quella montagna. Allora papa Giovanni si rivolse agli Amalfitani, e scrisse a Pulcare prefetto ed a Marino suo collega una lettera, che fa testo nel Decreto. Per i patti del concordato, e secondo il debito della fedele alleanza, impone loro di mandare alcune barche armate a circuire il monte Circèo dal lato del mare al tempo stesso che le sue milizie darebbero la caccia ai nemici dalla banda

Ecco il testo: « *Et dabimus vobis nunc et per singulos annos, sicut inter nos statutum fuit, decem millia mancusorum argenti, et isto præsenti anno damus vobis pro benedictione super mille mancusos, et toloneum quod in Portu nostro dare debetis, vobis concedimus.* »

[139] MURATORI, *Annali d'Italia, Ann.*, 880, in med. Quivi asserisce che il combattimento avvenne nel mare di Napoli.

JAFFÈ, n. 2548. — JOANNIS VIII *epistola* 255 *ad Carolum regem.*

IDEM, n. 2543. EJUSDEM *epistola* 251: « *Imperatores græcos laudat... Gratias agit de dromonibus missis.* »

di terra, così che coloro stretti in mezzo da ogni parte non potessero fuggire, nè commettere altrimenti ruberia nè malificio nei dintorni. Cotesta domanda or qui ripetuta non istà mica per segno di debolezza, come se non si potesse far nulla senza il soccorso altrui; anzi dimostra come, riserbando alle maggiori fazioni l'armata sua di alto bordo, non più chiedeva dagli alleati papa Giovanni che piccoli servigetti: chè non era conveniente nè util cosa mettere alla vela i dromóni papali tra gli scogli di monte Circèo per soli quaranta fuggitivi. La lettera tocca questo punto con esplicite parole dicendo così [140]: » Ecco l'occasione perchè si vegga la vostra prontezza nel servigio nostro, e la fiducia nostra nella vostra fede. Voi manderete le vostre barche, e noi faremo a meno di dar travaglio ai nostri dromóni per quella miseria di quaranta fuggitivi. » — Conchiude che qualora essi saranno costanti e fedeli ai patti, farà ogni loro piacimento e li difenderà con tutte le forze sue per terra e per mare. Dunque l'alleanza cogli Amalfitani fu realmente conclusa, ed i dromóni pontificì, che già avevano percosso gli inimici a Terracina, e condotto il Pontefice in Francia, a maggiori imprese riserbavansi nella speranza sempre vicina della lega vieppiù lontana.

[881.]

Dopo tanti travagli per cinque anni a fine di mandare avanti la detta lega, e trovandosi già concordi gli Amalfitani, parve al Papa che fosse tempo di stringere alcuna

[140] Jaffè, n. 2591. — Joannis VIII *ad Marinum et Pulcarem.* Fragmentum apud Ivonem Episcopum Carnotensem in Decreto P. X., cap. LXVIII, in-fol. Lovanii, 1561: « *Quia nos pro tantillis Saracenis dromones nostros fatigare nolumus.* »

Vedi sopra le note 128, 134 e 136.

altra città: e per certi segni apparisce essersi egli rivolto ai Napolitani, governati da Atanasio il giuniore che era in quel tempo vescovo e principe. Giovanni VIII gli scrive e promette che ogni anno pagherà quanto porta la convenzione tra le due parti[141]. Forse altri diecimila. Ma quella città dall'istesso suo vescovo, uomo facinoroso e superbo, pervertita, non volle separarsi dalla società dei Musulmani, tanto che il santo Padre nel mese di aprile dell'anno 881, per sentenza conciliare, fulminò la scomunica maggiore contro il prelato pertinace[142]. Le cause di questa punizione vengono indicate nella epistola sinodica: perchè colui conversando coi pagani non solo era divenuto simile a loro, ma anche peggiore; perchè riteneva ingiustamente le somme avute a titolo di lega, e insieme non rifiutava la turpissima mercede dei Saracini, che lo facevano partecipe delle prede e latrocinii commessi nella campagna romana.

Dalla enormità di tali misfatti, e dal rigore onde venivan puniti, bèn si pare la difficoltà opposta ai disegni del Pontefice. E' passava i giorni e gli anni doloroso, senza poter giugnere al termine desiderato: e per quel cordoglio che gli uomini generosi provano in vedere i magnanimi divisamenti impediti dall'altrui malizia, non guarì dopo venne a tale prostrazione da essere facil preda di morte violenta. Giovanni VIII

[141] Joannis VIII *ad Athanasium Episcopum neapolitanum* epistola 241: « *Quod jam dare promisimus, auxiliante Deo, annis singulis vobis procul dubio tribuemus.* »
Jaffè, n. 2534.

[142] Mansi, *Conc. Coll.*, t. XVII, p. 200.
Ughellus. *Italia sacra*, t. VI, p. 79.
Jaffè, n. 2565.
Joannis VIII ep. 270.
Labeus, ed. a Coleti, *Coll. concil.*, t. XI, p. 509.

mancò di vita a mezzo dicembre dell' anno 882, e la lega restò seppellita con lui. « Uomo infaticabile, dice il Muratori, di molta finezza negli affari politici, di non » minor forza nel governo ecclesiastico, ma vissuto in » tempi infelici e sempre in mezzo alle burrasche. Ma » quello che è più a deplorare, dopo la morte di questo » Pontefice, il quale niuna diligenza omise per difendere e salvare Roma in mezzo ai guai che correvano » allora, andò Roma anzi l'Italia tutta peggiorando da » lì innanzi sino a trovarsi tra poco in uno stato di » estrema confusione »[143].

Sparita pur quell' ombra di lega che teneva in rispetto i Saracini, liberatisi costoro da ogni timore e avidi di vendetta, raddoppiarono i danni e gli oltraggi al nome cristiano. Allora, irrompendo dal Garigliano, distrussero l'insigne monasterio di san Vincenzo in Volturno, e celebrando orgie nefande tra il sangue dei monaci e le ceneri del tempio, ridussero quell' asilo di pace a covile di fiere[144]. Allora, pur saliti a Montecassino, svenarono innanzi all' altare l' abate Bertario con molti dei suoi, come largamente descrive la valorosa penna del padre Luigi Tosti[145]. E non le sole chiese nè soli i monasteri erano fatti segno agli oltraggi, ma

[143] MURATORI, *Annali*, 882, in med.
ANNALES FULDENS., parte V, an. 883, ap. PERTZ, *M. G.*, *Scr.* I, 398.
ANNALES ALEMANN., *Contin. Sangall.*, an. 883. — PERTZ, ibid., p. 52.
ANNALES FULDENS., ibid., p. 297.

[144] CHRON. VOLTURNENSE, *S. R. I.*, t. I, parte II, p. 404, E.
MURATORI, *Ann.*, 882, in fine.

[145] LUIGI TOSTI, *Storia della Badia di Monte Cassino*, in-8. Napoli, 1842, t. I, p. 66.
MURATORI, *Ann.*, 884, fin.
LEO OSTIENSIS, I, 43.

per tutta la provincia di Benevento e di Roma, e nel ducato di Spoleto era desolazione grande, tanto che l'antico scrittore della cronaca volturnese ebbe a dirci come le città, i paesi, le ville, i monti, le colline e le isole erano tutte disertate, gli uomini d'ogni età e d'ogni sesso trucidati, ed i pochi superstiti grami e derelitti dubitavano non forse avesse a essere la fine del mondo: perchè, quantunque non vedessero i segni in cielo, nondimeno sulla terra vedevano la fine del mondo già venuta. Ma insieme era anche sonata l'ora in cui quello stento doveva finire; e per opera d'un Pontefice, espugnata la ròcca del Garigliano, dovevano essere i nemici espulsi per sempre dai nostri dintorni.

[916.]

XX. — Già ho detto della lega tra Regnicoli e Saracini, e come Docibile duca di Gaeta ebbe allogato costoro in un castello, che divenne per quaranta anni centro di ogni maniera dannaggi contro ai cristiani[146]. Dobbiamo ora riandare col pensiero a quel castello.

Scorre tra il Lazio e la Campania un fiume ricco di chiare e freschissime acque, il quale per doppia sorgente, raccolto sotto ai monti di Cassino e d'Aquino, cresce presso a Sora, e finalmente cerca il mare nel golfo di Gaeta. Gli antichi lo chiamarono il Liri, e nei bassi tempi il Garigliano, col qual nome oggidì ancora

[146] Leo Marsicanus episcopus ostiensis, *Chron. S. R. I.*, t. IV, p. 347, 325, lib. I, cap. XLIII, LII.

Muratori, *Annali*, 882, ant. finem, et 916, post medium.

Pagius, *In notis ad Baronium*, ann. 915, n. 1.

è conosciuto [147]. Alla foce del fiume sorgeva Minturno, città nobilissima, le cui ruine attestano ancora l'antico splendore della colonia romana, ove nelle guerre civili fu condotto Mario prigioniero. Presso alle ruine di Minturno, sulla destra del fiume, Docibile pose il covile dei Saracini, ed essi fatti padroni del territorio edificarono il castello di che ho parlato all'anno 865, base di operazione e centro di moslemiche ribalderie.

Giovanni X, salito al pontificato nell'anno 914, deliberò non gustar riposo di sorta, se prima non avesse snidiato dall'Italia centrale l'orda degl'insolenti oppressori. Aveva già vaticinato Giovanni VIII, che il sangue degli innocenti contro ogni legge di natura versato dai barbari chiamerebbe da Dio la vendetta, e l'ora della sentenza è suonata [148].

Dalla vetta del Campidoglio squilla in tuono di guerra la tromba romana, e l'eco si ripercote sulle rive del Tevere e del Sebeto. Dalle cime dei sette colli e dalle creste dell'Appennino scendono fanti e cavalli, l'oste cristiana si assembra, e Giovanni guida le schiere della vendetta. Ecco al campo del Garigliano le milizie di Roma, del Lazio, della Sabina sotto la condotta del marchese Alberigo, ecco i prodi di Romagna, dell'Umbria, di Spoleto e di Camerino, ecco il primo corpo che si accampa alla destra del fiume, ove sorge il castello. Dall'altra banda

[147] Cluverius, *Ital. ant.*, t. II, lib. III, p. 1074, in-fol. Lugd. Batav., 1624.

Leandro Alberti, *Descrizione d'Italia*, in-4. Venezia, 1577, p. 160.

Zuccagni Orlandini, *Corografia d'Italia*. Firenze, in-8. 1844, parte XI, regno di Napoli, p. 24.

[148] Pagius, *in vita Joann. X*, cap. I: « *Indigebat hujuscemodi Pontifice tum quidem Ecclesia, indigebat Italia.* »

Vedi sopra nota, n. 116.

ripigliano il cerchio i Regnicoli, e prima d'ogni altro Landolfo duca di Benevento, poi Guaimario di Salerno, Atenolfo di Capua, Gregorio di Napoli e Giovanni di Gaeta. Per mare chiudono il blocco quante navi il Pontefice potè cavare dagli Stati suoi, dalla Tuscia, dalle città alleate, e dagli imperatori d'Oriente e d'Occidente: grossa armata da togliere ai nemici la speranza del soccorso e della fuga[149]. Si combatta al nome di Dio, esclamavano: se avrem vittoria, ne sia lode al soccorso celeste, non alla nostra bravura; e se invece toccheremo la peggio, ne vada il biasimo ai peccati comuni, non alla nostra codardia. Con quest'animo alli quattordici di giugno investirono la piazza, aprirono la trincera, menarono le linee di circonvallazione di qua e di là dal fiume.

[149] Chronicon Neapol., apud Camillum Peregrinum, editum a Pratillo, in-4. Napoli, 1751, t. III, 58: « *Berengarius imperator promisit suas naves et galeas... Venit. Classis imperialis (Constantinop.) et Emanuel caput ejusmodi locavit naves et galeas taliter quod nemo audebat præstare Saracenis auxilium... Plures alii de Romana regione venerunt... Romandioli, Spoletini, Camerini, et alii quorum difficile est facere mentionem... Dominus Papa voluit de præsentia in illa obsidione assistere.* »

Liutprandus, *Antapodosis*, ap. Pertz, *S. R. G.*, III, 298: « *Imperator Constantinopolitanus copias absque mora, classibus advectas direxit.* »

Benedictus a S. Andrea, ibid 714: « *Contriti sunt Saraceni a facie Romanorum: et victores Joannes X. Papa et Albericus Marchio honorifice susceptum a populo Romano.* »

Chronicon Cavense ap. Pratillum cit., IV, 408: « *Saraceni a Gareliano expulsit sunt per Dominum Apostolicum Joannem cum auxilio Verengarii, et stolio magno Græcorum et Zeruscorum.* » (Hetruscorum). *Verengarius* è Berengario, *stolio* è stuolo di navi, e *Zeruscorum* della Tuscia.

Saracini cit., di Ancona, 109.

Leoni cit., di Ancona, 132.

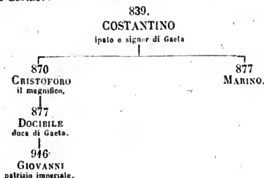
Peruzzi cit., I, 224.

Archivio Gaetani, Pergamene autentiche del decimo secolo,

L'armata navale gettò i ponti, chiuse gli sbocchi della riviera, e dal lato del mare serrò il nemico. Ogni giorno vi era asprissima battaglia, tre mesi sempre incalzante l'assedio, operazioni conformi alle magnifiche parole.

I Saracini in diverse sortite più volte malamente rotti, sfiduciati di soccorso, giunti allo stremo della fame, e sempre al punto di veder sulle creste dei parapetti salire di viva forza i cristiani, vennero nella disperata risoluzione di aprirsi la strada col ferro e di ritirarsi per mezzo a' monti in Calbaria. A tal fine ristrettisi insieme, al cenno di Irierach loro capitano, spalancata improvisamente la porta, impresero l'audacissima ritirata. In mezzo al fremito di lungo e minaccevole urlo, dando e ricevendo ferite e morte, rompono la cerchia, e sopra al corpo dei nostri oltrepassando, pigliano la campagna. Ma in quel tratto quantunque breve del trapassare, nell'angustie del vallo, lo scontro fu altrettanto feroce e micidiale quanto per l'una parte e per l'altra più difficile. Percossi da ogni lato, egualmente da ogni lato ripercotevano: decimati alla fronte, maciullati alla coda, giugnevano laceri e sanguinosi a posarsi sopra i monti vicini,

donde l'alberetto seguente favoritomi dall'archivista sig. Giovambattista Carinci:



lasciando la strada coperta di cadaveri, ed il castello abbandonato nelle mani dei vincitori[150]. Luitprando storico contemporaneo più d'ogni altro tocca le circostanze di questo fatto: ricorda non solo l'assedio per terra e per mare, la potenza del marchese Alberigo, la sconfitta dei nemici, ma infine aggiugne che i vincitori si attaccarono alla coda ed ai fianchi dei fuggitivi, e tanto l'incalzarono e strinsero da ogni lato, che tra poco tempo nè anche un solo per valli, per selve e per monti ne restò, che non fosse o morto o prigioniero. Le milizie romane occuparono la rócca famosa, e lo stendardo delle chiavi ondeggiò sull'asta medesima ove por'anzi sciampiate vedeansi le punte della luna nimica. Gli alleati confidarono la custodia della fortezza alle cure di colui che aveva sostenuto la prima parte e più rilevante nel conquistarla. E tanto lungamente i Papi vi mantennero presidio, che insino a cento cinque anni dopo, vale a dire nel 1021, si trova menzione di un castellano per nome Datto, famoso uomo di guerra, spedito da Benedetto VIII per governatore delle armi nella rócca di Garigliano[151].

[150] Luitprandus, *De rebus imperatorum et regum*, lib. II, cap. xiv, in-fol. Antuerpiæ, 1640, p. 41.

Leo Ostiensis seu Marsicanus, lib. I, cap. lii, *S. R. I.*, t. IV, p. 325.

Lupus Protospatha, *Chr. S. R. I.*, t. V, p. 147.

Andreas Dandolus, *Chr.*, parte VII, cap. x. *S. R. I.*, t. XII, p. 199.

Blondus, *Hist.*, dec. II, lib. ii, in-fol. Basileæ, 1531, p. 178.

Sigonius, *De regno Italiæ*, ad ann. 915.

Muratori, *Ann.* 916.

Pietro Giannone, *Storia Civile*. Napoli, in-4. 1723, t. I, p. 476.

[151] Leo Marsicanus, episcopus ostien. *Chron.*, lib. II, cap. xxxvii. *S. R. I.*, t. IV, p. 363, col. 2, lett. B.

Muratori, *Annali*, 1021 in princ.

Alcuni scrittori moderni, senza riguardare alla festosa esultanza di Roma nel trionfal ritorno del Pontefice e delle sue milizie, han preso a biasimarlo, e menato grande scalpore contro di lui rivoltandogli in vituperio l'istesso onore della vittoria, come se fosse stata cosa indegna l'intervenire con la persona sua in quel campo: e ciò forse, credo io, perchè tornò loro malagevole persuadersi che senza di lui non si sarebbe mai nè congregato, nè mantenuto, e nè anche avrebbe conseguito il tanto necessario trionfo. La voce sola di lui poteva scuotere dal letargo quei municipi e principati che per tanti anni non avevano saputo far di meglio che acconciarsi sotto tributo alla servitù dei barbari. Hannovi de' fatti che non si possono nè debbono giudicare con le ordinarie regole, ma soltanto co' dettami di quella virtù trascendente, molto mal conosciuta ai volgari giudici, che san Tommaso, con greco vocabolo chiamò *epicheia*, perchè prescinde dalle regole comuni e tralascia indietro la lettera della legge per seguirne lo spirito, secondo che taluna volta richiede la più alta ragione della giustizia e della comune utilità. Il Pontefice romano non deve in tal guisa tenersi alla virtù della mansuetudine che per eccesso divenga vile; specialmente quando ne vada di mezzo la comune salute. Imperciocchè oltre agli obblighi del mansueto sacerdozio gl' incombono i doveri del forte principato: e quantunque la tiara sacerdotale difficilmente potrebbe far buona mostra tra le armi di conquista e di opinione, non è però che ciò le disconvenga, quando il bisogno lo richiede, nelle guerre di necessaria difesa e di evidente giustizia. I Saracini erano tali nimici che non potevano essere nè vinti nè frenati per bolle e censure: ed è chiaro che nel caso del Garigliano non poteva esserci altro condottiero che un Papa, nè altro rimedio che il

ferro. Siffatto farmaco marziale applicarono molti Pontefici da Leone IV, sino a Pio V, e gli effetti che ne seguirono vedremo appresso parte per parte, chè già avanti ne abbiamo dimostrati alcuni. Chi può negare non essere la pirateria dei Bizantini ed il commercio degli schiavi finito sotto Adriano I, col ferro e col fuoco? L'assedio di Roma non forse sciolto sotto gli occhi di Sergio II dalle spade latine? L'invasioni marittime nell'Italia non terminate con la battaglia di Ostia benedetta da Leone IV? E le rapine minute, gl'incendî dei monasteri, la desolazione delle città e le nequizie saracinesche non tronche dalla radice sotto l'acciaro di Giovanni X al Garigliano? Tale cacciata tolse via per sempre dal capo ai Musulmani la fantasia di farsi Italiani, li respinse dal centro della penisola, feceli quietare in tutto il secolo decimo: e dopo cento anni, tuttochè per vecchia abitudine si riscuotessero a nuove invasioni, pur, come se innanzi agli occhi loro Giovanni menasse ancora in giro la spada fiammeggiante e difendesse con quella il continente d'Italia, dilungaronsi dalle nostre spiaggie, e portarono la guerra ad altri popoli, che dovettero anch'essi la loro salvezza riconoscere dai romani Pontefici.

[916-1009.]

XXI. — Pertanto la vittoria conseguita da Giovanni X portò seco largo frutto di centenaria pace, nella quale gli animi si riposarono. E perciocchè in questo tempo, già tanto oscuro, non mi occorrono nè guerre di Musulmani, nè altri strepitosi avvenimenti, passerò innanzi discorrendo alquanto sopra le pacifiche notizie della nostra marina, e farò la rassegna delle città e dei

porti dello Stato a fine di mostrare le condizioni loro intorno al mille, e con questo colmare il vuoto di tanto intervallo. La filosofia della storia è tutta nell'ordine e connessione degli avvenimenti successivi, perchè così spiccan da sè gli effetti e le cause: mettete al posto i fatti, e ne vedrete per certo la ragione. Quì abbiamo ora depressa al Garigliano la superbia dei nemici: necessariamente ne dovè seguire intestina discordia tra i vinti, e seguirne più ardente la reazione dei vincitori. Allora le italiche città ripigliavano la navigazione: i comuni facevano comunanza di navigli, formavano le armate, scrivevano le leggi, stabilivano il consolato del mare. Pisa sin dalla metà di questo secolo comparisce possente, appresso Amalfi, Ancona, Genova e Venezia gittavansi a lungo corso, e preparavano quelle lontane spedizioni, che poi furon chiamate crociate. Vediamo quel che passava tra noi.

Ostia e Porto, le due città suburbane presso al mare, rilevato il capo dall'abbattimento, e ripopolate di gente bellicosa, ebbero innestati alla magnanima stirpe latina gli spiriti franchi e gagliardi delle isole tirrenie: ambedue per la opportunità del luogo rifiorivano più che oggidì non si pensi da chi ignora i fatti di quel tempo. Il Tevere non ancora smottate le ripe, nè guaste le arginature, continuava ad esser navigato da bastimenti di giusta ragione, e portava sostentamento e ricchezze a Roma. Quando i nemici volevano nella vital sua parte colpirla, venivano ai porti ed al fiume, più volte solcato dalle armate saracinesche. Colà pur l'armata nostra e degli alleati si metteva in punto per combatterli, e vi si riparava dopo il trionfo. I grandi dromóni papali, che percossero gli infedeli a Terracina, e accompagnarono in Francia Giovanni VIII, erano costruiti e stanziavano al Porto romano. Colà il naviglio

di Basilio il Macedone, colà la squadra degli Amalfitani, colà Cencio d'Obizzo Scriniario, Gregorio conte Tuscolano, Gerardo di Alessi, e Stefano il Bello, prefetti navali. Quivi ad Ostia approdava Vittore III nel venire alla sua sede, di là Gelasio colle sue galere trapassava andando da Roma a Gaeta, e poco dopo Innocenzo II pel viaggio di Francia. Colà nel 1204 approdava Pietro d'Aragona con cinquanta galere, ed egualmente con altre venticinque e gran seguito di baronia e milizie vi giugneva nel 1220 il secondo Federigo per ricevere in Roma la corona dell'imperio[152]. Per la guerra del 1167 l'armata dei Pisani saliva il Tevere sino al ponte Senatorio alle falde del Campidoglio e ne succedevano quegli scontri col naviglio romano, che saranno a suo luogo narrati. Queste navigazioni più conte e strepitose ho voluto io qui riunire perchè indi il lettore argomenti le ordinarie e comuni. Tuttavia per non lasciar del tutto inosservata questa seconda parte, dirò che sul Tevere e nei due porti era continuo movimento di navigli nazionali e forestieri, ricco mercato, magistrati, leggi, tribunale, prefetti navali, e più l'ufficio dei gabellieri, l'assemblea dei mercadanti, il dritto dell'ancoraggio, la tassa del timone, il tributo camerale. Ondechè il tanto celebre consolato del mare, regola suprema del diritto marittimo di tutte le civili nazioni nel medio evo, comincia dai Romani, i quali a calen di marzo del 1075, nella basilica di san Giovanni in Laterano, prima di ogni altro promisero osservare sempre i capitoli, statuti, e ordinamenti in esso contenuti[153]. Anche a parere dei mo-

[152] Balutius, *Vita Innocentii III*, auctore incognito sed coetaneo, in-fol. Parigi, 1682, I, 78.

Roncioni, *Arch. St. It.*, VI, I, 485.

[153] Consolato del Mare, *Compilazione di leggi marittime del*

naci cassinesi, cioè degli uomini più virtuosi, dotti e massaj di quell'età, ricco era il mercato alla ripa romèa; e tanto vi concorrevano che il pontefice Leone IX, sotto il dì 29 maggio 1053, concedeva all'abate Richerio che la badial sua nave, le merci, il nocchiero, ed i marinari dovessero esser francati da ogni gabella nel Porto romano, sicchè nè per diritto di ancoraggio, nè per balzello di merci, nè per qualunque altro titolo fossero obbligati a pagar nulla ai ministri della Camera e del sacro Palazzo che presiedeanvi alle riscossioni[154]. Il quale amplissimo privilegio fu confermato da Alessandro II a'dieci maggio 1067, secondo la petizione dell'abate Desiderio[155]. A maggior chiarezza di questa materia, ed a conferma di quel che ho detto, ricorderò gli antichi trattati di navigazione e commercio che la città di Roma con Ostia e Porto, e le altre città del dominio, pognamo

secolo XI, stampato a Venezia nel 1549, e altre sei volte in quel secolo.

GIUSEPPE CASAREGGIO, uditore della ruota fiorentina, e consigliere di giustizia, *Sul Consolato del mare*. Firenze, 1636.

GIAMBATTISTA SPOTORNO, *Del Consolato del mare*, Lettere. Genova, 1834.

PARDESSUS, *Collection des lois maritimes de tous les peuples*. Parigi, 1828-45, II, 4.

VALSECCHI, BETTINELLI, BALDASSERONI, AZUNI, FANUCCI, PIANTANIDA, MARTINI, ed altri che risolvono le difficoltà del Pardessus.

[154] LEONIS Pp. IX. privilegium abati Richerio: « *Divinæ pietatis.* » ap. TOSTI, *Storia di Montecassino*, I. 283, 257.

LEO MONACHUS, *Chron. Cass.*, ap. PERTZ, VII, 685.

GATTULA, *Hist. Cass.*, 144.

MARGARINI, *Bull. Cass.*, II, 85.

JAFFÈ, *Reg. Pont. Rom.*, n 3264.

[155] ALEXANDRI Pp. II, Constitutio: « *Pastoralis sollicitudinis.* » ap. TOSTI cit., I, 422.

PETRUS DIACONUS, *Regest.* n. XXIX, cap. 5.

JAFFÈ, *Reg. Pont. Rom.*, n. 3424.

Civitavecchia, Ancona, Corneto, e Terracina facevano co' Pisani, Ragusei, Genovesi, e Veneziani, dei quali documenti alcuni sono pubblicati per le stampe, ed altri si conservano negli archivi[156]. Io ne metterò fuori uno soltanto, e per non allontanarmi troppo dal mio proposito tale prescelgo quale ognuno meco converrà doversi a ogni altro preferire, perchè riguarda l'istessa città di Roma. Eccolo a verbo nel nostro linguaggio dal testo latino che tutto intiero fu pubblicato tra le antiche carte dalla torinese società di storia patria. Anche tra le schede marittime del cardinal Stefano Borgia sono alcuni indizî e pochi frammenti di questo medesimo documento[157].

[156] Pertz, *Monumenta Germaniæ historica*, XVIII, 356: « *Charta conventionum inter Genuenses et Romanos fideles papæ Calixti II.* »

Muratori, *Antiq. Ital.*, Dissert. XLIX. Milano, 1741, I, 675; IV, 401: « *Strumenta et Contractus inter Venetos et Cornetanos in mari.* »

Dominicus Giorgi, *De cathedra episcopali Sethina.* Roma, 1727, p. 222: « *Charta plenariæ securitatis inter Cajetanos et Romanos in mari, anno 1124.* »

Faustus Maroni, *De ecclesia Ostiensi.* Roma, 1756, p. 112: « *Populus Ostiensis spondet, anno 1159, se daturum singulis annis duas platratas lignorum Domino Papæ, si fuerit in urbe.* »

Galletti, *Del primicerio.* Roma, 1776, p. 230: « *Placitum Ottonis III imperatoris, anno 999...: Una cum Gregorio, excellentissimo viro, qui vocatur de Tusculana, atque Præfecto Navali.* »

Charta *Conventionis inter Romanos et Pisanos.* — *S. R. I.*, VI, 191. — Cronaca *dell'arsenale, all'anno* 1175.—Roncioni, *A. S. I.* VI, 391.

[157] Instrumentum *plenariæ securitatis quam Romani et Januenses sibi invicem juraverunt pro libero tutoque mercatorum commercio in mari;* inter Monumenta *historiæ patriæ*, in-fol. Torino, Chartarum, t. II, p. 997.

Stefano Borgia, *Schede e Documenti intorno alle cose marittime dello Stato Pontificio, tanto generali, quanto particolari delle città nostre che sono nell'Adriatico e nel Mediterraneo.* Raccolta in-

« Strumento di piena fidagione che a vicenda giurarono i Romani e i Genovesi per la sicurezza e la libertà del commercio e dei mercadanti sul mare. — Anno 1166, e mese d'aprile.

« In nome di Dio, così sia. Noi consoli dei mercadanti e dei marinari di Roma diamo e rendiamo a voi Genovesi, ed agli uomini del vostro dominio da Portovenere sino a Noli, vera pace e sicuranza in roba e persona, e per terra e per mare, e per ogni parte del dominio nostro da Terracina sino a Corneto; e noi proteggeremo gli uomini vostri e le sostanze loro in buona fede per tutto lo Stato: e sin da ora togliamo via e cassiamo qualunque nimistà di rappresaglie che fosse stata mai deliberata dai Romani contro di voi e contro i vostri per ragion di preda o di rapina per avanti commessa, salva sempre l'ammenda dei danni a favore dei nostri concittadini, secondo le regole contenute nel vostro compromesso. E qualunque imposizione fosse stata messa dalla città di Roma contro di voi per causa di rapine onninamente togliamo, ed ogni altra imposizione fatta per qualsivoglia ragione da trent' anni in qua ugualmente togliamo. E se alcun Genovese, o abitante del distretto vostro, verrà a noi per chiedere giustizia contro qualunque Romano o uomo del distretto nostro, noi ascolteremo le ragioni in buona fede, e dentro il termine di giorni quaranta faremo giustizia e restituzione in buona fede, eccettuato il caso delle pene, meno che se ne facesse promissione esplicita nei patti. Liberamente ancora permettiamo ai Genovesi ed agli uo-

forme ed incompleta nel Museo di Propaganda in Roma, e nel codice Vaticano 8046, oramai notissima pei riscontri di molti, e per quelle notizie che io ne ebbi date sin dall'anno 1854.

GALLETTI, *Cod. Vat.*, 8020.

COPPI, *Docum.* — Atti archeolog., XV, 223.

mini loro di trasportare ogni maniera di merci a Roma, e di far mercato e contratto con qualunque persona al modo stesso che sino ad ora hanno costumato. E noi in buona fede chiameremo e stringeremo i visconti e baglivi che per il tempo governeranno in Terracina, Astura, Ostia, Porto, Santasevera, e Civitavecchia, perchè vi giurino la pace: che se alcuno ricuserà il giuramento, noi ve lo faremo sapere in buona fede, e se dappoi vi useranno frodolenza e ricuseranno l'ammenda dei danni, allora noi ricevendo la querela da chi ha patito, o dal suo procuratore, o dai consoli del comune di Genova in buona fede daremo ai vostri, come diamo ai nostri cittadini proprî, ajuto e favore, perchè sieno indennizzati. Che se alcun Romano, o altra persona dei luoghi qua addietro nominati per parte nostra, farà ruberia contro Genovesi, noi, come potremo pigliare il malfattore da capo d'Anzo a capo Linaro lo sforzeremo in buona fede a restituire il mal tolto; e se non avrà cosa da restituire, emenderemo i danni noi stessi alle spese del nostro comune. Che se poi, Dio non voglia, alcun bastimento genovese e del vostro distretto venisse a naufragare sulla spiaggia romana da capo d'Anzo a capo Linaro, avremo noi cura di salvare le persone e le sostanze in buona fede, e non patiremo mai che alcuno ne porti via la roba: ma se il naufragio sarà fuori di essa spiaggia, per una parte da capo d'Anzo a Terracina, e per l'altra da capo Linaro sino a Corneto, noi faremo buoni uffici affinchè i Genovesi possano ricuperare la roba loro. Se durante la guerra tra noi ed i Pisani, capiteranno galèe genovesi nel nostro dominio, le salveremo noi e le difenderemo a tutto poter nostro, e non patiremo nè che siano impedite nel traffico, nè che alcun le ritenga dal combattere i Pisani, nè dal ricoverarsi tra noi. Se

poi sarà pace tra Roma e Pisa vengano pure i Genovesi sicuri al mercato, ma non per questo vogliamo esser costretti a patire che si acciuffino co' Pisani in casa nostra. Ma in caso di guerra tra Genovesi e Pisani, se questi ultimi si facessero arditi a costringere per giuramento o per violenza i Romani, o quelli del distretto contenuto nella pace dei Genovesi a navigare non già verso Genova, ma verso Pisa, dappoichè avremo saputo che siffatta violenza sia stata usata a più di due dei nostri bastimenti, noi sull'atto avremo i Pisani come nemici, e non li riceveremo più tra noi quietamente; meno che non facessero scusa, promessa e malleveria di tralasciare per l'avvenire siffatto sopruso. Rispetto ai Genovesi, qualora siano in guerra aperta contro i Pisani, se essi non permetteranno ai Romani il condurre vittovaglie a Pisa, ciò non si dovrà mai tenere come ingiuria nè come infrangimento della presente capitolazione mutua. Che se i commissarî del signor Imperadore vorranno che voi siate offesi, non dovremo mai patirne richiamo. Nondimeno qualora ci sarà dato scorgere che qualsivoglia persona faccia armare alcun bastimento corsaro da Corneto sino a Terracina per vostro danno, questo ve lo faremo sapere avanti in buona fede. Se i consoli d'Albenga, di Portomaurizio, del Diano, di Sanremo, e di Ventimiglia giureranno la pace a noi ed agli uomini del nostro distretto, appena saputo, anche noi manterremo loro la pace. Non faremo ripitio sopra il fatto degli sbanditi pubblici. Tutte queste cose noi consoli dei mercadanti e dei marinari di Roma al contatto dei santi Evangelî in buona fede giuriamo osservare per tutto il tempo del nostro consolato, e faremo anche dopo giurare i consoli nostri successori, perchè le cose medesime si mantengano a tutto nostro potere e senza frode: tanto che l'osservanza per ventinove anni conti-

nui si conservi e sia obbligatoria a tutto il popolo giurato. Che se alcuno della magistratura consolare rifiuterà il giuramento, noi ne faremo intesi i consoli del comune di Genova in buona fede. Tutte le predette cose osserveremo in buona fede, senza frode, e senza mal talento: salvo sempre alcun giusto e necessario impedimento, salvo l'obblivione, e salvo la connivenza delle parti. Salvo ancor sempre la fedeltà dovuta al Papa signor nostro, ed al signor Imperadare: in siffatto modo tuttavia che se alcun di loro o vero ambedue comandassero diversamente, prima che si venga ad alcuna offesa contro le persone e sostanze dei Genovesi o del loro distretto, rimanderemo libere le persone e le sostanze loro, e li faremo avvisati a mettersi in guardia, e non permetteremo giammai che siano offesi senza esser prima diffidati.

« In nome di Dio, così sia. Noi consoli del comune di Genova diamo e rendiamo vera pace e sicuranza a voi Romani ed a tutti gli uomini del vostro distretto da Terracina sino a Corneto in persona e in sostanza, in terra e in mare, e per tutto il nostro dominio da Portovenere sino a Noli, e salveremo voi e gli uomini vostri e le sostanze loro in buona fede a tutto poter nostro. E nell'atto presente togliamo via cassando qualunque questione alcun Genovese potesse avere contro di voi per ragion di preda o di rapina commessa per avanti. Di più noi tasseremo una colletta sopra tutti i Genovesi e sopra tutti gli uomini del distretto nostro, che per la via di terra partendo da Genova anderanno a mercato nel dominio romano da Corneto sino ad Astura, e caveremo da ogni libbra di mercanzia quattro danari, la quale imposta tanto durerà a esser riscossa dai portieri del comune di Genova, e insieme con loro da un romano eletto dai savi a questo fine, che se ne

ricavino novecento lire: delle quali se ne daranno ducento al magistrato dei savi di Genova come è stabilito, altre cento lire pagherà la nostra camera ad Oliviero de' Mari come è in uso, ed inoltre cento lire di più si rassegneranno dalla nostra camera per il giorno di san Giovanni agli oratori del senato e dei consoli di Roma per giunta alle settecento lire mentovate. E qualunque imposizione fosse stata messa in Genova contro voi per causa di rapina, onninamente togliamo, ed ogni altra imposizione fatta per qualsivoglia ragione da trent' anni in qua contro voi ugualmente togliamo. E se alcun Romano o abitatore del vostro distretto verrà a noi per chiedere giustizia contro qualunque Genovese, o uomo del distretto nostro, ascolteremo le sue ragioni in buona fede, e dentro il termine di giorni quaranta dalla querela faremo amministrare giustizia ed ammenda in buona fede, salvo che si trattasse di pene, e che se ne fosse fatta esplicita promissione nei patti. Liberamente ancora permetteremo ai Romani ed agli uomini loro di trasportare ogni maniera di mercanzia da Roma a Genova, da vendere però ai Genovesi come meglio potranno, la qual licenza duri sinchè durerà la guerra nostra contro i Pisani e contro il re di Sicilia, e per tre anni dappoi che sarà terminata la discordia predetta e pubblicata tra noi la pace. Anche il quattrino del grano, sinchè dura la pace tra noi, all' amor vostro condoniamo e rimettiamo. Ed in buona fede chiameremo e stringeremo i consoli di Portomaurizio, Albenga, Diano, Sanremo, e Ventimiglia perchè giurino la pace a voi ed ai vostri. Che se alcuno non vorrà giurare, noi ve lo faremo sapere in buona fede, e di più se essi vi useranno frode e ricuseranno l' ammenda, allora noi ricevute le querele dei danneggiati, o dei loro procuratori, o dei senatori e consoli romani, in buona fede

daremo ai vostri, come diamo ai nostri concittadini, ajuto e favore perchè siano indennizzati. Che se alcun Genovese o altra persona dei luoghi per parte nostra nominati farà ruberìa a danno dei Romani, noi come potremo pigliare i malfattori da Motrone sino a Gesta [158], li sforzeremo in buona fede a restituire le sostanze mal tolte: ma, se non avranno che dare, noi stessi emenderemo i danni alla spese del nostro comune. Se poi, Dio nol voglia, alcun bastimento romano o dell' istesso distretto venisse a naufragare in Liguria a Portovenere o a Sestri, o vero da Rovereto sino a Gesta, avremo cura di salvar le persone e le sostanze in buona fede, e non patiremo mai che alcuno porti via la roba loro: ma se il naufragio succederà fuori dei predetti termini, cioè per una parte da Portovenere sino a Sestri, e da Sestri sino a Rovereto, e per l'altra da Gesta sino a Ventimiglia, noi faremo buoni ufficî perchè i Romani possano ricuperare la roba loro. Se durante la guerra tra noi e i Pisani capiteranno galèe romane nel nostro dominio le salveremo noi e le difenderemo a tutto poter nostro, e non patiremo che siano impedite nel traffico, ma anzi ci sarà caro che diano in sul capo ai Pisani, e che

[158] I nomi dei luoghi qui segnati sono tutti notissimi così per la spiaggia romana come per la riviera di Genova. In quest' ultima parte comunemente men conosciuti e bisognosi di qualche avvertenza i tre seguenti:

Motrone, castello ora distrutto nella Versilia all'ultimo confine della riviera di Levante: ne ha scritto la storia Vincenzo Santini di Pietrasanta. Ne parla lo statuto di Pisa all' anno 1160; Pardessus, IV, 583; lo ricorda l' Archivio St. It., 1865, II, 141.

Gesta, corruzione del latino *Sextum* è il noto Comune che oggi chiamano Sestri di ponente.

Rovereto, rettoria nel vicariato di Zoagli, e frazione del comune di Chiavari. Ne parla il cav. L. T. Belgrano, *Atti della Curia arcivescovile di Genova*, 1864. *Index locorum*, p. 752.

trovino buon ricovero tra noi. Se poi sarà pace co' Pisani, allora ne vengano pure i Romani sicuri al mercato, ma noi non dobbiamo essere astretti a patire che si acciuffino coi Pisani in casa nostra. Se i Romani studiosamente si daranno a frequentare il mercato di Pisa, lasciando il nostro, quando noi avremo per due o tre volte fatto richiamo dell'aggravio presso i senatori e i consoli di Roma, se essi non si vorranno correggere, allora nè pur noi saremo tenuti a salvare o difendere i Romani che vanno o tornano. Pel caso di guerra aperta tra Genova e Pisa, se noi non permetteremo che i Romani vadano a portar vittovaglia in Pisa ciò sarà senza offesa delle mutue capitolazioni di amistà: e se i commissarî del signor Imperadore vi daranno noja per questo, non dovremo noi esserne incolpati. Nondimeno qualora ci sarà dato scorgere che alcuna persona faccia armare qualche bastimento corsaro da Portovenere sino a Ventimiglia per vostro danno, questo ve lo faremo sapere avanti in buona fede. Se i visconti o i baglivi di Terracina, Astura, Ostia, Porto, Santasevera, Civitavecchia e Corneto giureranno la pace a noi ed agli uomini del nostro distretto, anche noi renderemo loro la pace. Non vogliamo che s'abbia a far questione intorno ai precedenti avvenimenti degli sbanditi pubblici: nè sotto pretesto del presente compromesso saremo tenuti contro i divieti di Provenza, da Gesta alle parti occidentali. Queste cose noi consoli del comune di Genova al contatto dei santi Evangelî in buona fede giuriamo osservare per tutto il tempo del nostro consolato, e faremo anche dopo giurare i consoli nostri successori, perchè le cose medesime si mantengano a tutto nostro potere e senza frode: tanto che l'osservanza ne duri per ventinove anni continui, e di più sia obbligatoria al popolo giurato e a tutti quelli che giureranno questa

medesima pace. Se taluno della magistratura consolare rifiuterà il giuramento, noi ne faremo intesi i senatori e i consoli di Roma in buona fede. Tutte le soprascritte cose noi osserveremo in buona fede, senza frode, senza mal talento: salvo sempre alcun giusto e necessario impedimento, salvo l'obblivione, e salvo la connivenza delle parti. Salvo pur sempre la fedeltà dovuta al signore Imperadore, in questo modo che se egli comandasse diversamente, prima che si venga ad alcuna offesa contro le persone e sostanze dei Romani o degli uomini del loro distretto, noi rimanderemo libere le persone e le sostanze; e daremo avviso a mettersi in guardia, e non permetteremo giammai che siano offesi, senza esser prima diffidati.

« Queste cose, coll'ajuto d'Iddio, furono fatte e compite per opera e sollecitudine dei venerabili oratori di Roma, Gerardo di Alessi e Cencio d'Obbizzone, muniti di pieni poteri per questo effetto: similmente per opera e sollecitudine dei consoli del comune di Genova; Simon Doria, Oddone Bono, Guglielmo Cicala, e Amico Grillo: felicemente, amen.

« Ed io Cencio, scriniario della santa romana Chiesa e console quantunque indegno dei mercadanti e marinari di Roma, già ambasciatore dell'alma città ai Genovesi per compire quest'atto, al modo stesso che già io colla mia mano ho giurato nell'inclita città di Genova, e quivi ricevetti il giuramento dei prudenti consoli di essa preclara città insieme con messer Gerardo d'Alessi mio collega, così per mandato dei consoli dei mercadanti e dei marinari di Roma, diligentemente ho scritto l'istrumento, e l'ho presentato nelle mani dei venerabili ambasciatori di Genova, maestro Ugone e messer Ansaldo Golìa, e l'ho munito col mio sigillo, e col sigillo dei nostri consoli. Scritto a Roma anno della

incarnazione del Signore millesimo centesimo sessagesimo sesto, indizione decimaquarta mese d'aprile. »

Sono tante e così preziose le notizie che per tal documento vengono messe in chiara luce intorno alla marina militare e mercantile di Roma e dello Stato, per la pace e per la guerra, sopra l'amministrazione, i tributi, il mercato, i danni, le ammende, e le rappresaglie, che i benemeriti editori torinesi vollero, quasi unico esempio nella numerosa collezione dei loro pregevoli documenti, chiamar quest'uno importantissimo. Il qual giudizio raccolto dall'estensore della nota, quivi posta a piè di pagina, fece che egli, strabiliato a tanta maestà quanta i magistrati della marineria romana in tutto il corpo del trattato dispiegano, vedesse nella stessa magistratura concentrata l'antica maestà del senato e popolo romano; nè a ciò contento, giudicasse devoluta a quella anche la sovranità papale. Secondo l'opinione sua il consolato dei mercanti e dei marinari di Roma formava da sè corpo politico indipendente. Io senza andarmene tanto innanzi col documento in mano, e senza troppo innalzare le glorie della mia marina, lascio ai lettori il diletto di chiosare il testo, e me ne passo a dedurre la storia dei fatti che per entro si leggono. Fatto è che ivi si presentano ordinatamente i magistrati romani così, salendo da basso in alto: prima i consoli dei mercadanti e marinari, poi i senatori di Roma, appresso il comune di essa città, quindi gli ambasciatori delegati a rappresentarla, finalmente il Papa suo signore, e l'Imperatore dei romani che allora si riputava capo civile e protettore universale di tutta la cristianità. I consoli dei mercadanti fissano i capitoli del trattato commerciale, come cosa attenente alla loro magistratura, e si riportano ai senatori, come a più alta rappresentanza, in tre casi: per tenere gli oratori in

Genova alle riscossioni, per far giustizia ai reclami dei Genovesi, e per risapere se alcuno rifiuta il giuramento. Senatori e consoli trattano a nome del comune, questo delega gli ambasciatori, e tutti conchiudono salvo sempre la fedeltà dovuta al Papa, cui pur si riserva la facoltà d'annullare il trattato per la clausola finale[159].

Dai quali fatti si deve conchiudere che nell'anno 1166 il pontefice Alessandro III, ritenendo l'alta sovranità come per continue ed infinite testimonianze, lasciava al senato maggior larghezza che in altri tempi circa le cose di governo, ed anche circa la pace e la guerra, di che il diritto pubblico faceva allora giudici e attori competenti non solo il senato romano, che ne usò le tante volte massime nella guerra contro il Tuscolo, ma tutti gli altri comuni e baroni dello Stato: i quali, appunto per siffatto scioglimento, erano sempre in guerra ad abbocconarsi tra loro, come ce li mostra la storia. Quindi il documento parla il vero, e tal Roma ci mostra qual era nel secolo duodecimo: non già governata dal consolato indipendente dei marinari, ma con reggimento largo. E quantunque fosse per a caso incontrato Cencio d'Obbizzo al tempo stesso archivista della Chiesa romana, senatore della città, ambasciatore del comune, e console dei marinari, non se ne deve conchiudere che egli stipulasse l'istrumento pel solo ed ultimo titolo;

[159] Documento cit., p. 997, C: « *Non consules mercatorum et marinariorum Urbis reddimus et damus vobis Ianuensibus veram pacem...* » e p. 999, C: « *Nunciis senatorum et consulum dabimus septingentas libras...* » e p. 1000, D: « *Senatoribus et consulibus nunciaverimus... nisi id correxerint...* » et 1001, A: « *Senatoribus et consulibus nunciabimus si aliquis jurare noluerit...* » e 1001, B: « *Facta sunt hæc cura legatorum Urbis...* » e 999, A: « *Salva tamen fidelitate Domini Papæ... ita quod si aliquid in contrarium præceperit... non teneamur.* »

ma collettivamente per tutti i titoli precedenti. Anzi quasi direi che esso a preferenza di ogni altro venne prescelto, perchè aveva unite insieme le qualità necessarie onde provvedere alle ragioni di tutti.

Quindi senza trapassare i giusti limiti considero quanta parte aveva la marineria di Roma nelle vicende d'Italia, nella guerra, nella pace, massime tra Genovesi e Pisani, quanta copia di vittovaglie e comodità di traffico da ingelosire gli uni perchè gli altri non ne cogliessero l'imbeccata. Indi, pur vedo, schierate alla marina le galèe dei Romani, le navi mercantili ed i bastimenti da corso: di che vuolsi tener memoria, e per riconoscere l'antichità di questi nomi, e per le navigazioni dei papi, e per la guerra che ci mossero i Pisani l'anno appresso al trattato [160].

Rilevo altresì i confini precisi del municipio romano dalla parte del mare, tra capo Linaro e capo d'Anzo: dentro a questi limiti i Romani si obbligano assolutamente, senza richiedere il consenso di alcuno, e promettono risarcire i danni de' Genovesi a spese pubbliche del municipio: ma al di fuori degli stessi confini, pigliando da una parte Astura e Terracina, e dall'altra Civitavecchia e Corneto si limitano a promettere buoni ufficî presso le magistrature municipali, cioè presso i visconti di Civitavecchia e di Terracina, e presso i baglivi di Astura e di Corneto: le altre due città marittime alla foce del Tevere, Ostia e Porto, come facevano parte del municipio romano, perchè comprese nei suoi confini, così non venivano invitate all'accesso, nè si faceva chiamata alle loro magistrature. Esse tut-

[160] Documento cit., p. 1000, C: « *Si guerra existente inter nos et Pisanos, Romanorum galeæ in posse nostrum diverterint... Si noverimus quod aliquis faciat armari lignum cursale a Terracina usque Cornetum...* »

tavia si mantenevano in buon assetto, quantunque accennassero a decadenza per gli interrimenti dello stesso fiume che le aveva rese prosperose. Le marittime città perdono tutto quando il mare le abbandona: perciò la borgata di Fiumicino, succeduta alle due città, cresciuta in questo secolo ed abbellita di case e di alberghi tanto avrà di bene nel tempo futuro quanto il Tevere sarà navigabile, ed il mare vicino.

Per questa ragione non parlo di Anzio; porto e città non esistevano più nel secolo duodecimo: il documento ricorda soltanto il promontorio. Terracina durava popolosa, nobile città, posizione rilevante, ma senza importanza marittima dopo interrito il porto. Di Santamarinella e di Palo nè anche trovo il nome. Astura, già celebre per la villa di Cicerone e pel suo golfo, rifugio dei pirati nella guerra di Pompeo, era divenuta castello dei conti Tuscolani, dai quali l'ebbero i Frangipani: là fu preso prigione Corradino, là quella torre pentagonale tuttavia esistente di che avrò a dire altrove. Santasevera sull'istesso terreno dell'antico Neopirgo, celebre porto ed emporio dei Ceriti, passò ad uno dei tanti conti della Tuscia marittima, fu donata dal conte Gerardo alla badia di Farfa, durava popolosa nel duodecimo secolo. Adesso è castello di guardia sulla spiaggia, e stanza degli agricoltori che lavorano in quel vasto tenimento [161].

Qui non trovo nominato il porto di Bertaldo, sette miglia a ponente da Civitavecchia, ove adesso è la torre dell'istesso nome: ma un documento dell'archivio Gae-

[161] Codice Vaticano, 8046, f. 7.
Registro Farfense, n. 995.
Galletti, *Gabio antica città*, Roma 1757, *Docum.* all'anno 1068.
Coppi, *Documenti, negli Atti dell' Accademia di Archeologia*, XV, 209.

tani ricorda solennemente il porto, il castello, e le terre, e ne determina i confini coi castelli di Corneto, di Ferrara, e di Cincelle, e colla città di Civitavecchia: le quali terre di Bertaldo, insieme col porto, Francesco dei Gavelluzzi comprò dal Senato romano al tempo di Poncello Orsini, e gli furono restituite per sentenza di Giovanni di Alberuccio Bobone, regio vicario in Roma, sotto il dì 5 novembre 1319[162].

Ora dico di Ancona che sempre mantenne lo splendore di principalissima città marittima. Rilevatasi dallo abbattimento dell'839, riprese maggior vigoria, crebbe potente sul mare, emulò Venezia, e questa ne ingelosì per modo che la osteggiò più volte, come per ordine sarà appresso raccontato. Gli Anconitani navigavano in ogni parte dell'Oriente, aveano fondaco in Costantinopoli, in Sorìa, nell'Egitto, trattati di navigazione coi Pisani e coi Genovesi, privilegi dal Soldano. E perchè in quei tempi disordinati non si poteva andare per mezzo il mare senza le armi, la gioventù d'Ancona prode e robusta navigava con forti e bei legni, sperti nocchieri, e molto lucro. Lo statuto marittimo d'Ancona compilato nel secolo duodecimo, volgarizzato e trascritto dal cancelliere Silvestro l'anno 1397, e pubblicato dal Pardessus nella collezione delle leggi marinaresche d'ogni paese, fu da questi giudicato superiore a ogni altro nostrano e straniero. Nel 1137 volendo Lotario imperatore fare la impresa del Regno, contro Rugiero richiese agli Anconitani di sovvenirlo con cento bastimenti, e gli ebbe. La città si reggeva a forme popolari, dove

[162] Archivio Caetani in Roma, *Docum.*: « *Restitutio in integrum, favore domini Francisci de Gavellutiis super dominio terrarum, tenimenti, et portus de Bertaldo, prope Civitatem Vetulam.* » Copia presso di me.

anche i nobili avean parte: questi al modo dei veneziani, dei genovesi, e dei grandi di ogni altra città marittima esercitavano il traffico e facevano onorata mercanzia, anzichè vivere alla baronesca appollajati in castelli alpini a malmenare vassalli e passeggieri. L'alto dominio appo i Pontefici romani, che l'ebbero cara: di parte quasi sempre guelfa contrapposta alle esorbitanze dell'impero. Ebbe anche essa le sue sventure, cadde in mano di usurpatori e di tiranni: ma sotto ogni forma di reggimento conservò la stessa attitudine alla navigazione per la quale anche ai nostri giorni primeggia [163].

Sopra Civitavecchia mi sia concesso più largo discorso, perchè le sue vicende meno conosciute e più importanti il richiedono. Come si fu ripopolata, ed i superstiti ebbero rinfiancate le muraglie della patria, tuttochè non si sollevassero all'antica grandezza, che massima era stata nel secolo quarto, nondimeno presero buono avviamento, ed il porto arrecò prosperità. Maggiore sarebbe stato il progresso, se dopo il suo risorgimento non fosse stata compressa dall'ira degli imperatori scismatici e dalla gelosia dei Pisani, come narrerò nel libro secondo. Sotto l'alto dominio della Chiesa si reggeva, come molte altre città della Tuscia romana, a baronìa di conti; mantenute, anche dopo i Longobardi, le forme feudali poste dall'imperator Giustiniano: nè si acconciò alla rappresentanza popolare se non quando fu prosciolta dalla catena dei baroni. Dopo il virtuoso conte Teofanio,

[163] Peruzzi cit., lib. VI e VII

Gli Storici, editi ed inediti, citati infine della nota 80.

Borgia, Schede alla Propaganda e al Vaticano, citate alla nota 157.

Pardessus, *Lois maritimes de tous les peuples*, V, da 146 a 212, già citato alla nota 82.

che fu del sesto secolo [164], io nominerò due altri conti di Civitavecchia che strettamente congiunsero il nome loro alla storia della patria. Dico del conte Ranieri, e del conte Sassóne suo figliuolo, i quali la governarono nel mille. La ragione del mio lavoro non mi dà di intramettermi a ricercare la genealogia di costoro, nè di contendere se Ranieri fosse o no fratello di Bonifacio padre della famosa Matilde contessa di Toscana: mi basta dire che l'uno e l'altro furono dei conti delle tosche città, nominati nelle antiche cronache. Essi fecero certa donazione di Civitavecchia alla badia di Farfa, fatto degno a sapere per intendere i costumi del basso tempo e la sorte del nostro e di altri paesi. Il conte Ranieri in fin di vita donò ai monaci farfensi la metà di Civitavecchia, e il figlio ne ratificò gli atti con istrumento solenne l'anno 1072, mese di luglio, indizione decima, pontificato di Alessandro II. Basterà darne il sunto istorico perchè l'istrumento è pubblicato [165]. Il conte Sassone, dopo un divoto preambolo sulla vanità delle grandezze terrene, diceva aver già suo padre, il defunto conte Raniero di Sassone, conceduto al venerabile abate Berardo ed ai monaci della badia di Farfa, la metà di Civitavecchia con tutte le sue pertinenze dentro e fuori, palagi, case, casalini, terre colte e incolte, prati, selve, fontane, rivi, porto e rendite, chiese e monasterî, eccetto la chiesa di san Lustro e le sue proprietà, già

[164] S. Gregorius Papa, *De sancto Theophanio centumcellensi comite.* Dialog. IV, 27, et Homilia XXXVI.

[165] Mabillon, *Ann. Bened.*, annô 1072, in-fol. Parigi, 1713, V, 51: « ... *Medietatem Civitatis Veccle ex integro cum omnibus sibi pertinentibus, intus et extra domos, casas, casalina, terras cultas et incultas, prata, silvas, fontes, rivos, portum et redditus ejus, Ecclesias, Monasteria omnia cum cellis suis, excepta Ecclesia s. Lustri.* »
Frangipani, *Storia di Civitavecchia* cit., p. 98.

cedute dal conte Ranieri alla chiesa di sant'Angelo sotto Ripa: tutte le quali cose, dette e da dire, esso conte Sassóne di nuovo intendeva e voleva donare per incremento del monasterio e per rimedio dell'anima sua, del padre e dei parenti. Indi conchiudeva: « Che se io o gli eredi miei ci moveremo giammai per diabolica frode ad impugnare la presente donazione, in tal caso assorbisca l'inferno le anime nostre, divenghiamo partecipi della maledizione di Giuda, c'incolga la sorte di Anania e di Saffira, e la terra ci tranghiotta viventi come Datanno ed Abiron. » Per giunta a siffatta derrata l'eruditissimo conte Sassóne imponeva a sè stesso ed agli eredi, se mai attentassero contro alla validità dell'atto, il pagamento di cento lire d'oro purissimo, di colore ottimo, e senza macola, a favore del monasterio. Nè per tutto questo fu pacifico il possesso di Civitavecchia alla badia: anzi il Conte, risanato forse dalla infermità, o tramutatosi di pensiero, rifiutò la consegna. Il piato durò lungamente sino al 1084, quando Gregorio giudice (come si intitolava) e cancelliero della romana Chiesa pronunciò la sentenza che perentoriamente fermava doversi l'una metà di Civitavecchia al Conte, l'altra all'Abate, senza tanti discorsi [166]. La pergamena sottoscritta da Sassone e da altri dodici, tra giudici notari e testimoni, fu corroborata al Campidoglio il 29 aprile 1084, indizione settima, anno primo di papa Clemente III (*antipapa*), e di

[166] Chronicon Farfense, *S. R. I.*, II, II, 499, 604.
Frangipani cit., p. 100. L'intiero documento.
Galletti, *Gabio* cit., p. 28.
Regesta *Farfen.*, Mss. Vaticano ad ann. 1097.
Rubricella dei documenti farfensi, gentilmente mostratami dal p. abate Pescetelli il dì 24 ottobre 1858, quando visitavo la badia di Farfa, cercando pur tra quei luoghi romiti le notizie per la mia storia.

Arrigo IV imperatore (*scismatico*) anno primo. Con questi due buoni arnesi se la sentivano insieme quei monaci e quel Conte per istrazio di una città.

Alle querele dei padroni tenean dietro le lacrime dei servi, e queste amareggiate sempre più dalla rovina di ogni ordine civile, durante la fazione degli antipapi intrusi e degli imperatori scismatici: fazioni che aveano per campo principale le contrade di Roma e le vicine provincie. Ma ritornata la calma nello Stato e nella Chiesa, i Civitavecchiesi raunarono il parlamento generale sotto al portico di san Giacomo nella piazza maggiore, e scioltisi dai conti e dagli abati, mandarono offerirsi al dominio immediato del Papa, sotto condizione che egli dovesse pigliarne il governo e non permettere mai più che divenisse feudo di alcuno, nè da nessuno smembrata fosse[167]. La qual dedizione tanto piacque al pontefice Onorio III, che mandò colà due prelati di sua corte Giovanni Capocci e Rolando di Campagna a riceverla, come avvenne per legale istrumento sotto il dì nove dicembre 1224 indizione decimaterza, e di detto Papa anno nono[168]. Per quell'atto il Pontefice accoglieva l'offerta, esonerava il comune dai debiti pei quali era staggito agli usurieri, prometteva non avrebbelo infeudato, e gli statuti suoi inviolatamente manterrebbe.

Nondimeno dopo un mezzo secolo quel Pietro de Vico che portò nella sua casa la prefettura di Roma, e il dominio di Viterbo e di quasi tutta la provincia, carpì per cinque bissanti d'oro all'anno la investitura di Civitavecchia con istrumento rogato alli 29 marzo 1267, indizione decima, ed anno terzo di

[167] Annovazzi, *Storia di Civitavecchia*, 228.

[168] Liber Censuum *S. R. E.*, Cod. Vat., sæc. XIII, fol. 5, f. — Copia nell'Archiv. Colonna.

Annovazzi cit., 239. porta per intiero il documento.

papa Clemente IV, di che si ha certa notizia nel registro dei censi, continuazione di Cencio Camerario[169]. Vedremo appresso le conseguenze di questa investitura che finì colla guerra del 1431. Ora basta accennare che la casa de Vico non sempre tenne in questi due secoli la padronanza, ma quando l'occasione favorevole si presentava si scuotevano i Civitavecchiesi, e tornavano a popolo, sotto l'alto dominio di Roma. Indi troviamo un altro ritorno nel 1291, quando Giacopo Sassi procuratore della città stipulava la immediata soggezione di essa al Pontefice, rappresentato dal cardinal Camerlengo, sotto tre condizioni: che la città sarebbe governata dalla Camera apostolica, escluso qualunque feudatario e anche il rettore del Patrimonio; integri resterebbero gli statuti municipali e le consuetudini approvate dalla terra, non opposte all'onore e giurisdizione della romana Chiesa; e l'annuale tributo sarebbe di lire cinquanta da pagare nelle mani del camerlengo, qualora la curia dimorasse entro ai confini dello Stato, altrimenti nelle mani del tesoriero deputato per la Chiesa. Notevole condizione e infausto presagio di quel che non guari dopo avvenne nel trasferimento della Sede papale in Avignone[170].

[169] Cencius Camerarius, *Liber Censuum S. R. E.*, Cod. Vatic., p. 248.

Coppi, *Documenti per la Storia del medio evo, negli Atti della pontif. Accad. Rom. di Archeologia*, XV, 255: « *Nobilis vir, dominus Petrus de Vico pro castris Civitatis Veteris et Blerae debet Ecc. Rom. singulis annis decem bisantios auri. Fuerunt dicta castra concessa dicto Nobili tempore fel. rec. dom. Clementis Pp. IV anno dñi MCCLXVII, quarto Kal. aprilis, indictione decima, Pontificatus dñi Clementis Papae IV anno tertio.* »

[170] Muratori, *Antiq. Ital.*, in-fol. Milano, 1739.—Dissert, XXVII, t. II, 567, quivi l'intiero documento.

Frangipani, *Storia di Civitavecchia*, 108: « *Universitas et*

Quando finì il governo baronale, la città, divenuta libero municipio, e governandosi per suoi statuti, nel luogo degli antichi conti sostituì il magistrato dei visconti, cioè dei maggiori cittadini eletti dalle quattordici famiglie principali, donde per giure ereditario si pigliavano gli ufficiali a presiedere nella interna amministrazione [171]. I Papi mandavano al governo alcuno della corte o famiglia che pigliava il nome di rettore, vicario, presidente, castellano, o governatore, finattantochè Innocenzo XII nel 1693 ne formava governo prelatizio, cui sono succeduti i moderni delegati [172].

Gli Statuti di Civitavecchia, più volte rinnovati per successive riformagioni, e poi tradotti in nostra favella si conservano in un codicetto di pergamena che è nell' archivio di essa città. Ne ha inserito qualche brano tra le sue schede il cardinal Stefano Borgia, e finalmente

Homines Centumcellarum... non teneantur respondere nisi Camerario domini Papæ... Statutis hominum integraliter reservatis iisdem... Nomine census quinquaginta libras paparinorum singulis annis solvendas.»

[171] Frangipani cit., p. 251 : « *Il magistrato si compone di tre ranghi, cioè: quattordici visconti, quattordici camerlenghi e diciassette consiglieri... La Consulta di Roma ha facoltà di surrogare nel rango dei visconti un figlio al padre, o altro parente, purchè sia della propria linea.* »

Labat, *Voyage en Italie.* Parigi, 1830, IV, 277 : « *Les magistrats qui sont à la tête du corps de Ville sont de deux espèces. Les premiers ont la qualité de vicomtes. On prétend que la noblesse est attachée à cette dignité.* »

Annovazzi cit., 302.

Il Trattato tra Romani e Genovesi, prodotto qui addietro come alla nota 157, nomina pur sovente i Visconti per ufficiali dei nostri municipî affrancati dal giogo baronale.

[172] Innocentii Pp. XII, *Erectio Gubernii Civitatis vetulæ cum superintendentia civitatis Cornetanæ.— In supremo militantis.* — ap. De Vecchi, *De bono regimine,* in-fol. Roma, 1732, p. 174.

Bullarium Rom., Mainardi, IX, 331.

furono stampati per appendice alla storia patria dell'arcivescovo Annovazzi[173]. Eccone breve compendio, che mi sembra tanto più necessario quanto più ignoto il documento, che nè anche fu conosciuto dal Pardessus, nè entra nella gran collezione delle leggi marittime da lui pubblicata. Il governatore, o vicario papale, durava a tempo, e soggetto a sindacato alla fine dell'ufficio: lecito a ciascuno di accusarlo, e ai giudici costringerlo all'ammenda in roba e persona. Il reggimento municipale in mano al magistrato dei visconti, l'amministrazione ai camarlinghi: tra loro la scelta degli ufficiali a reggere per li tempi. Negli affari gravi la chiamata del consiglio, nei gravissimi del vicario, e i dubbi dello Statuto a sentenza del Vicario con tre statutari. Contro i malifici repressioni acerbissime: taglio di mani, di piedi, di lingua, acciecamento, morte, arsione: segno della ferocia dei tempi. Nondimeno tutte le pene redimibili a pecunia: l'istessa vita a cinquecento lire. La distinzione tra gentiluomini e popolani messa in fronte del libro e sanzionata nel corpo[174]. Sul mare guarentita la franchigia

[173] In nomine Domini. Amen. « *Questo è lo volume dello Stotuto de Civitavecchia translatato et exposito de latino in vulgare... nel tempo de lo oficio de li Nobili Homini Bartolomeo di Ser Nicola visconte... l'anno MCCCCLI, a dì XIII del mese di aprile.* »

Sono quattro libri: *Dei civili*, cap. 44; *Degli Extraordinori*, cap. 61; *Dei Molifici*, cap. 98; *Dei Donni dati*, cap. 33.

[174] Statuto, lib. II, cap. 17: « *Se alcun populano recepe... iniuria da olcuno gentil homo.* »

Procopius, *De bello goth.*, lib. II, cap. 7: « *Centumcellas urbem marittimam ac nobilissimam... Ampla est ea urbs atque incolis frequens.* »

S. Gregorius, Hom. 36, et Dialog. IV: « *In generali consessu Nobilium, Cleri, et Populi Centumcellensium.* »

Lapidi citate dal Frangipani, 257; e dall'Annovazzi, 304: « S. P. Q. Centumcellensis. »

Annovazzi, 286; Torraca, 66; Frangipani, 243, ec. ricor-

a tutti i mercadanti che menerebbero o leverebbero merci, sicuri in roba e persona venendo, stando, e tornando: meno i micidiali, falsari, traditori, e sbanditi dal comune. La libertà della pesca e la tutela del commercio, secondo la qualità dei tempi, provveduta[175]. Indi la città venne in buono stato tanto che se ne ebbe a destare la gelosia dei Pisani, come nell'altro libro narrerò distesamente.

[916-1009.]

XXII. — Qui avrei finito il discorso intorno alle nostre città marittime e potrei ripigliare il filo del racconto e seguire i fatti navali attenenti alle medesime, se non vedessi la necessità di dovermi ancor fermare sul documento della lega tra Romani e Genovesi: importantissima scrittura, che qui addietro ho prodotta. Più volte leggonsi in essa nominate le galèe dei Romani e del loro dominio: il qual nome di galèa da quinci innanzi ritorna continuo, non solo nella storia mia, ma in ogni altra di qualsivoglia paese; ed è voce che non può oramai più correre senza sufficiente dichiarazione. Gli storici dei secoli passati non se ne sono presi gran cura, perchè giustamente allora aveva ciascuno sempre innanzi e do-

dano il titolo di Patrizio; le commende cavalleresche dell'ordine di Malta e dei Ss. Maurizio e Lazzaro, i consolati delle potenze straniere, e le prelature romane.

Leone XII, *Motuproprio del 21 dicembre 1827*, art. 215: « *Ogni città dello Stato abbia il ceto nobile.* »

Cav. Pietro Manzi, *Stato di Civitavecchia*. Prato, 1837, prefazione ai Civitavecchiesi: « *Niuno porrà in dubbio che la vostra città non sia veramente nobilissima.* »

Vedi pur le tre note precedenti.

[175] Statuto cit., lib. IV, cap. 4, 5, 10, 13, 19.

veva supporre notissima la voce e la cosa: non così ai nostri giorni, quando rarissimo sarà colui che tanto bene si apponga da comprendere la costruzione e il governo di questa specie di naviglio, e da poterne con termini proprî dar contezza, e spiegare i testi dei documenti e dei classici che ne parlano. Labirinto di voci, di attrezzi, e di misure nautiche da spaventare il più intrepido narratore. Nondimeno, stretto dalla necessità di chiarire tante cose, ormai disusate, e per questo venute nel dominio della storia; stretto pur dall'importanza che ebbe siffatto naviglio in tutte le guerre dell'antichità, e desideroso di mettere in chiaro le glorie più belle della marineria italiana che ivi si posano; come anche persuaso dell'utilità che può cavarsene per accertare coi fatti già noti la tattica non ancor bene determinata dei moderni piróscafi, piglio questa impresa: e penso che taluno per avventura mi saprà buon grado dello studio che ho posto a colmare questa alcuna nella nostra letteratura. Mi conforta il pensiero di aver per le mani quelle galèe che non solo da noi si costruivano, ma si vendevano pure ad altre potenze[176]; ed erano assai pregiate pel lavoro, per la bontà dei legnami, e per la squisitezza dei garbi: galèe ricordate pur nei documenti e nelle storie che sovente citerò, dipinte da Raffaello, incise dal Breugel, scolpite sulle medaglie[177];

[176] Arcangelo Molletti, *Storia di Civitavecchia*, Mss. Bibl. Casanat. E, IV, 18, p. 137.
Bianchieri, *Vita di santa Fermina*. Viterbo, 1707, p. 171.
Frangipani cit., p. 169.

[177] Raffaello da Urbino, *La crociata di Pio II*, dipinta nella sacrestia del duomo in Siena. — *La battaglia d' Ostia al Vaticano*, ed altre pitture.
Breugel, *La galèa di Paolo III*, coi gigli e le chiavi sulla

ed ammirate per sino dai schifiltosi stranieri, come ci assicura un viaggiatore francese, e testimonio di veduta che scrive così [178]: « Le galèe del Papa sono di primaria grandezza. La capitana ha ventisette o ventotto banchi... le altre venticinque o ventisei: vale a dire che le ordi-

bandiera e sul gagliardetto, incisa e riprodotta dallo IAL. Glossario, p. 749.

DE ROSSI, *Il teatro della guerra*, in-fol. Roma, 1687, tav. 74 ed altre. — BIBL. CASANAT., Y, I, 13.

BARTOLOMMEO CRESCENTIO, *La nautica.* Roma, 1607, p. 39. *Disegno di una galèa di Clemente VIII*, col triregno, le chiavi e le barre aldobrandine sul calcese.

BONANNI, *Numismata Rom. Pont. Sisti IV, et V; Urbani VIII;* aliorumque.

GREGORIO LETI, *Italia regnante.* Venezia, 1675, II, 338.

Vedi pur la nota 182.

Oggi 20 maggio 1869 ho ritrovato l' originale del BREUGEL (Francesco Girolamo incisore fiammingo dal 1530 al 1565) nella Corsiniana di Roma, Col. 47, II, 19, car. 2, cercata già indarno nel Gabinetto di Vienna.

[178] JEAN BAPTISTE LABAT, *Voyage en Espagne et en Italie.* Parigi, 1730, IV, 290: « *Les galères du Pape sont de la première grandeur. La réale a vingt-sept et vingt-huit bancs; les autres en ont vingt-cinq et vingt-six; c'est-à-dire que les galères ordinaires du Pape sont aussi grandes que les commandantes de France et des autres Princes. La réale a toujours sa poupe enrichie de sculptures et dorures. On en mit une neuve à l'eau en 1714, où la cérémonie de la canonisation de saint Pie était en bas-reliefs très-finis: elle étoit dorée partout où alle pouvoit l'être; rien n'étoit plus magnifique. Sa poupe paroissoit une montagne d'or sous un pavillon de damas rouge avec des franges et des crépines d'or. Elles sont très-bien armées, pourvues d'une bonne chiourme... on y met des bons soldats...* » Et t. VII, p. 66: « *La Roine de Pologne s'embarqua sur la galère capitane du Pape commandée par le grand prieur Ferretti... A Marseille les galères du Pape saluèrent de tous leurs canons... La capitane du Pape salua la réale de France de quatre coups de canon, que la réale lui rendit coup pour coup... On peut croire, sans que je le dise, qu'il y avoit presse à la venir voir. Elle le méritoit bien; car de l'aveu même des François c'étoit la plus magnifique qu'on eût encore vue.* »

narie del Papa sono tanto grandi quanto le capitane di Francia e degli altri principi. La capitana pontificia porta sempre la poppa ornata di scolture e dorature. Ne fu varata una l'anno 1714 dove la solenne cerimonia della canonizzazione di san Pio era scolpita in bassorilievo di squisito e finito lavoro: di più essa era dorata per tutto, dovunque si poteva. Difficile immaginare cosa più magnifica! La poppa sembrava un monte d'oro, ombreggiato da ricco padiglione di damasco rosso, colle frange e i nappini d'oro. Sono altresì ben armate... La regina di Polonia si imbarcò a Civitavecchia sulla capitana del Papa, comandata dal cavalier gran priore Ferretti... A Marsiglia le galèe del Papa salutarono con tutta la loro artiglieria. La capitana pontificia salutò la reale di Francia con quattro colpi di cannone, e la reale corrispose colpo per colpo... Ciascun pensi, senza che io 'l dica, che fu calca per andarla a vedere: E bene essa lo meritava: perchè, al detto degli stessi Francesi, era la più magnifica capitana che mai fosse stata veduta a Marsiglia. » Testimonianza valevole per tutti i tempi passati.

Il nome di galèa si comincia a leggere nei documenti del secolo nono, pognamo nella tattica di Leone il filosofo, e poi in tutti gli altri: basta scorrere coll'occhio il glossario del Pertz in fine di ogni volume dopo il mille, per vedere quanto torni sovente in ogni storia questa voce. La Crusca diffinisce: « Nave di remo, di forma lunga; per uso di guerreggiare. » L'etimologia a parer mio dal Gáleo (*Galeos, i, m.* Γαλεός, ου, ὁ), il Pesce spada, di cui ritraeva le forme del corpo, della agilità, e del rostro. In sostanza ell'era bastimento lungo, a vela e a remo, usato principalmente come naviglio di linea per la guerra nei secoli passati.

Il naviglio militare per tutta l'antichità è sempre stato di forme allungate, e sempre fornito di forza motrice li-

bera, oltre le vele. Ricordo i principî primitivi, perchè ciascuno da sè venga alle conseguenze. Il vento è motore sommamente economico, per ciò utile ai trafficanti. Ma ai principi e ai militari non dice bene la incertezza e la fallacia del vento: essi vogliono, per quanto sia possibile, a piacer loro l'andare, il venire, l'assalire, il ritirarsi, il dare o pigliar caccia, in somma il governare a proprio senno e talento, secondo i disegni precedentemente stabiliti. Quindi han sempre cercato la forza motrice delle navi dipendente dal loro volere, e più che si potesse di grande efficacia e velocità. Per tutti i secoli passati il naviglio da guerra dei Pelasghi, degli Egiziani, dei Fenicî, dei Persiani, dei Greci, dei Latini, e di ogni altra nazione è sempre stato principalmente a remo; e per tutti i secoli futuri sarà sempre principalmente a macchina[179]. Oggi la forza, poniamo, di cento cavalli, allora di trecento rematori: allora la spinta colla pala del remo, adesso colle palette delle ruote o dell'elice. Pertanto il primo tipo perpetuo ed ultimo della nave militare fu il pentecóntoro pelasgo, di forme allungate, forte in testa, munito di rostro, e mosso da cinquanta remi lunghi, venticinque per banda, in somma di venticinque banchi. La più antica menzione rimonta all' anno 1510 avanti l' èra volgare, come si legge scolpito nei marmi di Paros[180]. Nel

[179] Vegetius, IV, 43: « *Non ventorum flatibus, sed remorum impulsu (navis bellica) adversarios percutit rostro, eorumque rursus impetum evitat... Lacerti remigum victoriam præstant.* »

[180] Giraldus, *De navigiis*, Basilea, 1580, p. 626.

Scheffer, *De re navali*, Upsala, 1654, p. 27, 87, 114, 295.

Ravioli, *Pensieri e studî.* Roma, 1862, p. 27.

A. Du Sein, *Histoire de la marine de tous les peuples.* Parigi, 1863, p. 225. — Dono dovuto alla gentilezza dell' Autore.

Le Tavole Attiche, pubblicate a Berlino nel 1840 da A. Böckh. — Presso di me il testo di dette Tavole volgarizzate alla lettera coi termini tecnici della lingua italiana.

610, prima dell'èra medesima, abbiamo la spedizione di Annone cartaginese lungo le coste occidentali dell'Affrica sull'Atlantico, con sessanta pentecòntori e trentamila uomini: cioè cinquecento per naviglio, come pur sempre nel tempo seguente. Simili al pentecòntoro vennero in prima linea all'armata le trière o triremi, sostituiti ad ogni remo maggiore tre remi minori per ciascun banco, e scaglionati i rematori ed i remi in tre ordini, come ho detto al capitolo diciassettesimo. Indi su quel modello crebbero le quadriremi e le cinqueremi, le seremi e le settiremi: ma siffatte magnificenze proporzionalmente furono in picciol numero rispetto alle trière, naviglio di linea per eccellenza nel fronte di battaglia, come ci dànno le Tavole Attiche. Appresso la vanità di Gerone siracusano, di Demetrio macedone, e di Tolomèo egiziano, portò gli spettacoli infino a sedici, venti, e quaranta ordini sovrapposti, che poca durata ebbero, furono singolarità come il *Great-Eastern* del tempo nostro, non fecero mai degna prova nella guerra, anzi non uscirono mai dal porto. Alla battaglia navale d'Azio la vittoria non si posò sulle grandi poliremi di Antònio, ma sulle sveltissime liburne di Agrippa, il quale a punto colle liburne rostrate tornò alla semplicità ed all'efficacia del pentecòntoro primitivo: indi tutto il sistema delle molteplici poliremi fu esaurito, tanto che nel quinto secolo dell'èra volgare, al tempo di Teodosio giuniore, più non si costruivano[181]. Appresso successero i dromòni, e finalmente le galèe, come continuazione della primitiva forma perfezionata: chè cinquanta o sessanta remi lunghi a scaloccio, ciascuno maneggiato da tre o più rematori, tornavano più utili di ogni altra moltitudine di remi leg-

[181] Zosimus, *Hist. Rom.*, lib. V, cit. dal Montfaucon, *Antiq. explic.*, IV, II, 217: « *Liburnae non minori cursus celeritate fruuntur, etsi inferiores triremibus quæ a multo tempore fieri desierunt.* »

gieri alla sensile in ordini sovrapposti con un sol rematore. Calcolata la forza della leva, l' angolo d' inclinazione sul piano del galleggiamento, e la potenza di trecento rèmigi, non dubito asserire la prevalenza di un sol remo grosso, brandito da cinque uomini, sopra cinque remi leggieri, maneggiati ciascuno da un uomo solo: quindi conchiudo che la galèa poteva ad ogni palata scorrere più spazio di una cinquereme; e certamente andar più franca contro vento pel minor ingombro di opere morte. In somma il sistema dei remi comincia col pentecòntoro pelasgo di cinquanta remi, a venticinque per banda, e termina colla galea italica di venticinque banchi. Il qual ritorno, non mai più disdetto dopo il mille, prova che tra le molte trasformazioni questa era la migliore colla quale si cominciò, ed alla quale si dovette dopo tante prove ritornare.

Per queste ragioni prevalse nel guerreggiare l' uso della galèa: e divenne genere di naviglio cui si riducevano le specie minori, cioè le galeotte, le fuste, i pànfani, i brigantini, le saettie, le feluche, e le mezzegalere; e le specie maggiori, galeazze, galeoni, galeoncini: di più le classi diverse espresse con nomi determinati, che si diceva reale la suprema di un regno, generalizia quella montata dal generale, capitana la superiora di una squadra, padrona la seconda dello stuolo, sensile la comune: ed in fine le varietà, onde si dicevano pianelle, cioè di fondo piatto; quartierate, o sia di gran sciampio e di larga poppa; bastardelle, di forma mista; e grosse, e sottili, di venticinque, di trenta, o più banchi, come è chiaro dal fraseggio. Si usavano altresì pel traffico della seta, dei drappi d' oro, e di merci preziose; andavano in Levante, in Olanda, in Inghilterra, ben armate contro pirati e nemici: e si dicevano galèe di Romania, di Fiandra, e di Londra, secondo la loro costruzione e armamento acconcio a detti viaggi.

La scoperta del nuovo mondo e le guerre portate lontano fino all'Indie levarono a grande importanza il tipo delle navi a vela e di forme rotonde, che presero per proprio il nome generico di vascello. Le quali navi tuttochè fin allora non avessero mai preso posto nella linea di battaglia, nè fatto altra comparsa che nei trasporti, nondimeno cresciute di grandezza e di forza, messe a più ponti, con lunghe filiere di grosse artiglierie sui fianchi, presero il dominio dei mari, e dierono fondamento di fiducia alle grandi potenze. La nobile, ingegnosa e poetica manovra del cotone al vento, dalle altissime velaccine ai bassi trévi, nella tattica di battaglia è finita per sempre con quello stesso stupore con che in procinto di assedio gli avi nostri del cinquecento ebber veduto gli architetti militari cimare quelle altissime e bellissime torri nelle quali fino allora avevano tanto confidato. Il maneggio di un'armata in battaglia sotto vela, con tutti i suoi teoremi, applicazioni e conseguenze, è finito; e resterà lì nella storia come unica eccezione e di non lungo tempo per quanto la natura dell'Oceano aveva reso insufficente la forza libera del remeggio, e l'arte non aveva composto ancora la macchina a vapore. Breve periodo, rispetto a tutti i secoli, cominciato con Drake e finito con Fulton. Ora la forza motrice libera, e le forme allungate tornaronci col vapore: e sostituita la macchina al palamento ci troviamo un'altra volta alla teorica, alla tattica, e a tutti i fondamentali principî dei pentecòntori e delle galèe. Le pale tornano a dar l'abbrivo ai legni di guerra, tornano le velature ausiliarie, le rembate, le pavesate, tornano le navi rostrate, turrite, corazzate, catafratte, torna la principal forza del naviglio sulla testa più che sui fianchi: e deve tornare l'ordinanza dei piròscafi e dei corazzieri per la marcia e per l'attacco simile all'ordinanza delle galèe. Di fronte,

in globo, a punta, a cuneo, quando la forza, lo sperone, gli armamenti sono soprastantemente sulla testa.

XXIII. — Ora, pigliando a descrivere le galèe, non fa bisogno che ricordi ciò che esse avevano di comune con tutti gli altri bastimenti; nè che metta a sesto la chiglia, le ruote, i madieri, gli stamenali, le coste, i pontuali, le late, l'ossatura, il fasciame, le paratie, la coverta; nè che, a rischio di dar del capo nei palchi, me ne vada per le camere dabbasso a visitare i depositi e i magazzini delle provigioni, delle armi, dei rispetti, e delle vettovaglie: in ciò non era differenza notevole tra le galere e ogni altra costruzione moderna ed antica. Ma il lettore si aspetta che io lo porti a considerare le differenze che, da ogni altra specie di bastimento, distinguevano la galèa per le forme svelte del pari che forti, da reggere a ogni prova di guerra e di tempesta [182]. Comincio dalle misure in numeri rotondi, perchè parlo in genere, e lascio le frazioni e le minuzie al genio particolare dei costruttori. Lunghezza da ruota a ruota cinquanta metri, larghezza alla lata maestra sette metri, paraggio tra le due come uno a sette, altezza al puntale due metri e mezzo, pescagione metri due, opera morta uno e mezzo, lancio della ruota di prua metri quattro, di poppa metri tre. Il ponte totalmente diverso da ogni

[182] Coronelli, *Atlante veneto*, in-fol. 1690. Nel tomo primo sono molti disegni di galere diverse.

Idem, *Navi, vascelli, galee, galeazze, galeoni, bucintoro, burchielli*, ec. Atlante figurato. Venezia, 1697.

Jal, *Glossario*, figure, piante, garbi e spaccati di galèe.

De Rossi, *Teatro della guerra*, e gli altri citati nella nota 177.

Altri modelli bellissimi in legno troverete nell'arsenale di Venezia, al Louvre di Parigi, a Kensington di Londra: e qui in Roma il superbo modello di capitana papale uscito dall'arsenale di Civitavecchia, il cui scafo, da ruota a ruota, è m. 2,85.

altro bastimento, posto che sul piano della coverta avea a essere la lunga spina dei banchi, con sopravi cinque grandi rilievi: le rembate, la spalliera, la corsia e le due balestriere.

La rembata, come registra il Roffia alla voce *Bitta*, e più volte ripetono il Pantera e il Crescenzio, era una specie di castello al netto di prua, formato di due palchi, uniti nel mezzo con un ponte: castello largo quanto la massima larghezza della galèa, e destinato a essere piazza alta di combattimento, riparo delle macchine o dell'artiglieria, e barriera per chiudere il passo ai nemici che, dopo investito, non potessero penetrar dentro al bastimento e rimetterlo. Per ciò sino ad oggi i marinari dicono *arrembare*, in significato attivo, per saltare di viva forza, coll'armi in mano, sui parapetti del bastimento nemico a fine di impadronirsene. Voce derivata dalle rembate delle galèe, intorno alle quali era più feroce e periglioso l'assalto; non potendosi avere vittoria, senza superarle. La Crusca colla quinta impressione ha confortato l'animo dei nostri marini registrando la voce *arrembaggio:* forse nella sesta, dopo il neutro *arrembare*, cioè trascinarsi a fatica degli individui spossati, caverà fuori il verbo attivo arrembare nel senso già dichiarato. A proravia delle rembate abbiamo nella galèa il tamburetto, la bitta, l'arganello, il bàtolo e lo sperone.

Dall'altra estremità presso alla poppa sporge la spalliera, che è piazza rilevata innanzi alla gran camera per gli ufficiali di comando: quivi attorno panche, bandini, balaustrata, e le due scalette di fuori banda: nel mezzo il tabernacolo, la bussola, le ampollette, gli scandagli, il quaderno, le carte da navigare, e gli arredi del piloto. In fondo la camera del consiglio o carrozza, composta sulla coverta con dodici colonnini e un telajo volto a botte sopra cèntine di faggio, chiamate le garitte, a

tergo e a fronte gli archi maestri o forbici, per lungo la freccia, e per di sotto lo stenteruolo a sostenere i drappi impermeabili, e le due pertichette a slargare i tendali rossi o azzurrini, di cotone o di seta, secondo la convenienza di maggiore o di minor comparsa. Quivi pur nell'angolo estremo lo scannetto o camerino del comandante, e sotto il govone degli ufficiali. Tutta la spalliera, dentro e fuori, messa di fino a legname nobile, terso come specchio, e attorno fiorami, statue, delfini, archetti, cornici e figure di squisito lavoro[183].

Il terzo rilievo sulla coverta sarà la corsìa, cioè la strada diritta nel mezzo della galèa per andar speditamente da un capo all'altro: strada larga due metri, lunga circa quaranta, alta dalla medesima coverta un metro, e tutta messa a palanche lucide di noce talmente composte da potersi aprire per allogarvi al coperto l'abete di rispetto, e per colcarvi l'antenna e l'albero, le vele, le tende e di molti arredi.

Prima di mettermi agli ultimi rilievi, e avanti di salire alle balestriere, l'occhio mi torna abbasso dalla corsìa ai banchi, e riconosco a destra e a sinistra tutta la serie delle traverse, tanto numerose quante sono le coppie dei remi: lungo sistema di tavole chiodate tra il capo di banda e il piè della corsìa, sulle quali potevano allogarsi quattro o più rematori per vogare insieme allo stesso remo. Ogni tavola lunga due metri e mezzo; ciascuna discosta dalla precedente e dalla susseguente a distanza uguale di un metro e mezzo, ciascuna colla sua pedana e banchina. Quivi l'alloggiamento della

[183] Presso Civitavecchia, nel casino di campagna dei Guglielmotti alle Ripe, si conservano due sculture in legno di quercia e in forma di giganti che ora sostengono il terrazzo verso il mare, come ebbero già sostenuto il coronamento di poppa ad una galèa papale avanti che fosse demolita. Ricordanza di arte navale.

gente di remo, collettivamente chiamata ciurma: miscuglio di malfattori condannati dai tribunali, di musulmani prigionieri di guerra, di vagabondi tolti alle strade, e di disperati, i quali col nome di bonavoglia vendeansi all'opera del remo nelle galere. Raro la ciurma scapola, cioè di gente libera, che al tempo stesso si adoperasse ai remi e alle armi. Costoro tutti a un modo rasati, tutti in catena, tutti vestiti di bianco e di rosso, tutti stivati tra i banchi, dove avevano alloggio e fatica, cibo e riposo, senz'altro riparo alle intemperie del cielo e del mare se non la tenda quando pur potevasi fare. Alla voce del cômito, ed allo stimolo dell'aguzzino, i due spallieri (primi rematori di tutta la galera) ed i vogavanti (primi di ciascun remo) ajutati dai loro compagni, salivano sul banco, distendevano il palamento, e posto un piè sulla banchina, e l'altro sulla pedana, tutti insieme gittavansi colle spalle addietro, traendosi il remo al petto sino alla proda del banco seguente: così facevano descrivere al braccio del remo spazio circolare doppio più che non era la distanza da banco a banco. Nel trapassare per alcun luogo angusto acconigliavano i remi, mettendoli dentro dalle due bande, tanto che tutti i giglioni venissero a posare sur un lato e tutte le pale a vicenda sull'altro. Volendo dare indietro, sciavano; ponzando sulla pala a rovescio. Per virar prestamente di bordo facevano sciascorre, dall'una parte scìa, dall'altra voga. Per trattenersi in giolito, affrenellavano la pala all'aria parallela all'acqua, e il giglione legato alla pedana col frenello. In caso di gran fatica e di lunga caccia facevano fuori roba, cioè deponevano tutte le vestimenta dai calzonetti infuori, e ciò per dare più libero sfogo al sudore e maggior presa al nerbo. Nei luoghi di sospetto, intimato il silenzio, doveva ciascuno pigliare in bocca un grosso turaglio di sughero, pendente dal

collo come i gingilli delle dame, e starsene chetoni con quell'arnese tra i denti. Finalmente entrando in porto levavano i remi, e riponevanli per lungo sulle balestriere.

Qui ancora mi è dato considerare da presso il remo lungo di galèa che voleva al maneggio più persone scaglionate tra pedana, banchina e banco, e per questo era chiamato remo a scaloccio. Lo trovo lungo dieci metri, e lo divido collo sguardo in due parti: chiamo braccio della pala, quello che deve uscir fuori bordo e batter l'acqua, braccio del giglione quello che verrà alle mani dei rematori: tra l'uno e l'altro braccio segno la noce del ginocchio, ove il remo legato allo scalmo deve girare come sul centro fisico del suo movimento. Ora ciascuno comprende che di quanto sarà più lungo il braccio del giglione di tanto scemerà la fatica del maneggiare il remo, e crescerà la forza della spinta nell'acqua. Che se i due bracci si facessero ugualmente lunghi e pesanti, allora (equilibrati fra loro sul ginocchio) col minimo sforzo, e quasi direi con una mano si potrebbe vogare e arrancare, a tale che i rematori più lena piglierebbero e più velocità il naviglio. Ma si attraversa a questo divisamento che, dovendo la galèa portare remi lunghi dieci metri da ambedue le bande, le loro metà sul ponte (non più largo di sette metri) lo ingombrerebbero tutto e si accavallerebbero, nè si potrebbe svolgere il giuoco del palamento, nè più andare e venire da poppa a prua. Laonde si è dovuto partire il remo in braccia disuguali, più lungo quel della pala, più corto quel del giglione: compensando tuttavia con maggior peso il braccio minore per metterlo al possibile in equilibrio del maggiore. Nè ciò bastando, ebber trovato con sottile ingegno il ripiego di allontanare dalle due bande il punto di appoggio, mettendo il gi-

nocchio del remo e con esso tutti gli scalmi non mica sul capo di banda, ma un buon metro e mezzo in fuori dai due lati, sopra un palco sporgente, detto il posticcio, per ciò stesso che non era membro naturalmente attenente al vaso della galèa, ma aggiuntovi per arte. Il posticcio si armava sul ponte in figura di gran telajo sporgente all'infuori con tutti gli angoli. I due lati minori del parallelogrammo alle rembate e alla spalliera si chiamavano gioghi, perchè a guisa di questi arnesi sull'aratro, essi attraversavano tutta la coperta della galèa; ed essendo lunghi dieci metri, il meno che sporgessero, cioè alla lata maestra, uscivano un metro e mezzo fuori banda. I lati maggiori dell'istesso parallelogrammo diceansi correnti, perchè in linea retta andavano lungo il bordo dai due lati, paralleli tra loro e la corsia per metri quaranta: si reggevano sopra altrettanti traversoni d'olmo, detti baccalari, conficcati sulla coverta medesima e sporgenti dal capo di banda, sorretti di sottinsù dai braccioli, e tutta l'opera ricoperta dal tavolato, e terminata dal parapetto. Con questo si poteva mettere il fulcro del remo al punto più lontano del posticcio, la pala di fuori più che sei metri, il giglione al di dentro un metro e mezzo, e due metri e mezzo nel banco. Si potevano i bracci maggiori di metri sei sufficientemente equilibrare coi minori di metri quattro, aggiuntovi il piombo; e questi potevano entrare a bordo con soli due metri e mezzo dalla sinistra e altrettanti dalla destra, lasciando tra loro due metri di spazio libero per la corsia.

Ora quel posticcio, messo principalmente pei remi, rispondeva, come ogni cosa bella e ingegnosa, a molte altre attenenze del navigare e del combattere. Per esempio la galèa guadagnava stabilità e sicurezza di non traboccare. Imperciocchè per poco che ella si fosse inclinata

alla banda, ecco tutto il palco di sottovento a toccar l'acqua, e a far puntello: e tanto meglio sorreggere lo scafo ed ajutarlo a rilevarsi quanto più si fosse sbandato, crescendogli al tempo stesso da una parte sostegno e leggerezza il mare, e dall'altra richiamandolo al perpendicolo il peso del posticcio di sopravvento, e l'innalzamento del metacentro. Inoltre quel palco sporgente un metro e mezzo dai due bordi, e lungo circa quaranta metri, tutto munito di parapetto, forniva, come ognun vede, ballatojo eccellente per combattere da lungi e da presso con ogni maniera d'armi. Per ciò la parte superiore del posticcio, ove noi finalmente ci troviamo, ebbe da lontano tempo il nome di balestriera, perchè là si allogavano i tiratori di balestra per ferire i primi colpi, tentar la forza del nemico, appiccar la mischia, e sostener la battaglia: e quivi pur, dopo l'invenzione delle armi da fuoco, insieme coi balestrieri, si ponevano gli schioppettieri soldati, marinari, gente di capo, e chiunque doveva combattere fuori delle rembate e della spalliera. Anzi per maggior sicurezza pensarono di guarnire i parapetti appoggiando alle battagliole e ai filaretti quegli antichi scudi, grandi e quadrati, che per essere inventati e usati a Pavia chiamavansi pavesi. Indi il nome della pavesata, difesa simile alla testuggine dei Romani (*Testudo, Opus clypeatum*, dicevano i Latini, Α'σπιδεῖον i Greci), anzi più efficace e più bella, per essere i nostri pavesi di forma quadrata più acconci a baciare, e tutti dipinti a far nobile comparsa [184]. Poscia,

[184] IL VIRGILIO *della Riccardiana*, miniature antiche che rappresentano la pavesata di Enèa: riprodotte dal JAL, *Glossario*, p. 34, fig. 2.

GAUFFRIDUS, ap. BONGARS, II, 1167: « *In superioribus vero tabulatis galearum et galeonum clypei per gyrum disponuntur conserti.* »

CRESCENTIO cit., p. 9, 64, 68, ec. Pantera, Segneri, Grassi,

in vece degli scudi, si pose la filiera di panconi grossi e dipinti al modo stesso dei pavesi, ed ebbe l'istesso nome di pavesata. Appresso si fece la bastita con canali, messovi dentro le materasse, i paglioni, le gomene, le corde vecchie, e simili arnesi, tutti coperti da un coltrone dipinto e chiamato come sopra. Quindi le stesse pitture furono fatte a svolazzo sopra banderuole quadrate, e messe in asta per ornamento lungo i parapetti del bastimento. Finalmente le pitture e le banderuole salirono sino alla cima degli alberi e dei pennoni, fatte d'ogni taglio, figura e colore per dimostrazione di festosità, e tutto questo pur sempre pavesata. La qual voce, insieme col verbo pavesare, e con pavese, come pur Pavia, sono tutte cose nostrane e di buon conio: che gli stranieri avranno per avventura nei secoli passati imparate da noi, non mai noi prese da loro. Guarti dal *palvese, palvesare e palvesata!* idiotismi di un dialetto.

Ciascuna galèa portava quasi nel mezzo l'albero maestro, lungo ventisei metri, e l'antenna in due fusti legati insieme di metri trentotto. Il trinchetto a prua di metri venti, e l'antenna di trenta. Raro tra noi la mezzana, perchè ai nostri ufficiali non piacevano ingombri alla poppa. Le vele di taglio triangolare: maggiore di tutte all'antenna maestra il bastardo, minore la borda, minimo il marabutto. Quindi in armata si diceva fare i bastardi, per mettere tutto il cotone al vento a fine di correre sotto vela. Si aggiungevano talvolta velette di bel tempo, parpaglioni, bonette, cocchine, mezzevele, gabbiole e simili. Ma se il fiotto lontano del mare, e il rombo del vento minacciavano tempesta, allora ammainati i bastardi e le antenne, si issavano i trévi: vele

e infiniti documenti marinareschi ripetono la voce *pavesata* in tutti questi significati. — V. l'indice in fine, voce *Pavesata.*

di fortuna, a taglio quadro, inferite a pennoni di rispetto. Navigando a remo, o fermi in porto si faceva la tenda su tutta la galèa: nell'estate tenda di tela bianca, nell'inverno di pannolano compatto e di color tanè, che chiamavano albaggio.

Principalissimo strumento di offesa lo sperone o rostro, lungo e poderoso trave sporgente dalla prua sei od otto metri, armato in punta di ferro o di bronzo con alcuna figura bizzarra e fiera, perchè quando la galèa avesse preso l'abbrivo potesse con quello percuotere e cacciare in fondo il bastimento nemico. Usavano altresì tutte le armi consuete nella guerra terrestre: archi, balestre, verrettoni, bolzoni, saette incendiarie, fuochi, spade, picche, spuntoni, pugnali, ed a suo tempo vedremo le artiglierie da fuoco. Nei primi secoli facevano gran fondamento sulla balestra, e non meno sulle pietre, che scagliate dalle gabbie piovevano come gragnuola sul capo ai nemici. Quindi era legge negli antichi statuti delle nostre città marittime di non concedere ad alcun bastimento la licenza di uscir dal porto senza tante e tante barcate di ciottoloni a quest'uso. I combattenti vestivano l'armadura, usavano corazzine, pettabbotta, e morioni. E la galèa si difendeva colle rembate e pavesate già descritte, senza escludere le difese incamattate che si facevano di legname, di terra, di cuojo crudo, e di lamiera contro il fuoco greco, e contro i projetti delle grosse macchine a corda. Ne parlerò a proposito delle barbotte nel libro seguente.

La gente di ciascuna galèa cresceva da tre a cinque centinaja, secondo le occorrenze di maggiore o di minore armamento: ufficiali, soldati, maestranze, marinari, gente di capo, e ciurma da remo. Ecco i nomi e titoli di ciascuno, usati tra noi fino dal secolo undecimo, come ci danno le leggi del consolato del mare, gli

statuti delle nostre città marittime pubblicati qua e là in gran parte, e riuniti in buon dato dal Pardessus, come pure ci danno i documenti del Belgrano, dello Jal, e di tanti altri, vuoi genovesi e veneziani, vuoi pisani e fiorentini, tutti concordi, salvo le accidentalità dei dialetti. Di alcune voci darò nel corpo della storia più ampia dichiarazione secondo il bisogno; e l'indice infine sarà di guida a chi cerca. Qui in breve metto per primo tra gli ufficiali il sopraccòmito o capitano della galèa. Indi il padrone, suo luogotenente e insieme commissario per la partita amministrativa. Appresso quattro giovani gentiluomini che facevano come ajutanti o capi di guardia, e si chiamavano nobili di poppa. Il capitano delle fanterie con cinquanta, cento e anche ducento soldati, tra graduati e comuni. Il sacerdote cappellano. Il còmito primo dei sott'ufficiali della marinaresca, che ora diciamo nostromo, cioè uomo di fiducia, e allora dal latino, *come — scomitis*, uomo di compagnia. Il piloto co'suoi pilotini, che allora chiamavano consiglieri. Lo scrivano e lo scrivanello per tener registro d'ogni cosa e sovrastare alla distribuzione delle vettovaglie insieme col penese. L'aguzzino co'suoi mozzi a guardare e a far lavorare la ciurma di più che ducento persone, in mezzo alle quali svolgeva due possenti argomenti per essere ubbidito: il nerbo e la squarcina. Ogni maestranza imbarcata menava seco il fante: il mastro d'ascia col dascino, il remolaro col remolarotto, il calafato col calafatino, il barilaro col barilarotto, il barbiere con suoi barbierotti, che esercitavano altresì bassa chirurgia intorno agli infermi e ai feriti. Finalmente i marinari o compagni di albero, i quali secondo l'età ed abilità loro ricevevano parti maggiori di soldèa e di viveri: onde la distinzione delle classi, poniamo quindici marinari di parte doppia, altrettanti di parte e mezzo, dieci di

parte scempia, sei giovani provieri per le piccole manovre del trinchetto a prua, ed altrettanti alighieri.

Nel 1863 il chiaro Fanfani, pubblicando inediti documenti marinareschi dove sono nominati gli alighieri, scriveva così: « Allighieri che cosa sieno non so: chi 'l sa, o chi lo trova, lo dica. » Forse altri avrà già sapúto, trovato e detto: a mia notizia non venne più che la risposta del capitan Angelucci il quale conferma il mio pensamento, ma non dice tutto quel che a parer mio richiedesi in questa materia. Per ciò, avendone ora sì bel destro, non mi perito di rispondere pubblicamente al quesito per chiarire a fondo questa nobilissima voce del mestiero e degna di esser rimessa in fiore. Altri per avventura potrà cavarne nuove ragioni a finir la gran lite intorno alla miglior lezione del cognome che l' altissimo Poeta ebbe da Ferrara.

La voce marinaresca alighiero, antichissima e comune a tutte le lingue romanze del medio evo, ha doppio significato e diverse varianti che trovano riscontro nelle varianti italiane antiche e moderne. Alcuni scrivevano *Alierò*, altri *Aliele*, lo statuto pisano poneva *Nighiero*, i veneziani dicono tuttora *Anghiere*, e i documenti fiorentini con miglior lezione *Alighiero*[185]. Torna il caso della

[185] ALFONSO IL SAVIO, *Codice marinaresco del MCCLXVI*, part. II, tit. XXIV, legge VI. — PARDESSUS, VI, 23: « *Hay Alieres que van cerca de ellos (proeres) en las costaneras, que son asì como alas en el navio.* »

ORDINANZA DI BARCELLONA, MCCCLIV, § XXXI. PARDESSUS, V, 449: « *Toda galea haya proeres VIII.... item aliers VI.* »

STOLONOMIE, *Mss. Bibl. Imper.*, 7972, in-8, p. 30: « *Deux Alliers servantz sur l'esquif.... a trois livres pour homme.* »

CONFLANS, *Note* pubblicate da A. JAL, *Annales maritimes*, 1842, p. 52: « *Plus quattre Alliers, chascun VI fleurins le mois.* »

STATUTO DI PISA, III, 473, citato pur dal Fanfani alla voce

Chelandia colle sue varianti. Distinguiamo il senso primo e proprio dall'appropriato, e tutti concorderanno. Onde dico: Alighiero, propriamente quello spuntone marinaresco, fornito di ferro ottuso in cima, con una o due alette uncinate di costa, che serve per afferrare o per respingere checchessia, secondo che si giuoca o di uncino o di ghiera. Il nome esprime la cosa: ghiera ad ali, presa la voce *Ghiera* nell'antico significato di cuspide, riconosciuto pur dalla Crusca. Ciò posto troveremo la stessa voce Alighiero pel marinaro specialmente e di ufficio deputato al maneggio del detto spuntone: e così leggiamo picca, lancia, barbuta e simili, non solo per l'arma, ma anche pel soldato armato di lancia, di picca o di barbuta.

I Romani ed i Greci distinguevano con due voci lo strumento e la persona: *Cònto*, *Còntoforo;* gli italiani dei secoli passati col solo nome Alighiero intendevano la persona e la cosa; oggidì in quasi tutti i porti d'Ita-

Navichevole: « Spetialmente barchajuoli, piantajuoli, scafajuoli, e nighieri. »

Stratico, *Vocabolario di Marina in tre lingue*, in-4. Milano, 1813. — Appendice seconda, *vocaboli veneziani: « Anghieri, Fers de Gaffe » —* e: *« Gaffe puntute, Anghieri.... sono pertiche armate e di punte e gancio di ferro. »*

Pietro Fanfani, il Borghini, *Giornale di filologia e di lettere italiane*, in-8. Firenze, 1863, anno I, n. 11, p. 661. Documento da un codice Marucelliano: *« Cose che vuole una galea sottile.... padrone... Prodieri 6, fior. 2 l'uno, fior. 12. — Allighieri 6, fior. 2 l'uno, fior. 12. »*

Angelo Angelucci, *Ricordi e documenti per servire alla storia militare*, in-8. Torino, 1866, p. 131. Dall'autografo di Francesco Baroni, segretario fiorentino: *« Alighieri, o portolati, o secondieri vanno in terra et qua et là con lo schifo o barcha. »*

Luigi Fincati, *Dizionario di Marina*, in-12. Genova, 1870: *« Anghiere, doppio gancio di ferro inastato sur una pertica... per arrestare... o per iscostare. »*

lia ho sentito chiamare *Mezzomarinaro* questo stesso spuntone che serve ai palischermi per uncinar gomene o catene, per ponzare contro sponda o scoglio, per allargarsi da terra, per abbordare naviglio o banchina senza investire: e similmente ho udito chiamare *Mezzomarinaro* ciascuno di quei due robusti giovani che prendono l' ultimo posto a prua del palischermo messo alla maniera militare, i quali sono gli ultimi a pigliare il remo e i primi a lasciarlo, aitandosi quando occorre col detto spuntone: i quali altresì nelle occasioni di gran comparsa non toccano mai remo, ma sempre ritti in piè sul tamburetto brandiscono lo strumento descritto, pronti a giostrare il palischermo, cui fanno ala, dai due lati secondo il bisogno. Non ci tornerebbe egli meglio smettere nuove lunghe e goffe voci, poniamo il *Gaffe* dello Stratico, e rifarci agli Alighieri?

Ora col pensiero diamo uno sguardo dall' alto al basso sul piano superiore della galèa, e vedremo che ben a ragione antichi e moderni han pensato vedervi l' ibrida figura della Chimèra per la contrarietà dei caratteri, dei costumi e delle passioni campeggianti nei tre quartieri di prua, di poppa e di mezzania. A prua castelli, armi, artiglierie, picche, spuntoni; marinari intrepidi, soldati veterani, occhi grifagni, nasi aquilini, farsetti, e corazze. Alla poppa tappeti, cristalli, tendali, seta porpora ed oro; cavalieri di paraggio, cappelli piumati, spade damaschine, fior di nobiltà e di milizia. Nel mezzo ciurma di ribaldi, disperati, vagabondi, musulmani; berrette, schiavine, catene, flagelli, e quanto v' ha di più tristo nel mondo.

Tanto può bastare a chicchessia per intendere i fatti storici, nei quali ebbero parte le galèe. Molto più sarebbe a dire che, per esser breve, tralascio; e molto pur se ne troverà a luogo e tempo sufficientemente chiarito.

Intanto non credo poter qui far termine senza produrre alcun documento che tutte queste cose ricordi e confermi. Ne scelgo uno domestico, amplo ed inedito, ma non anteriore al cinquecento, essendo notissimo che prima siffatte cose scriveansi in latino, non già colle voci di Livio e di Cicerone, ma con questi istessi vocaboli e frasi italiane, camuffate alla latina nella desinenza e nella forma, per mano di notaj pratici in siffatto mestiere. Argomento a non dubitare dell' antichità, uso e valore dei termini medesimi; e ragione che mi ha indotto a preferire il documento originale del cinquecento ad ogni altra versione moderna di documenti più antichi. Questo pur mi darà campo a spiegare con alcune noterelle ciò che sarebbe troppo difficile mettere in altra forma. Non dubiti il lettore della legittimità di esse voci: non sono straniere nè romanesche, ma della lingua comune in tutta l'Italia, e si troveranno le medesime negli inventarî di Pisa, di Piombino e di Livorno. Me ne appello al chiaro cavalier Gaetano Milanesi, direttore dell' archivio di Stato in Firenze, e ai documenti toscani che altrove ho citato, o che da lui ho ricevuto.

« Inventario della galera san Francesco, che adesso serve per capitana di Nostro Signore, fatto in Civitavecchia, a dì 6 maggio 1590, per gli atti di Marcantonio Bonifazj, notaro pubblico di detta terra [186].

« In prima lo scafo della galera colla sua poppa alla bastardella [187], di noce, con sue colonne di fuori, taber-

[186] Inventario, ec., Mss. autentico colla firma e sigilli del notajo, alla Biblioteca Corsiniana in Roma. Codice segnato 744, p. 355 e seguenti.

Si noti che l'inventario si faceva per la consegna, e quindi in istato di disarmamento.

[187] Alla bastardella, modo avv. Alla maniera delle galèe ba-

nacolo, quartieri, gelosie, e bancacce, similmente di noce. Scudo indorato coll'arma di Nostro Signore. Fanale dorato. Quattordici ferri che sostentano le dette bancacce. Due scalette con sue mappe di poppa. Arbore et antenna. Due timoni guarniti. Schifo e fregatina[188] guarniti, banchi, banchette, pedagne, filari e filaretti[189], battagliole e battagliolette[190], scalmi. Rembate e contrarrembate. Pavesate e balestriere. Una scala al luogo dello schifo. Arbore et antenna di trinchetto. Arbore et antenna di mezzana. Due battagliolette di ferro per metter su il tendaletto. Due pedagnine di ferro. Due aste da tendale. Un'asta di stendardo. Tre battagliole di ferro pel focone. Il gallinajo. Cavalletti dello schifo. Due battagliole di ferro per reggerlo. Due piastre di ferro per detti cavalletti. Una chiavarda di ferro al trinchetto. Due coregge e suoi perni di ferro che abbracciano la vetta degli amanti[191]. Due bigotte[192] guarnite, con suoi perni di ferro e sue pulegge, una di bronzo, l'altra di legno.

stardelle, cioè fuori dell'uso consueto, con poppa larga ed alta alla maniera delle navi.

[188] Fregata, e Fregatina, Specie di palischermo spalmato e sparvierato per le corrispondenze e le scoperte, appresso alla galèa. Poi crebbe alla grandezza che tutti sanno.

[189] Filare, Ciascuna di quelle pertiche stese orizzontalmente con che si faceva il parapetto alle balestriere. I filaretti erano pertichette minori per ripieno delle maggiori.

[190] Battagliola, Ciascuno di quei balaustri forcuti che, messi verticalmente, sostenevano i filari del parapetto, e in genere di ogni traversa, specialmente di riparo in caso di battaglia. — Battaglioletta, dim. nello stesso senso.

[191] Amante (Crusca *Manto*), Quell'addoppiato canapo di manovra corrente che da un punto più alto scende giù colle due cime alquanto divaricate per abbrancare in due punti l'oggetto a cui è destinato, e dall'altra parte è fornito di paranco principalmente per sollevare antenne o pennoni maggiori.

[192] Bigotta, Qui sta per paranco.

Due chiavi di ferro per le vette del trinchetto. Settanta chiapponi [193] di ferro per le battagliole. Trenta ganci di ferro per le medesime. Quattro denti di ferro per le rembate. Sei ganci per reggere i castelli delle rembate. Otto battagliolette per lo spigone [194]. Un gancio di ferro a prua. Cinquanta caviglie di ferro da stroppi. La pertichetta di poppa colle sue coregge. La catena del timone. La chiavarda dell'albero e suo perno. Due catene delle bitte [195]. Due catene di ritorno. Quattordici catene di sartia per la maestra. Otto catene per le costiere del trinchetto. Sedici ganci per le sartie, e per la quarnale [196]. Sei ganci per la mezzana. Due ganci per l'orza davanti, colle sue coregge, che vanno alle tappière [197]. Due ganci che vanno alla corsia per l'orza novella. Una coreggia per l'arbore. Quattro coregge per metter dentro lo schifo e la fregatina. Quattro forchette per dar la brusca [198]. Due raschietti. Un agugliotto e sua feminella di rispetto, pel timone. Nove coregge per li castelli di prua. Due caviglie da impiombare [199]. Un'asta di ferro da

[193] Chiapponi, Chiavarde grosse da acchiappare.

[194] Spigone, Quella verga messa a prua, in vece del bompresso, che serve per far la vela chiamata Polaccone.

[195] Bitta, Ciascuna delle due colonne alle quali si assicurano le gomene. Sovente tra loro la traversa e l'arganello.

[196] Quarnale e Quaternale (corrottamente *Carnale*), Canapo di quarta grandezza e paranco semplice e pari di quattro fili. Serviva a imbarcare o sbarcare oggetti di gran peso. Voce de' nostri classici, che ci scusa la strania *Caliorna*.

[197] Tappièra, Rivestimento esterno che tappava il vuoto tra la cinta, il posticcio e i baccalari. Per idiotismo *Tapèra*.

[198] Forchetta per la brusca. Fraschiere, cioè asta con ferro a punte o a cesta per tenerci la stipa accesa nel calafatare.

[199] Caviglia, Specie di punzone di metallo o di legno tornito a cono, che dicesi pur Fitta, e si caccia a mano o a colpi di mazzuola tra i cordoni e i legnuoli dei grossi canapi per iscomporne le cime, a ricommetterli così strettamente insieme come se fossero impiombati.

ghindare. Un gancio per l'anello della barba dello schifo. Una coreggia del calcese con due anelli. Due ganci pel fanale. Due mappe pel medesimo. Quattro dette a coda di rondine. Una lampazza [200].

« Servizio per la messa. — Un calice dorato col piè di rame, coppa d'argento, e patena d'argento dorato. Due purificatoj. Due corporali. Una borsa di seta per loro custodia. Un fazzoletto verde di taffettà. Pianeta, stola, manipolo, di seta. Camice, amitto, cordoni, di filo bianco. Due tovaglie. Una piccola pietra sacra. Un pallio di seta rossa. Due cuscini di corame rosso. Due candelieri di ottone. Scatola per l'ostie. Messale piccolo.

« Vele. — Un bastardo, bianco e turchino, guarnito [201]. Una borda bianca. Un marabutto bianco e guarnito. Un trévo bianco e guarnito. Un trinchetto latino, bianco e turchino. Un trinchetto quadro, bianco colla sua bonetta. Una mezzana bianca e turchina.

« Tende e tendali. — Una tenda d'albaggio guarnita. Una tenda di canavaccio. Un tendale di albaggio foderato di tela turchina. Quattro portiere d'albaggio, due di poppa e due di prua. Un tendale di damasco rosso, foderato di taffettà rosso, con due parasoli simili, e con le frangie di seta e d'oro. Un tendale di cotonina bianca. Una tela cerata per la poppa. Un parafumo di canavaccio. Undici paja di caprie [202].

[200] Lampazza, Come a dire Ala pazza: Alone di abete che si metteva al bisogno, e quindi fuori del consueto, come rinforzo all'albero o antenna o simili quando cominciavano a consentire.

[201] Bastardo, e i nomi di tutte le altre vele ho dichiarato nel testo. Qui si vede che usavanle di due colori con ferzi bianchi e turchini alternati: davano bella vista. Nella mia disserlazione *Delle navi romane*, ne ho citato gli esempi antichi.

[202] Capria, Ciascuno dei paletti lucidi e forbiti, messi verticali per sostegno di checchessia: nel caso presente pei lembi del tendale.

« Stendardi e fiamme. — Tre stendardi di tela. Uno stendardo di tela col Crocifisso dentro. Un gagliardetto [203]. Cinquanta bandiere di taffettà per li banchi. Una fiamma pel trinchetto. Sei trombette e quattro clarini.

« Sartiame. — Cinque gomene. Due gomenette. Due capi di posta. Un capo sottile per pigliar la posta. Un prodano. Due para di amanti. Due vette da ghindare [204]. Due oste. Due orze di poppa. Orza davanti guarnita. Orza novella guarnita [205]. Dodici costiere. Dodici cantari di sartie guarnite. Due trozze guarnite. Quattro inghindatori per l'antenna. Una barbetta per lo schifo, ed una pel cannone. Due scotte. Un trinca per l'arbore [206]. Un

[203] Stendardo, Si intendeva la bandiera grande, solenne, distesa con un pennoncello. Gagliardetto, bandiera fastosa, lunga, a doppia coda, di vivi colori, messa nei punti più sublimi. Fiamma, Specie di bandiera sottile e lunghissima ondeggiante come fuoco. Le cinquanta bandiere di taffettà erano per la pavesata di gala. Le trombette e i clarini per le chiamate, i saluti, e la festosità delle comparse.

[204] Ghindare, Sollevare un oggetto verticalmente lunghesso la faccia di un altro già fermo, per stabilire il secondo alla cima del primo. Specialmente si dice per sollevare gli alberi minori lungo la faccia prodiera degli alberi maggiori. Per ciò si usano vette eccellenti, dette pur Cavibuoni.

[205] Orza. 1° È propriamente Quel canapo che attrezzato all'estremità inferiore dell'antenna serve per tirare carro, antenna e vela dal lato di sopravvento. Quindi l'orza davanti è il canapo di ajuto che chiama il carro verso prua, affinchè l'orza principale facilmente poscia lo tiri al vento. L'orza a poppa è il canapo che fa contrasto col precedente, e serve a meglio orientare e tener ferma la vela. L'orza novella è il canapo di riserva, attrezzato presso l'orza principale, a sicurezza della medesima, se per disgrazia si rompesse. Dove dico canapo, si intenda ordito nei paranchi, per le grandi antenne delle galèe, di che qui parlo.

2° Pigliasi il nome di questo canapo per la parte ove egli sta, cioè Orza vale altresì il lato di sopravvento.

[206] Trinca, Cavo piano, atto a trincare, cioè a stringere con più giri e fermi l'oggetto mobile all'oggetto stabile. Il trincare dei fiaschi alla bocca è traslato triviale. Dal proprio dei marinai derivano

cordino da vela. Tutto il guarnimento del trinchetto. Tutto il guarnimento della mezzana. Un paranco da salpare. Due paranchetti del timone guarniti. Braca e ronzone pel timone. Capelli[207] dell'antenna per legarvi lo spigone. Un capo di rispetto da far bracotti. Un capo di orza, di rispetto. Un capo di osta, di rispetto. Due grippie[208].

« Taglie e pulegge. — Una taglia da disarborare, con quattro pulegge. Un taglione a due occhi come sopra. Taglie da ghindare con suoi bronzi e perni. Una pasteca[209] di schifo guarnita. Quattro pulegge di mascellari, con bronzi[210]. Dodici pulegge differenti. Quattro pasteche di ritorno guarnite.

« Ferro lavorato. — Quarantacinque branche a cinque fila per la ciurma. Dieci branche a quattro fila. Trentasei calzette di catena. Ventun pajo di traverse. Trecenquarantanove maniglie guarnite per la ciurma. Tre mazzette. Tre incudini. Tre buttafuori. Tre tagliaferri. Trentun zappone. Ventitrè piccozze. Sedici marracci. Un piè di porco. Venti rasoj da rapar la ciurma. Due pale di ferro. Un ferro da pertugiar barili, e un ferro da marcarli. Due cucchiare pel piombo da far palle. Un pajo di tanaglie.

« Guarnimento della camera di poppa, dabbasso, o

Trinca, Trinchetto, Trincarino, Trincèra, Trincato, Nuovo di trinca: onde il Caro, *Lett. ined.*, II, 148: « *Hatrincato quaranta muli.* » Bevuti, no certo.

[207] Capelli, Trecciuole di cimette a mazzo per allacciare checchessia: qui per legare lo spigone all' antenna.

[208] Grippia, da aggrappare, Il cavetto legato dalla marra dell' àncora all' occhio del gavitello, per indicare il sito dell' àncora istessa affondata, e per ajutarla nel salpare.

[209] Pasteca, Specie di carrucola dove il canapo si aggiusta senza infilarlo nè sfilarlo, perchè vi entra ed esce da lato.

[210] Mascellare, Specie di carrucola la cui cassa, aperta abbasso, tiene la puleggia colle sole mascelle.

sia del govone. — Quattro cortine di dobletto di seta per li letti. Due pezzi di guarnimenti simili. Quattro cuscini di velluto rosso. Un tappeto di damasco rosso. Tre altri tappeti. Tre cordoni di capicciola; cioè due per le scale, e uno per lo stenteruolo. Un'imagine dell'Annunziata per dirle la salve. Una bussola di santabarbara [211]. Tre buffetti. Tre strapuntini. Cinque seggiolini. Un cuscino. Una tavola per la credenza. La chiesuola di noce, con quattro bussole, e due ampollette. Due fanali di fortuna. Sei lampioni di corsia. Un lampionetto di cerca.

« Servizio del pagliuolo, e di compagna.[212] — Bilancia grande, con tre pesi differenti. Un pajo di bilance. Un cantáro col suo romano. Venti stuoje. Trenta sacchi. Un crivello. Sei botti di stipa. Un quarteruolo di vinagro. Un barile d'olio. Un tinello per la bevanda. Due bujuoli. Una manichetta di corame. Due stagnate da olio.

« Banchi e palamento. — Remi a scaloccio, guarniti con maniglie, stroppi, e scalmi, cinquanta. Maniglie per i banchi, cinquanta. Strapuntini per i banchi, cinquanta.

« Barilame. — Duecento e dieci barili da acqua. Un tinello per l'acqua. Due bujuoli. Cinque quartaroli.

« Artiglieria. Il cannon di corsia, col suo scalone guarnito [213]. Due mojane con suoi scaloni guarniti [214].

[211] Santabarbara, Il magazzino della polvere, e de' fuochi lavorati e delle palle cariche.

[212] Pagliuolo, Magazzino del biscotto, farina, pane e legumi, messi sopra stuoje di paglia indi Pagliuolo il pian di stiva.

Compagna, Magazzino del companatico.

[213] Scalone, Specie di affusto di marina a sdrucciolo, sopra due liscie, con molti calastrelli, che davangli figura di scala. Era pur snodato, e serviva a condurre il pezzo nella stiva quando si voleva alleggerir la prua, e a rimenarlo facilmente in batteria: sempre a menomar la rinculata. Tipo del modernissimo affusto Montcrieff.

[214] Mojana, Cannone di grandezza mezzana, da dodici a diciotto, canna forzata.

Due petrieri guarniti [215]. Quattro smerigli [216]. Quattro anelli di artiglieria, con sue code di rondine, cucchiaje, lanate, rifolatori, caracolli, e cacciapalle di detta artiglieria [217].

« Armi. — Cento archibugi. Sei archibusoni da posta. Fiasche e cornette guarnite per detti archibugi, cento diciotto. Armi in asta ventisei. Quaranta picche. Novantadue morioni. Ventiquattro pettabbotta. Sedici rotelle. Due borse per le armi inastate. Palle del cannone quarantasette. Palle di mojane novanta. Palle di pietra trentaquattro [218].

« Ferri e ronzoni [219]. — Quattro àncore a quattro marre. Il ferro dello schifo.

« Servizio del calafato. — Quattordici verrine. Una mazza di ferro. Una taglia di ferro. Due tanaglie. Una caldaja grande per la pece. Un cucchiajo pertugiato. Un cucchiajo intiero. Quattro magli. Due padelle torte. Due serre grandi da serrare.

« Servigio di cucina. — Una caldaja grande da ciurma, col suo coperchio e cucchiajo. Un baracchino col coperchio. Tre tegghie co' coperchi. Un bastardello e suo coperchio. Sei pignatte di rame. Due ramajuoli. Due spiedi. Due spidiere. Quattro padelle. Due conche di rame. Una graticola. Quattro mezzi stagnoni. Quattro candelieri di bronzo. Una graticola da arrostire. Una cucchiaja a trafori. Un tegame col suo coperchio. Due

[215] Petrieri, Cannoni corti di canna, che si caricavano a scaglia, o con palle cariche e granate.

[216] Smerigli, Cannoncini da due a quattro libbre di palla di ferro, lunghi da ventiquattro a trentadué bocche.

[217] Rifolatore per calcatojo in tanti altri inventari di quel secolo. Caracollo per cavastracci, Cacciapalle per cazza.

[218] Non mai la polvere negli inventarî. Si imbarcava al punto di partenza.

[219] Ronzoni, Àncore grosse a quattro marre e senza ceppo.

bombole d'acqua. Trentasei piatti di stagno, tra piccoli e grandi. Due cùccomi per bollir acqua.

« Servizio per ammalati. — Due caldaje. Due bicchieri di stagno. Una cucchiaja. Più un mortajo di bronzo col suo pestello sulla galèa padrona. Due spatole. Dodici rasoj. Due cassette di ottone per le medicine.

« Servigio e vestimenta di ciurma. — Ducento diciassette persone... (*qui vengono a un per uno tutti i nomi, cognomi, e soprannomi di ciascuno, cioè*) cento sessanta sette forzati, trenta turchi, e venti bonevoglie. Tutti vestiti di due camicie, due calzoni, camiciuola, cappotto, e berretto.

« Inventario della fregatina che segue la capitana nell'armata di Nostro Signore. — Lo scafo della fregatina. Due timoni e suoi aggiacci[220]. Quattordici remi col piombo. Una vela grande. Un marabutto[221]. Il ferro[222]. Il cánapo del ferro. Il capo del rimburchio. Lo sperone. La tenda di albaggio da poppa a prora. Due quartaroli da vino. Due barili. Un bujuolo. Un caldajo. Una padella. Due smerigli di bronzo. Quattro máscoli[223]. Sei archibugi. Cinque paja di fiaschette. Sei armi in asta. La lanata a proda, e lo stendardo a poppa coll'arme di Nostro Signore. »

Tralascio gli inventari delle altre galèe contenuti nello stesso codice, perchè tornano sottosopra al mede-

[220] Aggiaccio, e Giaccio, La barra giacente e orizzontale del timone. Il *Clavus* del Latini, l' Οἴαξ dei Greci. Non si confonda col *Ghiaccio* degli alpigiani, nè coll'*Addiaccio* dei pastori, nè col *Giacchio* dei pescatori, nè col *Ghiado* de'beccai, nè con altre anfibologie di qualsivoglia dialetto. Dirai lo stesso dei derivati.

[221] Marabutto, La vela della fregatina col buon vento.

[222] Ferro, Qui vale Ancorotto.

[223] Due smerigli, cioè due Cannoncini da quattro libbre di palla, uno a prua uno a poppa. Andava pur essa armata.

Mascoli, Piccoli mortaj da fuoco per segnali e per festa.

simo. I marini avranno ben comprese le frasi e i vocaboli del mestiero, e possono generalmente andar contenti nel riconoscerli legittimi, di buon conio, proprio nostri, e giustificati dall'esempio e dall'uso dei secoli.

[1010.]

XXIV. — Se non che lo strepito delle armi musulmane ci scuote da queste pacifiche e necessarie digressioni, e ci richiama alla guerra in soccorso dei cristiani. Io non dirò dei pensieri che alcuni papi ebbero, e forse anche Sergio IV circa il 1010, di ricuperare la Terrasanta [224]: pensieri e discorsi che non trovarono nè ascolto nè effetto. Seguo la storia dei fatti, e volgomi alla grande isola che abbiamo rimpetto alle marine del Tirreno. La Sardegna era stata più volte travagliata da' Saracini d'Africa e di Spagna, non mai sottomessa. Le aspre montagne, le rive importuose, i paduli malsani, e più la gente fiera e indomabile, avevano spaventato e ricacciato indietro gli invasori. Ma nell'anno 1015 l'isola fu con tal furia assalita, che a non esser stata soccorsa sarebbe divenuta preda e dominio fermo dei Saracini, al pari della Sicilia. Tolse l'impresa della conquista un

[224] Cesare Cantù, *Il bollario romano e la prima Crociata*. Arch. Stor. Ital. anno 1869, p. 210. — Pubblica una Bolla di papa Sergio IV eccitante i fedeli all'impresa di Terrasanta, la qual Bolla dice essere stata trovata dal signor I. Lair nella Biblioteca Imperiale fra le carte del Baluzio n. 2. (*Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, t. III della ser. IV.)

Io ho qualche dubbio sull'autenticità di questa Bolla, venuta fuori tanto tardi, e sembrami abbiane dubitato anche Baluzio; che, avutane tanta opportunità, non l'ha mai pubblicata. Per lo scopo mio richiamo il lettore a quel passo che dice: « *Cupio pergere ex marino littore, et omnes Romanos seu Italia cum Tuscia vel qualiscumque Christianus nobiscum volunt pergere.* »

cotale chiamato dagli Arabi Mogêhid [225], e dai nostri cronisti Musetto, Mugetto, Molget, Musatto, Muscetto, Muset, e Musa: preferisco la prima lezione, perchè più confacente alla nostra lingua, e quasi sempre usata dai migliori scrittori. Costui non era altrimenti africano, come si è detto quasi generalmente, ma di origine cristiano, di nazione spagnuolo, di condizione liberto, nudrito alle lettere nella casa del famoso Almansor, e alle scienze coraniche in Cordova: volle anche provarsi nelle armi e comparve uomo piuttosto scaltrito che valoroso. Vedendo nella Spagna tre usurpatori contendere tra loro del califfato, i governatori recare in loro mani qua e là le provincie, e tutto il paese andare in fiamme di guerra civile, divisò scaldarsi a quel fuoco: e sotto certe apparenze di lealtà giunse ad occupar Denia, nel regno di Valenza, ed a farsi padrone delle Baleari.

[1015.]

Animato da questi successi, mosse dalla Spagna l'anno 1015 con cento dieci vele, diecimila uomini da sbarco, mille cavalli, e percosse in Sardegna. Fu battaglia tra Sardi e Musulmani colla peggio dei primi. Malotto loro condottiero restò sul campo, e l'isola a

[225] Laurentius Veronensis, *S. R. I.*, VI, 124: « *Rex fuerat Baleae Mugettus atque Dianæ.* » Testimonio del secolo XII, che parla secondo aveva udito dai vecchi: « *Docuere senes quæcunque retexo.* »

Michele Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia.* Firenze, Le Monnier, 1854.

Idem, *Prime imprese degli Italiani nel Mediterraneo.* Antologia di Firenze. Luglio, 1866.

ruba e a sangue. Guai ai vinti! Catene sul collo, spogliamento, supplizi [226].

Queste cose non potevano piacere ai vicini: quindi non è maraviglia che se ne commovessero i popoli d'Italia, e ne prendesse pensiero anche il Papa. Ditmaro, scrittore contemporaneo, ne fa testimonianza con queste parole [227]: « Venuta la notizia di tanta rovina all'apostolico signore, papa Benedetto, chiamati a raccolta tutti i rettori e difensori della Chiesa, prega e comanda che insiem con lui muovano a guerra contro i nemici di Cristo.... Di più mandò avanti gran quantità di navi per togliere agli infedeli la possibilità della fuga. » Il Tronci, nelle storie pisane, ripete la stessa cosa, dicendo [228]: « Allora il Papa pose in ordine una bella armata, e pregò

[226] Dithmarus, *Chron.*, ap. Pertz, V, 850.
Laurentius Veronensis, cit.
Anonymus. *Chron. Pisan. S. R. I.*, VI, 101, 167.
Ademarus Cabanensis, *Chron.* — *Recueil des historiens des Gaules*, X, 134.
Marangone, Sardo, Roncioni, *Cronache di Pisa.* Arch. Stor. Ital.
Gazzano, *Storia di Sardegna,* Cagliari, 1777, p. 352.
Manno, *Storia di Sardegna,* lib. VII.
Martini, *Storia eccles. di Sardegna.* Cagliari, 1839, I, 197.
Id. *Storia delle invasioni degli Arabi in Sardegna*, 1861.
Wenrich, *Rerum ab Arabibus in Italia gestarum*, I, xiii, § 113, 119.
Alfredo Dove, *De Sardinia insula,* Berlino, 1866.

[227] Dithmarus cit., V, 850: « *Quod cum domino apostolico, nomine Benedicto, fama referret, omnes Ecclesiæ tam rectores quam defensores congregans, rogat et præcipit ut contra inimicos Christi secum irrumperent... Insuper ineffabilem navium multitudinem tacito præmisit, quæ eis redeundi possibilitatem interciperent.* »
Petrus Diaconus, *S. R. I.*, IV, 480; Pertz, IX, 751.
Gaufridus Malaterra, *S. R. I.*, V, 590.
Bernoldus Costant. ap. Urstisium, I, 360.

[228] Tronci, *Storie di Pisa.* in-4. Livorno, 1692, p. 12.

gli altri principi cristiani ad uscire contro i detti Saracini. » Il Muratori, imparziale e buon giudice, scrive risolutamente[229]: « Il Papa non perdè tempo a mettere in armi quanti potè popoli per terra e per mare.... spedì un' armata navale davanti a Luni. » Il Martini ai nostri giorni esclama[230]: « La salvezza dei Sardi si dovette in massima parte al supremo gerarca della Chiesa, mostratosi oltremodo tenero delle loro sorti. » Gli Arabi istessi, al dir dell' Amari, riconoscono la loro sconfitta da tutti i *Rum*, cioè dai Romani e dagli Italiani[231]. Niuno mai fa parola dell' Imperatore: al contrario tutti parlano di papa Benedetto VIII, al quale poscia Pisani e Genovesi si rivolsero per l' investitura. Questi son fatti onde abbiamo per certa l' intramessa del Papa, e la raunanza dei sudditi suoi e degli altri popoli di Italia insiem con lui, per questa impresa[232]. Navigarono in Sardegna e dierono, in quest' anno medesimo, almeno una rotta a Musetto. Ma costui, volto l' animo alle astuzie, divisava venire a capo dei suoi disegni, purchè con falsi attacchi, ritirate, e ritorni, potesse traccheggiando stancare i collegati.

[1016]

Ondechè l'anno seguente, per diversione alla guerra di Sardegna, se ne venne in sui rivaggi dell' Italia centrale, e prese Luni, nobilissima città, della quale non resta che il nome nella provincia della Lunigiana. Contro

[229] Muratori, *Annali*, 1016, prope fin.
[230] Pietro Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, in-8. Cagliari, 1839, I, 197.
[231] Amari cit., *Prime imprese degli Italiani nel Mediterraneo*.
[232] Peruzzi cit., I, 255.

di lui in Sardegna e in Luni, per mare e per terra, incalzava lo stormo dei Cristiani.

Qua presso alla Macra i Musulmani circondati da ogni parte deliberarono combattere con quella disperazione che entra nell'animo ai soldati quando non v'ha scampo tra il vincere o il morire. Le improvvise sortite, la scelta del luogo e del tempo, il soprassalto contro alcuna squadra non potuta soccorrere dalle altre, dettero più volte il vantaggio ai nemici: ma finalmente, caduti negli agguati che i nostri, fatti esperti dal proprio danno, tesi aveano, perdettero il senno, la città, l'esercito, il campo. [233].

In Sardegna altresì le cose volsero alla peggio per loro: chè i soldati già sazî di rapine, snervati dal clima, confusi dalle sinistre notizie, e desiderosi di riveder la patria, si ammutinarono all'entrar di giugno, e costrinsero i capitani a deliberare lo sgombro. Sorpresi dal naviglio italiano mentre s'imbarcavano, e percossi dalla tempesta in quella che fuggivano, ebbero a gran ventura alcuni pochi il poter riveder i lidi di Spagna. Tra questi devesi noverare Musetto, il quale campò sur una piccola barca a Denia; lasciando morta la sultana sua moglie, e prigione il piccolo Alì suo figlio, che poscia riscattato gli successe nel dominio [234].

I nostri, carchi di ricche spoglie, e sommamente lietissimi del pubblico e del privato beneficio, se ne tornarono menando festa e trionfo. Tra le primizie del

[233] Dithmarus cit.
Baronius, *Ann.* 1016, n. 1.
Gazzano cit., lib. III, cap. III, p. 352.

[234] Laurentius Veronensis cit., p. 124:

« *Rex fugisse datur, multis jam morte peremptis;*
Barbarus abscessit, capto cum Conjuge Nato.
Erepti Sardi jugulis, tutique fuerunt. »

bottino venne in Roma la ghirlanda della sultana, ricchissimo arnese di gemme e d'oro, che il Papa mandò donare all'Imperatore perchè vedesse quel che Roma aveva potuto nel condurre gli alleati à tanto profittevole vittoria.

Non per questo quietò Musetto: anzi tanto più sdegnoso e cupido di ritentare la sorte delle armi, quanto meglio conosceva per lunga esperienza andar sempre la sua fortuna avvicendata di sinistri e di prosperi successi, intimò guerra più terribile per l'anno venturo, se pur non gli si lasciava la Sardegna. E sapendo cui era debitore dei danni suoi, a lui si rivolse, cioè al Papa. Spedì in Roma un suo messaggero, il quale recando in mezzo un gran sacco di marroni, lo riversò a un tratto nel concistoro: e mentre gli astanti maravigliati a siffatta novità riguardavano, egli con minaccioso piglio esclamò: — Re Musetto manda a dire che l'anno nuovo tornerà contro di voi, e vedrete la sua gente spandersi per le vostre contrade come ora i frutti delle sue terre scorrono nella vostra sala. — Il Pontefice per tutta risposta rimandò i suoi famigliari con quel sacco medesimo pien di miglio a riversarlo in casa dell'ambasciatore, perchè al suo Re facesse sapere come alla moltitudine dei suoi Musulmani troverebbe contrapposto tal numero di milizie latine, che a lunga pezza dovessero superarli. Credo io bene a siffatto linguaggio simbolico, perchè Ditmaro e più altri lo riportano, e niuno potrà negare esser ciò conforme alle persone ed ai tempi.

Il nome di Musetto suonò per lungo tempo spaventevole sulle nostre marine, e dètte origine a molte leggende, e a canti popolari [235]. Quasi tutti i navigatori,

[235] Anonimo Cagliaritano, *Canti di guerra contro Musetto*, scritti per quei tempi, e pubblicati dal bibliotecario Pietro Martini nelle carte di Arborea. Cagliari, in-4. 1863 e 1865. Arch. Stor.

dice l'Amari, si vantavano di avere ucciso, o almeno combattuto e fugato il gran Saracino. Ma egli non tornò: anzi tutto immerso per quanto visse nelle guerre civili di Spagna, smise il pensiero della Sardegna. E papa Benedetto, per condurre a miglior termine l'impresa già bene avviata in quell'isola, affidò ai Pisani, potenti e vicini, la cura di difenderla.

[1087.]

XXV. — Per' fatti così rimoti a me sembra averne detto tutto quel più che mi è stato possibile: nondimeno facilmente dal mio desiderio argomento che molti amerebbero, oltre alle notizie generali dateci dagli antichi cronisti, conoscere eziandio le particolari da lontano tempo perdute. Il qual difetto mi si rende ora più molesto pel passaggio che i Cristiani fecero in Africa a comandamento di papa Vittore III. Sento che avrei materia bellissima pel mio libro se potessi sapere tutta la serie di quei successi che distesamente narrar vorrei, quando l'armata nostra, fatti sgombrare i Saracini dal centro d'Italia, e poi a destra e a sinistra dal Garigliano e da Luni, navigò insieme coll'armata dei Pisani e dei Genovesi in Africa per comprimere i nemici negli stessi loro paesi. Ma l'istoria dell'undecimo secolo più ne lascia arguire che sapere, e non di rado la moderna quasi più errori a confutare che notizie ad istruire contie-

ITAL., 1868, t. VII, 77, dall'app. del MARTINI, p. 208. Siffatti canti almeno provano la perenne tradizione, qualunque sia l'autenticità di quelle carte.

« *Armemus nos in guerra*
Sa patria pro salvare...
Curramus, juventude,
Monstremus sa virtude. »

ne. Gli annali di Genova a pena accennano con qualche parola a questa impresa, e nè meno ricordano il nome del loro ammiraglio. Al contrario le cronache pisane distendonsi per coprir tutti, e gli annalisti papali, sempre immobili innanzi al protagonista, solo ci dicono che Vittore III papa represse gli Africani, senza mai venire nè al modo nè ai ministri. Quindi avrei ben poca cosa a dire se strettamente non mi riportassi alle prime sorgenti, che sono Pietro Diacono, Bernoldo Costanziense, Goffredo Malaterra, e quell'antico verseggiatore che fu presente al fatto, e che allora a punto ebbe scritto un poemetto religioso e guerriero sopra questo subbietto, quando i vincitori intrecciavano sulla fronte gli allori della vittoria, e fu recentemente pubblicato per le stampe quando io intendevo a rinverdirli colla mia narrazione[236]. Questo poemetto è composto di versi ottonarî, alternatamente piani e sdruccioli, sovente rimati, al modo di quelli che ci ha conservati la liturgia ecclesiastica[237], e conformi agli altri che gli

[236] ANONYMUS PISANUS, *Carmen in victoria Pisanorum, Genuensium, aliorumque Italiensium de Timino Saracenorum rege, ducibus Benedicto, Petro, Sismundo, Lamberto, Glandulpho; et de expugnatione urbium Sibilia et Madia; die sancti Xysti.* — Pubblicato la prima volta sopra una copia dell'anno 1119, trovata nel codice di GUIDO PISANO, esistente nella biblioteca dei duchi di Borgogna in Bruxelles, e inserito nel Bullettino dell'Accademia Reale delle Scienze, e Belle Lettere, anno 1843, n. 6, t. X.

Ne parla il PERTZ, *Archi veder Gesellschaft für aeltere deutsche Geschichtskunde*, VII, 539; L'ARCHIVIO ST. IT., VI, I, XL; lo ricorda con molta lode il LELEWELL; lo ristampò in Francia il DU-MÉRIL; e riprodusselo in Genova il giovane e rispettabile sig. L. T. BELGRANO nel *Rendiconto ed Appendice ai lavori fatti dalla Società di Storia patria*, anno 1865-66, p. 80 e 148.

[237] Di questo genere gli inni della Dedicazione, *Urbs Jerusalem beata*; quelli di santa Caterina, *Catharinæ collaudemus*; della Pas-

antichi Romani usato avevano nei loro canti popolari. È noto agli eruditi il distico intercalare, o ritornello, che in aria di sarcasmo ripeteva il coro dei soldati, con la licenza consueta e consentita loro in siffatte circostanze, cantando attorno al carro trionfale di Lepido e Planco consoli, i quali per frivole imprese nelle Gallie non ebbero vergogna di mettersi in trionfo per Roma, quando la proscrizione dei triumviri aveva empito la città di strage, e uccisi altresì i due fratelli germani dell' uno e dell' altro console [238]. Sono ugualmente noti i versi dello stesso metro cantati dai legionarî nel trionfo di Cesare [239].

Il poemetto in cinquecento ottanta quattro versi della specie sndde tta, divisi in settantatrè stanze di quattro distici l' una, ci somministra i particolari di questo segnalato avvenimento al quale ora vengo col mio racconto.

Era nella provincia bizacena, ora reggenza di Tunisi, un re musulmano, chiamato Timino (*Temim*), il quale faceva sua residenza alla marina in quella grande e ricca città che gli antichi nòminarono Afrodisio, gli Italiani Africa, e gli Arabi Mèhdia [240]. Queste voci, di-

sione, *Pange lingua gloriosi*; la sequenza, *Stabat Mater dolorosa*: e più altri.

[238] C. Vellejus Paterculus, *Hist.* Anversa, 1667, p. 52:

« *De germanis, non de Gallis,*
Duo triumphant Consules. »

[239] Svetonius, *in Cæsar*, 49, 51, 80:

« *Gallias Cæsar subegit*
Nicomedes Cæsarem...
Galli brachas posuerunt,
Latum clavum assumpserunt. »

[240] Ptolomaeus, *Geogr.*, IV, 3.
Livio Sanuto, *Africa*, in-fol. Venezia, 1588, p. 61, 62.

versamente ripetute dal volgo e malmenate ancor peggio dai copisti, come è usanza loro perpetua nel trascrivere voci forestiere, hanno ingenerato non piccola confusione. Il Muratori istesso se ne lamenta [241]. Ed io, per fuggire nojose polemiche, dirò brevemente che, parlando di città vicino a Tunisi, gli è tutt'uno il dire Afrodisio, Africa, Africhia, Iffrichia, Madia, Madian, Mahedia, Mehdiah e Medèa: anzi per l'articolo *al* prefisso dagli Arabi ai loro nomi, sarà logicamente pure una cosa sola Almehdiah, Almadia, Alamandia e Dalmazia: tutte varianti che si trovano a questo solo proposito nelle scritture e nei documenti del tempo passato. La stranezza delle diverse ortografie mostra soltanto la grande fecondità dei copisti e degli idioti nella ricerca degli errori. Io ora e appresso, chè dovrò più volte tornare in cotesti rivaggi, scriverò sempre Afrodisio più tosto che Africa o Mèhdia, per fuggire il brutto equivoco della terza parte del mondo con una sola terra, ed anche a fine di usare, quando ne abbiamo, i termini di nostra favella, o quelli che più le si affanno per la loro forma e cadenza. Resta ancora questa città, lontana da Tunisi novanta quattro miglia, a Scirocco, quasi sotto l'istesso meridiano di Firenze, essendo

Crescentio, *Portolano e Carta marina,* Roma, 1606, p. 20.
Atlante Luxoro, del secolo XIII; III, 268.
Shaw, *Voyage en Barbérie,* 1743; I, 173, 208, 245.
Malte-Brun, *Géogr.* Parigi, 1861; V, 25.
W. Smith, *The coast of Tunis, from Africa-city to the Fratelli-rocks. Plan of Mehediah or Africa,* Londra, 1827, con le correzioni fino al 1852, tra le carte pubblicate dall'Ammiragliato.
Portolano del secolo XV, mss. Casanatense, C., III, 33: « *Dal capo del Berto ad Affrichia miglia 50, quarta di Ponente in verso lo Maestro. Affricha è buon porto, et vi puoi stare ad anchora et a proese alla terra.* »

[241] Muratori, *Annali.* 1088, in med.

la sua precisa longitudine occidentale da Roma 1°, 20', 21"; e la sua altura boreale 35°, 30', 26". Luogo forte per natura, al pari di Gaeta, di Siracusa, di Gibilterra, della Valletta e di altrettali città sopra rocce dirupate dentro il mare, unite alla terra per un istmo sottile, e con sotto un buon porto. I Musulmani, sin dall'ottavo secolo, vedutane l'importanza, l'avevano ricinta di forti muraglie, munita di torri, e maggiormente afforzata con un cassero o cittadella a cavaliere della città e del porto. Qui sorgeva vigoroso il primo impero dei Fatimiti, e qui regnava Timino, nemico acerrimo dei Cristiani, il quale ora per improvvise scorrerie co'suoi navigli opprimendo i naviganti, ora per violenta invasione gittandosi a terra sopra le città di riviera, aveva ripieno da un capo all'altro d'infinito dolore tutto il Mediterraneo. Devastazione in Provenza, schiavitù nella Spagna, prede in Italia, minacce dovunque[242]. Allora papa Vittore III deliberò

[242] Anonymus cit., V, 33.

V. « *Hic Timinus præsidebat,*
Saracenus impius;
Similatur antichristo
Draco crudelissimus:
Habens portum juxta urbem
Factum artificio:
Circumseptum muris magnis,
Et plenum navigio. »

VI. « *Hic tenebat duas urbes*
Opibus ditissimas,
Et Saracenorum multas
Gentes robustissimas...
Stultus et superbus nimis,
Elatus in gloriam:
Qua de causa Pisanorum
Fit clara victoria.

VII. « *Hic cum suis Saracenis*
Devastabat Galliam.

d'unirsi co' Pisani, coi Genovesi, coi Napolitani e cogli altri popoli marittimi d'Italia per reprimere il comune nemico colle forze comuni, e riparare alle ingiurie e ai danni che ne venivano ai Cristiani [243].

La storia pertanto ci dice come papa Vittore mandò in Africa l'armata navale contro i Saracini, e ne riportò vittoria [244]. Fatto concistorio co' suoi vescovi e cardinali, chiamò i fedeli alle armi, sotto larghissima im-

Captivabat omnes gentes
Quæ tenent Hispaniam:
Et in tota ripa maris
Turbabat Italiam.
Prædabatur Romaniam,
Et ad usque Alexandriam. »

VIII. « *Non est locus toto mundo,*
Neque maris insula,
Quam Timini non turbaret
Horrenda perfidia.
Rhodus, Cyprus, Creta, Melita,
Simul et Sardinia:
Vexabatur et cum illis
Nobilis Sicilia. »

[243] Baronius, *Ann.*, 1087, n. 8.

[244] Petrus Diaconus, contin. Leonis Marsicani, *Chron.*, lib. III, cap. 71. — *S. R. I.*, IV, 480. — Pertz, *S. R. G.*, IX, 751: « *Qualiter papa Victor misit exercitum in Africam contra Saracenos, et de victoria ejusdem... De omnibus fere Italiæ populis exercitum congregans atque vexillum beati Petri apostoli illis contradens, sub remissione omnium peccatorum, contra Saracenos in Africa commorantes direxit. Christo igitur duce, Africanam devoluti dum essent ad urbem, omni nisu illam expugnantes, Deo adjuvante, cœperunt, interfectis de Saracenorum exercitu centum millibus pugnatorum.* »

Bernoldus Constantiensis, apud Urstisium, I, 360: « *Christiani regem Paganorum compulerunt, et deinceps Sedi Apostolicæ tributarium fecerunt.* »

Gaufredus Malaterra, *Histor. sicul. S. R. I.*, V, 590.

Annales Pisani, ap. Pertz, XIX, 239.

promessa di indulgenza e remissione di colpa e di pena, deputò il vescovo Benedetto per legato apostolico [245], e raunò da ogni parte d'Italia grosso esercito e bella armata pel passaggio. Alla chiamata sua risposero baldamente i Romani, e fecero armamento assai lodato dall'istesso vate di Pisa, il quale non si peritò chiamarlo poderoso rinforzo di Roma possente, alla cui virtù fu dato rimenare sul Campidoglio i trionfi di Scipione Africano [246]. Un principe romano, di nome Pietro, che per molte ragioni io penso della casa Colonnese, e ricisamente quel desso primo ascendente posto dal Coppi e dal Litta per questi tempi medesimi nella genealogia della stessa famiglia, guidava la squadra papale. Oltre ai cronisti che ne parlano per le generali, ne fa speciale ricordo lo scrittore presente al fatto, il quale dopo il legato Benedetto, nomina Pietro in primo luogo sul frontispizio del poema; lo dice di grande autorità anche tra i Genovesi e tra i Pisani; e tuttochè di volo, pur con tratti da maestro aggiugne le tre note caratteristiche onde egli come romano si distingueva da ogni al-

[245] Anonymus Pisanus cit. Nel titolo del poema in primo luogo nominato *Benedictus*: nel verso 181 il chiama *Benedictus Præsul*: nel 159 aggiugne: « *Benedictus illuminatus luce Sancti Spiritus* »; e la sua predica dal 185 al 200 è tutta pontificale. Potrebbesi dire che sia quel desso noverato tra i cardinali dal Baronio all'anno 1092, n. 28.

[246] Anonymus cit., v. 91:

« *His accessit Roma potens*
Potenti auxilio...
Renovatur hinc in illa
Antiqua memoria,
Quam illustris Scipionis
Olim dat victoria. »

Anonimus, in princ. « *Ducibus Benedicto, Petro...* »

tro [247]: cioè, Condottiero delle genti raccolte negli Stati di Roma e della apostolica Sede; Gonfaloniero dello stendardo crocesegnato, solito a darsi ai capitani di Roma papale; finalmente lo chiama Principe, titolo che sin da quel tempo era proprio del solo patriziato romano, come tuttora, e non di altre città [248]. Venivano i Genovesi, condotti, per quanto si può arguire, da due prodi gentiluomini, chiamati Lamberto e Gandolfo, forse delle case Fornari e Piccamiglia [249]; movevano i Pisani con Ugo Visconti, ed uno dei Sismondi; gli Amalfitani con Pantaleone, i Ca-

[247] ANONIMUS cit., V, 265:

« *Altera ex parte* Petrus
Cum Cruce *et gladio...*
Et conduxerat huc Princeps
Cœtum apostolicum.
Genuenses et Pisanos
Confortabat animo. »

[248] ANNALES PLACENTINI, ap. PERTZ, XVIII, 528: « *Habito consilio dicti Senatoris et Principum romanorum, Ducis Austriæ, Comitis Galvagni, aliorumque.* »

HONORIUS PP. III: « *In præsentia Principis exercitus Romanorum.* » V. lib. II, nota 146.

RICHARDUS A S. GERMANO, ap. PERTZ, XIX, 339: « *Cum Iacobo romani exercitus Principe.* »

IACOBUS DE VITRY, ap. MARTENE, *Anecd.*, III, 294: « *Pelagius episcopus cum uno Principe romanorum Accon devenit.* »

MEMORIALE POTEST. REGIEN., *S. R. I.*, VIII, 1086, E: « *Romanorum Princeps, cum magna turba Romanorum, et alii viri nobiles et potentes venerunt.* »

ITEM, 1098, E: « *Principes Romanorum mortui sunt in bello.* »

[249] ANONYMUS cit., v. 89, e 164.

« *Convenerunt Genuenses*
Et adjungunt se Pisanis...
Lambertum et Glandulphum
Cives chari nobiles. »

CAFARUS, *Annales Genuen.*, ap. PERTZ, XVIII, 14, linea 46: « *In exercitu Affrice* 1088. » e non dice più che tanto. Ma quei nomi e queste casate erano genovesi e di quel tempo.

labresi con Sipanto [250], e molti altri da ogni parte d'Italia: « *De omnibus fere Italiæ populis* » dice il Diacono contemporaneo: « *Aliorumque Italiensium* » secondo l'Anonimo Pisano, e secondo gli Arabi « *Di tutti i Rum.* » Trecento navi, trentamila fanti da sbarco, cavalli all'avvenante. Io mi tengo al meno: il Pisano dice mille navi fatte in tre mesi, gli Arabi dicono trecento vele allestite in tre anni. Mi bastano trecento vele, e la spedizione preparata sin dall'anno precedente [251].

[1088.]

E quantunque nel mettere in appresto genti e navi, venisse a mancare per morte naturale il Papa, promotore della impresa, nondimeno i nostri eroi tennero fermo il proposito. Alla buona stagione la spiaggia romana fu coperta dalla moltitudine dei navigli assembrati dall'Arno, dal Tevere, da ogni riviera d'Italia: galere, saettie, brigantini, navi, cocche, bastimenti d'ogni qualità e grandezza, che tutti insieme, al soffio del Maestrale, costeggiata la Calabria e la Sicilia, sino al capo Lilibèo, di là poggiarono improvvisamente coll'istesso e fresco vento sulla Pantelleria, isoletta tra la Sicilia e l'Africa, dove il re Timino aveva, antimurale del suo regno, un fortissimo castello guardato da duemila uomini di scelta milizia. Quivi a punto gli alleati cominciarono la guerra per distruggere quel nido di

[250] Anonymus cit., v. 99:

« *Pantaleo malfitanus,*
Inter græcos Sipantus. »

[251] Anonymus cit., v. 77:

« *Et componunt mille naves*
Solis tribus mensibus. »

Amari cit., che produce le testimonianze de Cronisti arabi, specialmente dello storico Ibn-el-Athir.

pirati, rompere le guardie avanzate del nemico, e assicurarsi in ogni caso le spalle: espugnazione quanto gloriosa altrettanto pronta. Le maestranze di bordo costruirono la sambuca, macchina murale di che ho promesso dare la descrizione nel libro secondo, cioè in breve levarono sui castelli di prua scale tanto eccellenti da raggiungere i parapetti nemici, i soldati e marinari vi montarono, e presero di soprassalto la rócca [252]. La qual perdita l'istesso giorno arrivò a notizia del re Timino, quantunque lontano di là dal mare delle miglia circa novanta, avendogliene il governatore delle armi sue dalla Pantelleria spedito l'avviso per diverse letterine appese al collo delle colombe, addestrate ad esser messaggere tra l'isola e la terraferma [253]. Notevole industria dei Musulmani, ricordata pure da altri scrittori, per la quale si manifesta il metodo che tene-

[252] Anonymus cit., v. 130:

« Mirandi artifices
Qui de lignis nimis altis
Facti sunt turrifices.
Destruxerunt, occiderunt,
Sicut Deus voluit... »

[253] Anonymus cit., v. 117, 139:

« Hujus incolæ palumbos
Emittunt cum literis...
Alios mandant palumbos
Qui factum edisserant. »

Ariosto (argomento di antiche tradizioni), XV, 90:

« Tosto che il castellano di Damiata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò che avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo: ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo.
Sicchè in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto che era Orrilo ucciso. »

vano negli spacci solleciti, e la loro diligenza altresì, che di mezzo il mare ragguagliavano il sovrano di qualunque successo potesse, secondo gli interessi suoi, tornare a lui utile, e ai Cristiani dannoso.

Ma questa volta l'avviso produsse effetto a rovescio, e contro Timino: perchè udita improvvisamente, e fuor d'ogni sua opinione, la perdita della Pantelleria, si turbò grandemente, e seco i satrapi del regno, che si trovavano male apparecchiati a tanta guerra, e vedevano la plebe sin dal primo infortunio caduta d'animo. Di che avvisarono non restare loro altro scampo che negli accordi, comecchè gravosi: se pur così venisse lor fatto di mandar via l'armata cristiana, pasciuta di vane lusinghe, o di tenerla tanto a bada sull'àncore quivi presso alle Sirti, che il tempo e il mare fornissero miglior ragione di opprimerla.

Intanto, lasciata la Pantelleria sotto guardia, venivano le nostre squadre di buonbraccio col vento pur di Maestro [254] e la prua per di fuori alle Conigliere in ordinanza di battaglia. Era la mattina del sei di agosto 1088, quando sfilavano in terribil mostra innanzi alla regia sede di Timino, e così da presso che ciascun poteva non solo vedere le torri, le mura e le porte, ma distinguere al colore gli arabi e i mori che guarnivano tutta la cinta delle fortificazioni, e tutta la riviera circostante, apparecchiati alla difesa [255]. Anche l'armata nostra, con

[254] Anonymus cit., v. 107.

« Nos conduxit Jesus Christus...
Et constrinxit omnes ventos
Præter solum Japiga. »

[255] Anonymus cit., v. 147.

« Et jam vident illas urbes
Quas Timinus habitat.
Mare, terra, muri pleni
Paganis teterrimis. »

buona licenza di certuni punto originali, aveva fatto arme in coverta: frase solenne di guerra e di comando nella marinerla italiana per operazione ed ordine preventivo di combattimento imminente. Cioè avevano sgomberato i ponti da ogni altro servigio che non era delle armi, messe in punto le macchine, le munizioni, i projetti, cavato dall' armeria le spade, le picche, i pugnali, e allogato ogni arnese di guerra sui ponti da presso a quelli che avrebbero in breve avuto a maneggiarli. Non avrebbero mai pensato i grandi nostri maggiori che i piccoli minori, per esprimere questo atto solenne, si invaghirebbero da lontano di quella frase che comincia d'abbasso e termina nel giaciglio, nè che direbbero: *Abbasso le brande!* Essi sentivano doversi il concetto principale della vicina battaglia esprimere piuttosto colle armi che colle brande, e piuttosto col levar su che non col metter giù [256].

Se non che i nostri condottieri, dopo essersi mostrati a terror del nemico sotto le mura della capitale, con savio accorgimento continuavansi nella bordata, stringendo il vento a Libeccio, e andavano a dar fondo con tutta l'armata nella rada di Zavilla, quindi discosta non più che due miglia: luogo acconcio a sbarcar le genti e a tener sicure le navi [257]. La rada, adesso deserta, aveva

[256] Non seguirò tutti gli stenti dei moderni, incaponiti nelle traduzioni: nè *Sgombrabrande*, nè *Fuori roba*, nè *Zaffarancio*, nè altre voci e frasi o straniere, o false, o ignobili. *Armi in coverta!* gridavano i nostri maggiori, e per ora basti l'esempio seguente:

Pulci, *Ciriffo*, VI, 15:

« *I castelli ordinati a poppa e a prua....*
Fatti strumenti in fin dei palischarmi
Fece in un tratto in coverta dar armi.

[257] Anonymus cit., in princ. *Sibilia*, e così al v. 306, 484, e 522. — Altri documenti pur antichi portano *Subilla*, *Subillah* e *Siviglia:* il solito dei coplsti.

Cap. Smith, *Carte marine* cit. alla nota 240, quivi nella pianta

allora nel fondo la grossa e forte borgata dello stesso nome, tenuta pur dagli Arabi e soggetta a Timino. Colà i marini d'Italia poterono dispiegare in grande quella virtù e perizia nautica che doveva rimenarli al dominio del mare. Silenzio, ordine, precisione: al fischio dei còmiti ed alla voce degli ufficiali avreste potuto vedere tutte le navi alla lor volta venire al vento, imbrogliar le vele, appennellare le àncore di servigio, dar fondo ai ferri, abbozzar le gomene sulla bitta, stender gherlini, volgere colle destre al traverso, ammainare pennoni e antenne, rimettere il palamento, approntare andrivelli, raccogliere le manovre, metter fuori le scalette delle bande, calare in acqua i palischermi, armarli di remi, di spuntoni, di alighieri; in somma avreste veduto in un punto tutto ciò che non potevano ignorare o pretermettere nè essi che insegnavano in quella età, nè io che di là ne imparo.

In quella, ecco appressarsi alla nostra ammiraglia, spandorata la bianca bandiera, alcuni araldi e l'ambasciator di Timino per trattare accordi. Adulazioni, piaggerie, pompose parole: scioglierebbero le catene ai prigionieri, darebbero vettovaglie, pagherebbero le spese; non più insulti, amicizia perpetua, a patto che se ne andassero [258].

di *Mehdeah or Africa*, alla distanza di due miglia marine e più, rombo di Libeccio, presso due lagune e il mare, scrive: *Susat.*

Shaw, citato nella stessa nota 240, I, 246: « *À cinq milles sud-ouest de El-Medea se trouve Salocto le Sullecti ou Sublecte de l'âge moyen. On y voit les restes d'un très-grand Château, qui n'a guère moins d'étendue que la Tour de Londres.* »

Amari cit. *Prime imprese*, ec. p. 14, e *Diplomi Arabi*, p. 49: « Zawilla, *Borgo discosto da Mehdia un trar d'arco sulla spiaggia, dal lato meridionale.* »

[258] Anonymus cit., v. 153:

« *Hic incepit adulando*
Demulcere populum
Et captivos promittendo
Pertrahebat otium. »

Chiamati coi segnali consueti i maggiori capitani a consiglio sulla ammiraglia romana (chè le cose in ogni tempo tornano simili) vennero incontanente, coi loro schelmi, Pietro, Sismondo, Lamberto e Gandolfo[259]: i quali tutti concordi, e più di ogni altro Benedetto, deliberarono non lasciarsi imporre da fallaci speranze nè da perfide promesse, ma sì di pigliar animo sopra al nemico perplesso, e con risoluto colpo condurre al termine gloriosamente l'impresa già felicemente avviata. Ondechè richiesero l'ambasciatore, in segno di tanta amistà quanta ne prometteva, volesse concedere agli amici scala franca nella capitale; ed essendosi colui rifiutato, risposero che andasse pur innanzi, e tra poco vedrebbe altra maniera di entrare. L'armata fece plauso alla risoluzione del consiglio, e fu deciso lo sbarco.

Se non che prima il Legato volle aringare: e salito sul cassero, con quanto maggior voce poteva essere udita da molti, e dagli altri ripetuta, sclamò in questa forma[260]: « All'armi! all'armi! Ecco il giorno della battaglia che tanto avete desiderata; anzi dirò meglio il giorno della vittoria. Eccovi dinanzi quei barbari che ancor vi oltraggiano, quelli che non cessano agognare

[259] Anonymus cit., v. 162:

« . . . . Benedictus
Vocat ad se Petrum et Sismundum
Principales consules;
Lambertum Glandulphum,
Cives chari nobiles:
Hi conscendunt parvas naves
Tracti ad concilium. »

[260] Anonymus cit., da v. 185 a 224:

Præparate vos ad pugnam,
Milites fortissimi...
Vos conjuro propter Deum
Jam nolite percere. »

il vostro sangue, e sbeffar la vostra fede. Qui è Timino che ha ricolmo di lutto l'Italia. Dentro a quelle torri languiscono a migliaja i vostri amici e fratelli imprigionati. Qui si ha a dare esempio di giustizia agli oppressori, perchè smettano l'usanza d' insolentire a'nostri danni. Non temete: avrete vittoria. La vostra causa è giusta, voi siete al servizio di Dio; l'Altissimo vi protegge. Non temete la moltitudine de'nemici: voi sapete che i timorosi dell'Egitto morirono nel deserto. Non temete la fortezza di coteste muraglie: innanzi ai prodi si abbassò Gerico. Non temete la robustezza di cotesti pagani: Golia gigante cadde sotto la pietra di un fanciullo. Confidate nel Signore, siate magnanimi. Iddio confonderà la superbia dei reprobi, e darà premio alla fiducia dei servi suoi. Orsù, al nome di Dio, forti a combattere. Il nemico palpitante vi aspetta, e la patria riconoscente vi prepara il trionfo. »

Dopo siffatte parole, i vicini fanno plauso, e l'acclamazione si propaga su tutta la linea. Si issano gli stendardi di battaglia, e nel procinto della lotta, le genti assembrate, soldati e marinari, piegato il ginocchio, ripetono a gran voce gli atti della Fede cristiana, chiamano il nome di Gesù, e ricevuta, come si deve supporre, l'assoluzione sacramentale dal Legato e dai sacerdoti, prestamente a vicenda l'uno all'altro distribuisce la santa Eucaristia [261]. Parole semplici e chiare, che senza altro commentario bastano a dimostrare l'autenticità

[261] Anonymus cit., v. 229:

« *Offerunt corde vota,*
Deo pœnitentiam,
Et communicant vicissim
Christi Eucharistiam.
Invocabant nomen tuum,
Ihesu bone, cœlitus. »

della narrazione. Questi non son fatti da inventare. Anzi raro esempio e solenne che l'usanza dei primitivi Cristiani nel tempo della persecuzione, durava ancora nel secolo undecimo, quando si presentavano casi analoghi di necessità. I combattenti per giusta causa in Africa non vollero privazione di sacramenti: e il Pan dei forti avvalorò lo spirito di coloro che a nostro onore seppero accoppiare l'osservanza dei doveri del cittadino e del cristiano.

Intanto i soldati in arme, i palischermi in assetto, e i marinari col remo in mano aspettano lo squillo della tromba per abbordare alla riva. I Saracini pronti a contrastar la discesa. Dato il segno sull'ora di terza, tutto il barchereccio, schiti, fregatine, battelli, lancie, feluche, saettie, fuste, caicchi, numeroso stuolo di tutti i palischermi dell'armata, volano arrancando sull'acqua spumante, pieni di guerrieri che misurano col guardo la distanza e tastano il fondo colle picche per più prestamente lanciarsi a guado sul lido [262]. Eccoli saltar come lontre nell'acqua, eccoli guazzare alle battigie, ed altri a raggiugnerli, e formarsi rapidamente i drappelli e gli squadroni, e distendersi l'ordinanza, e levare il grido di guerra. Ecco i Saracini dalla riva ad affrontarli, e crescere a grado a grado il fremito, l'urto, le percosse.

Nel centro i Pisani, a sinistra i Genovesi, dall'altra parte il principe Pietro, collo stendardo della

[262] ANONYMUS cit., v. 241:

« *Jam armati petunt terram*
Cum parvis naviculis.
Et temptabant maris fundum
Cum hastis longissimis.
Se demergunt ut leones
Postquam terram sentiunt. »

Croce e la spada in mano, confortavali [163], e spigneva di repente le milizie romane a caricare per fianco il nemico. Ferocissimo conflitto! Nel quale avendo i nostri preso la prova di vincere ad ogni modo, e sempre sottentrando capitani valorosi e soldati ardenti nei luoghi di maggior risico, tanto animo crebbe ai nostri e tanto spavento ne presero i pagani, che sbigottiti e disordinati si dettero a fuggire, e i nostri ad inseguirli così da presso, che arrivarono insieme alla porta della borgata. Nel qual luogo quei di dentro, temendo non forse entrassero mescolatamente vinti e vincitori, alzarono il ponte, e lasciarono i compagni di fuori al macello [164]. Ma non per questo poterono salvare Zavilla: anzi confusi al crudele spettacolo di veder sotto alle mura, e quasi per colpa loro, l'uccisione degli amici e dei parenti, e ridotti a troppo sottil numero per difendere la terra da gente valorosa e vincitrice, assaliti da ogni parte, atterrate le porte, e superate le muraglie, caddero colla città in potere degli alleati [165]. Così di Zavilla: or vedremo di Afrodisio.

[163] ANONYMUS cit., v. 265:

« *Altera ex parte Petrus,*
Cum Cruce et gladio,
Genuenses et Pisanos
Confortabat animo...
Nam videbat signum sui
Cum scarsellis populum. »

[164] ANONYMUS cit., v. 285:

Quæ cum vident, ii qui stabant
Intra muros, fieri,
Obserarunt portas illis
Qui fugiebant miseris. »

[165] ANONYMUS cit., v. 490:

« *Postquam desuper et subter*
Intrarunt fortissime,
Pervagantur totam urbem
Absque ulla requie. »

I nostri condottieri usarono la vittoria con quella stessa prontezza onde era stata conseguita. Non vollero che si freddasse l'ardore dei soldati, nè che si rilevasse l'animo dei nemici. Però senza indugio, ristorate alquanto le genti, mossero per la real sede di Timino: marciata di un'ora. Costui prese modo di guerra conforme alle condizioni del suo paese e della sua natura. Nudriva nei serragli un certo numero di leoni feroci: aspettò alla fronte delle sue fortezze sull'istmo la venuta dell'esercito cristiano, e prima di spingersi fuori ad attaccar la mischia, sguinzagliò le belve [266]. Aspettava il momento della confusione nelle nostre file per caricare risolutamente e portarci grosso attacco. Ma i feroci animali, tuttochè aizzati e digiuni, non fecero che azzannare alquanti Saracini di qua e di là sulla porta; e lietamente ruggendo, imbrancarsi verso le selve natie [267]. I Musulmani ruggirono altresì di vergogna e

[266] ANONYMUS cit., v. 231.

> « *Iussit portas aperire,*
> *Et Leones solvere,*
> *Ut turbarent Christianos*
> *Pugnantes improvide.* »

Queste antiche reminiscenze, conservate pur vive nei canti popolari, ritornano nei poemi cavallereschi dei nostri classici: onde descrivendo un castello di Saracini così dice il PULCI, *Morgante*, XX, 25:

> « *I pastor tutto venian disegnando,*
> *Come guardato sia da ogni canto;*
> *E per sei porte vi si viene entrando,*
> *Ed ogni porta a sua difensione*
> *Haveva un fiero e selvaggio leone.* »

[267] ANONYMUS cit., v. 325:

> « *Sed conversi sunt leones*
> *Sed honorem gloriæ:*
> *Nam vorarunt Saracenos*
> *In laudem victoriæ.* »

di dolore: e per non parer da meno degli animali, quanti erano sulla spianata in punto per l'attacco, abbassate le picche, caricarono sopra un drappello di Pisani che veniva di vanguardia sotto la guida di Ugo Visconti. Scontro quanto repentino, altrettanto feroce. All'urto gagliardo balenarono i Pisani, dettero indietro, ed Ugo, il più valoroso e gentil giovane di Pisa, per sostenere i suoi che non fuggissero, caduto in mezzo ai nemici, e fatta prodigiosa difesa, fu morto [268]. Ma l'ultime sue voci di soccorso e di riscossa echeggiarono nel cuore di chiunque le udì: passò la parola, e ripetendola ciascuno per tutto il campo, che vendicar si dovesse l'estinto campione, da tanto sdegno, e quasi direi furore, presi furono, che nè uomini nè muraglie potevano esser capaci a sostenerlo. Avanti, avanti! Caricano su tutta la fronte, e non solo ripigliano il cadavere del capitano, ma levatolo sullo scudo, e giurando eseguire l'ultima sua volontà, assaltano a un tempo le porte di Afrodisio. Gli uni balestrando tolgono i nemici dalle difese, gli altri colle scuri e col fuoco scassinano e bruciano imposte e rastrelli, da ogni banda irrompono nella città e se ne impadroniscono [269]. Questi entrano nelle prigioni, sciolgono gli

[268] ANONYMUS cit., v. 329:

« *Hic evenit tibi, Pisa,*
Magnum infortunium:
Nam hic perdis caput Urbis
Et coronam juvenum.
Cadit Ugo Vicecomes,
Omnium pulcherrimus. »

[269] ANONYMUS cit., v. 393, 401, 409, ec.:

« *Hinc exarsit ira tanta...*
Quod nec homo neque murus
Neque quidquam penitus
Valet horum sustinere
Furores et impetus:

schiavi, e se ne fanno compagni; quelli scendono al porto, traggono fuori le navi e le abbruciano; là invadono l'arsenale, la darsena, le caserme; qua le moschee, l'erario, i palazzi; e mettono a parte oro, gemme, armi, cavalli: tutti poi si stringono al castello di Timino, che quantunque fortissimo e grande, come tuttavia veder si può, non era in grado da tenersi a lungo dopo questi successi.

Allora Timino daddovero si volse a chiedere la pace, ad offrirsi pronto a tutto quello che i vincitori vorrebbero comandare. Era intendimento degli alleati cacciar colui dal dominio e dare il paese a Ruggiero conte di Sicilia, più di ogni altro vicino e potente: ma il Conte, o per non rompersi cogli Africani, o perchè aveva per le mani altre brighe, o perchè sapeva la difficoltà di mantener le conquiste in paese nemico, con bel garbo se ne scusò [270]. Laonde i vincitori consentirono a lasciar Timino in quel luogo, sotto condizione di smantellare le fortezze, lasciar il corso, liberare senza prezzo gli schiavi cristiani, e pagare ogni anno il tributo al Papa [271].

« *Sic irrumpunt omnes portas*
Et Madiam penetrant...
Alii petunt Meschitam
Alii confundunt portum. »

[270] Malaterra cit., *S. R. I.*, V, 590.
Laurentius Bonincontri, *Hist. Sicula, inter Delicias Erudit.* Lami, in-8. Firenze, 1739, V, 76.
Chronicon Benev., *Antiq. Ital.*, I, 259.
Chronicon Fossanov. *S. R. I.*, VII.
Marangone, Arch. St. It., VI, ii, 6.
Roncioni, ivi, VI, i, 122.
Sigonio, all'anno 1087.
Muratori, *Ann.* 1088.

[271] Bernoldus Constantiensis, ap. Urstisium, I, 360: « *Regem*

Quando già erano i patti a solennità di giuramento tra le due parti conclusi, e già confidavano gli alleati potersene tornare alle case loro, ecco venir da Zavilla gli avvisi di nuovi pericoli. I messaggeri di colà rapportavano esser calati a stormo i Beduini dalle montagne, aver occupato il borgo, e minacciare la ruina dell'armata.

Costoro venuti a Zavilla da sera a mattina non potevano essere Bèrberi. Il nome di Arrabiti, usato dal Contemporaneo, manifesta la razza primitiva: ma la descrizione che ce ne dà, e la nimicizia che ricorda tra essi e gli Arabi della città, e tutto il contesto, non può ad altri convenire se non ai Beduini.

Esso che li ebbe veduti, ce li descrive da maestro come erano al tempo suo, e come tuttora si mantengono secondo che tanti altri ed io stesso ho veduto a mezzo il secolo decimonono. Gli Arabiti, egli dice, sono leggieri più di ogni altra generazione d'uomini, di svelta taglia, di membra agili, rapidissimi nelle giravolte, sia che combattano a piè, sia che battaglino a cavallo: veloci al par del vento, assuefatti a correre avanti e a riguardare indietro, e terribili più quasi nella fuga che nella carica. Nei miei giornali di viaggio in Oriente io trovo

paganorum compulerunt, et deinceps Sedi apostolicæ tributarium fecerunt. »

Chronicon Pisan., *S. R. I.*, VI, 109.

Anonymus cit., v. 473 :

« *Terram jurat sancti Petri*
Esse sine dubio;
Donat auri et argenti
Infinitum prætium.
Unde semper mittet Romam
Tributa et præmia. »

L'Amari cita Ibn-el-Athir, per danari trentamila, pari a L. 435,000; cita Nowairi per danari ottanta mila, pari a L. 1,160,000; cita Ibn-Kaldun per danari centomila, pari a L. 1,450,000.

scritto così: Beduini, abitatori del deserto, di stirpe semitica, raccolti a tribù sotto tende e capanne: pastori, cavalcanti, ladri. Lunghi, magheri, nerboruti, bruni. Un guarnellaccio alla vita, e una coperta di lana bianca sul capo, allacciata da due giri di corda caprina e sfioccata sulle spalle. Ciglia, barba, pelo, tutto d' un colore e di una misura: marron crespo a tre pollici dalla cotenna. Le loro femmine scalze, scinte, scarmigliate, lorde, messe a bruno, e camuffate sino al naso: furie ed eumenidi. Tutti contro a loro, ed essi contro a tutti.

Udita la calata di costoro, deliberarono i nostri condottieri marciare incontanente sopra Zavilla per comprimere siffatto movimento primachè si dilatasse, e per assicurare l' armata. Poco dopo le nostre bandiere ondeggiavano al vento, e gli scudi e le armi di acciajo forbito ripercotevano scintille di fuoco al sole cocente dell' Africa. Mentre sfilavano verso Zavilla, Timino dalle sue torri esultando riguardava che si dovrebbero tra poco Cristiani e Beduini, popoli a lui ugualmente odiosi, consumare a vicenda [272]. Ma il suo diletto fu breve: i leggieri abitatori del deserto tanto solleciti alla ritirata, quanto repentini all' invasione, non appena veduto il polverio che accompagnava la marcia misurata delle nostre genti, smucciarono verso le loro caverne: e chiunque fu più tardo al fuggire pagò lo scotto per tutti.

[272] Anonymus cit., v. 509:

« *Ipse rex Timinus spectat*
Altis ædificiis
Lætaturus utriusque
Populi periculis. »

Jacobus de Vitry, ap. Bongars, II, 1062: « *Beduini... ex Arabum genere... non solum Christianorum sed et Saracenorum proditores.* »

Espugnato dunque Afrodisio, riscossa Zavilla, sottomesso Timino, fugati i Beduini, i vincitori rimontarono sulle navi: e conducendo seco, oltre alle molte ricchezze, il nobile trofèo di più migliaja di Cristiani liberati dalla schiavitù, se ne tornarono gloriosi ai loro porti, meritando bene che la pietosa impresa fosse dai posteri ricordata, massime in Italia, cui essi con la virtù loro procacciarono incolumità nel secolo undecimo, e nei secoli appresso grandissima onoranza, assicurandole il primato delle crociate. Imperciocchè la spedizione degli Italiani in Africa fu il primo esempio di popoli cristiani collegati a propria difesa per la guerra contro gli infedeli, promossa dai romani Pontefici, sotto impromessa di grazie spirituali, che poi ebbe il nome di crociata. E tanto più essi meritarono che siffatto nome all'impresa loro concedere si debba, quanto meglio seppero condurla ordinata e pura, e senza quelle disorbitanze onde furono le successive crociate dalla malizia degli uomini corrotte.

[1094]

Per siffatto passaggio in Africa si fa ancora manifesto che la marinerìa papale, insieme co' suoi alleati, dopo essersi riscossa in casa propria, comincia a portar la guerra a casa i nemici. Questo dunque è il termine al ben lungo periodo e doloroso delle costoro invasioni, e del mio primo libro, ed è principio alle crociate di Terrasanta, delle quali parlerò nel libro secondo.

LIBRO SECONDO.

I fasti della marina nel tempo delle crociate, e della lotta tra il sacerdozio e l'impero.

[1094-1299.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

galèa narbonese. — Le galere di Sicilia lo conducono in Ostia. — Arrivo a san Paolo. — Feste di Roma (1165).

XIII. — Federigo, e la Lega lombarda. — Assedio di Civitavecchia. — Soccorso dei Romani. — Nobile difesa. — I suoi navigli la sostengono. — Gelosia dei Pisani. — Stringono l'assedio per mare. — Capitolazione. — Danni alla nostra marina. — Sconfitta dei Romani al Tuscolo (1167).

XIV. — Federigo assedia Ancona. — Si compone per danaro. — Viene a Roma. — Occupa il Borgo e il Vaticano. — Sue mene contro il Pontefice. — Fuga di Alessandro pel Tevere. — L'armata dei Pisani alla Ripa di Roma. — Costanza dei Romani. — Pestilenza dell'esercito, e fuga di Federigo (1167).

XV. — Avversione dei Veneziani. — Si uniscono con Federigo per distruggere Ancona. — Battaglia navale tra Veneti e Anconetani. — Assedio di Ancona. — La Stamira e don Giovanni (1174).

XVI. — Ancora dell'assedio. — La Fame. — Oratori della città, e fieri propositi del nemico. — Il vecchio Console in parlamento. — Cresce la fame. — Le donne di Ancona. — La dama e il balestriero. — L'esercito del soccorso. — Stratagemma di Ravenna. — Arrivo a Falconara. — Fuga dei Tedeschi e dei Veneziani. — Trionfo d'Ancona (1174).

XVII. — Federigo domanda pace. — Disposizioni pel congresso di Venezia. — Alessandro al Vasto per imbarcarsi. — False novelle. — Navigazione del Papa. — Tempesta. — La Pelagosa. — Arrivo a Lissa e a Zara. — Sbarco a Venezia. — Viaggio a Ferrara, e nuovamente a Venezia. — Concordia. — Le galere d'Ancona e di Venezia rimenano il Pontefice. — I tre Cardinali (1177).

XVIII. — Fine dello scisma. — Pensieri di Terrasanta. — Perdita di Gerusalemme (1187). — La terza Crociata per ricuperarla. — Ravennati, Romagnoli, Marchiani e Romani primi in Soria. — Assediano Tolemaida. — Morte di Federigo. — La fame al campo. — Battaglia. — Alloggiamenti. — Arrivo dei sovrani d'Inghilterra e di Francia. — Presa di Tolemaida. — Tregua. — Fine della terza Crociata (1191).

XIX. — Nave romana in Terrasanta (1199). — Le navi del medio evo specialmente per trasporto, come le galèe per battaglia. — Descrizione della nave: forma, grandezza, vele, armi, documenti.

XX. Il principe Conti e Pietro Annibaldi coi Romani per la sesta crociata in Egitto. — Venti navi da trasporto, i due cardinali Legati, e l'almirante romana. — Il re di Gerusalemme all'impresa di Damiata. — Espugnazione della torre sul Nilo. — La sambuca. — I Romani vincitori del Soldano (1218).

XXI. — Morte del cardinal Roberto. — La peste. — Inondazione del Nilo. — I Crociati passano il fiume, gettano i ponti, stringono Damiata. — Assalto dei nemici contro il nostro campo. — Le navi romane e la scalata.

XXII. — Fuoco greco, macchine, gatti. — Battaglia campale. — Romani alla fronte. — Vicende e rotta dei Crociati. — I Romani trapassano sulla linea del nemico. — Proclama del Soldano rispetto ai Romani.

XXIII. — San Francesco e gli Anconetani in Egitto (1219). — I Francescani di Terrasanta.

XXIV. — Il Soldano propone la pace. — Pelagio rifiuta. — Abuso di potere. — Discordia e disordini al campo.

XXV. — Mancanza delle paghe. — Il danaro della crociata e il breve di Onorio III. — Milioni mandati per le spese. — Altri Crociati da Roma.

XXVI. — Pelagio coi soli Romani piglia Damiata. — Entra l'esercito. — Ruina di quella città (1219).

XXVII. — Nuovi dissidî tra il Legato e il Re. — Il dominio in Damiata e il procedimento in Egitto. — Consiglio di guerra. — Partenza pel Cairo.

XXVIII. — L'armata navale dei Crociati. — Galere rostrate. — Navi incastellate. — Barbotte corazzate. — Brulotti. — Armi. — Macchine a corda. — Rimbalzi. — Il disalberare. — La velatura ausiliaria. — Applicazione ai moderni corazzieri.

XXIX. — La calamita e la bussola (1219).

XXX. — Artifizio degli Egiziani. — Intoppo a Mansura. — Ponte di ferro. — Galèe nemiche alle spalle. — L'almirante dei Romani sforza il passaggio. — Ritirata. — Rotta del Nilo. — Ruina dei Crociati. — Perdita di tutte le conquiste. — Tregua e ritorno dei Romani (1220).

XXXI. — Commercio di Ancona in Oriente (1231). — Potenza dei Romani in Tripoli (1234). — I vescovi del concilio presi alla Meloria (1241). — Innocenzo IV coi Genovesi salpa da Civitavecchia (1244). — Stipulazione di naviglio nella investitura del Regno (1265).

LIBRO SECONDO.

I FASTI DELLA MARINA NEL TEMPO DELLE CROCIATE
E DELLA LOTTA TRA IL SACERDOZIO E L'IMPERO.

[1094-1299.]

I. — Sogliono le nazioni frequentemente condursi a novità per la forza dell'esempio. Imperciocchè essendo congenito all'umana natura il desiderio di prosperare, se in alcuna parte un popolo imprende cosa che porti seco onoranza o profitto, anche gli altri in diversi luoghi entrano in gara, e si muovono al medesimo intendimento. La navale armata degli Italiani abborda il rivaggio dell'Africa, reprime l'oltracotanza dei Saracini, libera migliaja di fedeli dalla schiavitù: ed ecco all'esempio e alla fama di questo fatto agitarsi a mano a mano di insolito commovimento tutta l'Europa, e sorgere i popoli per guerreggiare i Musulmani nell'Asia, e per liberare dalla barbarica servitù i seguaci di Cristo oppressati dai nemici nella terra di promissione. La Francia, la Germania, e le più rimote isole del mondo cristiano si levano frementi di indignazione, mettono in piè sterminati eserciti di fanti e cavalli, coprono l'Asia, piantano lo stendardo della Croce sopra le torri di Sion, fondano novella monarchia in mezzo ai seguaci di Maometto, ed accendono fuoco di guerra che dovrà bastare

per due secoli a riscaldare gli spiriti cavallereschi della nobiltà feudale di Europa con tutto il codazzo dei feudali vassalli. Al tempo stesso, come se tanto fragore d'armi e d'armati non bastasse agli uomini sempre avidi di straordinarî successi, un'altra lotta si commette tra le due grandi potestà della terra. La disputa delle giurisdizioni tra il sacerdozio e l'imperio è menata dalla corte alla piazza, e dalla chiesa al campo: i popoli e le milizie si schierano in battaglia per tutta l'Italia, e dentro le istesse mura di Roma. Lo scettro dell'imperatore dà sulle chiavi del pontefice, questi colla parola di anatema allaccia il percussore, e quegli dimenando la spada procaccia infrangere i vincoli che lo aggravano. Fra lo scroscio delle censure e l'armeggio dei soldati levasi il grido dello scisma. Falsi pontefici, condotti da scismatiche falangi, vengono intronizzati in Vaticano, i successori di san Pietro vanno in fuga per mare e per terra, e scoppia la guerra civile alimentata dall'oro e dalla potenza straniera. Altre città arse, altre edificate, i Lombardi in lega, i Romani chiamati ad ogni partito. Le gelosie di Venezia contro Ancona e di Pisa contro Civitavecchia, trovano sfogo in quei turbamenti: indi offese e battaglie sulle nostre marine. Qualora poi un raggio di pace traluca, ecco i Romani pigliar la croce, navigare oltremare, espugnar Damiata, portar la guerra ai soldani di Egitto; e nell'ultima distretta dalle armi latine accorrere le galèe e le genti nostre a soccorso e sollievo dei profughi discacciati per sempre dalla patria. Questi fatti di gravissimo argomento riempiranno le pagine del secondo libro che ora incomincio.

[1094.]

I Musulmani, tolto ai Greci il regno di Gerusalemme, si erano fatti padroni della terra veneranda per chiunque abbia il dono della fede cristiana: terra ripromessa negli antichi vaticinii, terra santificata dalla presenza e dai miracoli dell' Uomo Dio. Colà Nazaret e la incarnazione del Verbo, Betlem e la sua cuna, il Giordano aggraziato nel battesimo; il Tabor esultante nella trasfigurazione, l' Oliveto benedetto nella preghiera, il Getsemani bagnato dalle lacrime, e il Calvario dove si compì col sangue della vittima innocente l' opera dell' umano riscatto. Un sepolcro scavato nel vivo sasso fa fede tuttora alla sepoltura ed al risorgimento del Salvatore. Solenni e care rimembranze del mio pellegrinaggio, io vi richiamo ogni giorno: vieppiù adesso che scrivo in queste carte delle cose e dei luoghi che a gran ventura mi fu dato vedere e toccare, e che nella solitaria meditazione della cella ho pur sempre presenti.

Ciascuno prova in sè per natura il desiderio di aver da presso ciò che si ama, ed i luoghi almeno, quando altro non resti, ove dimorarono le persone a noi care e benefiche; perciò i fedeli in ogni tempo e fin dai primi secoli del cristianesimo eran frequenti nel visitare i santuarî della Giudèa. Il dottor massimo san Girolamo là poneva sua ultima stanza presso al Presepio del Signore: gli imperadori cristiani là pure edificavano templi e monasterî, Costantino nel trigesimoprimo anno del suo regno dedicava al Redentore la basilica del santo Sepolcro, Eusebio, il più dotto prelato di Oriente, dicevane l' orazione inaugurale, ed Elena imperial madre faceva costruire a Betlem la basilica delle belle colonne ancora esistente. I Cristiani da tutte le parti del

mondo traevano in frotta alle visite: e non pochi di quelli che poscia colla spada in mano ebber fondato il regno latino, e forse egli stesso il primo Re, aveanvi peregrinato dianzi col bordone, e conosciuta a prova la fierezza e il fanatismo dei novelli dominatori. I soldani ed i califfi tenevano sotto ferreo giogo i fedeli che dimoravano ancora nella terra natìa, tuttochè stremati di numero, e oppressi dalla miseria. I governatori delle città, i capitani delle milizie, e la plebe musulmana tanto perseguitarono i seguaci di Cristo, che i patimenti divennero intollerabili. Ciò fornì alla poetica imaginazione di Torquato il tenero episodio di Olindo e di Sofronia, che spreme le lacrime ai gentili lettori. In somma chiunque dimorava o veniva di Palestina annunziava in scritto ed a parole l'oppressione del cristianesimo, e l'Europa oltraggiata nella sua fede era già tutta fremente contro i persecutori: quella indignazione, già matura pel tempo e per l'esempio, non aspettava che una sola scintilla perchè si accendesse in fiamme.

Un giorno Pietro l'eremita entrava a visitare il santo Sepolcro, e colà meditando volgea dentro in cuor suo diversi disegni. Francese di nascita, piccino di statura, rifinito dai patimenti, povero e quasi spregevole; ma il nobil guerriero piccardo, divenuto vedovo ed eremita, sprizzava dagli occhi bruni, lucenti, gratissimi a riguardare, la superiorità dello spirito, e dalle sue labbra faceva scorrere per naturale eloquenza discorsi affettuosi e persuasivi: in somma traeva dalle precedenti e dalle nuove abitudini quel complesso di moral carattere che doveva informare la persona destinata a portare il fuoco per accendere il cuore dei Cristiani alla grande impresa. Sperimentate le ingiurie dei Musulmani, e mescolate le sue lacrime con quelle dei fedeli di Terrasanta, ripensava l'efficacia del rimedio sperimentato

poc' anzi in Africa contro Timino, e diceva: Io passerò in Europa, leverò alto la voce, e condurrò nell'Asia il fiore dei cavalieri cristiani a vendicare l'umanità oltraggiata dai barbari.[1]

Prese commiato, ebbe lettere dal Patriarca e dai principali cristiani, venne alle corti di Ponente, parlò, commosse, trasfuse la fiamma onde esso ardeva: ed il calore penetrò in tutti i cuori generosi della Cristianità. Fu generale il grido di guerra per la liberazione di Gerusalemme.

[1095.]

II. — A papa Urbano II, che allora governava la Chiesa, parve dovere di caldeggiare l'impresa che l'Eremita ed altri molti con lui proponevano. Aveva dinanzi gli esempi dei predecessori, ricordati già nel primo

[1] Caffarus Macobrius, *De captione Jerusalem*. Negli Atti della Società ligure di Storia patria, 1859, vol. I, fasc. 2.

Caffarus, *ejusque continuatores*, ap. Pertz, XVIII.

Guillielmus Tyriensis, *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, ap. Bongars.

Bernardus Thesaurarius, *De acquisitione Terræ Sanctæ*. *S. R. I.*, VII, 668.

Pagius, *in notis ad Baronium*, anno 1092, n. 12.

Per la topografia, Adricomius, Relandius, Van de Welde, e Pierotti nella gran pianta di Gerusalemme.

Pei monumenti, Comte de Vogüès, *Les Eglises de la Palestine*. Comte de Beugnot, *Les assises de Jérusalem*. Eugène de Rozières, *Cartulaire du s. Sepulchre*. F. de Saulcy, *Les derniers jours de Jerusalem*.

Per i viaggi, Burchardus, Ricoldus de monte crucis, Felix Fabri, *Viaggiatori Domenicani dei sec. XIII, XIV e XV*.

Per le notizie del tempo presente. p. Alessandro Bassi, e p. Francesco Cassini dei Minori Osservanti: M. Mislin, Lamartine, e la principessa di Belgioioso.

mio libro, ed il recentissimo di papa Vittore III. L'esempio, sempre valido in Roma, lo indusse a raunare il concistoro per condurre all'impresa gli imperadori d'Oriente e d'Occidente, i principi e i popoli, sotto le più larghe impromesse di perdonanza e remissione di colpa e di pena. L'Eremita e i suoi seguaci andavano attorno per le capitali e per le provincie sollecitando i Cristiani a levarsi in arme. E perchè i voti di tanta gente e gli interessi universali venissero a comun consentimento e trattato, volle il Pontefice convocare un concilio a Piacenza. Nel marzo del 1095 erano già in quella città molti vescovi d'Italia, di Francia, di Lamagna, e di altre più rimote nazioni; e tal numero di abati, chierici, baroni e soldati, che non bastando basilica alcuna a cotanta moltitudine, fu bisogno che si assembrassero in campo aperto. Le pianure di Roncaglia, presso Piacenza, già famose per le diete degli imperatori germanici, servirono ancora pel concilio della Chiesa. Colà, dopo alquante sessioni sopra diverse materie, comparvero gli oratori di Alessio Comneno ad implorare pei Greci il soccorso dei Latini; narrarono le ingiurie ricevute e i pericoli imminenti; dissero aver perduta in pochi anni la Soria, le due Cilicie, la Isauria, il Ponto, altre provincie nell'Asia, e con esse quasi la metà dell'imperio, crescere ogni dì la potenza del nemico, sovrastare peggior sorte all'Europa, solo rimedio unirsi insieme, respingere gli invasori, salvare il Cristianesimo.

Il padre comune dei fedeli approvò il partito, e i Cristiani presenti all'atto giurarono di marciare per la guerra sacra. Una croce di panno scarlatto fu assunta dai giurati come segno della promessa, e così ebbe cominciamento e nome la prima crociata, vale a dire la confederazione militare dei principi cristiani contro gli infedeli per difendere gli Stati proprî e per ricuperare

gli usurpati[1]. I seguaci di Maometto, fieri e conquistatori, istigati da fanatismo religioso, e stretti da quei principii che ho avanti ricordati, non si potevano domare altrimenti che coll'armi: e la guerra bandita dai Crociati non era tanto per Gerusalemme, quanto per guardar l'Europa e tutto il Cristianesimo. La plebe ed i soldati forse non parlavano nè vedevano più in là del santo Sepolcro; ma il Papa, gli uomini di Stato ed i sapienti sentivano dinanzi dover essere quella guerra mezzo necessario a difendere la religione e la civiltà, minacciate ambedue di rovina dalla spada di Maometto.

Non guari dopo il Pontefice passò in Francia, e nell'ottava del san Martino celebrò in Chiaromonte un altro sinodo numerosissimo di prelati e di crociati. Colà papa Urbano pubblicamente dal pergamo disse gravi e nobili parole intorno alla spedizione: mostrò l'onestà dell'impresa, il debito di soccorrere gli oppressi, la necessità di reprimere gli invasori, ed espresse al vivo gli oltraggi che i nemici facevano all'umanità, all'onor di Dio ed al nome cristiano[2]. L'assemblea, colpita dalla eloquenza e dignità dell'oratore, non potè contenersi dal rinnovare il giuramento: ed allora echeggiò la formola usata in seguito come grido di guerra e motto d'ordine tra i Crociati: *Iddio lo vuole.*

Tanto sono celebri questi avvenimenti, e tanto compiutamente narrati da gravissimi scrittori, che io stimo superfluo lo stendermivi davvantaggio: però dopo brevi cenni dei fatti generali, dirò ciò che in essi ha speciale attenenza col mio argomento.

[1] Labeus, *Collectio Conciliorum*, t. X.
Mansi, *Collectio Concil. novissima*, t. XX.
Baronius, Martene, *aliiq.*

[2] Urbani Papæ II *Oratio in concilio Claromontano*, edita a Nicolao Reusnero, *Orat. de bello turcico*, t. II.

[1096.]

III. — L'invernata dopo i due concilî fu spesa negli apprestamenti del viaggio, ed alla primavera del 1096 mossero da varie parti gli squadroni dei Crociati. Alcuni dissero che l'esercito intiero contava trecentomila combattenti d'ogni nazione: Folchiero Carnotense, cappellano del conte Baldovino, scrisse seicentomila, e non peritossi di aggiugnere tra i denti sei milioni, se tutti coloro che avevano presa la croce fossero anche stati osservatori della promessa. Anna Comnena paragonò il numero dei Crociati alle stelle del firmamento, alle arene del mare ed alle acque dei torrenti che accresciute da ogni parte nel corso, arrivano a stendersi e a formare fiume reale. Erano commossi da potenti cagioni: alcuni dalla pietà e dalle indulgenze, altri dall'onore e dalla gloria, molti dal contatto e dall'esempio, più altri dalla libertà e dai guadagni. Il nome di cristiano, la difesa della religione, la franchigia dalle gravezze, allettavano la plebe; il comando e le avventure traevano i nobili: ed i baroni, per non restar soli e vituperati nei loro castelli, marciavano alla testa dei vassalli. I chierici per assistere alle spirituali bisogne, le spose e le figliuole per amor dei congiunti, seguivano la stessa via. Cause molteplici, effetto unico. Ma perchè non tutti miravano direttamente al buon fine, ne venne disordine, e molti dei Crociati capitarono male.

Staccò la marcia l'antiguardo, quasi ottantamila uomini senza ordine nè disciplina, appresso all'Eremita ed a Gualtiero Senzaterra: essi presero la via della Germania e dell'Ungheria verso Costantinopoli, centro di convegno a tutti gli eserciti. Questo primo corpo perdette nel viaggio cinquantamila uomini fatti a pezzi

dagli Ungheri e dai Bulgari irritati dalle patite violenze. Dal Reno partì il secondo corpo appresso al conte Emicone ed al prete Volcmaro: masnada peggior della prima, gente rapace e crudele, che innanzi di venire alle mani coi Saracini cominciò in Germania a spogliare e ad uccidere gli Ebrei, e andò a perir quasi tutta nelle paludi del Danubio, inseguita dai paesani, ed agitata dall'orrore dei proprî misfatti. Dalla Francia mosse Goffredo di Buglione, cui gli storici più che i poeti danno il carattere dell'eroe cristiano: sincero nella pietà, prode in guerra, valente della persona, prudente nel consiglio, e per ciò ubbidito dai baroni e dai soldati che lo seguivano con buona disciplina, ed in gran numero. Il conte Ugo, secondogenito di Enrico re di Francia, il conte Stefano di Bloà, Roberto duca di Normandia, e l'altro Roberto conte di Fiandra con grossa mano di Crociati fiamminghi e frisoni calarono dalle Alpi in Italia a passare in Grecia per mare. Sotto le bandiere di Boemondo, principe di Taranto, e figlio di Roberto Guiscardo, si raccolse il maggiore e miglior nerbo delle genti italiane: baroni del Regno, principi romani, cavalieri lombardi, signori toscani, diecimila cavalli, e grosso numero di fanteria, scelta e cappata gente: tra loro Tancredi, il prode dei prodi, celebrato a ragione per la virtù cavalleresca e la gentilezza dei costumi. Finalmente Raimondo, il vecchio conte di Tolosa, altiero delle battaglie combattute al fianco del Cid e del re Alfonso, condusse centomila uomini, ultimo retroguardo in Costantinopoli, dopo aver sorbito il calice delle amarezze che propinava ai Crociati la politica traditrice dei Bizantini. Quella corte odiava i Latini quasi altrettanto che i Musulmani.

[1097.]

Dopo un anno furono insieme sulle rive del Bosforo i varii corpi di quel grande esercito che aveva a piccole giornate traversato dall'un capo all'altro l'Europa. Sull'estremo lembo di quei rivaggi, al di là di Teràpia e presso a Bojùckdere, il viaggiatore ancor sente chiamar Valle dei Crociati quelle vaste campagne ombreggiate da platani secolari, dove si fece la mostra, e dove i capitani, sollecitati dal greco Augusto ad andarsene lungi dalla sua reggia, fecero passare lo stretto ai soldati. Nel mese di maggio entrarono in Asia, assediarono Nicèa, batterono il soldano d'Iconio: e quando erano sul punto di occupar la città, ecco sulle torri la bandiera dei Greci, e scoprirsi il trattato pel quale il Soldano cedeva quella piazza al Comneno. La perfidia di costui comparve allora in tutta la sua turpezza: si conobbe che aveva l'animo a derivare in suo vantaggio il frutto delle altrui fatiche; e che, senza correre i pericoli della guerra, negoziava al tempo stesso co' seguaci di Cristo e con quelli di Maometto. Goffredo per certi capitoli pattuiti a Costantinopoli, contro il parere del principe Boemondo e del conte di Tolosa, dovette contentarsene e passar oltre. Baldovino e Tancredi entrarono in Cilicia sempre vittoriosi: il primo continuò sino all'Eufrate, l'altro si fortificò in Alessandretta. Il grosso dell'esercito occupò l'Armenia minore, e di là nella Siria ai quartieri d'inverno.

[1098.]

L'anno seguente alla buona stagione ripigliarono la campagna, ebbero Antiochia, ruppero il fiero Cherboga:

e ciò agli stessi nimici parve successo tanto miracoloso per le circostanze, che alcune centinaja di Musulmani negarono Maometto e passarono tra noi. Se i Crociati dopo quella battaglia marciato avessero risolutamente sopra Gerusalemme, l'avrebbero occupata senza ferir colpo. Ma la loro lentezza dette tempo agli Egiziani di venire avanti e impossessarsene, abbandonata com' era dai presidiari di Cherboga. Gerusalemme passò dal dominio del soldano di Babilonia a quello di Egitto allora appunto che i Crociati erano per liberarla da qualunque barbarico giogo. L' esercito svernò ai confini della Giudèa.

[1099.]

Finalmente ai quindici di luglio dell' anno mille e novantanove, dopo pochi giorni di assedio, i Crociati entrarono in Gerusalemme, e Goffredo n' ebbe a pieni voti dai colleghi la signoria. Il nuovo Re uscì in campo, vinse la famosa battaglia di Ascalona sopra gli Egiziani, mantenne le conquiste, governò da giusto e invitto principe, e dopo un solo anno di regno morissi. La corona passò a Baldovino suo fratello.

Il reame di Gerusalemme ebbe costituzione conforme al diritto pubblico di quel secolo: monarchia ereditaria, temperata dal parlamento dei nobili, del clero, e delle città libere; le raunanze per gli affari più gravi dello stato, sotto nome d' Assise; le provincie smembrate in grandi baronaggi, tra i quali primeggiavano la contèa di Tripoli, quella di Edessa, e il principato di Antiochia; gli ordini cavallereschi cresciuti di possanza, ed i maestri dello Spedale e del Tempio divenuti sovrani nelle terre di conquista. Non altro modo a conservare il dominio se non la guerra contro le in-

numerabili schiere dei Musulmani di Egitto, di Persia, contro i califfi di Babilonia e del Cairo, contro i sultani di Aleppo e di Damasco che da ogni parte li attorniavano, frementi di sdegno e parati a tremende vendette: però facea mestieri ai Latini tener sempre guardati i confini, aver pronto l'esercito a marciare ovunque squillasse la tromba, e custodire le città marittime per aver la strada aperta ai soccorsi d'Occidente. I pellegrini a piccole e a grandi brigate continuamente passavano in Asia a visitare i Luoghi Santi, ed a militare qualche tempo tra le file dei seguaci di Cristo: altri impediti dal passaggio riscattavano il voto per danaro. L'Europa sopperiva alle reclute e agli stipendî onde il regno di Gerusalemme si manteneva.

[1096-1099.]

IV. — Ora facendomi alla parte che ebbero in questo passaggio le genti di terra e di mare dello Stato, mi è prima mestieri ricordare le contenzioni insorte vent'anni prima tra il sacerdozio e l'impero, per le quali gli antipapi e gli scismatici mantenevano guerra viva nello Stato, tanto che i Romani, avanti di muovere per l'Asia, furono costretti indugiare alcun tempo la marcia dei due Roberti e impiegare altresì le armi loro a discacciare dal Vaticano l'antipapa Guiberto di Ravenna, il quale si sottrasse colla fuga, ma le sue masnade non per questo lasciarono di tenere ancor lungamente castel Santangelo, a dispetto dei Romani, dei Roberti e del Papa [1].

Nondimeno di tutte le nostre provincie ne andarono fanti e cavalieri in buon dato. Papa Urbano, dopo il concilio di Chiarmonte, per questo affrettò il suo ritorno

[1] Baronius, *Annal.* 1095, n. 34.

in Roma, per animare i sudditi a pigliar la Croce, e gli scrittori contemporanei ne ricordano l'efficacia. Folco, noverando le provincie donde mosse la gioventù guerriera ricorda[5] gli abitatori delle città sulle rive del Tevere e del Po, Sabini, Umbri, Tusci, Aurunci, Volsci; e gli storici dei nostri municipî, e le memorie genealogiche delle grandi famiglie, che allora cominciavano a prendere nome, riferiscono distesamente avventure gloriose pel tempo della guerra sacra. A me basterà ricordarne alcune, e farò principio da Ferrara, la cui gioventù animosa e forte seguì Rinaldo da Este, divenuto immortale nel poema di Torquato. Di Bologna dirò colle parole dello storico che ve ne andò gran numero, tra i quali furono questi[6]: Gilio Passipoveri, Lodovico Ramponi, Ladislao Piatesi, Lodovico Bianchetti che portò lo stendardo della città, croce rossa in campo d'argento: di più Tartaro Tancarari, Oddo e Filippo dei Garisendi, Guglielmo Lambertacci, Arrighetto e Trigio Novespade, Leone Bonandrea, Alberigo Guidozagni, Ugo Corforati, Federigo Brancucci, Ansaldo Ansaldi, Nanno Terracotti, Vittorio e Andalò Geremei, Arardo Caccianemici, Barnabò Gozzadini, Gerardo Basciacomari, Ottolino Sorgi, Borghesano Plastelli, Rolandino Canedoli, ed Azzolino Vitaliani. Di Imola si ricorda Annibale Salvatico ed Azzo Alidosi. Di Faenza se non con tutto quel numeroso stuolo che disse il Bonoli, uscì almeno con buona scorta quel prode Bellisario che, fatte prove segnalate di va-

[5] FULCONIS *Historia gestorum viæ nostri temporis Hyerosolimitanæ*, ap. DUCHESNE, *Rer. fran.*, IV, 891: « *Quos Athesis pulcher præterfluit, Erydanusque, quos Tyberis, Macra, Crustumiumque, concurrunt Itali... Tusci, pariterque Sabini, Umbri, Lucani, simul atque Sabelli, Aurunci, Volsci, et qui memorantur Etrusci.* »

[6] CHERUBINO GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*. in-fol. 1596, lib. II, p. 58.

lore, fu ampiamente rimunerato nel regno[7]. Di Rimini si ha memoria che uscì molto nobile e valorosa cavalleria condotta da Pietro Clementini il quale conseguì testimonianza di svegliatezza, e ne fu segno quel gallo che ebbe per mano del principe Boemondo sul cimiero, e restò fregio perenne nello stemma della sua casa[8]. Di Fano mosse Ugone del Cassero, conte di Tiberiade, della nobilissima casa Berarda, alla testa di scelta milizia della città, che al ritorno sè stessi di molte spoglie e la patria di preziose reliquie arricchirono, come tuttora si può vedere nella cattedrale di Fano[9]. Di Gubbio Girolamo Gabrielli, uomo d'antichissimo lignaggio e di gran valore, condusse a Gerusalemme mille fanti[10]. Gli Spoletini, per servigi prestati nella guerra sacra, ricevettero dal re Goffredo il lambello ed i gigli, di che si adornano anche al presente le armi delle principali loro famiglie[11]. Di Roma finalmente andarono Camillo Orsini, Pietro Astalli, Giovanni Boccamazza, Giovanni Crescenzi, Alessandro e Pietro Caffarelli, Fabio Capizucchi, Mario Capocci, Camillo Velli, Emilio Muti, Lello Cenci ed Ottavio Cancellieri giovanetto del pari avvenente e prode, il quale ebbe da Goffredo la rosa rossa, simbolo della fiorita età e dell'animo grande[12]. Di più

[7] Tonduzzi, *Storia di Faenza*. In-fol. 1673, p. 169.

[8] Cesare Clementini, *Racconto storico della fondazione di Rimini, e delle vite dei Malatesti*, 1627, p. 301.
Cav. Luigi Tonini, *Storia di Rimini*.

[9] Pietro M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*. In-fol. 1751, I, 131.

[10] Sansovino, *Origine delle case illustri d' Italia*. In-4. Venezia, 1582, p. 369.

[11] Severi Minervii Spoletini *De rebus gestis et antiquis monumentis Spoleti*, lib. I, cap. X. ms. presso M. Luigi Pila.

[12] Joannis Petri Scriniarii *Chronicon Romanum*. Ms. presso il chiaro Abate don Pasquale Adinolfi in Roma, autore di pregevoli scritti sulla topografia della sua patria nel medio evo.

leggo nei Cartolari del santo Sepolcro firmati in più diplomi i seguenti Romani, che nei primi tempi, se non nell'anno primo, furono tra i crociati in Gerusalemme[13], cioè: Guido e Pagano Manieri, Barisone e Mainardo di Porto, Bernardo Vaccari, Goffredo ed Erberto Torti, Baldovino ed Enrico del Buffalo, Ugo Salimbeni, Niccolò Margani, e Guglielmo dei Normanni: tutti nomi e famiglie notissime nella nostra città e per quei tempi.

Al modo stesso si potrebbe tessere catalogo ben lungo di nobili uomini che fecero popolo, e sostennero le gloriose imprese di Boemondo e di Tancredi: ma questo mi condurrebbe troppo lungi dalla marina, alla quale mi conviene discendere a grado a grado per le seguenti considerazioni.

Prima dell'undecimo secolo i Saracini erano padroni del Mediterraneo, e ne avevano impedita la navigazione ad ogni altro. Ondechè ciascuno può intendere per qual ragione Inglesi e Francesi, Spagnuoli e Fiamminghi, Danesi e Tedeschi, in somma la maggior parte dei popoli d'Europa seguirono la via di terra, e presero a viaggiare quelle tanto sterminate miglia, e a trasportare sopra le spalle bagagli e salmerie, tra pericoli e disagi, per luoghi sconosciuti e barbarici, senza strada e senza quartieri, per mezzo a selve e a paduli, esposti all'ira dei nemici e alla perfidia dei Greci, correndo a gran rischio di fame e di perdizione, come di fatto avvenne a molti, perchè non aveano naviglio. Altrimenti per la via del mare con molta speditezza e quasi senza pericolo alla buona stagione avrebbero potuto trapassare in brevissimo tempo ed a grand'agio ciascuno dal suo paese infino ai lidi della Palestina. Per

[13] Eugène de Rozière, *Cartulaire de l'Eglise du St Sepulchre de Jerusalem, publié d'auprès le ms. du Vatican, n. 7241, et autres manuscrits.* In-4. Parigi, 1849.

unica eccezione nella prima crociata andò il naviglio italiano già risorto, come abbiam veduto, nella spedizione di Afrodisio. Quei popoli medesimi, e quasi direi quegli stessi legni di Pisa, di Genova, di Roma e di Napoli, insieme coi Veneziani, ritornarono alle riviere dei nemici: essi traghettarono l'esercito di Boemondo e di Tancredi, essi le schiere dei due Roberti, essi il sostentamento e le vettovaglie, essi le macchine e gli attrezzi di guerra: in una parola essi allora tolsero ai Saracini la padronanza del mare e posero le fondamenta della propria grandezza. Il commercio dilatato alla Grecia, all'Egitto, all'Asia, e per quella strada sino alle Indie orientali, compensò largamente l'industria dei nostri marini, e ripose l'Europa alla testa del mondo.

Se non che il portentoso movimento di tante navi in quel tempo non procedeva nè secondo il sistema governativo che si usa adesso, nè secondo il precedente sistema feudale che ho descritto nel primo libro. Al contrario veniva allora svolgendosi in Italia il reggimento dei comuni: ed ogni pubblica bisogna, anche nei paesi soggetti all'alta sovranità degli imperatori o dei papi, informavasi a quei principii, e seguiva la legge dei comuni medesimi. Quindi l'armamento marinaresco dell'undecimo secolo e dei due seguenti, perchè municipale, andava a consentimento del comune e a concorso spontaneo di private persone. Particolari costruttori si obbligavano fornire tali e tanti bastimenti, si creavano Società e Compagnie di armatori dove ciascuno poteva mettere la persona e l'avere. I ricchi costruivano e armavano a loro spese uno o più legni, talvolta dieci o dodici navi o galèe; gli altri entravano a carati maggiori o minori, secondo le facoltà di ciascuno. In questo modo i comuni mettevano in punto le armate loro, e talvolta pur ne accomodavano i maggiori sovrani, come per tanti esempii, e specialmente per le

crociate di san Luigi re di Francia ci dànno le istorie di Genova e di altri municipî. Gli atti notarili in buon dato, editi ed inediti, scendono alle minute particolarità; ed i trattati di economia politica dimostrano i prodigiosi effetti della associazione in ogni luogo e in ogni tempo. Degna pur qui di attenzione la tecnica e giuridica voce *Partenévole*, per ciascun di coloro che avevano parte nell'armamento di navigli, massime da corso, al fine di percepire la rata degli utili, come metteanvi di spesa, di capitale e di servigio. Questa voce italiana, registrata nell'antico consolato del mare, e nei primitivi statuti e ordinamenti delle nostre città marittime, tuttochè negletta nei lessici e quasi sconosciuta ai moderni, contiene in sè quasi tutto il teorema della marineria municipale in Italia: dove pur le varianti dei nostri dialetti, *parcenévole, partionévole, parzionáralo*, e *parzionavallo*, confermano viemeglio l'universalità e l'antichità di questo gran fatto pel quale i nostri comuni, senza pur saperlo, eran tornati agli usi dei comuni della Grecia, dove pur solenne cosa era la società dei privati per la costruzione e condotta dei navigli militari che dicevasi *simmoría*, e il partenevole chiamavasi *simmoríta* [14]. Marineria municipale, ripeto, non Società di mercanti.

[14] Consolato del mare *nel quale si comprendono tutti gli statuti ed ordini, disposti dagli antichi per ogni caso di mercantia e di navigare, colle aggiunte delle ordinationi sopra l'armata di mare... che l'anno della Incarnation di Christo 1075, a calen di marzo fu concesso in Roma in san Giovanni Laterano, et giurato dai Romani di osservarlo sempre.* — In-4, Venezia 1576.

Documenti *inediti* (di Genova) *riguardanti le due crociate di san Ludovico IX re di Francia, raccolti, ordinati e illustrati da* Luigi Tommaso Belgrano. In-8. Genova, 1859.

Collection *des Lois maritimes de tous les peuples*, par M. Pardessus. In-4. Parigi 1829, tom. IV, e V, p. 72, e per tutto.

Tavole Attiche, *o documenti della marineria ateniese*, testo

Secondo cotesti ordinamenti anche nello Stato i crociati nostrani, ed i prodi uomini nominati avanti, ebbero in punto i navigli. I Romani, condotti da Camillo Orsini, salparono da Ostia e da Civitavecchia con un convoglio di navi scortato da sei galèe armate in guerra [15]. Similmente abbiamo d' Ancona lo stuolo di otto navi con molto nobili e valorosi uomini di quella città e provincia condotti dal prode conte Leopardo, degno rampollo del principe Riccardo della real casa normanna, donde ebbe principio il glorioso ramo dei Bonarelli d' Ancona, che per altezza di natali e per valore nelle armi e nelle lettere si rese quanto altro mai celebre. Abbiamo quivi pur la scorta di due galèe, armate dai fratelli Pompeo e Matteo Tommasi per sangue e bravura impareggiabili, ai quali il re Goffredo in segno e premio di virtù concesse il lambello vermiglio e i gigli d'oro [16]. E ben si resero degni di tale onore i Tommasi di Ancona che nei loro discendenti trasfusero l' istessa devozione per l' affrancamento della Terrasanta; tanto che di quella casa fu prescelto a condottiero del soccorso pontificio nel 1147, Rodolfo Tommasi, che

greco pubblicato e commentato da AUGUSTO BÖCKH. In-8. Berlino, 1840, tav. VII, *a*, 25, 45, 63. — Tav. VII, *b*, 16, 31, 43, 46. — Tav, VIII, *b*, 15. Il volgarizzamento ms. e cit. presso di me.

[15] JOANNIS PETRI SCRINIARII *Chronicon romanum*. Ms. cit. alla nota 12.

[16] SARACINI cit., p. 496.
PERUZZI cit., I, 279.
LEONI cit., 135.
GIORGIO VIVIANO MARCHESI, *La galleria dell' onore*, in-fol. Forlì, 1733, I, 37, 42.
SANSOVINO, *Origine delle famiglie illustri di Italia*. In-4. Venezia, 1582, p. 32.
BARONIUS, *Ann.* 1145, n. 28, 30.
MURATORI, *Annali* 1147 in princ.

pur degnamente rispose alla fiducia in lui posta dal Pontefice e dai Crociati.

[1101.]

V. — Miglior sorte sarebbe toccata al regno di Gerusalemme, e a noi mèsse maggiore di gloria e di fortuna, se le nostre marine in cotesti tempi medesimi non fossero state teatro della guerra civile. Allora, come ho detto, maggiormente cozzavano gli Imperatori contro ai Papi, e genti forestiere e nostrane parteggiavano armata mano o per l'imperio o pel sacerdozio. Dirò l'origine della infelice tenzone, e tratterò di essa quei particolari che si attengono alla marina.

Quando tutta l'Europa nel politico reggimento governàvasi colle forme feudali, era pur venuto costume (per le condizioni straordinarie della società nel medio evo) che abati e vescovi dovessero essere conti e baroni, investiti di temporale giurisdizione, sotto l'alto dominio di principi maggiori. Per alcun tempo la novità non fece sconcio: anzi i popoli medesimi l'aveano cara, perchè il dominio dei chierici tornava loro più temperante e più pio. Ma in seguito, e per altrui malizia, divenne perniciosa, quando gli imperatori di Lamagna cominciarono a voler trattare i pastori della Chiesa come i conti del palazzo; presumendo nominarli, istituirli, conferire loro il possesso, e distribuire anelli e pastorali, a manifesta confusione della ecclesiastica e della civile autorità. Questo era male già grave: ma peggio che peggio il laido mercato onde le abbadie e i vescovadi si compravano e si vendevano alla corte. La Chiesa non più libera ma ridotta a vassallaggio dell'impero, gli indegni per vilissimo prezzo assisi sulla cattedra dovuta al merito e alla virtù, le pecorelle smunte dall'avarizia

di pastori venali, intenti a rifarsi del prezzo sborsato, questi resi contennendi dall'avarizia e turpezza: i monaci, il clero, e il popolo privati del diritto della elezione canonica. Insomma vennero i frutti rei di questa trista semenza germogliando a tanta corruzione, che i Pontefici deliberarono sbarbicare dalla radice la infausta propagine di tanti mali. Gregorio VII nel 1075 condannò le investiture, Enrico IV re dei romani se ne adirò, ed ecco la controversia che doveva funestare per due secoli la Chiesa e lo Stato. Il Pontefice, fondato sul dritto, comandava, l'Imperatore appoggiato alla forza resisteva: il primo raunava concilii e fulminava censure; il secondo opponeva conciliaboli, e moveva le armi, di più faceva deporre il legittimo pontefice, eleggere l'antipapa, e concedersi da lui benedizioni e investiture. E perchè l'uso portava che il nuovo Imperatore dovesse venire in Italia per ricevere in Roma la corona, ed esercitare altre giurisdizioni, ad ogni calata di germanici augusti nascevano scandali, si spargevano zizzanie e sangue. In mezzo alle falangi della Magna venivano gli antipapi per violenza al Vaticano, i legittimi pontefici costretti alla fuga, i loro aderenti perseguitati, le fortezze espugnate, i beni venduti, le persone proscritte, le famiglie conturbate. Quando poi l'imperatore se ne tornava nel suo settentrione, anche il Papa rediva a Roma, cacciava l'Antipapa, ne perseguitava i seguaci: ed i Romani andavano in mezzo a quella rovina che da siffatto turbamento di tutte cose dovea necessariamente provenire. Gli imperatori a studio procacciavano tener vivo il loro partito, perchè aveano bisogno di Roma: pagavano, minacciavano, premiavano, punivano, truppe mercenarie e forestiere mantenevano, gli antipapi e scismatici spalleggiavano, la fazione per ogni via favorivano, sempre a vantaggio dei partigiani, e a molestia dei

contrari. Anzi talvolta le forze dell'una parte e dell'altra presso ch'equilibrate si trovavano: allora Papa e Antipapa, cattolici e scismatici, imperiali e pontificî, tenevano ciascuno mezza la città: gli uni, poniamo, il Vaticano, gli altri il Laterano: questi il Colossèo, quelli la mole Adriana. Le scaramucce frequenti, il sospetto continuo. Qualche volta i fanatici, che in ogni parte e tempo si trovano, faceano disegno di beffarsi degli avversarî, e di volere il tal giorno e la tal'ora cantar messa, o difilare in processione presso alle contrade che si tenevano dall'opposto partito. Allora il sangue correa per le strade e sugli altari, e le voci di pacifica preghiera divenivano urla orribili di vendetta e di morte. Vengano ora, non in figura d'angeli come si credono, ma in sostanza di uomini come sono, coi loro interessi, passioni, e famiglie, vengano quegli oltramontani e oltremarini che superbamente insultano alle nostre miserie: mettano solo col pensiero sè stessi, i loro consorti, e i loro paesi in simigliante condizione, e poi profferiscano giudizio. La storia deve un tributo di lode, non di vituperio ai Romani, che per salvamento del cristianesimo e di tutti i popoli, hanno sostenuto per lunghi secoli travagli e danni appresso ai Pontefici, contro i quali ogni altra nazione prima o dopo ha levata la spada, ed ha molestato i Romani. Non dico io già che tutti gli abitatori dell'eterna città siano sempre stati gli eroi della virtù, nè che tra loro non abbia mai a trovarsi il malvagio: ma dico io bene che costoro furono del minor numero, e che ingiustamente a tutti rinfacciano la colpa coloro stessi che per turpe violenza menarono alcuni a peccare. Quando gli stranieri insultano la gente romana, meritano che lor si ripeta la sentenza del Vangelo: « Colui di voi che è senza peccato, getti il primo la pietra contro a lei. »

[1118.]

VI. — Ma lasciando le digressioni, veniamo ai fatti. Morto quest'anno 1118 papa Pasquale, dopo vita trambasciata dalle ostilità dei due Arrighi, si adunano gli elettori secondo il costume, e il dì ventiquattro di gennajo nel monastero che allora chiamavano il Palladio perchè contiguo al Palatino, ed ora diciamo san Sebastiano alla polveriera, scelgono papa Giovanni della nobilissima famiglia Gaetani, già monaco cassinese, cardinale e cancelliere della romana Chiesa, venerando veglio, onorevole per l'età, pe' natali e per la virtù. Esso presente in chiesa, non ambisce, anzi ricusa sobbarcarsi alla gran soma: finalmente, più quasi renitente che volente, lo sollevano, lo adagiano sulla sede suprema, lo chiamano Gelasio II. Come ode quel fatto Cencio Frangipani, che non dai Romani, ma dai Tedeschi tocca stipendio, per far cosa grata ai padroni cui sa essere odioso il Gaetano, aduna la fazione imperiale, le genti straniere, i suoi scherani, e s'avanza furente nel tempio. Occupa la piazza, consegna ai satelliti gli sbocchi, la porta, l'altare: afferra il nuovo Pontefice per la gola, lo percuote, lo insanguina, e se lo mena prigione nelle torri della sua casa.

I Romani dall'altra parte, indignati all'oltraggio, pigliano l'armi, e si levano a riscattare il Pontefice. Pietro prefetto di Roma fa dar nelle trombe, e chiama attorno al suo gonfalone il popolo fedele. Accorrono Pierleoni e molti di loro consorti, si assembra Stefano Normanni e de' suoi, Stefano Tebaldeschi e de' suoi, (ripeto a verbo il testo del Cronista contemporaneo) Stefano di Berizone e de' suoi, Stefano Quadrali e de' suoi, Bocco del Pecora e de' suoi, Bovesco e de' suoi, Berizesi e de' suoi,

i dodici rioni di Roma sotto le loro bandiere, i Trasteverini, gli Isolani, quasi tutta la cittadinanza concorre al Campidoglio: mandano ambasciatori ai Frangipani, richiedono il Papa. E tanto prevale di numero e di potere la parte migliore, che il Frangipane per salvarsi dal furore del popolo romano è costretto a rilasciare l'augusto prigioniero.

Ma a punto allora l'imperatore Arrigo V dai contorni del Po verso Torino, udita la morte di Pasquale II, moveva alla testa dell'esercito suo, e veniva a gran giornate sopra Roma coll'intendimento di giugnere in tempo e di imporre nella Chiesa un Papa a suo talento. Tanto sollecito e secretissimo il suo avanzare che, quando manco si pensava, ai due di marzo, eccolo alla porta della città. Sbigottirono Gelasio e la corte, e tutt'insieme non videro salute altro che nella fuga. Occultarono il Papa nella notte presso un popolano chiamato Bulgamino, uomo potente e fedele che aveva le sue case vicino a santa Maria di Ripa, e rione di Santangelo; e il dì seguente tre marzo, avanti che spuntasse l'aurora, raunatisi i più fidati, perchè nè sicuramente potevano sostenere in città, e nè anche fuggire per le vie di terra, già irte di lancie e di spade alemanne, deliberarono di tentare il passo del fiume. Travestiti pertanto, ai primi albori del giorno, scesero alla riva del Tevere, ed imbarcatosi il Papa co'suoi familiari sopra due galèe romane, verso il mare di gran lena vogarono [17].

[17] Pandulphus Pisanus, *Vita Gelasii Papæ II. S. R. I.*, III, I, 389: « *Siquidem flumen Tyberis maturato intravimus et per duas galeas ad Portum usque descendimus: ibique cœlum, et terram, et mare, et pœne omnia quæ in eis sunt adversus nos pariter conjurarunt... pluviam, grandinem, tonitrua, coruscationes, et fulgura: mare simul et Tyberis jam duris tempestatibus Vicario rebellabant, ut vix in*

Il viaggio di papa Gelasio non andava già lieto ed ameno come le passeggiate a diporto, ma in fuga dolorosa a dispetto degli uomini e degli elementi. Pioggia dirotta, lampi e folgori tra le nubi, rombazzo di tuoni tra le valli, il Tevere gonfio, e il mare da lungi in fortuna, accrescevano orrore alla già orrida tregenda. I nemici, odorata la fuga, sollecitamente per la via più breve di terra, che è la Portuense, cavalcavano sulla destra del Tevere al fine di raggiungere Gelasio e di rimenarlo cattivo a Roma. Le due galèe in mezzo alle saette ed alle minacce dei Teutonici, strette quanto più potevano alla sponda sinistra, usavano l'arte e l'ingegno per trafugarlo. Pur i nostri tra molti pericoli arrivarono a Porto, dove infallantemente sarebbero caduti in mano ai nemici, se l'istesso gonfiamento del fiume e l'oscurità della notte non li avesse protetti. Là in maggior frotta strepitavano i Tedeschi, soltanto frenati dalla impotenza di traghettare.

Nondimeno saettavano, imprecavano, e minacciavano infino al fuoco, quasi in punto di mettersi a nuoto e di abbruciar le galèe in mezzo all'acqua. I nostri faceano buona guardia, armi in coverta, e risoluta difesa, ma non per questo erano sicuri: nè sforzare il passo, nè

Portu vivi remanere possemus, ne dum mare intrare. Sæva insuper jam per ripam Alemannorum barbaries tela contra nos jaciebat, minitabantur etiam nos inter aquas natantes privatim igne cremare... Et credo capti essemus nisi nox et ira fluminis illos non impedissent. Quid ad haec miserrimi facerent? Cœperunt, imo cœpit dominus Ugo cardinalis et præsbyter Papam nostrum in collo, et ad castrum sancti Pauli (*sancti* Hypoliti?) *Ardeam* (arduum?) *sic de nocte portavit.* »

ANNALES ROMANI, ap. PERTZ, VII, 478: « *Gelasius vero, hoc audito, nocte navem conscendit, secessitque patria sua Cajeta, cum episcopis et cardinalibus, atque diaconibus.* »

FALCO BENEVENT. *S. R. I.*, V, 94.

MURATORI, *Ann.* 1118.

uscire in mare potevano, ed anche potendo, con quella rabbia di vento contrario e di marosi sarebbe stato correre a certo naufragio: dura necessità stringevali a passar la notte in quel luogo. Però deliberarono di mettere in terra il Papa e di assicurare almeno la persona sua in un castello quivi presso sull'isola Sacra, tra i due rami del Tevere, ove non potrebbero accostarsi i Tedeschi tanto per difetto di barche, quanto per la piena del fiume. Di siffatto castello restano ancora visibili le rovine e una torre sull'isola, rimpetto alla darsena di Trajano [18]. Non è questo il luogo per cercarne l'origine: basti dire che non era certamente la badia di san Paolo in Roma, perchè di là fuggivano; e certamente non era la città di Ardea, perchè lontana venticinque miglia, senza mura e senza strada, e di più esposta ai nemici, e con ambedue tra mezzo i tronchi del fiume: basti dire che in questo fatto noi non ci possiamo assolutamente allontanare dall'isola Sacra. Tacitamente nelle tenebre il palischermo dalla capitana sbarcò il Pontefice all'isola: seguivanlo i più fidi. E perchè non poteva il veglio nonagenario, stre-

[18] Canina, *Indicazioni di Ostia e Porto*. Roma, 1830, tav. III, lettera O: « *Chiesa di sant' Ippolito... Ruderi di Torre.* » e ciò scrive sull' isola Sacra.

Nicolai, *Campagna romana, e Annona*. in-4, Roma, 1803, t. II, Carta dell' agro romano, sull' isola Sacra scrive così a lettere Ivi incise: « *Sant' Ippolito... Torre.* »

Coppi, *Documenti di Roma e dell' Agro romano*. Atti della pontificia Accademia romana di Archeologia, t. XV, p. 265, ed altre volte prima e dopo ricorda per più documenti antichi: « *In Diœcesi Portuensi Castrum Insulæ.* »

Thomas de Acerno, *De Creatione Urbani VI. S. R. I.* III, ii, 721, E: « *Cardinalis Sancti Angeli fugit ad Castrum Guardiæ quod est monasterii sancti Pauli.* » Potrebbe il *Castrum Insulæ* chiamarsi *Castrum Guardiæ*, e sostituirsi Guardia ad Ardea: allora si avrebbero concordi i tre dati necessari, cioè isola, castello, e san Paolo.

mato di forze durare la fatica del tragitto dalla riva al Castello, fu là presto il giovane e robusto cardinale Ugon di Alatri a levarselo per buon tratto in sulle spalle, e a condurvelo salvo. Atto pietoso da ricordare ai tempi futuri.

Il dì seguente, maggiormente ingrossati i Tedeschi alla ripa destra di Porto, ripigliavano il contrasto: già tutto in punto per venire alle mani. Di là gli alemanni sopra piccoli burchi trovati a caso accennavano muovere per assalir le galèe, malagevole cimento di gente inesperta, sopra cattivi legni, e contro la piena vorticosa del fiume: di qua i marinari a guarnir i castelli, le rembate, la spalliera, a mettersi sul calcese con sassi e balestre, e a cavar fuori picche, spuntoni e fiocine; profilo irto di punte e di ferro. In quella trepidazione parlamentarono: e gli imperiali veduto il contegno dei nostri marini, e persuasi eziandio dello sbarco del Papa, come era in verità successo fin dalla notte precedente, ristettero. L'altro giorno il Pontefice celatamente fu rimenato a bordo, tagliarono all'improvviso i canapi, diedero una grande arrancata, sforzarono il passo, ed entrati per mezzo il mare approdarono felicemente nel terzo giorno alla spiaggia di Terracina, e nel quarto al porto di Gaeta. Dai concittadini suoi ebbe colà amorevole ricevimento, concorrendovi da varie parti Guglielmo duca di Puglia, Roberto principe di Capua, ed altri baroni, vescovi e abati per onorarlo.

Ora che il Pontefice ha preso terra al termine di sua navigazione, e mentre in varie parti del Regno cavalca, io mi rimango nel porto di Gaeta a considerare riposatamente e da presso quelle galèe che l'ebbero condotto pel fiume e pel mare a salvamento. Delle quali dirò come erano galèe romane, e armate di latine genti, e governate da nocchieri nostrani. Pandolfo Pi-

sano che minutamente scriveva i fatti e le circostanze della fuga, alla quale egli medesimo segretario del Pontefice era presente, nomina le due galèe di Roma, senza più: segno certo che ad altri non appartenevano, ma che erano cosa proprio di coloro presso ai quali si trovavano. Già ne ho dato prove analoghe nell' altro libro. Nè Genovesi, nè Pisani, nè altri ha giammai presunto o scritto di averle mandate: nè avrebbero certamente tralasciato di ricordare i proprî meriti, come in altre simili circostanze hanno sempre usato. Solamente i Genovesi si gloriano di aver spedito alcune galèe a Gaeta per levare il Papa da quel porto e menarlo a Genova[19]: ma questo non toglie che esso Papa già vi fosse colle galèe sue venutovi da Roma, anzi indirettamente viene da ciò stesso confermato; chè essendo stata quella necessità impreveduta e repentina, non poteva ammettere la dilazione di mandare nè di aspettare da lungi il soccorso. Pandolfo avrebbe notato il caso, o la previdenza altrui dell' essere state le galèe tanto opportunamente ritrovate in quella distretta ed in quel luogo. Dunque per tutte le ragioni dirette e indirette erano galèe di romani, a parer mio dello stuolo che il capitan Guala di Cugnone teneva alla foce del Tevere circa questi tempi[20]. Essi scortarono il Papa e fecero per lui tal navi-

[19] Caffaro, *Ann.* ap. Pertz, XVIII, 15, 37.
Iacobus a Voragine, *S. R. I.*, IX, 35.
Folietta, *Histor*, 1118.

[20] Charta *Conventionis inter Januenses et Romanos fideles Domini Papæ*, ap. Pertz, XVIII, 356, 40: « *Ego Cafarus et Berizo talia sacramenta et tales promissiones Romæ fecimus (die 16 Iunii anni 1121) pro comuni nostræ civitatis. Domino Papæ marcas argenti* 1700; *de quibus iam habemus datum ei* 500, *quas mutuavimus de Romanis... Cardinalibus vero et episcopis una cum quibusdam laicis marcas argenti* 300... *Petro vero Leonis marcas argenti* 100... *Filiis Petri Leonis marcas argenti* 55. *Leoni Fragapane* 40. *Præfecto*

gazione e guardia, che superando gli ostacoli dei nemici, degli elementi, del fiume e del mare, non fallirono alle speranze di chi s'era alla fede e virtù loro confidato. Questo è fatto da non lasciar trapassare senza particolar considerazione, perchè fa palesi molti begli ordini a conseguire buon termine nella bisogna per molti capi difficile: tanto più che l'esperienza e la storia hanno dimostrato che siffatti trafugamenti non sono sempre, nè anche a potentissimi monarchi, felicemente riusciti. Qui ancora si pare come i Papi potevano dalla loro marineria essere nei pressantissimi bisogni sovvenuti, e come i governanti ne tenevano conto.

VII. — Intanto l'Imperatore scorrubbiato per la fuga di Gelasio, dall'una all'altra enormità precipitando, volse l'animo allo scisma. Ragunò il conciliabolo di alquanti ribaldi presi dal popolo e dal clero, e fece eleggere l'antipapa. Toccò la vergogna ad un cotal Maurizio Burdino, già censurato e deposto dall'arcivescovado di Braga in Portogallo, il quale pur trovò alcuni prezzolati legisti a spargere tra la plebe le sue lodi e la validità della elezione. Comincia l'infausto dramma: Burdino si ammaschera da papa, fa chiamarsi Gregorio VIII, entra nel teatro del mondo, piglia tiara e strascico, chinèa e gualdrappa, benedice agli amici, maladice a Gelasio. Appresso gli va Enrico re dei romani in festa: poi assoluzioni, corona ed imperio all'altare del Vaticano. Oh! tempi più tristi dei tristissimi che si possano per ogni età ricordare.

Molti erano in quei giorni i buoni Romani in pianto

marcas argenti 100... uxori Petri Leonis prasinam... Stephano Lormano marcas argenti 25... Gale de Cognone juravimus per mensem dare per unumquemque hominem solidos viginti, et ad galeam libras viginti, postquam de Fuce Romana exierint, et postquam Ianuam venerint.»

e in preci, altri corrotti in piaggerie e in lucri, e la plebe minuta appresso come sempre le plebi di ogni nazione. Certo è che papa Gelasio, nella sua lettera ai Romani, fece testimonianza onorevole del suo gregge, dicendo: la elezione dell'antipapa essere stata opera dell'Imperatore, i soli Guibertini averla sostenuta, e la gloria dell'intruso esser passata senza la società del clero e del popolo; perciò ringraziare la cittadinanza dell'amor loro, e di non aver comunicato alle tenebrose opere degli invasori. Simili cose degli stessi Romani scrive il medesimo Papa ai vescovi ed al clero di Francia [21].

Per giunta a tutti gli altri disordini, dopo le scene del falso papato, succedevano le feroci battaglie degli imperiali e dei papalini: in diversi scontri i primi ebbero la peggio, e dovettero sciogliere l'assedio posto alla Turricola. Di poi Enrico, avendo conseguito la corona, le investiture ed ogni altra cosa a suo talento, non volendosi più consumare in queste parti, andossene verso la Lombardia, lasciando al Vaticano lo scandalo di Burdino, assicurato dalle fortezze e dal presidio dei suoi Tedeschi.

Non guari dopo alcuni Gelasiani poco prudenti vollero rimenare il Pontefice alla Sede romana, quando vi rimanevano ancora troppo possenti gli avversari. Gelasio celatamente da Capua e da Sangermano fu condotto a Ferentino e ricevuto in Roma nelle case di Stefano e di Pandolfo Normanni: possente famiglia cotesta, ed alleata dei Pierleoni e dei Corsi. Pericolosa risoluzione, e peg-

[21] Gelasii II *Epistola ad Clerum et populum Romanorum.* apud Baluzium, *Miscell.*, I, 143 e 145: et ap. Mansi, *Concil.*, XXI, 168 e 166.
Baronius, *Ann.* 1118, n. 10.
Jaffè, *Reg. Pont.*, n. 4882, 4884.
Muratori, *Ann.* 1118.

gio che peggio la imprudenza del cardinal Desiderio, il quali pel suo nome e pe'suoi fatti ha lasciato in Roma esempio perpetuo a tutti i malarditi, che a conseguir buoni effetti non basta il buon desiderio disgiunto dalla circospezione e saviezza. Era desso il titolare di santa Prassede, e per sua devozione persuase al Papa che nel di ventuno di luglio, festa della Santa, dovesse piacergli cantar messa pontificale nella chiesa del suo titolo. La cosa non seppe bene ai più savî i quali prevedevano che i nemici se lo recherebbero ad ingiuria, e moverebbero sedizione: tanto più che tutt' intorno alla basilica e nel rione dei Monti prevalevano i Frangipani di parte imperiale. Tuttavia sedotti da zelo indiscreto, e confidando nella potenza delle suddette casate, rizzarono aste e bandiere, e cominciarono la festa. Al tempo stesso i burdinisti, odorate le allegrezze del cardinal Desiderio, come gente che non guardava troppo pel sottile a tale santificazione, pigliavano l' armi, ed assaltavano il Papa in chiesa; e dall'altra banda i campioni di Gelasio si paravano alla difesa. Il grido di guerra, lo squillo delle trombe, il rintocco delle campane echeggiava in tutto il rione: dalle varie parti accorrevano gli armati, il sangue per le strade, lo scompiglio nella chiesa, le donne in pianto. E volgendo le cose a manifesto pericolo pel Papa, bisognò senza indugio, vestito com' era, cavarlo da una portella, metterlo a cavallo, e battendosi in ritirata coi nemici alla coda fino alla porta Ostiense, menarlo a pigliar fiato nei prati di san Paolo. Colà non essendo altrimenti inseguiti, si udirono diversi pareri: Gelasio scelse la gita in Francia, perchè a mal così grave non vedeva convenirsi altro rimedio. Quindi si pensò al viaggio, e a deputare gli ufficiali della città pel tempo dell' assenza: a Pietro vescovo di Porto il vicariato di Roma, ad Ugone cardinale la custodia di Bene-

vento, a Pietro dei Pierleoni la prefettura, a Stefano dei Normanni il gonfalonierato, agli altri l'imbarco.

Sulla spiaggia del mare presso Ardea furono fatte venire molte navi da Ostia, da Porto, da Civitavecchia [22]: e montatovi il Papa coi cardinali Giovanni di Crema, Guido di santa Balbina, Pietro Pierleoni, Gregorio diacono di sant' Angelo, Rosimano diacono di san Giorgio, ed i nobili romani Pietro Latrone e Giovanni il Bello fratelli del prefetto, insieme ai domestici e famigliari, scioglievano le vele dalla spiaggia latina e volgeano le prore inverso Provenza. I Pisani, udito del passaggio, mandarongli incontro alcune galèe nelle acque del loro dominio, ed i Genovesi fecero altrettanto nella Liguria, fino a Marsiglia. Colà le navi presero congedo, e Gelasio dopo aver peregrinato in varie parti della Francia si ridusse infermo del mal della morte alla badia di Clugny, ove terminò il corso di sua vita a' ventinove di gennajo 1119.

[1121.]

Gli fu dato a successore Callisto II, già vescovo di Vienna in Delfinato, figlio di Guglielmo Testardita conte di Borgogna, e per questo imparentato coll' Imperatore, e colle case d' Inghilterra e di Francia. Esso punì Burdino: imperciocchè condotto da maravigliosa prudenza, ed aiutato dalla riputazione propria e dal favore dei congiunti, scese dall' Alpi in Italia, e fu ricevuto in Roma a gran dimostrazione di allegrezza: palme, ulivi, canti, trionfo. Allo splendore di tanta gloria onde apparve cir-

[22] Pandulphus Pisanus cit., *S. R. I.*, III, I, 398: « *Navibus interea plurimis et aliis optime pro tempore præparatis, quia per terram non poterat, mare intravit, atque post dies aliquot Pisas prospere applicuit.* »

condato il verace pastore, Burdino antipapa si confuse e fuggì nella ròcca di Sutri: ma quivi assalito dai Romani, dagli ausiliari, e dagli stessi Sutrini, venne in mano alle genti vincitrici che in foggia di scherno il tradussero per varie prigioni, finchè morissi nel castello di Fumone, donde poscia volò in cielo l'anima benedetta di Celestino.

[1130.]

VIII. — Ma non per questo cessò di germogliare la trista pianta dello scisma. Alla morte di Onorio II, successor di Calisto, fu eletto papa Innocenzo II romano, tanto meritevole dell'eccelso grado quanto erano grandi le sue virtù, apprezzate generalmente da tutti, massime da san Bernardo che allora viveva in grandissima estimazione abate di Chiaravalle. Tuttavia contro di lui levossi il cardinale Pietro Leoni, già tanto avverso agli scismatici, che acciecato dall'ambizione e sostenuto dall'autorità e ricchezza della sua parentela e da alquanti cardinali, usurpò il papato e si fece chiamare Anacleto II [23]. Costui spogliò le chiese, assoldò milizie, portò la guerra al legittimo Pontefice; e l'altro, vedendo non potergli resistere, cedette al tempo e alla potenza dell'avversario. Quindi prese parimente la via del Tevere con due galèe, menò seco i cardinali dalla sua parte, dal vescovo di Sabina in fuori che lasciò in Roma per vicario, e navigò verso Francia [24]. I Pisani mandarono al-

[23] Falco Beneventanus, *S. R. I.*, V, 106.
Annales de Morgan, ap. Gale, II, 6.
Uldaricus Bambergen. ap. Ecchardum, II, 359.
Ermannus Cornerus, ib. II, 673.

[24] Bernardus Guidonis, *S. R. I.*, III, I, 433.
Pandulphus Pisanus, *S. R. I.*, ib.
Petrus Diaconus, ib. IV, 554.

cune loro galèe ad incontrarlo e scortarlo nel tosco mare, sì come i Genovesi fecero per le loro riviere. Qui vuolsi notare come il fatto d'Innocenzo ribadisce ciò che abbiam detto di Gelasio, e dimostra pur come la marineria di Roma, di Civitavecchia e di Ostia soccorreva i Pontefici nelle gravissime e subite distrette. E quantunque nel caso presente dica il Roncioni essere il Papa venuto a Pisa colle galèe che di là mandate gli avevano, senza far parola nè di Genovesi, nè di Romani, ciò va inteso che i Pisani lo incontrarono nel canal di Piombino: chè altrimenti non avrebbe taciuto quello scrittore (studiosissimo delle sue cose) di raccontare la parte più eccellente della spedizione pisana, cioè l'ingresso delle sue galèe nel Tevere sino a Roma [25]. Anche i Genovesi narrano di aver accompagnato papa Innocenzo, e di averlo condotto in Francia, senza nominare nè Romani, nè Pisani [26]. Chiaro è che ciascuno ha scritto i fatti suoi, non intromettendosi di ciò che altri facesse. I Romani pertanto, che sin qui non hanno avuta storia delle loro fazioni, comincieranno adesso a rivendicare quel che loro spetta, ed a parlar di sè come altri fanno, e a dire quel che altri taciono, anzi quel che lasciano ben vedere. Lo studio nel descrivere ciascuno minutamente i sovvenimenti dati per insino a un determinato luogo e tempo, conferma che non li ebbero nè prima nè altrove prestati. Dunque ai Romani devesi attribuire il salvamento, ai Pisani e ai Genovesi il conforto: e l'onore del primo soccorso resta alla nostra marineria, che ebbe mente, cuore e fortuna da riuscir sempre a buon termine nella più ardua e difficil

[25] RONCIONI, *Storie Pisane*. ARCH. STOR. ITAL. VI, 237.
SARDO, MARANGONE, TRONCI cit.,

[26] CAFFARUS, *Ann. S. R. I.*, VI, 258.
FOLIETTA, *Ann.* 1130.

parte di coteste navigazioni, delle quali molto ci sarebbe a dire se in tanta antichità di cose si potesse saperne davvantaggio.

[1133.]

IX. — Per la fuga d'Innocenzo crebbe la potenza di Anacleto: il quale restato padrone di Roma e di tutto quel che porta seco il possesso della capitale, estese il dominio nei luoghi vicini, e sottomise o per lusinghe o per violenze quasi tutte le città dello Stato, come se ne fosse legittimo padrone. Alcun dubbio era anche nelle menti degli uomini, non sapendosi accertare qual dei due fosse stato prima e canonicamente eletto; perciò più facile la sommissione della moltitudine all'antipapa: mentre che e non potevano contraddire con certezza ai suoi comandi, e questi d'altra parte al tutto stringevali con la forza del possesso, della pecunia e delle armi. Nondimeno il resto del mondo cristiano riconosceva Innocenzo, e ovunque passava per le provincie di Toscana, di Liguria, di Francia e di Germania, tutti gli prestavano ubbidienza. Al suo cenno si pacificavano insieme Genovesi e Pisani: al suo volere convenivano i monarchi d'Inghilterra e di Francia, e l'istesso imperator Lotario, lasciate le oblique vie dei suoi predecessori, acconciavasi volentieri con lui, e si offeriva di accompagnarlo a Roma e di rimetterlo nella sua Sede. Calarono di fatto Lotario ed Innocenzo giù dalle Alpi, e per la Lombardia e la Toscana presero il cammino di Roma. Concorrevano coll'Imperatore e col Papa i Genovesi ed i Pisani, i primi sbarcavano a Corneto, ove si riduceva poco dopo anche il Pontefice a confermar la pace tra Pisa e Genova [27]: i Pisani ve-

[27] Caffarus, *Annal. Iänuen. S. R. I.*, VI, 253: et ap. Pertz,

nivano a Civitavecchia, e questa città senza battaglia, non altro aspettando che potersi scuotere, discacciava dalla rôcca i presidiarî di Anacleto, e proclamava Innocenzo[28]. Al modo stesso si davano al Papa Ostia, Porto, Torpolverosa, la Marmorata, e quasi tutta la città di Roma. Innocenzo portava la sua residenza al palagio di Laterano, Lotario accampavasi sull'Aventino, le differenze tra l'imperio e il sacerdozio si componevano, e la corona, per le mani del Pontefice benedetta, si posava sul capo del pacificatore.

Tutto questo succedeva in Roma sotto gli occhi dell'antipapa Anacleto, annidato in castel Santangelo e nella città Leonina, dove aveva concentrato le forze dagli antichi scismatici, e dei Napoletani aderenti suoi, e dei presidiarî che avea cavati degli altri luoghi. Non fu possibile snidarlo.

[1137.]

X. — Non guari dopo l'Imperatore per gli affari suoi di Lamagna, e per non esporre l'esercito alle intemperie del clima estivo nella campagna romana, si congedò dal Papa; nè ritornò prima che fossero passati quattro anni a ricuperare, secondo la promessa, lo

XVIII, 18: « *Ianuenses cum octo galeis Romam tenderunt in servitio domini Lotarii regis, et papæ Innocentii... donec Romani posuerunt se in mercedem regis et papæ.* »

Folietta, lib. I, anno 1130.

[28] Card. Aragoniæ, *S. R. I.*, 435, D: « *Tunc Pisani et Ianuenses in auxilium papæ Innocentii cum navali exercitu Romam venientes, Civitatem veterem, Turrim de Pulverejo, et totam Marmoratam eidem Pontifici subjugarunt.* »

Baronius, *Ann.* 1133, n. 1.

Roncioni, Arch. St. It., VI, 340.

Muratori, *Ann.* 1130, post init.

terre occupate dai tiranni nelle precedenti vicende, o sottrattesi comunque all'obbedienza. Nella primavera del 1137 fu coll'oste a Bologna, e ridotta quella ed altre città di Romagna, venne ad Ancona, della quale dirò alquante cose più speciali perchè fanno al mio proposito.

Ancona allora si governava a signoria d'un marchese Guarniero, consorto del duca di Spoleto e del marchese di Camerino, i quali tutti insieme per tradizione di famiglia sempre avevano nei passati tempi parteggiato per gli imperadori e contro i papi. Ma quando venne il caso che imperio e sacerdozio concordavano, allora i Guarnieri si contrapposero ad ambedue, facendo palese al mondo ch'essi, al pari di molti altri, nel seguir l'altrui fortuna assai più guardavano alla propria. Nella impresa di Lotario sopra Ancona io stimo conveniente distinguere il certo dall'incerto, conciliare le diverse opinioni, e fermarmi sopra un fatto importante per la marineria, non avvertito dai nostri scrittori moderni. Certo è che il marchese Guarnieri e gli Anconitani fecero opposizione all'esercito di Lotario, perchè tutti gli storici antichi e moderni scrivono questa medesima cosa: nondimeno parrebbe incerto a taluni se la città sia stata o no sottomessa. Ottone il cronista, figlio di Leopoldo marchese di Austria, e vescovo di Frisinga, che in quei tempi scriveva la sua storia, dice aperto che Lotario soggiogò l'Emilia, Bologna, Ancona, Spoleto ed altre città; e che, rivoltosi dappoi contro Ruggiero, scorse vittorioso sino in Puglia. Le stesse cose ripete l'Annalista sassone, aggiungendo particolarmente di Ancona che dopo fiera battaglia in campo aperto, nella quale restarono morti duemila di quella gente raccogliticcia che tenevano con Guarniero, la città si arrese all'Imperatore. Agostino Peruzzi, forbito scrit-

tore e di bell'ingegno ha sostenuto nei moderni tempi con molto calore la predetta opinione [29].

Ma dall'altro lato si presenta l'antico scrittore Jacopo Boncompagni, e con lui il secentista Saracini, il recente Leoni, e gli altri storici di Ancona di miglior tempera, i quali negano esser la patria loro caduta mai sotto il dominio di Lotario, nè aver mai cessato dall'indipendenza [30].

A me sembra che le predette opinioni sieno vere ambedue, nè altro difetto abbiano fuorchè quello di condannarsi tra loro, come se non potessero stare insieme. Imperciocchè da tutto il contesto dei fatti e delle parole si vede che dopo il combattimento del marchese Guarniero in campo aperto, e dopo l'uccisione delle sue genti, tolto di mezzo colui che era nemico insieme e della città e dell'imperio, i cittadini si furono intesi coll'Imperatore in guisa che ciascuno di loro avesse a starne contento e si potesse chiamare vincitore e vinto. Per volontà di Lotario la cacciata al Guarniero e l'ubbidienza al vero Pontefice, a talento degli Anconitani libera la città e senza presidio tedesco. In questa maniera soltanto si possono conciliar le diverse opinioni e le antiche testimonianze rispetto a più larga o più stretta sommissione; che fu nel primo modo da alcuni

[29] Othonis Frisigensis, *Chron.* in-fol. Basilea, 1569, p. 139. — et ap. Urstisium, I, 150.

Annalista Saxo, ap. Pertz, VI, 772, linea 20 a 27.

Peruzzi cit., lib. VIII, t. I, 289.

[30] Jacobus Boncompagni, *De obsidione Anconæ. S. R. I.*, VI, 934, linea 3 a 10.

Saracini cit., anno 1137.

Leoni cit., anno detto.

Pinàuro, Alfèo, Ferretti, Albertini, ed altri cronisti inediti di Ancona, che meriterebbero bene veder la luce per le stampe più che i Leoni ed i Saracini.

asserita, e nel secondo dagli altri negata. In somma questo è il caso medesimo di Roma, pel trattato coi Genovesi del quale ho discorso nel primo libro: perchè in quei tempi la sommissione agli imperatori e ai papi non escludeva le franchigie municipali.

Or gli storici moderni di Ancona avrebbero avuto argomento assai più degno di esser trattato che non è la questione di Lotario, se dietro a quella perdutamente fuorviati non avessero chiuso gli occhi sur una delle più belle glorie della patria loro nel secolo duodecimo. Chiamerolli io dunque in questa parte a considerare la potenza marittima di essa città, che dopo la resistenza fatta a così grande Imperatore, acconciatasi con lui, e senza discapito suo, èbbe tanto da somministrargli cento bastimenti per trasportar genti e munizioni alla conquista della Puglia e del Regno. Per questo fatto la spiegazione che ho dato avanti divien certezza; e troviamo, come ho detto, gli Anconitani nè prigionieri nè ribelli, ma alleati. Essi prodi, essi potenti sul mare, essi ad estirpare lo scisma ed a frenare le ostilità del conte Ruggiero. Il concorso dell'armata anconetana viene espressamente narrato dagli stessi scrittori più antichi e più avversi ad Ancona: i quali menando trionfo con molta spavalderia ci manifestano al postutto quanto vantaggio sentivano venire all'impresa di Lotario dagli ajuti anconetani; e come in ogni caso, secondo l'opinione pubblica di quel tempo, si potevano aver costà bastimenti a centinaja [31].

[31] Annalista Saxo, apud Pertz, VIII, 772: « *Imperator Anconam... hinc exercitu, hinc navali bello, civitatem ad deditionem compulit: et centum naves stipendiis oneratas in suum servicium ducere jussit.* »

Annales Stadenses, apud Pertz, XVI, 347: « *Christianus archiepiscopus Anconam destruxit, et naves piraticas ter centum suo*

Ecco i fatti. L'Augusto prese la via di terra colla maggior parte dell'esercito, dopo la Pasqua valicò il Tronto, entrò nel Regno, occupò il Gargano, e vittorioso scorse la Puglia e la Calabria, sicchè il conte Ruggiero dovette fuggirsene in Sicilia, e vedere in suo luogo sostituito il conte Rainone. Nel Mediterraneo Lotario aveva alleati i Pisani che a nome suo occuparono Amalfi, Revello, ed altre terre sino a Salerno: alleati nell'Adriatico gli Anconitani, coi quali espugnò Bari, prese Trani, e in quelle acque venne a giornata e sconfisse il naviglio di Ruggieri composto di trentatrè navi; otto sommerse, venticinque cacciate in fuga tanto lontano che non si ardirono mai più ritornare al cimento [32].

Che se di queste cose magnificamente fatte dagli Anconitani non posso io dare miglior conto, ciò è contro mia volontà, per difetto di quelli stessi storici municipali che avrebbero dovuto assai prima di me averne scritto. Nondimeno posso aggiugnere essere stata con-

usui deputavit. » (All'anno 1175! manifesto anacronismo, distruzione assurda: ma che pur dimostra la pubblica opinione intorno al naviglio d'Ancona.)

[32] Card. de Aragonia, *S. R. I.*, III, 436. B: « *Pisani... venerunt usque Salernum, expoliantes Amalfiam et Rivellum... Obsesso itaque Barulo ac devicto et subjugatis cæteris Apuliæ civitatibus, Rogerius comes in Siciliam confugit.* »

Annalista Saxo, ap. Pertz cit., 772: « *Lotarius cœpit Trojam, Kannas, Barilil, Tranam... ubi et occurrentibus sibi triginta tribus Rozerii navibus... octo ex eis submersis et ductoribus earum peremptis, aliæ vix fuga elapsæ, alias non comparuerunt.* »

Roncioni, *Storie Pisane*. Arch. Stor. Ital. VI, 245. (Questi pel prurito di sollevare il nome pisano, confonde manifestamente più volte Trani con Amalfi, l'Adriatico col Mediterraneo, come se fossero luoghi tanto vicini che potessero da' Pisani esser presi insieme l'istesso giorno colle due mani. Alli 4 agosto, dice, pigliavano Amalfi, alli 5 detto espugnavano Trani: devesi intendere i Pisani nel Mediterraneo e gli Anconitani nell'Adriatico.)

dotta l'impresa con grande felicità e quiete infino a tanto che furono insieme gli Anconitani con Lotario: al contrario quando l'Imperatore sopravvenne nelle marine del Mediterraneo, si guastò coi Pisani; e perchè egli benignamente sottrasse Salerno al saccheggio ebbe a restarsi derelitto dagli ingordi alleati. Indi i rovesci del conte Rainone il rilevamento di Ruggiero, e la morte di Lotario nel tornarsene in Germania. Gli successe Corrado III che prese le insegne, e fece il passaggio in Oriente per la seconda crociata del 1146. Appresso venne re de' Romani e futuro imperatore quel Federigo di Svevia, soprannomato Barbarossa, del quale più lungamente dovrò favellare.

[1152.]

XI. — Federigo era nel fior dell'età, chè non giugneva ancora ai trent'anni, quando Corrado III, sentendosi infermo a morte e non avendo altro figliuolo che un fanciulletto d'età immatura ed inetto al governo, propose lo Svevo agli elettori per suo successore. Il desiderio di Corrado ebbe poco dopo pieno compimento nella gran dieta di Francoforte ai quattro di marzo 1152, dove per unanime suffragio restò fermata l'elezione dello stesso Federigo con tale applauso e tante speranze che in tutta la Germania e l'Italia i popoli se ne rallegrarono come di cosa sommamente desiderata. Oltre alla gioventù e robustezza sua, oltre alla grandezza de' natali e nobiltà dell'animo, già era in gran fama per opere egregie in pace e in guerra, massime nell'Oriente, dove avea fatto mirabili prove al campo di Corrado. Fornito di ogni dono di natura e di educazione, avrebbe avuto regno felice per sè e pei sudditi, se il dispotismo la pertinacia, e quindi lo scisma e la crudeltà non l'aves-

sero travolto nell'abisso di tante sciagure, di tante lacrime e sangue che non ebbe fine se non colla tragica sua morte[33]. Vedremo quelle cose di lui, che alle nostre si legano, e faremo principio delle sue massime di stato, cioè: aggrandire il potere del principe, sottomettere il clero, opprimere i comuni, ed aggirare a un cenno tutta l'Italia con quell'animo che specialmente i Milanesi sperimentarono. Ai suoi pensieri trovò contrario papa Adriano IV: ne venne dissapore. Ma l'astuto lasciò correre per qualche tempo, finchè morto Adriano il primo di settembre del 1159, gli parve di potere palesemente scoprire l'animo suo, e proprio qui in Roma.

[1159.]

Tre giorni dopo, che fu il quattro di settembre, gli elettori raunati per dare successore al defunto Pontefice concorsero a maggioranza di suffragi nella persona di Rolando Bandinelli, cardinale del titolo di san Callisto, il quale, dopo aver ripugnato quanto per lui si potesse, accettò il carico, ed assunse il nome di Alessandro III. Si riunivano in questo personaggio doti degne di pontefice: esso dotto, esso pio, esso esperto, e quasi da tutti tenuto come il più atto al papato in tempi pericolosi. Ma allora a punto un ambizioso cardinale Ottaviano, che secretamente se la intendeva con Federigo ed aspettava l'occasione di satisfare alle proprie e all'altrui voglie, dètte principio allo scisma che da lui prese il nome, pel quale dal cinquantanove sino all'ottanta vennero l'uno appresso all'altro quattro antipapi

[33] Sancti Thomæ Cantuariensis *Epistolæ editæ a* Christiano Lupo, in-4. Brusselle, 1682, t. I, 284: « *Quis enim similis erat Friderico in filiis hominum antequam in tyramnum verteretur ex principe, et ex catholico imperatore schismaticus et hæreticus fieret?* »

a grandissima confusione della società e della Chiesa. Federigo voleva papa amico, condizione di prima levata pel compimento de' suoi disegni: quindi avea ben accolto poc'anzi alla sua corte il Cardinale, e si era con lui indettato, e divisato insieme il da fare. Nello scrutinio avendo Ottaviano riportato due soli voti, si chiamò eletto papa. Acciecato nel bollore della passione, senza rispetto alla santità del luogo ed alla libertà dei suffragi, anzi calpestando manifestamente ogni diritto, ad elezione già fatta, strappò di dosso ad Alessandro il manto papale, e furiosamente sbracciava per ammantarsene. Se non che essendosi a lui contrapposto un senatore romano, che gli stava da presso, gli sfuggì quel manto: e mentre alcuni quindi il raccoglievano per rimetterlo ad Alessandro, esso di presente pigliavane un altro pur dianzi preparato presso il suo cappellano; e ratto come lampo, volendo trovarcisi dentro prima del collega, indossò la cappamagna a rovescio, traendosi la coda al petto, e il collare alle calcagna. Ne fu deriso pubblicamente, perchè da sè stesso punivasi in quel che peccava. Il volgo di Roma, fin dagli antichi tempi argutissimo nei frizzi, indi appresso chiamollo Scappacompagno.

Nè qui restarono quelle spiacevoli scene: chè Ottaviano colle armi imperiali fattosi superiore, cacciò Alessandro e i cardinali contrarî nelle prigioni, dove li ritenne per nove giorni, fino a che il popolo romano ristucco di tanta oltracotanza levossi a suo modo in arme, e costrinse l'Antipapa a rilasciare Alessandro, che fu condotto per Roma a magnifica ed onorevole cavalcata con tutti i suoi cardinali e familiari appresso [34].

[34] Radevicus, *Gesta Friderici*. *S. R. I.*, VI, 840.
Caffarus, *Ann. S. R. I.*, VI, 273.
De Aragonia, *Vitæ Pont. S. R. I.*, III, 448.

E non volendo nè l'una nè l'altra parte sparger sangue, uscirono di Roma a un tempo ambedue, il vero ed il falso pontefice. Alessandro per la porta Latina andò a consacrarsi alla Ninfa, città adesso distrutta alle falde dei monti Lepini, al di là di Cisterna, e sotto Norba; Ottaviano per la porta Salaria passò al monasterio presentemente desolato di Farfa in Sabina. Le due parti scrissero encicliche all'orbe cattolico per annunciare ciascuno la sua elezione, e per chiamare i fedeli all'obbedienza. Allora Federigo che nulla di meglio aspettar si poteva, mostrandosi zelante della unione di santa Chiesa e in atto di protettore, chiamò parlamento o concilio delle due parti a Pavia: dove essendo subitamente comparso Ottaviano, e non Alessandro, per quei rispetti che ciascuno intende, l'assemblea delusa dai cortigiani, vilipeso Alessandro e diffamatolo come nemico dell'imperio, mossa pur dalla paura, dalla ignoranza e dalla adulazione, riconobbe per vero il falso papa a gran trionfo della politica del Barbarossa.

[1161.]

Quale dovesse allora essere lo scompiglio dello Stato, meglio si può intendere che esprimere. Le città e le famiglie divise, le provincie in guerra, ed i baroni a rapina: tutti a danno della comune salute. Pietro Frangipani di Terracina e di Sezze impadronivasi, Guido Colonna pigliava Frosinone e Norba, Iacopo di Vico beccavasi Viterbo, Niccolò Orsini facevasi forte alla Tolfa e a Santasevera: altri in altre Castella. Le armi di Federico sostenevano gli scismatici, e Roma stessa non poteva dar sicurezza ad Alessandro. Dalla sua parte non era più che Anagni, Civitavecchia ed Orvieto. Ma ben tenevasi per legittimo pontefice in Francia, in In-

ghilterra, nell'Ungheria, nella Spagna, in Sicilia e Gerusalemme, come pure in quelle città di Lombardia che eransi levate contro Federigo. Per la qual cosa, vedendo intorno a Roma troppo grande il potere degli imperiali, prese risoluzione di passare in Francia, dove i suoi nemici non potrebbero molestarlo. Lorenzo Bonincontri ci dice che papa Alessandro s'imbarcò sul Tevere con poca gente in un navicello, e se ne andò a Civitavecchia[35], e di là a Terracina: dove Guglielmo re di Sicilia, tutto cosa sua perchè pauroso di Federigo e di Ottaviano, aveva fatto apparecchiare quattro galèe per iscortarlo infino alle riviere di Provenza.

Erano gli ultimi giorni dell'anno 1161, quando messe a ordine le provvigioni, e fatto montare il sacro collegio, i vescovi, i personaggi della corte, e le famiglie dei cardinali, nulla più quasi mancava a far vela, fuorchè il salire del Pontefice a bordo. Se non che allora a punto d'un tratto saltò il vento da Scirocco maneggevole a Libeccio rabbioso, con tanto gonfiamento di mare e così gran travaglio dei legni, crescendo sempre la tempesta, che i piloti, veduto arar le àncore, cominciarono a temere non forse loro malgrado avessero a sferrare, o a rompersi sulle marre dei ronzoni. Però come ebbero adocchiato sottovento il lido basso, e il fondo di sabbia e di fango, presero partito di poggiare alla banda, di filare gli ormeggi per occhio, e di lasciarsi

[35] Laurentius Bonincontri, *Historia Sicula.* apud Lamium, inter Delicias eruditorum, in-8, Firenze, 1737. V, 158: « *Pontifex secundo sui pontificatus anno... a Friderici copiis et populo prohibitus, ad Centumcellas descendit: unde parta sibi navicula a Guillielmo Siciliæ rege exhibita... Terracinam pervenit, et eodem navigio inde solvens, in Gallias appulit.* »

Item, p. 148, novera le città occupate dai baroni, come sopra ho detto.

andare tutti insieme alla riva. Non domandate come fu pauroso quell'investire. Pensate voi quei legni di tutta forza entrare tra le alghe e il fangaccio, e ivi da sè farsi canale e stazzo: e là d'un salto i marangoni in acqua stendere andrivelli per mandare e rimenare la gente in terra, e i cardinali uscir brancolone tra la spuma del mare, bagnati e tremanti di freddo e di paura, e i marinari abbrancar questi e quegli, e togliersi sulle spalle i più vecchi, e menarli per mezzo all'acqua sul lido, e restarsi colà tutti sbigottiti, e rimescolarsi, e domandarsi a vicenda, e la spiaggia piena di gente scossa dal vento, di masserizie abbandonate, e tutto quello che suole in simili casi intervenire. Pur nondimeno vi sareste consolati che niuno in quella distretta non perdè la vita: e indi a tre giorni, tanto sono variabili le cose del mare, su quegli stessi rivaggi ridenti di serenità, tornata la calma, avreste trovato i marinari all'opera intorno a quelle stesse galèe cogli argomenti dell'arte loro per rimetterle a galla: alleggerire lo scafo, fargli il solco dinanzi, ciondolarlo alle bande, aspettare il flusso, aitarsi col vento, colle gomene, coi tonneggi, e con poderose strappate. Insomma non guari dopo risarciti di ogni danno con tutta la medesima brigata e con papa Alessandro sciolsero verso Genova.[36]

[36] De Aragonia, *Vita Alex. III*, *S. R. I.*, III, 451: « *Domestica familia Pontificis et fratrum suorum cum sarcinis necessariis vix intraverat in galeis, cum ventus validus subito irruit, et mare quietum in validam tempestatem convertit, ispsasque naves... ad saxea litoris impulit... absque morte hominum... Sed modico temporis spatio decurrente, reparatis navibus, et præparatis aliis rebus quæ ed ipsum iter necessaria videbantur... mare intravit.* »

Baronius, *Ann.*, 1161, 5, — 1162; n. 1.

Contatore, *Histor. Terracinen.*, lib. I, cap. V, pag. 48. Roma, 1706.

[1162.]

I Pisani, amorevoli grandemente e in lega con Federigo, non si scoprirono in favor del Papa: ma sapendo pur che doveva passare per le acque del loro dominio, mandarono l'arcivescovo che avea nome Villano, e costumi all'opposto del nome molto nobilissimi e gentili, il quale come a suo privato diletto scorse con una galèa sino all'altura del Giglio rimpetto a Civitavecchia incontro al Papa a portargli quei rinfreschi che secretamente venivano dal comune di Pisa; e l'accompagnò nel canale sino a Piombino, dove prese congedo. Il santo Padre entrò quivi nel porto onorato e ricevuto con molti segni di allegrezza: poi di là passò a Vado, castello dei Pisani sul mare, e dopo a Livorno, nei quali due luoghi per dovuti rispetti non fece dimora. Ma ben si riposò alquanto in Portovenere e in Portofino, amorevolmente accolto da quelle genti marinaresche e divote: e appresso in Genova ove approdò il giorno di santa Agnese, cioè il ventuno di gennajo del 1162 [37].

L'ingresso del Pontefice nella città parve più che dir si possa splendido. Clero, popolo, senato, uscirongli incontro, sciolsero le campane a gloria, ed ogni altra dimostrazione fecero di pubblica esultanza; così per l'arrivo, come per la dimora di più che due mesi. A perpetua testimonianza della sollecitudine sua per la santa Chiesa affidata da Dio al suo reggimento, diverse bolle pubblicò papa Alessandro colla data di essa città, fino al

[37] Marangone, *Cronaca Pisana*. Arch. Stor. Ital., VI, II, 26.
Roncioni, *Storia Pisana*. Arch. Stor. Ital., VI, 307.
Caffaro, *Ann. Genuens. S. R. I.*, VI, 277.
Folietta, *Hist. Gen.* ap. Burmannum in *Thesauro*, I, 267, A.

venticinque di marzo, come si può vedere nel suo registro. Finalmente d'indi partendosi alla volta di Francia con due galèe e due saettiè dei Genovesi, la sera della domenica di Passione uscì dal porto, il sabato delle Palme pel tempo cattivo poggiò alle isole d'Hyeres, dove fece la Pasqua, appresso nel mercoledì scese in terra a Magalona di Provenza: e perchè quel luogo troppo ristretto non bastava a capir gli ospiti, nè la moltitudine grande dei prelati, dei baroni, e di ogni generazione d'uomini che da più parti convenivano per ossequiarlo, stimò ridursi a Mompellieri, città più grande, più ricca, e più agiata, dove pose termine a questo suo viaggio di mare.

[1165.]

XII. — Trattenutosi Alessandro alcuni mesi in Mompellieri, indi a certo tempo entrò in Parigi ed in altre grandi città della Francia, trattando affari di Chiesa e di Stato, sino all'anno 1165. In questo mezzo venne fatto al cardinale che esso Papa aveva lasciato per vicario in Roma, di stringere le pratiche perchè i Romani, posposta la volontà imperiale e superato il partito degli scismatici, si riscuotessero. Ed essi che questa cosa medesima grandemente desideravano, aspettando dal detto Vicario il segno a cominciare, tolsero dalle panie di Guido da Crema (che col nome di Pasquale III era stato fatto antipapa, dopo la morte di Ottaviano) tolsero, dico, la basilica di san Pietro e tutta la città Leonina; poi discacciarono il presidio degli oltramontani dalla Sabina e dai luoghi vicini di Roma, tanto che all'istesso Alessandro parve essere tempo opportuno pel ritorno. A che lo confortavano assai ambedue i monarchi di Francia e d'Inghilterra, il corpo dell'episcopato gallicano,

come pure i messaggieri e le lettere che dai Romani gli venivano molto amorevole chiamando[38].

Il ritorno doveva essere per la via di mare, guardate le altre strade dai Tedeschi. Indi la seconda navigazione dell'istesso Papa, assai diversa, ma non più felice della prima. La curia papale tornò sul finir d'agosto a Magalona, ove erano poc'anzi capitati due bastimenti a proposito: una galèa di mercadanti narbonesi già pronti allà vela per la Sicilia, ed un galeone gerosolimitano che aveva a condurre la carovana dei cavalieri dell'ordine di san Giovanni, diverse robe e danari, e molti ragguardevoli personaggi e valorosi soldati per Terrasanta. I ministri del Papa noleggiarono il narbonese, e staggirono il gerosolimitano pel viaggio della curia, tanto meglio che ambedue erano intesi di far conserva e insieme passaggio per la Maremma romana. Il galeone, acconcio a stanza particolare del Papa, aveva già a bordo i familiari, i cortigiani, molti prelati e qualche cardinale, e per ciò stesso, tiratosi in fuori due miglia da terra, sorgeva a ruota sur un'àncora di leva pronto a salpare. Quando di buon mattino ai dieci di settembre ecco l'armata pisana comparire attelata di fronte al galeone, e svolgendosi poscia in ordine di fila circondarlo da ogni parte, come per stringerlo a consegnare il Papa prigioniero. Appiccarono altresì una specie di schermugio, con tanto schiamazzo di voci e strepito d'armi, quanto bastava a far supporre da lungi ferocissimo conflitto. Ma in sostanza non si legge che niuno vi morisse o vi fosse ferito: onde si può pensare che i Pisani facessero guerra da giuoco, per meritare le grazie imperiali senza offensione delle papali.

Non ancora erano al largo cominciate le grandi

[38] De Aragonia, *Vita Alex. III, S. R. I.*, III, 456.

mostre di combattere intra i Pisani e il galeone, che il pontefice Alessandro col grande stendardo papale alla penna della galèa narbonese moveva dal porto per andare a bordo del galeone medesimo: se non che, veduto il principiar di quel combattimento, assai più terribile da lungi che da presso, fece fare sciascorre alla sua galèa, e se ne tornò con gran fretta donde era venuto. Allora l'ammiraglio di Pisa aggiustò piena fede agli uffiziali del galeone che giuravano non aver Papa a bordo; e lasciò di tentarli altrimenti. Perciò i cavalieri di presente condussero la prua del galeone a buona abbattuta, allargarono al vento e bordarono a segno tutte le vele, e tagliata la gomena sulla bitta, senza attendere nè Papa nè altri, tirarono di lungo infino a Palermo, menando dappoi gran rumore di quella troppo facile vittoria.

I Pisani nelle loro storie non fanno motto di questa taccherella: nondimeno il fatto è certamente così, chè oltre alle testimonianze qui allegate nella nota, il Pontefice istesso in una sua lettera ne parla chiaro, avvegnachè per non accrescere il numero dei nemici, scusi i Pisani, dicendo aver saputo come non era stato mai loro intendimento il fare oltraggio alla persona sua [39].

Ritornato a Magalona come erasi dipartito, insieme a Corrado vescovo eletto di Magonza, e co'due cardinali Giovanni e Pietro, minacciato dai Pisani e da Federigo,

[38] ALEXANDRI PAPÆ III *epistola*. Apud MARTENE, *Vet. Script. Collect.* In-fol. Parigi, 1724. II, 718.

BOUQUET, *Recueil des historiens des Gaules.* in-fol. Parigi, 1738, XV, 846.

GUILLELMUS NEUBRIGENSIS, *De rebus Angl.* In-8. Parigi, 1610, lib. II, cap. XVI, p. 175.

ROMUALDUS SALERNITANUS, *S. R. I.*, VII, 206.

BARONIUS, *Ann.*, 1165, n. 13.

MURATORI, *Ann.*, 1165, in princ.

BOSIO, *Storia Gerosolim.* In-fol. Roma, 1621, I, 230.

derelitto da Gerosolimitani, e non aspettando miglior conforto dalla marineria francese, prese l'arrisicato partito di tentare il passaggio con quella sola galèa di narbonesi che gli era restata. Affrontò i pericoli di lungo corso in alto mare tra le Baleari e la Sardegna, e giunse pur dopo molti stenti a Messina nel mese di novembre[40]. Guglielmo re di Sicilia spedì da Palermo a complire col santo Padre i suoi ambasciatori e l'arcivescovo di Reggio, al quale dette commissione di offrirgli da sua parte cinque galèe; l'una nobilmente dorata per la persona sua, e le altre quattro dipinte di cinabro pe' cardinali e per quei vescovi che da varie parti concorrevano desiderosi di accompagnarlo a Roma. Lo stuolo delle belle galèe fece vela, toccò Salerno, e giunse felicemente in Ostia il giorno di santa Cecilia, ventidue di novembre. Quivi Alessandro passò la notte: e la dimane sopra l'istesse galèe con tutti i cardinali e familiari suoi venne su pel Tevere a san Paolo, come narra Romualdo Salernitano presente a questi fatti. Di Roma gli uscirono incontro i senatori della città, i grandi e il popolo, lo scortarono alla basilica Lateranese con rami d'ulivo, e sempre per via cantando inni al Signore, e menando tanta festa che da molto tempo non si era nè veduta nè udita maggiore.

[1167.]

XIII. — Mentre queste cose accadevano in Roma, e papa Alessandro III risiedeva sulla cattedra di san Pietro, Guido da Crema, chiamato antipapa Pasquale, e tutti i suoi complici in Viterbo si turbavano fuormisura,

[40] De Aragonia cit., 456.
Romualdus Salern. cit., p. 206.

e volgeansi a Federico perchè venisse a liberarli da tanta vergogna e pericolo. L'Imperatore, fremente contro la Lega lombarda, non aveva bisogno di sprone per calare in Italia e sottomettere Viterbesi e Lombardi, Papa e Chiesa al suo dispotismo. Gran peccato che quell'anima grande fuorviasse a termine sì detestabile! Eccolo a devastare l'Italia: ecco guerre, incendî, rapine e stragi per ridurre il clero in balìa dell'antipapa Pasquale, e il popolo al dominio tedesco.

Entrato dalla Valcamonica in Lombardia, divise tutto il suo esercito in due grossi corpi: che, l'uno per l'Emilia e il Piceno, l'altro per la Lunigiana e l'Etruria, dovevano riunirsi insieme sotto le mura di Roma. Primo ministro dell'impresa guidava l'ala destra verso il Mediterraneo un cotal Rinaldo, cancelliero del regno d'Italia, e vescovo di Colonia. Costui venuto in Toscana, quasi tutta menolla a scisma e a suggezione: rivoltò Pisa, e fece giurare ai magistrati l'obbedienza all'Imperatore e all'Antipapa[41]: contraddicendo a queste cose l'arcivescovo Villano, dovette ritirarsi; e coloro in luogo suo posero un antivescovo, che fu consacrato dall'Antipapa in Lucca. Or il popolo in vece di chiamar costui col suo nome di famiglia Benincasa, diceangli Malincasa. Confusione di nomi, di persone e di titoli che ricordo perchè altri argomenti il disordine delle sacre e umane cose per quel tempo.

[41] Marangone, *Chron. Pisan.* Arch. St. It., VI, II, 47: « *Imperator... fecit jurare... exercitum facere... papam Pasqualem pro catholico tenere, et ei obedire, et omnes clericos idem facere... et archiepiscopum Villanum non recipere... et Rolando qui papa Alexander vocatur non obedire.* »

Roncioni cit., 351: « *Giurarono una gran parte dei consoli e del popolo di Pisa di esser fautori di Federigo, e di obbedire all'antipapa Pasquale, e tenere per non vero pontefice Alessandro III.* »

Il Cancelliero adunque con quell' esercito, avendo ridotto al voler suo tutta la Toscana, marciò innanzi: e senza attendere a Viterbo, che si teneva per la parte di Pasquale, venne a campo sotto Civitavecchia, guidando, oltre al grosso delle genti tedesche, numerose bande di milizie italiane raccolte per via e condotte al seguito della sua fortuna.

Civitavecchia era devota al legittimo Pontefice: ed essendo città forte, munita di buone muraglie e di fortissima rôcca, della quale rimangono ancora le grandiose vestigia presso alla bocca della darsena, popolata ancora di uomini generosi, atti alle armi, sperti nel mestiero del mare, spregiatori dei pericoli, e amanti di giustizia, chiuse le porte in sul viso al Cancelliero, e il popolo si preparò con grande animo alla difesa. Tanto più che da Roma erano andati colà, con molto seguito, quaranta nobili e principali sostenitori di Papa Alessandro, tra i quali primeggiava un prode uomo chiamato Pier Leoni, che per le ricchezze, per le aderenze, e per la famiglia numerosa di molti figliuoli e fratelli, tutti valenti, avea grandissima autorità nelle nostre parti[43]. Di questo assedio onorevolmente sostenuto dai Civitavecchiesi parla il Muratori negli Annali tuttochè brevemente secondo suo stile; parlano gli Annali del Baronio, e tutte le Cronache contemporanee, alcune delle quali citerò

[43] MARANGONE cit., 47: « *Rainaldus versus Civitatem veterem profectus est, eamque cum ingenti exercitu obsedit, in qua erat Petrus Lato inimicus imperii cum XL Romanis: quam cum minime capere potuisset... nuncios suos direxit ad Pisanorum Consules.* »

RONCIONI cit., 352: « *Assediò Civitavecchia nella quale si era rifugiato Pietro Lato con quaranta Romani... ed avendole dato due assalti non la potette pigliare, e vi lassò molti de' suoi, difendendosi quelli di dentro molto bravamente.* »

Gli storici diversamente scrivono il nome di questo Pietro: Latone, Lato, Leone, Latrone, Labo, Labone, e Leoni.

come mi occorre nelle note: con tutto ciò i cinque storici municipali della nostra città vi passano sopra senza dirne sillaba: dove gli è fatto degnissimo d'essere da ogni sua parte messo in rilievo, e come elemento di storia patria, e come chiave a diciferare i misteri dello Stato papale rispetto alle cose del mare, vale a dire i danni recatigli dalla gelosia dei vicini. Niuno si turbi leggendo severe parole, perchè non sono di fantasie avventate, ma di fatti crudeli, confessati da quelli stessi che avrebber dovuto per onore proprio tacerli.

L'esercito imperiale pertanto fece campo sulle colline che girano attorno a Civitavecchia, chiudendola in un semicerchio di trincèa, la quale partendo dal mare a Ponente e cavalcando le alture del rivo detto la Fiumaretta, veniva pur a serrarsi sul mare da Levante agli argini del torrente chiamato Zampadagnello. Riuscite inutili le minacce per la costanza onde quelli di dentro teneano fermo, cominciarono le percosse dei mangani e delle macchine che allora si usavano a rovesciar muraglie ed a pigliar fortezze. Dopo le quali il Cancelliero dètte due ferocissimi assalti alla terra, e non la potè vincere, anzi vi perdè molti dei suoi: tanto bravamente si difendeano i terrazzani. Si era immaginato Rinaldo che i nostri si dovessero intimorire ed arrendere senza tentare la fortuna delle armi; ma si trovò di gran lunga ingannato. E come quegli che gli parea di mettervi della sua riputazione, e che a non pigliar la piazza scemerebbe in certo modo la dignità dell'imperio, fermò nell'animo di quindi non partirsi infino a tanto che non si fosse la città rassegnata nelle sue mani. Se non che dopo aver adoperato ogni argomento per la espugnazione, è fatta inutilmente ogni prova di guerra, si persuase che non sarebbe venuto giammai a capo dell'impresa senza l'ajuto

d'un'armata sul mare: perocchè le mura stavano salde, e i difensori intrepidi, anzi ogni giorno più arditi: e di fame non temevano, avendo il mare aperto, ed i loro bastimenti in punto a condurre continui rinfreschi da Roma, dalla provincia di Marittima, e infino dal Regno. Per ciò, volendo Rinaldo stringere la città da ogni lato, mandò a Pisa pregando quei signori che per amor suo venissero prestamente contro Civitavecchia coll'armata navale: ed essi che nulla più desideravano quanto esser soli a navigare a dispetto di Genovesi, di Catalani e di ogni altro, colsero ben volentieri il destro di dare una trista arramacciata sulle nostre marine, e ne affidarono il carico all'istesso console della loro città, Guidone Mercati. Costui menò in un subito venticinque galèe, ne fece venire altre dappoi, ed ebbe insieme quarantasette legni ai nostri danni [43].

Quando si seppe in Civitavecchia che l'armata dei Pisani sarebbe venuta contro la città, i nostri visconti stimarono conveniente di mandar fuori tutto il naviglio per salvarlo dalle mani dei nemici troppo potenti e troppo gelosi, i quali venivano a bello studio per distruggerlo. Prevedevano che avrebbero dovuto soccombere alla ostinazione ed alla potenza degli eserciti imperiali, congiunti che fossero coll'armata dei Pisani. Nondimeno anche dopo che si trovarono racchiusi e bersagliati da ogni parte e per terra e per mare, continuarono la difesa quanto più lungamente poterono, infino a che mancando la vettuaglia e insieme ogni speranza di soccorso, chè non poteano più riceverne nè da Roma turbata nelle fazioni

[43] Chronicon *Var. Pisan. S. R. I.*, VI, 179, linea 28-33.
Marangone, *Vetus Chronicon Pisanum, ex ms. Codice Parisiensi.* Arch. St. It., VI, II, 48.
Roncioni cit., 348, 352.
Cronaca *dell' Arsenale. Ann.* 1167.

e in guerra acerba coi Tuscolani, nè da Viterbo, sede dell' Antipapa, nè dalle altre città fatte scismatiche ed ostili, deliberarono di trattar la resa. E quantunque Rinaldo avesse in animo di maltrattar la terra e di fare crudo strazio di Pier Leoni e dei quaranta, tuttavia per onore della bella difesa disse di perdonare a tutti, e di più promise agli abitanti sicurtà nella persona e nell' avere, e di riceverli a suggezione dell' imperio, senza obbligo di seguire per coscienza le leggi dell' Antipapa. Onorevole capitolazione: la quale come non fu nè la prima nè l' ultima di quella città, così manifesta che non manca mai qualche vantaggio ai valorosi che sanno procacciarselo. La resa fu ai 18 di maggio 1167.

Veniamo ora ai Pisani, i quali non contenti alle violenze usate contro la città, uscirono con quelle loro quarantasette galèe, e sotto colore di dar la caccia ai Saracini, che in quel tempo niuna cosa meno pensavano quanto di venire a cercare o a portar guaj nel mar Tirreno, si dettero a correre la Spiaggia romana perseguitando quei legni nostri che si erano ritirati. Ondechè non avendo trovato Saracini, perchè non ve ne erano, i Pisani fecero lor prodezze distruggendo e bruciando quanti bastimenti poterono di Civitavecchia, di Ostia, di Roma, di Astura e di Terracina. È mio debito produrre le testimonianze degli stessi Pisani, e comincerò dal Roncioni, che dice così [44]: « L' armata pisana, voltandosi poi » verso Terracina, tutta quella marina infestò, pigliando » di molte navi romane: e le altre galèe per tutto fe» cero grandissimo danno... perocchè quelle che andarono » ai danni dei Romani, pigliarono molte navi di essi, » e navigarono perfino ad Astura. » Bernardo Marangoni rincalza la tristizia a vanto maggiore con questi ter-

[44] Roncioni cit. 347, linea 13-16; e p. 349, linea 7-9.

mini [45]: « Navigarono le galèe pisane sino ad Astura e » moltissime navi dei Romani con molto danaro pre- » sero, e così carche di onore e di avere se ne tor- » narono a Pisa... Dappoi per tutta la spiaggia romana » sino a Terracina gittarono al fondo molte navi e » sostanze dei Romani; e così se ne ritornarono a » Pisa. » Lo Scrittore della cronaca antica rimescola la faccenda anche peggio nel modo che segue [46]: « Simil- » mente nello stesso anno i Pisani mandarono galèe » quarantasette contro i Saracini: ma non avendoli tro- » vati, ne andarono contro Civitavecchia, e di là sino » a Terracina predarono molti bastimenti di Saracini, » imperciocchè i Romani allora stavano in guerra con » Federigo imperatore. » Ecco come si gloriavano i Pisani, servitori dei Tedeschi e dell' Antipapa, di aver rapite e distrutte le sostanze dei Romani, e confondeanli coi Saracini, e raddoppiavano a fatti e a parole i danni contro Civitavecchia, Terracina ed Astura. Dolorosa necessità mi stringe a ricordare cotesto garbuglio di vergogne per chi fece ingiustizia, non per chi la sostenne, non convenendomisi lasciar sempre i Romani dalla parte del torto, nè dire che abbiano ogni volta a star contenti tra le ingiurie e i danni. Altri scrittori ne mo-

[45] MARANGONE, *Chron. Pis.* ARCH. ST. IT., VI, II, 44, linea 37-39; 45, linea 38-39; 46, linea 2-4. et ap. PERTZ, XIX, 255, 256: « *Navigaverunt galeæ pisanorum usque Asturam, et quam plures naves Romanorum cum multo ære ceperunt, et sic cum honore et habere Pisas rediere... Postea per totam maritimam Romanorum usque ad Terram Cinam multas Romanorum naves et habere perdiderant, et sic Pisas rediere.* »

[46] CHRONICON VAR. PISAN. *S. R. I.*, VI, 179, linea 28-35: « *Eodem Anno Pisani XLVII galeas miserunt contra Saracenos, sed non invenientes eos, iverunt contra Civitatem veterem et usque Terracinam, multa Saracenorum ligna ceperunt: habebant enim cum imperatore Federico Romani tunc guerram.* »

strano le conseguenze per lungo tempo appresso [47]: mi taccio io, che le rancure municipali vorrei non rattizzate ma spente, chè sono state fin qui la nostra rovina.

Ma ritornando all'arcivescovo Rinaldo, come ebbe assicurata la rôcca di Civitavecchia, prese a marciare col resto dell'esercito verso Roma; e trapassando per di fuori le mura, se ne andò verso Tuscolo, città nel duodecimo secolo grande, ricca, potente, emula di Roma, che seguiva la parte imperiale a punto perchè l'altra tenevasi pel Papa. Di che già più volte avevano guerreggiato insieme; e allora quarantamila Romani stavano accampati all'assedio della piazza, quando Rinaldo moveva al soccorso dei suoi partigiani. Egli coi rinforzi condottigli di Germania dall'arcivescovo di Magonza si fece avanti, prese alle spalle i Romani mentre i Tuscolani erano alla fronte, die' la battaglia ai ventinove di maggio, nella quale i Romani da ogni parte soprappresi ebbero tale sconfitta che dopo quella di Canne non si ricorda strage più grande di quel popolo. Se invece di rivolgersi a vendetta contro il Tuscolo, fossero i quarantamila andati alla riscossa di Civitavecchia, la guerra sarebbe assai probabilmente riuscita a molto diverso termine. Valgami la stessa imparzialità così per Pisa come per Roma.

XIV. — Dall'altra parte l'imperator Federigo coll'esercito suo, partitosi da Lodi agli undici di gennajo, batteva la strada dell'Adriatico per venirne al proposito. E dopo aver nel Bolognese fatto vendetta di certe ingiu-

[47] Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1696, in principio; Anno 1700 in fine.

Jean Baptiste Labat, *Voyage en Espagne et en Italie*. Parigi, 1730, IV, 237.

Mercure *historique et politique*. in-12, à la Haye, t. XIII, p. 245, 467, 483; t. XIX, p. 488, 491. — V. appresso, p. 298.

rie, trapassato per Imola, Faenza e Forlì, cavando da ogni luogo pecunia ed ostaggi, finalmente ai primi di luglio giunse in Ancona. Anche la nobile capitale della Marca e del mar superiore teneva pel Papa, ed al pari di Civitavecchia prese l'armi e chiuse le porte. Ma Ancona ebbe a suo vantaggio miglior vicinanza: Venezia non si pose contro di lei, e l'Imperator dei Greci ne prese protezione. Quindi gli Anconitani, avendo il mare aperto, e molta fiducia nei soccorsi altrui e nella propria virtù, tennero saldo, e combatterono valorosamente molti giorni infino a che Federigo (ricevute notizie non liete di Lombardia e di Roma), per non rimetterci di riputazione, scese ai trattati, e si compose per alquanto danaro e quindici ostaggi [48]. Sciolto da questo impedimento, prese il cammino verso Roma, ove lo chiamava con lacrime ipocrite il suo Guidone da Crema, antipapa di Viterbo, desideroso di esser menato alle glorie del Vaticano. L'Imperatore comparve sulle alture di Montemario il dì ventiquattro di luglio, attaccò il Borgo, combattè ferocemente una settimana, sempre ributtato con altrettanta bravura dalle bande di san Pietro, così chiamavano i soldati raccolti dalle terre patrimoniali della Chiesa romana. Riuscì finalmente ai Teutonici appiccare il fuoco a certe bertesche presso il Vaticano, sì che per poco non andò in fiamme la basilica; di che temendo i Romani, e per riverenza del santuario, pattuirono con Federigo di lasciargli il Borgo, e di ritirarsi di qua dal fiume. L'Antipapa allora veniva in Roma e facea sue baldorie al Vaticano, Alessandro codiavalo dal Laterano, Federigo tramestava e seminava zizzania tra la plebe. Il popolo sollecitato dalla coscienza, dall'onore, dal Papa,

[48] Muratori, *Ann.*, 1167, in princ. et med.
Peruzzi cit., I, 301.
Leoni cit., 137.

dall'Antipapa, dall'Imperatore, dalla pecunia, dai soldati, dall'incendio, si gittava chi qua chi là. Creta fragile che nell'urto delle passioni facilmente si spezza.

Il pericolo diveniva per Alessandro ogni dì maggiore: nondimeno ricusava allontanarsi da Roma, e licenziava infino a certe galèe mandategli per suo scampo dal re di Sicilia: soltanto pigliava alloggio più sicuro nelle case di Oddone Frangipani al Colossèo, ove gli facean puntello i più nobili dei Romani, specialmente le casate dei Corsi e dei Pierleoni. Finalmente Federigo gittò il pomo: propose che dovrebbero ambedue i concorrenti rinunciare al papato, se ne eleggerebbe un terzo, e fine allo scisma. Grande astuzia! Se Alessandro rifiutava il partito, scemava di credito, come ambizioso e nemico del pubblico bene; e se egli accettava, si verrebbe alla sospirata elezione di papa imperiale: in ogni caso abbasso l'altrui potenza e insù la propria.

Papa Alessandro, altrettanto avveduto che l'avversario, sciolse il nodo. Sparì improvvisamente dagli occhi di tutti, e non fu più ritrovato in Roma. Dopo tre giorni alcuni pastori lo videro con pochi seguaci asciolvere sul margine d'una fontana, che da quel tempo ebbe nome Fontedipapa [49]. La sola Cronaca di Fossanova, tacendo tutti gli altri scrittori il modo di questa fuga, spiega l'arcano, dicendo [50]: « A favor di corrente giù pel

[49] De Aragonia, *S. R. I.*, III, 459. « *Pontifex ab oculis eorum evanuit... tertia die visus est prandere cum sociis ad radicem montis Cyrchegi ad fontem qui ex tunc Papalis est appellatus.* »
Romualdus Salernitanus, *S. R. I.*, VII, 208.
Sire Raul, *S. R. I.*, VI.
Acerbus Morena, ibid.
Otho a S. Blasio, ibid.
Marangone, *Arch. St.*, VI, II, 49.

[50] Chronicon Fossænovæ, *S. R. I.*, VII, 873: « *Per flumen Tyberis exivit de Roma, et ivit Beneventum.* »

Tevere uscì di Roma, e se ne andò a Benevento. » Vale a dire che esso celatamente s'imbarcò sul Tevere, navigò al Circèo ed a Gaeta, donde poi cavalcando si ridusse a Benevento. La marineria romana valeva pur sovente a qualche cosa.

Come ebbe Federigo conosciuto ciò che pel Tevere si poteva, divisò occupare i passi del fiume. E sebbene tardi movesse per pigliare Alessandro, pure giunse in tempo a stringere maggiormente i Romani per ridurli al piacer suo. Per ciò si rivolse alla città di Pisa che si era intieramente data a servirlo, massime contro i Romani. Avevano poc'anzi i Pisani armate cinquanta galèe e trentacinque saettie contro i Genovesi: ma subito saputo dell'invito imperiale, lasciarono quella e si volsero a quest' altra più cara parte, e vennero con tutta l'armata, e i due consoli Teperto Duodi e Bulgarino Anfossi, e gran numero di nobili, per la foce di Ostia nel Tevere, e navigarono sino a Roma. Fa orrore leggere nella storia medesima di Pisa descritti a vanto i danni inestimabili che essi fecero in questa terra; l'abbruciamento delle case, delle ville, e infin delle chiese, e gli altri tratti di feroce ostilità contro i Romani, i quali senza essere in guerra co' Pisani difendevano il diritto, la patria e la pietà contro l' usurpazione, lo scisma e lo straniero [51]. I Pisani del mio tempo e dell' avvenire renderanno giustizia ai Romani.

Qual maraviglia pertanto che il popolo in tanti modi straziato si volgesse finalmente alle voglie di Federigo e si lasciasse mettere il giogo sul collo? Ma udite modo, ed ammirate costanza di uomini fortissimi. Federigo pigliò da Roma quattrocento ostaggi, riformò il muni-

[51] Marangone cit., 49.
Chronicon Var. Pisan. cit., 180.
Roncioni cit., 353.

cipiò a suo talento, elesse di nuovo cinquanta senatori, diè le armi ai partigiani. E pur tutto questo non bastò ad altro che a provare la violenza del suo reggimento: ma quanto a scisma e ad Antipapa i Romani non consentirono giammai di riconoscerlo. Giovanni Sorisberiense in una lettera che è tra quelle di san Tommaso di Cantorbery narra che i Romani stettero saldi nella obbedienza di papa Alessandro: la formola del loro giuramento riportata nella cronaca di Gottifredo non ha sillaba dell' Antipapa: ed il Marangone di Pisa conchiude che *Romani fraudolenter et dolose juravere:* come a dire che agli scismatici non era piaciuto quel giuramento. Segno evidente che non fu scismatico [52].

Dopo questi avvenimenti apparve per così dire un segno dell' ira celeste contro i crudeli che avevano tormentato i Romani: pestilenza e contagio nell' esercito. Morivano a centinaja, e non di popolo minuto solamente o di soldati gregarî, ma di cavalieri e principi più ridottabili: la mattina si levavano sani, e la sera si corcavano nel sonno eterno, nè avevano chi li seppellisse per la moltitudine. Vi perì tra i primi quel Rinaldo che aveva fatto l' assedio di Civitavecchia, e data la percossa ai Romani sotto Tuscolo: morì Federigo di Svevia, cugino dell' Imperadore, e insieme i vescovi di Liegi, di Spira, di Ratisbona, di Verden, il duca Guelfo di Baviera, ed altri molti nobili, vescovi, abati, baroni, quasi due mila. Atterrito al funesto spettacolo l' Imperatore levò il campo da Roma, e pieno di agitazione e di sospetto,

[52] S. THOMÆ *Cantuar. et aliorum epistolæ, editæ a* CHRISTIANO LUPO, volumi II, in-4. Brusselles, 1682.
GODEFRIDI *Chron.* apud FREHERUM, in-fol. Francoforte, 1624, I, 242.
MARANGONE cit., 49, linea 2-3.
MURATORI, *Ann.* 1167, post med.

messo all' impotenza, perduto l'equipaggio e l' esercito, si ridusse in Germania. Questo è l'anno che i Lombardi per istrazio di Federico, e ad onore di Alessandro papa, gittarono le fondamenta della città di Alessandria al confluente del Tanaro e della Bormida.

[1174.]

XV. — Ora che Federigo se n' è andato a suo viaggio, lasceremo che da lungi continui per alcuni anni ad imbrigarsi in faccende non dissimili dalle precedenti, ma che non fanno al nostro proposito; e lasciando respirare un' aura di calma a queste nostre marine di qua da Roma, valicheremo l' Appennino per visitare la marina del Piceno, dove Ancona ne richiama a considerare i fatti egregi che nelle sue mura e nel suo porto si compiono. Dopo la cacciata del marchese Guarniero, la città si governava per sue proprie leggi a forma popolare, sotto l'alto dominio della Chiesa romana. Ma nel tempo che correva di scismi, non potendo sempre esser soccorsa dal Papa, nè volendo cadere tra gli artigli dell' aquila tedesca, erasi acconciata ad un certo patrocinio della corte bizantina. Questo piaceva al Greco, perchè considerava la stessa città come atta a fargli strada quando che fosse per rimettersi delle sue perdite, piaceva agli Anconetani che traevano vantaggi di traffico in Levante, non dispiaceva al Papa che la fosse alienata da Federigo. Per le stesse ragioni il Barbarossa non amava gli Anconitani, non amava quei Greci a commerciare tanto vicini, ed i Veneziani arrovellavano per gelosia. Il Muratori, a questo proposito e per l' anno presente, dice [53]: « I Veneziani aspiravano ad esser soli nel dominio dell' Adriatico e

[53] Muratori, *Annali*, 1174 in med.

nel commercio delle merci in Levante: laonde antica era la gara, e vecchio l'odio tra Venezia ed Ancona. » E perchè il giudizio dell'annalista non sia da taluno riputato maligno, citerò due scrittori veneti nella stessa sentenza. Andrea Dandolo parla in questa fórma[54]: « Il Doge di Venezia mandò l'armata sua contro Ancona, riguardando non tanto al servigio dell'imperador Federigo, quanto all'eccidio degli Anconitani, che già da lunga mano odiava, come fautori dei Greci. » La Cronaca altinate soggiugne[55]: « I Veneziani odiavano gli Anconitani, tanto per le vecchie inimicizie, quanto per l'alleanza che costoro avevano co' Greci a danno dei Veneziani. » Come se gli Anconitani fossero stati obbligati a lasciarsi divorare da tutti, e a non potersi scegliere alcuno per amico, senza che altri se ne offendesse a nome di danno. Bando ai pretesti: i Veneziani agognavano il dominio esclusivo dell'Adriatico, e tenevano per offesa e per furto qualunque guadagno altri traesse dalla navigazione in quel mare: indi le ire ingiuste. Al contrario gli Anconitani, dovendo assicurare i loro convogli mercantili, erano costretti farli scortare da legni di guerra, mandare a maggior riguardo e più armati che non solevano i loro navigli grossi, i quali dove s'incontravano in mare cogli avversari, si combat-

[54] Andreas Dandolus, *Chronicon Venetum*. S. R. I., XII, 299: « *Dux autem Venetiarum non ad requirentis Friderici favorem, sed ad Anconitanorum excidium, quos ut Emmanuelis fautores jam diu exosos habuerat, sui ducatus anno secundo stolum bellicum mittens cum militia imperiali Anconam obsident.* »

[55] Cronaca Altinate, Arch. St. It., VIII, 172: « *Oderant enim Veneti Anconitanos tum propter inimicitias quæ inter eos fuerant tum etiam propter inimicos eorum Græcos, quos ipsi in odium et contrarietatem Venetiarum suscipiebant. Unde præfatus Dux exercitum galearum et aliarum navium præparari jussit, et ad expugnandos Anconitanos misit.* »

tevano insieme, e in trapasso di non gran tempo fecero assai danno gli uni agli altri. Citerò il successo del 1168, quando i Veneziani con forze superiori predarono cinque galèe di Ancona, condotte in trionfo da Giacomo di Molino e dal Viscardo: dirò come poco dopo ne presero altrettante gittatesi disperatamente in battaglia per salvare il convoglio da esse scortato il quale a stento potè sottrarsi colla fuga [56]. Queste erano ingiurie e danni che Ancona, non Venezia, riceveva.

Stando già così grossi tra loro, avvenne che avendo i Greci di Costantinopoli, per certe brighe cogli stessi Veneziani, abbottinato le mercatanzie di questi in ogni parte d'Oriente soggetta al loro dominio, la Repubblica volse l'animo a pigliarne più facile e più utile vendetta contro Ancona. Allora l'imperador Federigo, che stava sempre agli agguati per cogliere dalle altrui passioni il maggior beneficio alle cose sue, combinò col Senato di unirsi insieme, e di portar la guerra per terra e per mare contro la città da ambedue egualmente odiata [57].

All'entrante di aprile 1174 comparve innanzi al porto d'Ancona l'armata navale dei Veneziani, guidata

[56] Di Marco, *Chr. ven.*, Arch. St. It., t. VIII, 259: « *Anno MCLXVIII exierunt de Veneciis gallee sex et ceperunt galleas quinque Anconitanorum, que conducte fuerunt a Jacobo de Mulino et Viscardo.* »

Item, p. 264: « *Sex gallee Venetorum ceperunt quinque Anconitanorum cum omnibus hominibus, allie vero naves effugerunt.* »

[57] Jacobus Boncompagni, *De obsidione Anconæ*, *S. R. I.*, VI, 926, 946.

Romualdus Salernitanus, *S. R. I.*, VI, 214.

Dandolo, *Chron. S. R. I.*, XII, 299.

Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, versione dal francese, in-8. Capolago, 1831, t. II, cap. XL, p. 152.

Peruzzi cit., I, 306.

Leoni, Saracini: e gli altri Mss.

Marangone, Arch. St. It., VI, II, 68. — V. le note seguenti.

da Pietro Zeno figliuolo del Doge: erano, oltre alle navi di trasporto, quaranta galèe armate a guerra ed un galeone almirante di così smisurata grandezza che lo chiamavano Tuttilmondo[58]. I consoli della città, quantunque non preparati a tanto aggravio, mandarono pur fuori quelle poche galèe e navi che avevano nel porto, essendo allora il maggior numero dei loro navigli grossi in viaggi lontani, per le parti di Alessandria, di Costantinopoli e di Romania[59]: ma presto furono costretti a richiamarli per difendere la sponda e le mura a non essere del tutto spacciati nello stesso principio della guerra. Indi i Veneziani si fecero avanti, strinsero il blocco, ormeggiarono in sulla bocca del porto l'enorme galeone, e cominciarono a tentar lo sbarco e l'assalto della città dal lato della marina.

Nel tempo stesso sulle creste dei monti comparivano le schiere imperiali guidate da Cristiano vescovo di Magonza, soldato più che vescovo, vandalo più che cristiano, quantunque di vescovo e di cristiano facesse professione e portasse il nome. Lo seguivano scismatici, bagaglioni, saccomanni e masnadieri di Osimo e delle vicine città, cui l'invidia municipale faceva essere nemici di Ancona, i quali tutti insieme erano a disertarne il contado, a schiantar alberi, a bruciar case e ville: gravissimo danno agli assediati. Dopo le prime avvisaglie combattute in campagna aperta, fu forza agli

[58] Jacobus Boncompagni, *S. R. I.*, VI, 930: « *Navis ita magna quæ vocabatur Totus Mundus.* » Questo nome di vezzo iperbolico si trova più volte ripetuto anche in altre marinerie del medio evo. Rainaldo negli *Annali*, 1203, n. 2. — Niceta Coniate, lib. III.

[59] Boncompagno cit., 930, linea 22-24: « *Porro Anconitani multi aberant, qui causa negotiandi erant in Alexandria, in urbe Constantinopolitana, et Romania. Fiebat prælium tam in mari quam in terra continue.* »

Anconitani chiudersi dentro le mura che erano alte, grosse e forti, tanto che dalla parte di terra avrebbero avuto poco a temere, se non fosse stato gravissimo il pericolo dalla riva del porto; imperciocchè giù alla sponda non avea Ancona in quel tempo la muraglia continua, ma per ragion del commercio aperta da ogni lato, e solamente difesa da alcune torri distanti l'una dall'altra a piccolo tiro di balestra, e senza cortine. I Veneziani, fattovi lo sbarco tra una gragnuola di saette e di verrettoni, si cacciarono giusto tra quelle torri, ed occuparono pur certe case presso alla marina: e se avessero dato opera a fortificarvisi, la città era certamente perduta al primo assalto. Ma essendosi coloro qua e là sparsi in disordine bottinando, dettero tempo ai consoli di Ancona di spingere alcune compagnie, scelte di quello stesso quartiere, a caricarli di repente e di tutta forza. I quali perocchè combattevano non solo per la patria, ma anche per le proprie case, sotto gli occhi delle spose, a difesa dei figli, in parte più da loro che dai nemici conosciuta, così fecero tale impeto che i Veneziani non poterono sostenerlo. Rotti e disordinati fuggirono alla sponda, dove tuttavia raggiunti, percossi, sommersi, i più perirono; gli altri confusi e inviliti dalla vergogna poterono a mala pena ricoverarsi sulle navi. E fu tanto efficace l'ammaestramento, che in sette mesi d'assedio i Veneziani non lo dimenticarono giammai, nè ritentarono mai più in quel modo la sorte: anzi stettero a riguardare come il Magontino pigliasse dall'altro lato le busse. Tanto più che gli assediati, come è a pensare, non indugiarono punto a chiudere i passi, e ad abbarrare con opera tumultuaria il vuoto tra le torri del porto, e a mettervi macchine, cerbottane, e fuochi lavorati da scaraventare ogni acciacco sul barchereccio nemico se mai tornar volesse al cimento.

Tampoco il Tedesco non aveva potuto nè per minacce nè per armi entrare nella terra, e colle macchine ordinarie niuna prova dicevagli bene: onde volse il pensiero alle più solenni arti di oppugnazione usate in quel tempo. Fece costruire le torri volanti su ruote, alte da sovrastare al parapetto della muraglia, formate di legnami, con travi alle coste, tiranti e traverse sui lati, puntelli e sorgozzoni di sotto, l'ariete e la catapulta nel mezzo; palchi, scale, ponti di sopra: e tutta l'opera coperta con piastre di ferro, e cuojo bagnato, per resistere al ferro ed al fuoco. Macchina murale di gran forza, chiamata Elepoli dai Greci e dai Latini; di che Plutarco a proposito di Rodi scrisse nella vita di Demetrio, Vegezio nell'ultimo libro, Ammiano nel ventiquattresimo, e se ne vedono antichissime figure nei marmi di Assiria, disegni bellissimi sulla colonna Trajana, e le misure in diversi scrittori si leggono di altezza da sessanta cubiti a cento e venti (*m. 26-53*); e di larghezza, da diciassette a ventitrè (*m. 7 a 10*): il Tasso ne parla per l'assedio di Gerusalemme, e tutti sanno che finirono alla comparsa delle armi da fuoco. Non occorre più minuta descrizione per noi romani che ogni dì vediamo queste macchine, ricostruite dal celebre Zabaglia e spogliate dei ripari e dei terribili accessorî di guerra, messe su ruote e tenute sempre in punto per gli interni risarcimenti delle volte e delle sublimi eminenze nella basilica del Vaticano.

Intanto Ancona riposava: ma passando i giorni, cresceva pur la penuria nella terra, e si compivano le macchine nel campo. Una mattina, spianata la strada e colmato buon tratto del fosso, tutto l'esercito del Magontino era in arme, e tutti movevano vèr le mura della assediata città: con suste e leve venivano avanti le torri su'curri girevoli, e appressavansi ai parapetti, minacciando

levarne i difensori, rovesciarne i ripari, gittarvi il ponte, e farsi il passo all'assalto. Pericolo continuo di improvvisa ed estrema rovina agli assediati, non restando loro altro argomento di difesa che uscir fuori, bruciare le torri alemanne dal lato di terra, e sciarrare le navi veneziane da quello del mare. Era scritto nei fati di Ancona che ambedue i disegni riuscirebbero per le mani di una femmina e d' un prete. Don Giovanni, e la Stamira salvarono la patria.

Avevano più volte gli assediati con grosse sortite fatto ammirabili prove di valore e d' ingegno per voler distruggere le torri, ma sempre inutilmente: il contrasto più duro ed ostinato dei nemici era là dove essi difendevano i validissimi strumenti da sperar vittoria, e là facevano sempre grossa e buona guardia. Un giorno usciti fuori gli Anconitani a combattere, secondo solevano, mentre niuno aveva animo di passare pel mezzo fino alle macchine, ecco si avanza la Stamira, orrevol vedova, nel fior degli anni, senza altre armi che il fermo volere, senza altro scudo che l' indomito petto, col fuoco in mano, e sul capo il fastello intriso di ragia. L' ardimentosa e insolita comparsa cresce stupore e lentezza nei celabri tedeschi: di che consapevole l' accorta vedova più alta e più snella spicca il salto coll' agilità della danza, sguizza tra amici e nemici, riesce sopravvento a una torre, e tanto vi caccia sotto la mano e il fuoco che, levate in alto le fiamme secondate dal vento, tolse altrui la speranza di spegnere l' incendio, onde e quella e le vicine torri prestamente incenerirono. Gran donna e savia e bella, cui la giustizia della causa e il degno fatto meritarono eterna memoria nella posterità. E questa se il mio stile non vale a procacciarle, supplisca la gentilezza del cuor tuo, lettore amorevole, per sollevare a quel maggior segno di

gloriosa lode, ove il mio dire non giugne, il nome di costei che n'è degnissima.

Dall'altra parte ne chiama a sè prete Giovanni di Chio, canonico d'Ancona, prode altrettanto che probo, e secondo costume dei paesi marittimi, spertissimo quant'altri mai nell'arte del nuoto. Egli guardando il mare pensava come potrebbe fare alcun bel tiro a beneficio della patria. Quando levatasi a tormentare l'armata veneta sulla bocca del porto quella furia di traversia, che i marinari d'Ancona chiamano Levantara, disegnò, audace nuotatore, tagliar le gomene di Tuttilmondo, e mandarlo alla fine sulla scogliera d'Ancona. Rischioso, ma non insolito strattagemma[60]. Ne parlò ai Consoli, prese una roncola, e scese alla riva. I Veneziani veggendo il prete deporre le vestimenta, che bene il discernevano alla sponda del porto, maravigliarono, facendo ragione non essere quello nè luogo nè stagione da bagni, molto meno in tanta furia di tempesta. Ma durò poco la maraviglia: imperciocchè il dabben prete sbracciando nel mare, ed ora ritto sulla cresta d'un'onda, ora colco nel cavo, sempre guadagnando cammino, giunse ad agguantare la gomena; e come l'ebbe con una mano ghermita, levò l'altra colla roncola a percuotere. Allora i Veneti capirono il giuoco, e cominciarono con altissime grida e minacce a balestrare

[60] PANTERO PANTERA, *L'armata navale*, in-4. Roma, 1614, p. 343: « *Per mettere un'armata in scompiglio non sarà inutile nè molto difficile.... con piccole barchette od uomini che sappiano nuotare sott'acqua.... segretamente tagliare le gomene che tengono legate le ancore, acciocchè i vascelli abbandonati da quel ritegno si urtino l'uno coll'altro e coll'occasione di vento o di maretta.* »

VEGETIUS, *De re militari*, IV, 46: « *Bipennis est securis habens ex utraque parte latissimum et acutissimum ferrum, per has.... peritissimi nautæ vel milites, cum minoribus scaphulis secreto incidunt funes.... adversariorum.* »

saette e sassi. Ma Giovanni, che era presto ad ogni prova, schermivasi destramente: opponeva in sua difesa l'istesso elemento ove sguizzava. Talvolta lasciavasi colare nel fondo come lo smergo, e giù menava durissimi colpi alla gomena, e segava: usciva poscia improvviso a respirare ove meno era atteso, si copriva sotto al bordo ricurvo della gran nave, e ritornava a percuotere donde erasi partito, illudeva colla celerità del moto, e il mare a montoni ora lo nascondeva, ora rifrangeva lungi da lui le saette o rallentava l'impeto delle pietre. Sicchè avendo l'eroico prete fatto quel più ch'uom potesse, anzichè lasciarsi cogliere in mezzo dai palischermi, già da più parti varati in acqua per avvilupparlo, si rivolse a guadagnare nuotando la riva. Non era riuscito a troncare la gomena, e questo pensiero cruciavalo: tuttavia tali taccagne aveva fatto sopra quella, e tanto stremalala, che poco dopo pel vento furioso e pel mare grosso con due o tre tentennate stridendo si strappò. Niun riparo: e per quanto contendessero i Veneziani, menato dal flutto, Tuttilmondo andò di traverso a perdersi sulla scogliera del porto. Nè fu questo il solo guadagno della giornata: perocchè sferratosi quel grosso bastimento, urtò e travolse nella sua ruina non poche delle galere che aveva a riparo e sottovento; e al tempo stesso gli intrepidi Anconitani non davan loro resquitto, anzi attaccavano la mischia dalla parte del mare: ed altre galere per togliersi dalle percosse davano sotto al bordo di Tuttilmondo, e andavano altresì sopra gli scogli. In somma sette ne perirono distrutte dal mar procelloso, e in breve tempo per la industria di un sol uomo furono i nemici percossi di tanto naufragio, e tanta gente vi lasciarono morta o prigioniera, che una battaglia navale non avrebbe potuto arrecar loro maggior danno.

Prete Giovanni, tornato sano e salvo alla riva della preservata patria, fu accolto tra lietissime acclamazioni: ed in memoria dell'egregio fatto, il Senato per decreto pubblico volle che la sua effigie scolpita in rilievo sul marmo venisse collocata alla torre del fanale, e sottovi il ferro onde l'opera grande era stata compiuta.

Questi fatti, tanto diversi dall'ordinario e maravigliosi, parrebbero a me stesso quasi impossibili a credere, se non venissero attestati da testimonî contemporanei, e superiori ad ogni eccezione, come il maestro Boncompagno, l'arcivescovo di Salerno, e quegli altri che ho sopra nominati. Udite il Muratori conchiudere colla seguente osservazione[61]: « Di questo famoso assedio poco si mostrano consapevoli gli scrittori veneti: quantunque espressa menzione ne faccia il Dandolo. Ma è da vederne la descrizione a noi lasciata dal Boncompagno che era in questi tempi pubblico lettore di belle lettere in Bologna. » Dalla qual sentenza due illazioni si voglion dedurre: primo che i fatti furono come sopra ho narrato sulla testimonianza autorevole del Boncompagno cui ne rimanda l'istesso Muratori, secondo che il silenzio di Venezia è molto eloquente a dimostrare che dall'assedio di Ancona non ebbero a riportar molta lode, e che la sconfitta non poterono meglio celare, che mandandola totalmente in oblio. Dall'altra parte il Sismondi riconosce e descrive gli ammirabili successi d'Ancona: ma perchè avverso ai preti, tradisce sè stesso, e dimostra la passione, tacendo sempre del carattere di don Giovanni, cui appicca il solo titolo di *Palombaro*. Così amici e nemici, tacendo o parlando, di buona o mala voglia fanno testimonianza alla verità.

[61] MURATORI, *Annali*, 1174, prop. fin., e gli autori citati alla nota 57, 62 e seguenti.

XVI. — L'incendio delle macchine e la distruzione dell'armata, per quanto avessero grandemente riempiuto di gioja e di gloria la città d'Ancona, non potevano al modo istesso fornir vettovaglia agli stomachi vuoti, nè mantenere quelle genti straziate dalla fame e rifinite dalle fatiche. Durante l'assedio, il pane era venuto poco a poco mancando nella città: ed al misero vitto degli assediati sopperivano le carni dei cavalli e di più luridi animali. La testa d'un giumento si comperò tre scudi d'oro: enorme dispendio in quel secolo [62]. Le intestina, la pelle, ed ogni altra parte delle bestie a caro prezzo si cercavano per alimento; anche le cuoja già rasciutte e concie, bagnate poi nell'aceto e bollite colle malve, le ortiche, e le radici salvatiche di quelle poche erbe che poteansi carpire dalle mura, si portavano alla mensa, e beato colui che potea manicarne. Per la qual cosa, vedendosi tanto stremati di provvigioni e insieme tanto avvantaggiati nella difesa, stimarono fosse tempo di trattare qualche accordo per salvar sè stessi, e per ottenere dal nemico le migliori condizioni. I consoli di Ancona mandarono al campo di Cristiano offerendo gran somma, postochè volesse levarsi dall'assedio. Colui derise gli ambasciatori, e rispose così: « Ammirabile e grande larghezza degli Anconitani che mandano offerirmi la roba mia! Non sapete or voi che io sono il padrone della

[62] Boncompagno cit., 936: « *Pro capite unius asini tres aurei solvebantur.* »

Marangone cit., 69: « *Ad tantam penuriam civitatem hostis coegit, ut coria mortuorum animalium comederent.* »

Di Marco, *Chr. Ven.* Arch. St. It., VIII, 264: « *Veneti obsederunt Anconam per mare et Imperator Fridericus per terram. Tunc vero Anconitani tantis fuerunt miseriis famis involuti quod oportuit eis comedere carnes muscipulas, et murilegos, solasque calcimentorum suorum.* »

città, e di tutto il contenuto? Ite, e rapportate ai consoli che il Cancelliero di Germania non è così stolto da chiamarsi contento d'una porzioncella, quando può avere e già tiene il tutto nel pugno. Imparate questa parabola: Fu già un cacciatore che con alquanti cani entrato nella foresta ritrovò un leone feroce che faceva da re tra molte bestie: perseguitandolo a lungo ebbe perdita di certi cani, ed anche dilacerossi le vestimenta; ma finalmente ridusselo nella sua caverna ove dalla fame era in tal modo travagliato che non poteva fuggir mai più dall'avversario. Ruggiva là dentro, e proponeva patti: chiedeva che il cacciatore si ritirasse, pigliando in cambio l'unghia del dito mignolo. Dareste voi consiglio di stare alla proposta del leone? »

L'ambasciatore d'Ancona così rispose: « Spesso suole avvenire che colui il quale ricerca il troppo, ottenga finalmente un bel nulla. Il nostro Consiglio non sarebbe di pattuire per le unghie, ma per qualche cosa di più ricco. E senza uscir dai paragoni della caccia, risponderò al quesito con un'altra similitudine. Aveva un cacciatore teso le reti ai colombi sur un prato, e gettatovi attorno l'esca da chiamarli all'imbeccata. Venne a passare una turma di colombi, e di quelli ne calarono sette in mezzo alle reti: ma il cacciatore non si contentava, anzi aspettava gli altri posati su per gli alberi. Quando ecco due falconi si appressano: ed i colombi delle reti insieme con quelli degli alberi fuggono tutti. Non avreste voi consigliato il cacciatore a chiamarsi contento di que' sette, anzichè volerne quindici, e tornarsene a casa senza nulla, e morto dalla fatica? »

Restò confuso il Cancelliero, sdegnossi, e giurò, nell'ira, che mai non avrebbe accettato condizione alcuna per la resa di Ancona. Non pensava cotesto barbaro delle parabole, tra suoi cani ed unghie, non pensava, dico,

che è stata e sarà sempre brutta cosa un vescovo in mala guerra a sparger sangue di Cristiani, senza pietà e senza clemenza? Non pensava che i disegni crudeli dei superbi vengono confusi dalla mano di Dio? Vedremo com'egli restossi meritamente beffato.

Quando gli oratori d'Ancona, di ritorno in Senato, e nel general Parlamento de' cittadini, presenti i consoli e rettori della città, ebbero riferito i fieri propositi del nemico, gli astanti dal profondo silenzio proruppero in altissime grida di estrema disperazione. Alcuni cui non pativa il cuore di veder la famigliuola tra gli spasimi della fame, proponevano arrendersi ad ogni patto: ma il maggior numero dei cittadini più che mai levati a grandezza d'animo al di sopra della bassa crudeltà del magontino, si opponevano ad ogni partito di viltà. Tuttavia perchè la fame cresceva ogni dì, prima di tutto deliberarono si dovesse ricercar minutamente quanta vettovaglia fosse ancora nella piazza, nelle private abitazioni, negli spedali, e nei monasteri, deputando dodici uomini dabbene a farne registro. E quando coloro, dopo aver frugato e rifrustato ogni ostello e cantuccio, riferirono non aver trovato in Ancona più che due moggia di frumento e tre di civaje, allora fu costernazione grandissima nel Consiglio, e tutti insieme piangevano non vedendo strada ad uscire da tanto pericolo.

In mezzo all'ambascia generale levossi in piè un venerando vegliardo, che la fama dice avesse nome Bonifacio e fosse l'uno dei gloriosi ascendenti dei conti Fazioli d'Ancona, il quale dopo avere onoratamente navigato, governato e combattuto per la patria, volle nell'estremo bisogno sovvenirla dei suoi consigli. Presso a poco disse così [63]: « A voi mi rivolgo, cittadini, che

[63] Il Boncompagno cit. riferisce l'aringa del vecchio, e non ne dice il nome: ma la tradizione ripete costantemente Bonifazio, e

sino al presente avete combattuto da valorosi per giustissima causa: a voi domando che vogliate udire attentamente le parole d'un vecchio, il quale non viene per conseguire dignità, nè ammirazione, nè fasto, cose già tutte finite per lui su questa terra, ma per adempiere fino all'estremo il debito suo, e per salvar la patria. Io già fui console, il sapete, quell'anno che re Lotario pensava ridurre a servaggio questa città: noi combattemmo, ed egli se ne andò deluso. Altri imperadori prima e dopo hanno tentato l'istessa impresa: noi resistemmo, e niuno ci soggiogò. Sarebbe dunque venuto oggi il tempo di chinar la fronte, anzi di andar proprio noi a metterci ai piedi d'un chierico malvagio, noi che abbiamo ributtato gli imperadori? Dovrà forse costui colla mitria profanata superar le creste delle nostre muraglie non mai prima sottomesse alle corone? Soffrite ancora per poco, verrà il soccorso, ed esulterete nella vittoria. Nè venga alcuno qui a dirmi che ha fame: perchè lo sappiamo. Ed è pur noto che voi non siete di que' ghiottoni e beoni che ovunque si trovano: ma uomini forti nella virtù, pazienti nelle angustie, fermi nel proposito, ai quali si può ripetere il motto di Terenzio: *Quodcumque comedi potest.* In caso di necessità tutto si mangia. Abbiamo, se non ghiottornie e delizie, qualcosa ancora nella terra e nel mare che ci ha sostenuti sino al presente, e ci sosterrà ancora qualche giorno. Dunque l'argomento della fame oggi non mi serra. Vengo a quelli che sperano buoni capitoli dal Cancelliero. Oimè! non sanno costoro che l'osservanza dei patti resterà a libito del nemico, insieme colla forza di mantenerli o di romperli? Non sanno

lo hanno scritto molti, tra i quali Evaristo Masi, illustrando il classico dipinto del Podesti. In-8. Loreto, 1856, p. 36.

che questa gente non è per capitolare buona pace ed ospizio con noi? Ho veduto, ho provato, ho sentito che mal s'accordano ai nostri i costumi di costoro. Ma che vado mai ricercando nella mia esperienza? Non avete voi tutti notizia dei fatti di Milano? Non sapete voi che Federigo fece la guerra alla grande città, la tenne assediata per sette anni e non potendola espugnare, la ebbe dai cittadini stessi che si offerirono in buona speranza alla sua discrezione? Ed egli discretamente li fece tutti disperdere, e la città ardere e spianare dalle fondamenta. Chi mai potrà ridire la ineffabile miseria di quella nobilissima città e di tutto il suo popolo? Basti ricordare che molti ne sono andati alle più rimote terre dei Saracini in perpetuo esilio, senza speranza di riveder mai più la patria: il loro sangue si è mescolato a quello dei barbari, ed i seguaci di Cristo sono stati ridotti alla coltura degli idoli. Abbiate sempre presente, cittadini, questo esempio di Milano. Credete a me, voi sareste peggio trattati, e si farebbe di voi più strazio, perchè essi manco vi rispettano, e voi non avreste discolpa. Voi siete ammoniti dall'esperienza. Dunque si ha a trattare qui del resistere, come dell'unico mezzo di salvezza. Voi dite di non temere le armi nimiche, sì bene la fame che urge. Dunque non bisogna frapporre indugio. Non avete vittuaglia? Ma tenete ben guardato il danaro che volevate offrire al Cancelliero. Fuori la pecunia! E prima che costui ve la rapisca, spendetela voi per salute vostra, dei figli e della patria. Coll'oro si farà tutto quel che ne occorre. Nominate or qui tre ambasciatori, date nelle lor mani le vostre ricchezze, mandateli a far provigioni e genti, a sollecitare il soccorso. Gli amici sono molti, vicini, e potenti. La città di Rimini, il marchese di Ferrara, la contessa di Bertinoro sono per ajutarvi. Io penso che già muovono alla

riscossa d'Ancona, e nulla più attendono che la chiamata e la speranza di essere in tempo. Gli ambasciatori e le monete faranno il resto. Che se per estrema sciagura non riuscisse il partito, allora quanto ci rimane d'oro e d'argento, quanto di preziosa masserizia e suppellettile, tutto con le nostre mani gitteremo nel mare. Non serberemo altro che il ferro. Usciremo contro il crudel nemico a pugna estrema e disperata. Là sul campo morremo: ma la nostra morte sarà gloriosa e vendicata. Piuttosto la morte che vedere la ruina della patria e vivere poi vilmente nell'obbrobrio sempiterno. »

Un fremito generale corse nell'assemblea quando il vecchio ebbe pronunciate le ultime parole: ed egli stesso quasi ringiovanito le accompagnò con tale uno slancio della persona e del guardo che sembrò divenuto maggior di sè stesso. Egli che sentiva, trasfuse il sentimento, e la raunanza ad una voce acclamò il partito da lui proposto: ciascuno levò la destra, e ne giurò l'osservanza. Questo istante per punto e per segno coglie da gran maestro il nostro Francesco Podesti nel classico dipinto monumentale posto a perenne memoria nel pubblico palazzo d'Ancona.

Raccolsero ricco tesoro di argento e di gioje, deputarono tre nobili ambasciatori a Rimini, a Ferrara, a Bertinoro: di notte sur una saettia arditamente li fecero sguizzare tra mezzo alle galere veneziane per girne a messaggio. La manovra riuscì agli eccellenti marini d'Ancona.

Potentissimo tra i nobili di Ferrara e quasi principe della patria era Guglielmo degli Adelardi, partigiano di papa Alessandro, della Lega lombarda, e di tutti quelli che osteggiavano l'Imperadore. Già pensava di soccorrere Ancona, e molto più si rinfocò nel disegno quando ebbe uditi dagli oratori i particolari del-

l'assedio, ed il partito preso dopo l'aringo del vecchio. Le suppliche dei legati, il denaro che portavano, la giustizia dell'impresa fecero che accettasse di farsi capo e condottiero del soccorso. Nel mezzo tempo ch'egli s'apparecchiava gli stessi ambasciadori passarono alla corte di Aldruda, la nobile contessa di Bertinoro, giovane, vedova e splendente figliuola dei Frangipani di Roma, ove il più gentil fiore dei cavalieri di Romagna conveniva. La Contessa, con animo più che virile, promise di marciare alla testa dei suoi vassalli con Guglielmo, ed a tutti i gentili uomini della corte intimò, sotto pena della sua disgrazia, che dovessero al marzial tornèo ritrovarsi con quel seguito che ciascuno potesse maggiore. Simili provvisioni si facevano in Rimini; ed era pur venuto in quei giorni da Costantinopoli un ambasciatore con larghissimi conforti, e qualche sussidio di danaro in Ancona.

Ma non era metallo nè pietra preziosa che tanto pregiassero allora gli assediati quanto una briciola di pane da vivere alla giornata: la fame aguzzava gli stomachi grinzosi, e per le strade altro più non si vedeva che uomini, donne e fanciulli sparuti razzolar nel letamajo, e alcuni anche morire tra gli spasimi del lungo digiuno. Gli stessi combattenti appena reggevano le armi. Nondimeno, fatto memorando, non ismentirono mai quella virtù che fin dal principio dell'assedio dimostrata aveano, e che poscia ebber giurata. Imperocchè non ostante la miseria grandissima, lo stinimento delle forze, e lo spettacolo miserabile della città in tante maniere costernata, al primo segno di battaglia, come squillavano le trombe o martellavano le campane, correva ciascuno alle mura, alle torri, alle porte: e tuttochè smunti dalla fame, si slanciavano al cimento quasi ombre frementi che uscissero dall'avello a ven-

dicare gli oltraggi della tradita umanità. Gli stessi nemici ne aveano spavento.

Anche le donne, vinta la natural timidezza del sesso, e salite alla maggiore altezza d'animo, con fioca ma dolcissima voce davano cuore ai combattenti. Vi furono alcune che, in semplicità di mente, andarono a profferirsi in palazzo perchè il magistrato le facesse macellare, e ne desse le carni per nutrimento ai soldati. Orrore! Le madri furon trovate morte co' bambini sul seno a suggere da quelle disseccate fonti il nutrimento che più non avevano. Altre si apriron la vena, e tanto sangue ne trassero da farne per un giorno la vivanda ai figliuoli. Ma senza andar per le lunghe a ricercare tutto il dolore che nella storia ritrovo, finirò coll'esempio narrato dal Boncompagno, e ripetuto languidamente dal Sismondi. Andava presso alla porta d'Ancona una intrepida e nobil dama col suo pargoletto tra le braccia per incorare i soldati alla battaglia, quando scontrossi in un giovane balestriero, che da lunga inedia affievolito, sedeva sulla banchina: al quale chiedendo la gentil donna perchè stesse quivi inoperoso quando gli altri combattevano, udì la risposta consueta che il languore della fame aveagli prostrato le forze e quasi tolto il lume dagli occhi. Oggi, soggiunse la dama, oggi corre il quindicesimo giorno che io stessa non prendo più cibo che di cuojo bollito, ed il latte pel bimbo viene a mancarmi. Tuttavia se stilla ve ne rimane, e tu ne vuoi, levati, appressa le labbra, e ristorati. Sollevò gli occhi il balestriero: e scosso a tali parole guardò fiso colei che gli parlava. Come ebbe riconosciuta la nobile signora, tutto colorito di altrettanto nobil rossore, la salutò per nome, riprese l'armi, e con tanto furore avventossi contro i nemici che quattro n' uccise prima che ricevesse egli stesso la morte.

In tanto strazio duravano i prodi nella speranza d' alcun soccorso, del quale pur non avevano se non poche ed oscure notizie. Quasi furono al punto di mai più non riceverlo, perchè gravi difficoltà si opponevano alla marcia dell' esercito liberatore. Guglielmo e la Contessa aveano messo insieme dieci mila fanti e due mila quattrocento cavalli, scelta e cappata gente, i quali aveano altresì giurato d' entrare in Ancona ad ogni costo: ma dovevano trapassare pel territorio di popoli ostili e già levati in arme al fine di chiuderne il passo. Quando arrivarono presso Ravenna, era quivi Pietro Traversari con grosso corpo di milizie a parte imperiale che, messosi a cavaliere delle strade, intimava ai vegnenti retrocedere e disperdersi. Guglielmo e Pietro eran parenti ed amici, tuttochè seguaci di opposti partiti: e non volendo se non allo estremo venire alle mani tra loro, parlamentarono. L' uno domandava libero transito per soccorrere gli assediati, conforme al desiderio del Papa; l' altro il negava per la fedeltà dovuta all' Imperadore. E perchè non si trovava modo di conciliazione, nè Guglielmo potendo andare avanti, nè Pietro volendo lasciarlo, si accordarono a disarmare dall' una e dall' altra parte, e a rimandare ciascuno a casa le proprie milizie. Pietro Traversari licenziò sull' atto le soldatesche di Ravenna, alla presenza di Guglielmo; e questi venuto con Pietro al campo del soccorso, disse così: Io ho fatto promessa a Pietro Traversari qui presente di congedare l' esercito mio, come egli ha già disciolto il suo, e di andarcene poscia insieme in Ancona per trattare accordo di resa il più vantaggioso che sia possibile. Per tanto io vi comando di sciogliervi e ritornarvene indietro: quanto ai vostri giuramenti io son costretto lasciare che ciascuno provveda ai casi suoi. Ciò detto, senza attendere nè risposta, nè persona, voltò

le briglie, spronò il cavallo; e insieme con Pietro, come promesso avea, si mise in viaggio verso l'assediata città.

Per gran fortuna d'Ancona, nel campo del soccorso restò Adelardo, germano di Guglielmo, uomo prode e prudente: il quale perchè consapevole dei pensieri del fratello, era entrato nell'intendimento secreto delle sue parole. Laonde chiamati intorno a sè i maggiori cavalieri e capitani, diceva: Trovarsi per la partenza di Guglielmo in grandissima angustia, nondimeno francamente mettersi al governo dell'esercito con animo totalmente deliberato a non retrocedere, perchè non si teneva nè suddito del suo fratello, nè esecutore delle sue promesse, molto meno quando si era giunti tanto innanzi, e quando, per lo scioglimento delle milizie di Ravenna, vedevasi aperta la strada e così bella occasione per andare avanti. Considerasse ciascuno gli obblighi suoi e la fede onde s'erano legati dinanzi a Dio ed agli uomini. Ponessero mente a questo che, non essendo Guglielmo nè vescovo nè papa, non poteva averli prosciolti dal giuramento; e che in simile circostanza la ritirata e dispersione di così fiorito esercito sarebbe a loro vergogna da tutti creduta codardia. Dunque si risolvessero di seguirlo. A queste parole anzitutto acclamò la Contessa, gli altri capitani applaudirono, i soldati proruppero in grida di guerra, rinnovarono il giuramento, e la notte seguente in bella ordinanza camminavano lungo la marina di Rimini. In questa città, che si teneva a parte di popolo contro l'imperio, trovarono Pietro e Guglielmo. Il primo di buona o mala voglia riconobbe essere stato uccellato; e l'altro con beffardo ghigno spiccatosi da lui, tornò all'esercito e ripigliò il comando [64].

[64] SERAFINO PASOLINI, *Lustri ravennati*, Bologna, 1679. — HIE-

Intanto Cristiano vedendo i colombi vicini a fuggirgli dalle reti, ed appressarsi gli sparvieri di Ferrara e di Bertinoro, raddoppiava forza ed arte a fine di tenersi forte la sua preda. Replicava ferocissimi assalti, spacciava lettere bugiarde, diceva mirabilia di Pietro Traversari, facea correr voci sinistre sul conto di Guglielmo, contendeva che la città, sfiduciata del soccorso, gli si rendesse a discrezione. Se non che Guglielmo, la Contessa, e gli ausiliari di Rimini, marciando a gran giornate per Pesaro, Fano e Sinigaglia, venivano avanti; e già valicato l'Esino, seguivano quel tratto biancastro di lido arenoso con pochi peli d' alga trita e sparta, dove l'onda sempre torbida frange alle battigie sottoposte all'erta di Falconara. Entravano finalmente a mezzo ottobre in questo castello, donde tutta si scuopre la città d'Ancona, che da'suoi colli dolcemente scende alla marina ed al magnifico porto. E perchè era già vicina la notte, Guglielmo ordinò che quivi i soldati si posassero alquanto per venir la dimane al fatto d' arme. Egli poneva il campo disteso, con molti fuochi sulle alture, acciò desse da lungi gran vista di assai più numero che in fatto non era.

Gli Anconitani allora allora levarono altissime grida di gioja, e salutarono con fuochi simili i liberatori. Intanto nel campo del Cancelliero cresceva a grado a grado il tumulto: alcuni temevano l' esercito sopravvenuto, altri i tradimenti, tutti, come suole avvenire nelle mutazioni repentine, costernati e confusi. Anche Cristiano allibì. E non volendo alla cieca affrontar gente tanto riso-

ronymus Rubeus, *Historiarum ravennatum*, in-fol. Venezia, 1572.
Pietro M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, in-fol. 1751.
Ludovico Siena, *Storia della città di Sinigaglia*, in-4. 1746.

luta e fresca, la sera stessa levò il campo, lasciò quasi tutto il bagaglio, e si tirò indietro alquante miglia. La mattina poi, come se fosse rotto, se n'andò tanto disordinatamente, che fu grandissimo appo tutti amici e nemici il suo vituperio.

I Veneziani dall'altra parte veduta la fuga degli alleati, trovandosi senza avviso sprezzatamente lasciati là, e pensando che l'impresa di spianare Ancona era al tutto fallita, spiegarono le vele verso la laguna, e lasciarono non solamente il pensiero di questa guerra ma anche la fatica di scriverne la storia. Solo il Dandolo con poche parole conferma il fatto, e conclude come nelle predette circostanze di luogo e di tempo quell'aria non era più buona, e che i suoi, non vi si potendo mantenere, rinvertirono [65].

Il giorno seguente Ancona era libera, entrativi Guglielmo e la Contessa a trionfo, menando festa più che dir si possa giocondissima. Aldruda tornò quanto mai gloriosa a Bertinoro, e Guglielmo chiamato a Costantinopoli ebbevi tanti onori e tanto danaro da essere largamente compensato delle fatiche e rifatto dei debiti contratti per le grandi spese del soccorso. Or noi liberati dalle molestie della guerra, e lieti delle glorie anconitane, ci riposeremo tre anni per navigar poscia con vento più prospero a Venezia, dove si prepara il trattato di pace per l'Europa e per l'Italia, tra il sacerdozio e l'imperio.

[65] ANDREAS DANDOLUS cit., *S. R. I.*, XII, 299: « *Cumque ex longa obsidione et virilibus impugnationibus Urbs ad deditionem coartata videretur, superveniunt Comitissa de Bertenoro et Guillelmus de Marchesella de Ferraria, et, improvisis obsidentibus, obsessos gentibus et victualibus muniunt. Veneti denique aeris intemperiem sustinere nequeuntes redeunt.* »

(1176.)

XVII. — Dopo ventitrè anni di regno non avea cavato l'imperatore Federigo altro costrutto de' suoi disegni che sconfitte e vergogne simili a queste di Ancona. Non bene gli disse la prima impresa d'Italia nell'ottobre del 1154, nè la seconda del luglio 1158. L'imperatrice gli condusse indarno il terzo esercito che si consumò all'assedio di Crema, e i principi di Lamagna poco lieti col quarto nel 1161 videro la distruzion di Milano. Nel 1166 Federigo venne infino a Roma col quinto esercito, che andò disfatto dalla morìa, e il sesto dagli stenti all'assedio di Alessandria: la Lega lombarda distrusse il settimo a Legnano presso il Ticino a dì 29 di maggio 1176. In somma perduti sette fioritissimi eserciti, mezzo milione di uomini, ridotta orrida di ruine e di sangue l'Italia, riguardato con orrore dai suoi stessi cortigiani per le esorbitanze dello scisma, e percosso finalmente dai Lombardi, cominciò a pensare da senno alla pace. Questo ci rimena per la via del mare a Venezia, luogo designato al congresso dell'Imperatore, del Papa, dei Lombardi, dei Siciliani, e di ogni altro che avesse ragioni in quel trattato. Da banda le dispute dei politici: io seguo mio stile, e tratto la navigazione del Pontefice.

[1177.]

Alessandro III, deliberato alla partenza, ordinò le cose di Roma, lasciò il Vicario con grandissima autorità, e seguito dai cardinali e famigliari suoi, cavalcò alla volta dell'Adriatico, passando da Benevento, infino al Vasto, che è antica e ricca città alle radici del Gargano.

Vi giunse ai nove di febbrajo, e quivi presso alla marina trovò tredici galèe che dovevano condurlo a Venezia. Erano legni siciliani, mandativi da quel Re per onorare e servire il Santo Padre nel passaggio, e insieme due ambasciatori, Ruggiero conte d'Andria, gran contestabile e giustiziero del Regno, e Romualdo arcivescovo di Salerno, scrittore della storia e giornale di questo viaggio che io seguo. Correva stagione invernale e quasi sempre procellosa, talchè i nocchieri Siciliani menando di giorno in giorno la partenza ritenevano già da un mese tutta la corte papale al Vasto. Nel qual tempo alcuni cardinali, pronosticando male del viaggio di mare, presero licenza, e cavalcando dall'Abbruzzo per la Romagna s'incontrarono coll'Imperadore in Ravenna. Gli altri cinque cardinali, cioè Manfredo vescovo di Palestrina, Giovanni di Napoli, Ugo di Bologna, Bosone, e Cencio Capello restarono col Papa, riguardando la marina sempre turbata dai venti e dalle tempeste [66].

La lunga espettazione in quell'angolo rimoto, tra il risonare delle presenti burrasche e il fremere delle passate molestie, fece pensare alla gente minuta che Federigo avesse ripigliato il corso delle ostilità contro Alessandro, e gli avesse tese insidie sul mare. Indi una filza di novellette: la fuga del Papa, la dimora secreta nella città di Venezia, il mestiero di ortolano, il riconosci-

[66] Romualdus Salernitanus, *S. R. I.*, VII, 217; et ap. Pertz, XIX, 443: « *Alexander papa, impediente tempestate, apud Vestam usque in quartam feriam quando jejunium inchoatur, nono scilicet die intrante mensis Marcii demoratus, mare Adriaticum cum undecim galeis est ingressus... et dominico die primo venturo Jaderam applicuit... simul cum Malfredo palestrino episcopo, et Johanne neapolitano, et Hugone de Bononia, et Busone et Cencio Capello cardinalibus.* »
De Aragonia cit., *S. R. I.*, III, 468.
Sire Raul, *De gestis Friderici*, *S. R. I.*, VI, 1193.
Jaffé cit., *Reg. Pont. Rom.*, anno 1177.

mento fortuito per alcuni Romani, di più la sconfitta di Federigo in battaglia navale a capo Salvore per opera dei Veneziani, la prigionia del figlio, ed altre simili fantasie, che se per alcuni ebbero credito, per altri molti e gravissimi storici furono confutate. Gli scrittori contemporanei, testimoni di veduta e presenti a tutti i successi di quel tempo, massime Romualdo di Salerno, non solo non dicono sillaba della predetta filatessa, ma la dimostrano impossibile, perchè giorno per giorno ci mettono Federigo, Veneziani ed Alessandro tutt'altrove colla persona e colla mente, che non a capo Salvore, o alla battaglia navale, o per gli orti. Il primo a favoleggiare in questa materia fu Andrea Dandolo, il quale nondimeno non scrisse prima del 1340, cioè due secoli dopo al supposto avvenimento. Indi il romanzo, copiato dal mio fra Galvano Fiamma, divenne celebre per le ripetizioni del Platina, e per le classiche pitture del secolo XVI che ho pur vedute nel ducal palagio di Venezia, e nella sacrestia di Siena: nobilissimi dipinti sopra subbietto immaginario tenuto per vero, e troppo recenti per dargli peso. Finalmente nel 1629 un cotal Fortunato Olmo si studiò con un libro puntellare la già cadente supposizione; ma altro non consegui nel secolo seguente che la censura solenne e inappellabile del Muratori. I moderni storici veneziani, tuttochè dolenti di togliere alla patria le glorie di una naval vittoria, hanno preso a rettificare in questa parte quel racconto che tutti i critici del nostro tempo ripudiano per favoloso [67]. Non dubito

[67] Contelori Felice, *Concordia inter Alexandrum III et Fridericum I Venetiis confirmata ad veritatis præscriptum stabilita*, in-fol. Parigi, 1632.

Muratori, *Annali*, 1177, e nelle altre Opere.

Emmanuele Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, IV, 574.

Samuele Romanin, *Storia di Venezia*.

Angelo Zon, e più altri Veneziani contro la favola dell'Olmo.

che altrettanto vorranno fare quando che sia gli Anconitani, e disdire la misera comparsa della loro città sotto all'ombrello, e smettere il vezzo di ricercare i fatti loro appresso al Saracini, tanto perduto di senno, che cita in favor suo il Baronio per certo passo che il medesimo Baronio allega sì, ma al fine di confutarlo [68].

Ora, tornando al proposito, poichè il buon tempo finalmente arride ai naviganti, noi ci troviamo sulla mezzanotte del nove di marzo, primo mercoledì della quaresima, quando il piloto reale, considerati attentamente i venti e le stelle, giudicò che fosse da partire la mattina, e i capitani mandarono invitando il Pontefice di venirsene a bordo. Questi levossi per tempissimo, offerì l'incruento sacrificio, prese le ceneri, e montò sulla galèa capitana di Sicilia. I cardinali ed i prelati si divisero sulle dieci sensili, riservate due galèe in ultimo agli arredi, provigioni e cavalli. Salpano i ferri, sciolgon le vele, allargano, bordano, pigliano il vento e l'abbrivo. Bello l'andare della nitida squadretta! innanzi e sopravvento la capitana, spiegato lo stendardo del Pontefice romano sul calcese di maestra, e le dodici conserve attelate sottovento, rispettosamente cedendo il passo a il vantaggio alla più degna: tutte al modo istesso inclinate alla banda, le antenne parallele, il cotone a grembi, le bandiere sfoggiate di vaghi colori; porporine le tende, dorate le poppe, bianche le vele, e bianche le spume sul campo azzurro e lucente del mare. Ma il buon tempo non durò più che sei ore: sul mezzodì ecco la Bora, dominante e terribile nel golfo, onde arruffate, mare grosso, flutto contrario, fragor di tempesta, e pallore di passeggeri. Già

[68] Saracini cit., anno 1167. Tutti gli altri storici anconitani avidamente raccolgono la detta favola, perchè in essa si racconta di Ancona che ebbe il privilegio di portare l'ombrello.
Solo il Peruzzi si oppone a tanti.

da un'ora squittiva acuto e stridente il fischietto dei comiti, già i marinari tutti in coverta, fatti i segnali, temperate le vele, mainati i bastardi, presi i terzeruoli alla borda, chiuse le boccaporte, trincato ogni arredo, e distesi i passerini. Nondimeno tre galere, fiacche di palamento e di piccolo proveggio, voltesi addietro, tornarono al Vasto: furono l'una delle sensili, e le due dei cavalli. Le altre dieci orzeggiando a raso strette al vento, e aitandosi coi remi, a calata di sole presero terra alla Pelagosa, isola tra il Gargano e la Dalmazia, allora tutta squallida e deserta. Il santo Padre, perchè grandemente travagliato dalla tempesta e dal digiuno, scese sul lido, dove, poste le tende all'uso marinaresco, si confortò col cibo quaresimale. Poco dopo, quando i viaggiatori riposavano le stanche membra, le guardie avvisarono vento propizio: perciò nella oscurità della notte, allumati i fanali e preso il beneplacito del Pontefice, eccoli alla partenza. Ciascuno si riduce al suo naviglio, fanno vela, e procedono con tanta celerità che sul mezzodì del giorno seguente, dieci di marzo, calumano le gomene nel mezzo del natural porto bellissimo di san Giorgio a Lissa. Colà papa Alessandro dismontava in terra, visitava la Chiesa, e sentiva la messa di un suo cappellano. Trapassate poscia le altre isole della costa Orientale, la mattina della domenica, tredici di marzo, a levata di Sole, la capitana del Papa legava il provese a terra nel canale che forma il porto di Zara, principalissima città della Dalmazia, sede arcivescovile, e piazza di guerra. E perchè sino a quel giorno niuno mai dei romani Pontefici non era stato veduto in quelle parti, la nuova ed inattesa ventura di gaudio infinito ricolmò le religiose anime dei Dalmati. Il clero ed il popolo, sonando le campane a gloria, concorsero alla marina; e cominciarono a cantare cantici spirituali, lodando la divina provvidenza che

degnavasi in quel giorno consolare la Chiesa zaratina con la presenza di papa Alessandro, successore del beato apostolo Pietro.

Forse la comparsa improvvisa del Pontefice in Zara dètte origine al supposto della sua fuga, divulgata allora da genti rozze, e ripetuta appresso da troppo facili scrittori. Vedere un Papa in Dalmazia, sapere che da tanto tempo Federigo gli moveva persecuzione, poteva bastare a far credere qualcosa di sinistro, e sopra la tradizione della volgar maraviglia indurre alcuno dopo due secoli a scriverne, senza guardare che allora si proponeva concordia a Venezia, e che nell'anno 1177 lo sconfitto e il fuggiasco era Federigo, non Alessandro. Il quale anzi che mentir vestimenta ed occultarsi per gli orti, alla vista di tutti, e sopra un palafreno bianco come latte, rivestito delle insegne pontificali, in mezzo ai cinque porporati, con attorno gli ambasciatori di Sicilia e tutti gli ufficiali delle galèe, seguìto da lietissimo popolo che acclamava altamente al suo nome in lingua slava, procedeva per mezzo la città alla chiesa cattedrale di santa Anastasia. Le feste, il concorso, le genti dei paesi vicini e lontani, il gaudio dei figli e del padre durarono quattro giorni, sino al diciassette di marzo; e durano ancora in una lapidetta che colà nella Cattedrale, cappella di fondo, a destra, lato del vangelio, mi ebbe ricordato questo fatto. Indi per le isole dalmatine e per le coste istriane con felice navigazione il dì ventiquattro approdarono tutti sani e salvi a san Niccolò del lido presso Venezia.

Il dì seguente rifulse di grande esultanza sui canali della città: il doge Sebastian Zeno, il senato, i patriarchi di Aquileja e di Grado, i vescovi delle vicine chiese, i cardinali, gli ambasciatori, imperiali, lombardi, siciliani, milizie, chierici, popolo, e gondole senza numero ono-

rarono il Pontefice nell'ingresso al palazzo patriarcale di Rialto, dove si aprirono le conferenze per la gran causa della pace. Io che non debbo nè voglio intromettermi in diplomazia, mi astengo di salire a tanta altezza, e me ne rimango riva riva presso al lido de' Schiavoni a spalmare il navilio per rimettermi al largo, e condurre il pontefice a Ferrara [69].

Imperciocchè fin dal principio si provò che bisognava anzi tutto convenire del luogo di comune sodisfazione pel congresso: Bologna piaceva al Papa, non all'Imperatore: ciascun altro avrebbe voluto terra amica e popolo partigiano, ed Alessandro non potendo deliberare da solo senza il parere degli alleati lombardi e siciliani, intimò in Ferrara per la domenica di Passione la consulta preparatoria dei soli collegati. Rimontò sulla sua capitana, e seguito da molte galèe venete, uscì dal Canal grande, navigò a Chiozza, si mise dentro al Pò, e sempre per acqua giunse a Ferrara tra le acclamazioni consuete delle turbe che l'incontravano e seguivano. Quasi un mese durò la consulta: finalmente consentirono di aprire congresso generale in Venezia, purchè il Doge facesse giuramento di non ricevere l'Imperatore nella città se prima non fosse conclusa la pace. Celebrata la Pasqua, ripigliarono tutti i loro navigli, e partendosi alli nove di maggio arrivarono di gran corsa a Venezia il dì seguente. Lasceremo il Pontefice navigar su e giù pei canali della città, e in mezzo al laberinto delle dispute, che produssero non già la pace, poichè era impossibile ridurre a concordia perfetta coloro che tanto cor-

[69] Muratori, *Antichità Ital.*, Diss., XLVIII. Roma, 1755, in-fol. t. III.
Romualdus cit., 218.
De Aragonia cit., 469.
Contelori cit., 179.

dialmente discordavano sul diritto e sul fatto, ma almeno ne venne una tregua giurata per anni quindici col re di Sicilia, e per anni sei colla Lega Lombarda. Federigo abjurò lo scisma, riconobbe il vero Pontefice, si compose con lui circa l'elezione dei Vescovi, ricevette l'assoluzione: e finalmente ciascuno assai stanco di quei travagli, e diversamente soddisfatto secondo i guadagni e le perdite, pensò ritornarsene alle sue case. Gli ambasciatori di Sicilia furono dei primi a prender commiato, andandosene verso la Puglia colle galere medesime che avevano condotto Alessandro a Venezia[70]. Appresso dipartironsi per diverse strade Federigo, ed i Lombardi: i cardinali, quasi tutti per le vie di terra, sfilarono verso Roma. Restò in Venezia il Santo Padre per altri due mesi, volendo dare da quella stessa città ad ogni parte del mondo cattolico le notizie dell'assettamento seguìto. Molte delle sue bolle ancora ci rimangono date da Rialto, specialmente al re di Francia, al primate d'Inghilterra, all'abate di Montecassino, e al tanto famoso Pretejanni re dell'India. Finalmente deliberò tornarsene alla sua sede, e per la via del mare.

Gli storici di Ancona tutti concordi dicono che i senatori della loro città mandarono a Venezia lo stuolo delle galere con certi ambasciatori per comparire tra gli altri innanzi al Papa. Mel persuade il considerare come i loro patimenti e la nobilissima vittoria per terra e per mare riportata faceali di ciò degni: tanto più che per quella guerra aveano anche essi alcune partite a dibattere nelle ragioni generali che si facevano a pacificare tutta l'Italia. E da ciò mi si fa assai probabile

[70] De Aragonia cit., 240. — Jaffé, *An.*, 1177.
Romualdus cit., et ap. Pertz, XIX, 445.
Relatio *de pace veneta*, ibid, 461.

che Alessandro pel ritorno si prevalesse di sei galèe anconitane e di quattro veneziane[71]: tanto che con dieci galere, come alcuni vogliono, ordinasse la partenza da Venezia. Alli diciotto d'ottobre sciolse dal Lido, giunse il ventinove alla spiaggia di Siponto, indi per Sangermano si ridusse in Anagni, e dopo alcuni mesi in Roma. Di questo viaggio come non trovo altra notizia, perchè fu sollecito e felice, così non farò più largo commentario. Ricorderò solo un pronostico assai divulgato in corte di Roma, da tutti ripetuto, e dagli stessi cardinali, siccome io scrittore di questa storia ho udito più volte pur da taluni di loro, che l'esperienza fa vedere come non mai alcun cardinale passa da questa all'altra vita senza che dentro il giro di poco tempo altri due cardinali non gli vadano in compagnia. Comunque sia di questa congiettura, certo è che nel ritorno da Venezia, tra i porporati che seguirono nel marittimo viaggio il Pontefice, morì a Benevento Ugone di Bologna, e poco dopo in Aversa spirò Guglielmo vescovo di Porto, e in Anagni lasciò la vita Manfredo vescovo di Palestrina. Ricisamente nel numero fatale, come dicono quasi sempre avverarsi.

[1181]

Alessandro dimorò in Anagni, città sua devotissima, tutto il mese di Febbraio del 1178: di là trattò col Senato romano, composero insieme una forma di pacifico reggimento, e rientrò ai dodici di marzo nella capitale.

[71] De Aragonia cit., 473, 2, E: « *Circa medium octobris Pontifex quatuor impetratis a Duce Venetiæ galeis... denuo pelagi vastitatem Domino auctore intravit, et eadem qua venerat via regrediens apud Sipontum quarto Kal. Novembris... pervenit.* »
Romualdus cit., 240. — Saracini, Peruzzi, Leoni, cit.

Gli scismatici non più sollecitati dall'Imperatore abjurarono lo scisma, e insieme l'antipapa Giovanni di Struma, che indegnamente si era fatto chiamare Calisto III, confessò di esser stato intruso e depose il falso papato. Alessandro con solenni parole gli perdonò, anzi per quinci innanzi se lo ebbe assai caro: così rimessa in pace la Chiesa, e sopite le discordie, morissi a dì 30 del mese d'agosto 1181.

[1187.]

XVIII. — Ora il termine della lotta intestina coll'imperio ci riconduce a Terrasanta, ove nel principio di questo libro abbiamo lasciato i Crociati padroni di Gerusalemme e di tutto il suo regno. Pensi il lettore dopo i successi di Europa che ho narrati or ora, se potevano esser durati in buono assetto gli affari di oltremare. Le nostre discordie avevano ridotto a mal termine in questo mezzo tempo la difesa di Terrasanta, e le divisioni religiose aveano pur intiepidità la pietà e diminuiti i soccorsi. Gerusalemme, perciocchè accoglieva le genti di ogni paese e di ogni costume, era divenuta la capitale della confusione e della corruttela: gli intrighi della corte, l'ambizione dei baroni, il libertinaggio delle milizie, e l'accozzaglia di tanti uomini diversi per indole, opposti per interessi, contrarî di partito, la moltiplicità dei governi, lo smembramento delle forze presagivano che il regno latino sarebbe desolato. Era in quel tempo grandemente cresciuta tra i Musulmani la potenza di Saladino, il quale dopo aver colle sue falangi rotto più volte l'esercito de'Crociati, finalmente venuto a Gerusalemme, in pochi giorni l'aveva presa. La capitale di Terrasanta, conquistata gloriosamente da Goffredo ai quindici di luglio del 1099, sotto Urbano II, si

perdette ai due di ottobre 1187 dal re Guido di Lusignano, sotto Urbano III, dopo essere stata in poter dei Cristiani per anni ottantotto. Quel disastro gittò in grandissima costernazione tutta la cristianità: le genti divote nelle contrade d'Europa se ne compiangevano pubblicamente, ed il Pontefice in Roma ne prese tanto cordoglio che, per detto comune degli scrittori, ebbe a morirne addì venti dello stesso mese. Gregorio VIII, che gli fu con prontissima elezione dato successore, spedì lettere e messaggi per la riscossa: e tanta volontà ne aveva, che pubblicamente si lasciava intendere volervi mettere la persona sua, e menar seco il collegio dei cardinali, perchè ogni altro il seguisse. Ed acciocchè questo suo intendimento avesse effetto, se ne andò a Pisa, volendo prima riconciliare que' cittadini co' Genovesi, e preparare armamento grandissimo, di che non potè vedere nè anche il principio, essendo morto prima che facesse il secondo mese del papato. Colà dopo due giorni ebbe le sante chiavi Clemente III romano, chiamato innanzi Paolo degli Scolari, cardinale e vescovo Prenestino, cui fu dato comporre in pace i Genovesi ed i Pisani, Inglesi e Francesi, Veneziani ed Ungheresi, sopire le quistioni tuttavia rinascenti coll'imperio, in somma ridurre tutti, principi e popoli, a concordia tra loro, ed a soccorso di Terrasanta. Tanto erano rimasti sbalorditi per la perdita di Gerusalemme.

L'imperator Federigo, già tempo immerso in altre questioni, prese per il primo la Croce, e seco lui i principi di Germania; poscia Filippo re di Francia, Riccardo d'Inghilterra, Lombardi, Pisani, Genovesi, Veneti e Romani, ciascuno a tutto suo potere approntando fanti e cavalli, navi e galèe per la terza Crociata. Gli uomini si aspettavano vederne effetti maravigliosi, come pareva

che dovesse succedere alla mossa concorde dei maggiori principi e nazioni d'Europa.

Nello Stato si crociò tra i primi Gherardo arcivescovo di Ravenna, il quale, avuto dal Pontefice il carico della legazione e della presidenza nelle parti oltremarine, fece gran levata di milizie dalla Romagna, specialmente da Faenza [72]: e poi andossene in Firenze e predicò il passaggio a san Donato tra le Torri al di là da Rifredi, e vi furono molte buone persone che si unirono a lui [73]: appresso venne a Roma, prese le istruzioni di papa Clemente, le milizie della città, e si rivolse all'Adriatico ove il grosso dei suoi attendevalo per fare il passaggio sul naviglio di Ancona, di Rimini e di Fano [74]. E' fu tanto sollecito che, tra tutte le altre nazioni, fece arrivare gl'Italiani per primi al soccorso di Terrasanta [75].

[72] Hieronymus de Rubeis, *Historia Raven.*, in-fol. Venezia, 1589, p. 359.
Giulio Cesare Tonduzzi, *Storia di Faenza*, in-fol. 1675, p. 228.
Gaufridus Vinisauf, *Iter. Hyerosolim S. R. A.*, in-fol. Oxoniæ, 1687, p. 271.
Sicardus, *Chron. S. R. I.*, VII, 606.
Atti dell'Accademia delle Scienze di Monaco, anno 1868. Notizie dei popoli europei alla terza Crociata.

[73] Gio. Villani, *Cronaca*, lib. V, cap. 13 e 15.
Ricordano Malaspina, Firenze, 1598, p. 79.
Ughellus, *Italia Sacra*. Venezia, 1717, II, 373.
Raynaldus, *Ann.*, 1188, n. 1, 2.
Sabellico, *Histor.* Venezia, 1718, p. 169.

[74] Amiani cit., I, 159.
Compagnoni, *La reggia picena*, in fol. Macerata, 1661, I, 74.
De Aragonia, *S. R. I.*, III, 478, B: « *Ravennatensis.... cum magno de Italia agmine transfretantes.* »

[75] Muratori, *Ann.*, 1188.
Bosio cit., 1, 389.
Michaud, *Storia delle Crociate*, traduzione dal francese. Firenze, 1842, I, 493.

[1188.]

L'abate Urspergense, tuttochè straniero, esalta a questo proposito la prontezza e i meriti dei Crociati italiani con tali parole[76]: « A vendicare le ingiurie fatte dagli infedeli al Sepolcro di Cristo vennero prima di tutti gli Italiani, uomini bellicosi, discreti, modesti, temperanti, non sparnacciatori nè gretti, e soli intra tutte le nazioni che si governino per statuto di leggi scritte. » L'altro contemporaneo, Bernardo Tesaurario, ripete l'elogio così: « Vennero dai confini del mondo i servi del Signore a liberare il suo santuario dalle mani degli empi. Prima degli altri arrivarono gli Italiani, i quali, tuttochè non avessero principe, obedivano ai capitani eletti per loro stessi, e stavano al comando del re di Gerusalemme. » Romualdo Salernitano, parlando della Italia alta e centrale, dice: « Fioriscono quivi uomini nell'una e nell'altra milizia sommamente sperti e valenti: imperciocchè nelle battaglie grande è la loro

[76] ABBAS URSPERGENSIS, *Chron.*, Argentorati, in-fol. 1609, p. 224: « *De Italicis ergo primi injuriæ Christi occurrunt, homines bellicosi, discreti, et regula sobrietatis modesti, prodigalitatis expertes, parcentes expensis cum necessitas non incubuerit; et qui inter omnes gentes soli scripta legum sanctione reguntur.* » (Gli Statuti.)

BERNARDUS THESAURARIUS, *De acquisitione Terræ Sanctæ. S. R. I.*, VII, 806: « *Venerunt enim a finibus terræ tribus Domini liberare sacrificium ejus de manibus impiorum. Primi... occurrerunt Italici... Ducem proprium non habentes, sed suis obedientes (quos elegerant) tribunis, ad hanc urbis obsidionem sub ipso rege Hierosolymorum Guidone perrexerunt.* » (L'Ordinamento Municipale.)

ROMUALDUS SALERNIT., *Chron. S. R. I.*, VII, 220: « *Lombardi in utraque militia diligenter instructi (sunt enim in bello strenui, et ad concionandum populo mirabiliter eruditi) per sapientes suos taliter apostolico responderunt.* » — V. appresso, nota 156.

prodezza, ed altrettanto grande l'eloquenza nei parlamenti popolari. »

Gli Italiani pertanto, e tra essi quelli che abbiamo ricordati delle nostre provincie, rilevarono l'animo dei Crociati per le precedenti sconfitte abbattuto, presero l'offensiva, cacciarono il nemico dall'assedio di Tiro; tanto che Saladino, prevedendo altresì la piena degli altri popoli che doveano venire appresso, si dispose a tirarsi più lontano. I nostri cavalieri (secondo l'espressione dello storico arabo) coperti da lunghe corazze a scaglie di ferro, sembravano serpenti che ingombrassero la pianura, e nel galoppare sopra generosi destrieri sembravano uccelli di rapina che roteassero a ghermir la preda, e nel combattere indomabili leoni cui nulla poteva sgomentare o resistere.

Guido di Lusignano re di Gerusalemme, rifornita la piazza di Tiro, persuase a Gherardo e ai nuovi venuti delle diverse provincie d'Italia la convenienza di assediar Tolemaida, per esercitare così bello e fiorito esercito in utili imprese a danno dei nemici. Sin dal primo giorno i nostri guerrieri, senza scavar la trincera e senza preparar le macchine, difesi soltanto dai loro pavesi, dettero assalto così feroce, che la città sarebbe caduta, se non fosse stata una voce bugiarda che Saladino sopravveniva alle spalle[77]. Si ritirarono allora dalla muraglia, ma non lasciarono mai più l'assedio: anzi per due anni continui essi soli sempre vi si mantennero con grande animo e grande varietà di successi, combattendo ora contro il presidio della piazza, ora contro l'esercito della campagna, nella speranza che i principi d'Occidente giugnerebbero in tempo e in numero da compire l'impresa.

[77] Vinisaufe cit., 267.

[1189.]

E tanto più confidavano nei soccorsi, quanto maggiore pareva l'animo dell'imperator Federigo infervorato al passaggio. Egli stesso nell'anno presente mandava in Soria il conte Arrigo di Dedi, araldo d'arme, per intimare a Saladino la restituzione di Gerusalemme e di tutto il regno, minacciando altrimenti di toglierselo di forza coll'artiglio dell'aquila sua trionfatrice, sotto le cui ali si raccoglievano sudditi numerosi ed alleati potentissimi, specialmente nominando i valorosi marini d'Ancona, di Venezia e di Pisa[78]. Nondimeno la grand'Aquila non prese a volare se non alla primavera del 1189, traendosi appresso verso Costantinopoli ottantamila fanti e dodicimila cavalli, i quali per tutto l'anno, mentre stavano i nostri a fronte del nemico, non poterono uscire dai confini dell'Europa, mislealmente ritenuti dai secreti tranelli e dalle aperte violenze della corte bizantina.

[1190.]

Alla buona stagione dell'anno seguente Federigo traghettò l'esercito in Asia, si aprì la strada col ferro, vinse il Soldano d'Iconio, occuponne la capitale, passò il Tauro per le porte della Cilicia, e scese nell'Armenia

[78] Rogerus de Hoveden, *Annales, S. R. A.*, in-fol. Francoforte, 1601, p. 650: « *Intelliges* (Saladine) *quid nostræ victrices aquilæ... quid Lombardia, quid Tuscia, quid Anconitana Narcia* (Marchia) *quid Venetus pirolaus* (pilotus), *quid Pisanus nauclerus, denique quid dextera nostra gladio vibrare didicit.* »
Muratori, *Ann.*, 1188, post med.
Compagnoni cit., *Regia picena*, p. 74.

Minore, i cui confini al tempo del Crociati, cominciando da Boemondo e fino alle guerre di Ussum Cassano, giugnevano ad Alessandretta, al golfo di Lajazzo, ed al mare. Colà nel mese di giugno, entrato a bagnarsi nelle freschissime acque del fiume Salef, o pel freddo o per qual si voglia altro accidente, svenne: tratto fuori dal fiume mezzo morto, spirò l'istesso giorno. Una parte dell'esercito, per detto dei contemporanei, si disperse in Antiochia come pecore senza pastore, l'altra con molta baronia non troppo concorde seguì il principe Federigo, figlio del defunto imperatore, sino al nostro campo[79].

[79] VINISAUFE cit., 265: « *Capto Iconio... jam victor exercitus Armeniæ fines ingreditur... Sed ehu!.. Erat locus in sinu Armeniæ quem hinc montes ardui, hinc Selesii flumen præterfluens coarctabat... ibi mortuus est.* »

URSPERGENSIS cit., 229: « *In Licaoniam transvectus... de Iconio triumphans... devenit in Armeniam... in flumen quod Serram incolæ appellant... mortuus est.* »

SICARDUS cit., 611, A: « *Cepit Iconium... ad Armeniæ montes pervenit... descendens de Montibus flumen Calophi reperit per cujus ripam diebus duobus progressus... æstus magnus... in flumen descendit, cumque natare cœpisset demersus est. Proh dolor!* »

COD. ESTEN. *S. R. I.*, VII, 610, E: « *Salephis flumen reperit, cumque natare cœpisset... semivivus ad ripam... accepit pœnitentiam... sumpto corpore Domini... eo die mortuus est.* »

THESAURARIUS cit., 804, D: « *Devenit in Armeniam... castrametatus in ripa fluminis quod Ferlyn dicitur.... balneandi gratia.... ipsum fluminis unda submersit.* »

ANNALES BIXIENSES, ap. PERTZ, XVIII, 814: « *Fridericus ultra mare in flumine Solefi necatus intus est.* »

AMALARICUS, *S. R. I.*, III, II, 377, E: « *Fridericus... usque ad Iconium fugavit Soldanum... postea in quodam flumine immergitur... semimortuus de aqua extractus.* »

HUGONIS *chronici continuatio Weingartensis*, ap. PERTZ, XXI, 476: « *Fridericus venit Iconium circa Pentecostem... qua subacta... iter aggreditur... A Leone christianissimo cum sua gente inter montes*

Intanto i primi Crociati stringevano Tolemaide, dove con arte grandiosa avevano cavato fossi e condotto trincere, incominciando dal mare verso Borea, insino ad Austro sul mare; fossi e trincere doppie ugualmente fortificate contro la piazza e contro la campagna per difendersi dal presidio nemico e dal esercito di Saladino: assediatori ed assediati sopra piccola zona di terreno tra le due cinte, donde non potevano uscire se non vincitori o morti. Assaliti alla fronte ed alle spalle, sostenevano l'urto come le montagne (dicono i cronisti orientali) che non si possono nè spianare, nè spingere addietro. Uscivano talvolta in campagna aperta, strabbattevano i nemici, pativano penuria, chè le provvigioni dall'Europa non sempre giugnevano in tempo; la fame generava corruzione, e quasi diecimila ne morivano di puro stento. Tuttavia duravano, aspettando ogni dì quei soccorsi che da due anni o si erano dispersi alla morte di Federigo, o non ancora movevano dalla Francia lontana e dall'ultima Inghilterra. Un giorno straziati dalla fame si levarono in arme senza intesa dei capitani, e a guisa di lupi digiuni assaltarono l'alloggiamento musulmano. Tale fu l'impeto, che i Saracini spaventati si fuggirono, lasciando ogni cosa sul campo. Non oro, non ricchezze, non armi, ma il pane abbottinarono, smozzicarono, ne fecero fardello. Quando ecco i nemici che, ripreso ani-

Ange suscipitur... sed in quodam flumine præfocatus... vita privatur. Hujus vero filius, dux Fridericus princeps tocius exercitus constitutus Antiochiæ veniens carnem quidem patris honorifice tumulavit, sed ossa usque Accharon transtulit, ubi ipse cum multis nobilibus migravit. »

Giovanni Villani, *Croniche*, IX, 120 e 149: « *Il Soldano della Soria con venticinque mila uomini a cavallo corsono l'Armenia di sotto, e quella presero e guastarono tutta infino alla marina.* »

Atlante Luxoro del secolo XIII; tavola VII, num. 111, p. 112. — V. lib. IV, testo e nota 132.

mo, piombano sopra gli impediti: ecco l'arcivescovo di Ravenna, quel di Faenza, i baroni principali che escono dagli steccati a proteggere la ritirata dei malarditi. Onde avvenne che sopra il campo ove nel giorno innanzi si erano veduti centomila guerrieri agitarsi in battaglia, altro più non era che uccelli di rapina e bestie feroci le quali, odorata la strage, concorrevano al pasto della vittoria. I Crociati, ripensando alla seconda parte della giornata, non osavano più uscire dalle trincere; e Saladino dolorosamente ricordava la prima dirotta e lo spoglio della stessa sua tenda [80]. Soprastando l'avversa stagione, gli emiri consigliavano Saladino a levarsi dalla pianura: ed i Crociati tenevano fisso lo sguardo a ponente sull'estremo lembo del mare, donde aspettavano i soccorsi. Finalmente cominciarono a vedersi i navigli di Europa, quando i Saracini riduceansi ai quartieri d'inverno sopra le montagne della Caruba.

[1191.]

Nella vernata stringeasi maggiormente l'assedio: e ciascuna nazione, sempre crescendo il numero de' novelli venuti, prendeva a guardare spartitamente i suoi quartieri. Primi i Romagnoli coll' arcivescovo

[80] Bohadinus filius Sjeddadi, *Vita et res gestæ Saladini, Latine redditæ* ab Alberto Schultens, ex mss. *Arabicis.* in-fol. Leyda, 1732, p. 205: *« Prælium maximum ad Ptolemaidam... Vigesimoprimo mensis hujus qui Mercurii erat dies, insolito plane motu Francorum exercitus consurgunt... Impressio hæc ingruit in Diarbecrenses... qui impulsi a Francis fœda fuga franguntur. Fusos fugatosque Christiani persequuntur... in tabernaculum usque Sultani. »*

Hovedenus cit., p. 661. — Thesaurarius cit., p. 807.

Dante, *Inf.*, IV, 129:

« Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino....
E solo in parte vidi il Saladino. »

di Ravenna all'estrema destra della trincera, appuntata tra il mare e la via di Damasco: l'Arcivescovo, uomo degno di eterna memoria, al dir dell'Ughello, riscuoteva nel campo ammirazione e rispetto pe' meriti suoi, e per la disciplina e valore delle sue genti. Appresso, dalla stessa parte del mare, erano i prodi di Venezia e di Pisa; indi gli Spedalieri nella valle, ed i Genovesi sull'erta di Montemusone: i Francesi e gli Inglesi nel centro, e dietro di loro i Fiamminghi: Guido re di Gerusalemme teneva il quartier generale al monte Turone, i Templari tra il Turone e il Belo, sulla strada che da Tolemaida conduce a Gerusalemme; a ostro del Belo i Tedeschi; e finalmente Danesi e Frisoni raggiugnevano dall'altra banda il mare. Le navi e galèe degli Italiani, e le cocche di Danimarca e di Frisia chiudevano insieme il cerchio e bloccavano il porto. Cominciano or qui a comparire tra noi i marinari del settentrione.

Alla primavera arrivò con elette schiere Filippo re di Francia, sopravvenne Riccardo d'Inghilterra, l'esercito ingrossò tanto che sarebbe potuto bastare alla conquista di tutta l'Asia. Se non che moltiplicate le genti non cresceva l'allegrezza: Riccardo e Filippo del primato contendevano, Inglesi e Francesi si odiavano, Guido di Lusignano e Corrado di Monferrato al regno concorrevano, gli interessi pubblici scapitavano. Nondimeno la battaglia continua, le scaramucce perpetue, le sortite frequenti, e abbattimenti, e strattagemmi, e assalti da terra e da mare: largo fiume di sangue, non pur della minuta gente, ma dei migliori e più prodi cavalieri. In un fatto d'arme di quel memorando assedio restarono morti molti romagnuoli con ambedue i vescovi di Ravenna e di Faenza. Morì appresso il re Guido di Gerusalemme, la regina Sibilla, un loro figliuoletto, il duca Federigo di Svevia, ed altri molti di ferro e di stenti.

Anche Filippo e Riccardo furono per poco in punto di morte. Allora ripensando ai pericoli di tante genti, ed ai doveri della religione, sopirono le discordie. Riavutisi alquanto, e rimontati a cavallo, obbligarono il presidio di Tolemaide alla resa, che fu ai dodici di luglio del 1191. La preda andò tutta nelle mani degli Inglesi e dei Francesi, a discapito e giusta doglianza delle altre nazioni che prima e più nell'assedio eransi adoperate[81].

Dopo le quali cose, come se fosse compiuto l'acquisto d'un regno con una sola città, Filippo se ne tornò in Occidente con tutti i suoi; e Riccardo, desideroso di seguirlo, stabilì una tregua di cinque anni con Saladino, durante la quale Gerusalemme sarebbe in poter dei Musulmani, ma aperta insieme e libera alla divozione dei fedeli, purchè vi andassero a piccoli drappelli; i Cristiani conserverebbero il possesso di Giaffa, di Tiro, e della costa marittima da Tolemaida ad Ascalona. Poi s'imbarcò Riccardo, e dato l'ultimo addio alla Palestina, sciolse le vele, lasciando ai più saldi il travaglioso pensiero di conservare lo scheletro del regno latino.

[1199.]

XIX. — La cattiva riuscita di tutto lo sforzo della cristianità e de'maggiori suoi principi dimostrava evidentemente che la impresa di Terrasanta vorrebbe essere difficilissima prova: troppo vive le nimistà delle corti e delle nazioni, troppo conturbato il cristianesimo di scismi e querele, e troppo grande la potenza dei Musulmani perchè si potesse conservare un regno così lontano in mezzo a loro. Tuttavia per altri cento anni

[81] Muratori, *Ann.*, 1191, ante fin.
Michaud cit., p. 549.

la tenzone fu ripresa e mantenuta con sempre nuovo entusiasmo; e se non ad altro valse a ritenere confinati nell'Asia i Saracini, sicchè non trascorressero ad inondare l'Europa, e dette comodità ai Latini di rassodare il loro dominio sul mare, e in molte isole e scali di Levante, specialmente in Cipro: cose che appresso tornarono a grandissimo e comune vantaggio.

Rispetto alla marineria romana di quei tempi, devo qui notare che, oltre ai predetti armamenti, sovente e alla spicciolata da Roma si partivano navi per Soria a portarvi soccorsi di gente e di danaro, massime le annate e le grosse somme che la Camera apostolica, i cardinali ed il clero dovevano, come tassati sopra la decima parte delle rendite loro, oltre alle largizioni spontanee dei particolari, delle provincie e della capitale [81]. Innocenzo III nell'anno secondo del suo pontificato, costruita una grossa nave, la caricò di frumento, e la dette ai crociati romani, perchè insieme con alcuni cavalieri dello Spedale e del Tempio navigassero a Tolemaide, ove dovevano distribuire le vettovaglie e il danaro secondo la necessità di quel luogo, e ritenere la nave pei servigi della guerra. Dalla spiaggia romana tirarono dritto a Messina, e fu loro necessità rimanervi lungamente confinati per la contrarietà dei venti. Nel qual tempo i commissarî vedendo che il frumento pativa, e che a più caro prezzo stava in Sicilia che in Soria, vendettero il carico, trasportarono in Asia il danaro, e ne fecero tre parti: l'una per la fabbrica delle mura di Tiro poc'anzi ruinate

[81] RAYNALDUS, *Ann.*, 1215, n. 14.
SANUTUS, ap. BONGARS, lib. III.
MICHAUD cit., I, 683.
Vedi appresso testo e nota 145 e 146.

dal terremoto, l'altra per limosine ai poveri pellegrini, e la terza a pagare i soldi delle milizie. La nave romana e le genti nostrane dell'armamento restarono per la difesa insieme col naviglio tenuto dai Templari sulle marine della Siria [83].

Qui non sarà nè inutile nè fuor di proposito il parlar della nave, e determinare il preciso significato della voce e della cosa pel tempo passato e pel presente. I letterati e gli archeologi pigliano il vocabolo *nave* in significato soltanto generico, cioè per bastimento di ogni genere e di ogni specie. Onde essi dicono: Nave lunga o tonda, grande o piccola, a vela o a remo, oneraria o bellica, attuaria o rostrata, marina, lacustre, piscatoria, fluviale; in somma tanto il vascello degli Argonauti, quanto la cimba di Caronte. Ma i marinari distinguevano ab antico e distinguono ancora coi classici italiani, e co'latini, e co'greci, due generi supremi: la galèa e la nave. La galèa rispondente alla trireme e al pentecòntoro (primo tipo, perpetuo ed ultimo di legno militare), cui la forza motrice libera, le forme allungate, e l'armamento sulla testa, rendevano principalmente adatta alla guerra: la nave, al contrario, di forme rotonde, di alto bordo, fornita soltanto di vele, era principalmente usata pei trasporti. La distinzione tra questi due generi troviamo ben espressa in tutti i classici. Citerò dei nostri i Documenti di Francesco da Barberino, che disse [84]: Se vuoi navigare con sicurezza e

[83] Innocentii iii *Epistolarium*, ap. *Balulium*, in-fol. Parigi, 1682, t. I, p. 19, § 46: et *Epist.*, lib. II, ep. 189: t. I, 459.
Rainaldus, *Ann.*, 1199, n. 69.
Hurter, *Vita di Innocenzo III*, versione di Toccagni. Milano, 1839, I, 253.
Vedi appresso testo e nota 90 e seguenti.

[84] Francesco da Barberino, *Documenti di Amore*, edizione

prestezza, piglierai l'imbarco sur una galèa; altrimenti se vuoi stare più agiato, entrerai in una nave. Lasciando con ciò intendere che la galèa, perchè fornita di gran remeggio e di tutte armi, il menerebbe presto e sicuro all'intento; e che nella nave troverebbe maggiori comodità per esser più ampia, di più spazioso alloggiamento, e meno ingombra dalle macchine e dalle ciurme. All'istesso proposito torna l'antico proverbio conservatoci dal Lasca: « Dove va la nave può andare il brigantino. » Ciò è scolpir netta l'idea del grosso e del sottile. Dunque la voce *nave*, nel linguaggio proprio de'classici e dei marinari, era per eccellenza dei bastimenti grossi, tondi, da vela, e acconci principalmente ai trasporti.

E perchè avanti, parlando della galèa, ho dichiarato la struttura e le voci dei bastimenti da remo nel medio evo, adesso a proposito della nave farò il simile pe'bastimenti da vela; nel qual genere si comprendevano come specie maggiori o minori le cocche, le caracche, le caravelle, i bertoni, gli uscieri, i passacavalli, i grippi, le taride, le germe, le palandre, i barcosi, i marrani, i petacchi, i bucii, gli scorciapini, ed altrettali. Ma la nave, come prototipo del genere, intendevasi sempre maggiore, di più alto bordo, di più gran corpo, e proporzionatamente molto largo: pognamo larghezza di metri dieci a quindici, sopra lunghezza di trenta a sessanta: quindi ragguaglio di circa uno a tre, che davale figura

dell'Ubaldini. Roma, 1640, Documento IX, sotto prudenza, p. 256.

« *Se vuoi più ad agio stare*
La nave dèi pigliare,
Se vuoi più sicuranza,
Et ancor avaccianza
In galèa entrerai. »

più arrotondata della galèa, il cui paraggio era da uno a sette, cioè di più allungata forma. Le altre dimensioni in numeri rotondi, perchè parlo in genere, posso segnare di altezza metri cinque infino a dieci, ponti o coperte da due a cinque, portata da cinquecento a due mila e più tonnellate, equipaggio da ottanta a trecento persone; soprassaglienti, passeggeri, pellegrini sino a mille cinquecento uomini, e talvolta anche cento cavalli [85]. Sotto al cassero di poppa aveano sala così agiata e tanto nobile che la chiamavano il paradiso, e non era raro trovarne più d'uno sulla stessa nave. Tre alberi, uno di proda, l'altro di mezzo, l'ultimo di poppa: sovente il primo maggiore degli altri due. Tre grandi antenne in due fusti trincati insieme per carro e penna. Vele latine, che pigliavano il nome dall'albero, ovvero si distinguevano con termini particolari e sovente mutati, cioè vela grande, velone, vela maestra, artimone, trinchetto, pappafico,

[85] GUILLELMUS TYRIENSIS, *Hist.*, ad annum 1182, lib. XXII, cap. 14, ap. BONGARS, II, 1025: « *Navis quædam mille quingentos peregrinos deferens apud Damiatam... fluctibus confracta.* »

OLIVERIUS SCHOLASTICUS, *Hist.*, apud ECCHARDUM, II, 1384: « *Interea navis quæ mille quingentos peregrinos deferebat... a Saladino confiscata.* »

STATUTUM GAZERIÆ GENUEN., cap. XI, apud RICOTTI, *Mon. hist. patriæ Taurin.* PARDESSUS, *Lois maritimes*, et BELGRANO, *Doc.*, p. 242: « *In qualibet navi seu cocha portatæ canthariorum viginti millium* (tremila tonnellate) *tempore pacis sint, et esse debeant homines centum viginti.* »

STATUTO VENETO, PARDESSUS: « *Navi di quattro mila botti.* »

MALIPIERO, ARCH. STOR. IT., VII, 622: « *È stà conduto in porto a dì 29 dito... una nave de portada de quattro mila bote.* » Cioè quattro mila tonnellate.

DOCUMENTI *delle Crociate*, ap. BELGRANO, p. 235: « *Quælibet navis debet esse parata et furnita de stabulariis ad sufficientiam pro portandis centum equis.* » — REVUE MAR. Sept. 1870, p. 121.

parpaglione, cocchina, borda, trevo: alcune volte facevano pur vele di gabbia, e armavano a quadro. Il timone per lo più solitario alla ruota di poppa, che per ciò chiamavano timone alla navaresca: il secondo timone di ricambio. Gran copia d'armi: balestre, bolzoni, verrettoni, picche, pugnali, corazze, morioni, e barcate di pietre per esser scagliate dalle gabbie; perchè in quei tempi non si poteva navigare nè anche per traffico senza essere armati, sì per le guerre continue nei nostri mari, sì per la perpetua pirateria africana. Venute poscia le artiglierie da fuoco, come dirò, cominciarono ad armarne le navi, perchè più spaziose e più atte a portarle: onde i Veneziani, i Genovesi e i Catalani d'allora innanzi presero a navigare alla maniera dei popoli oceàni con navigli a vela quadra, dal gran corpo (*coque*) detti per eccellenza cocche, le quali andavano più sicure e con meno spesa, e questo fu nelle nostre marine grande mutazione di navilio, che prova altresì pel principio del secolo XIV l'uso delle nuove armi da fuoco. Ciò non pertanto codeste navi e cocche non potevano gareggiare alla pari colle galèe rostrate e fornite esse pur prestamente della nuova artiglieria, anzi dovevano quasi sempre cedere: perchè le galèe in bonaccia avevano per tutto grandissimo vantaggio contro le navi, potendole battere da lungi o da presso, come e dove meglio loro piacesse, ed anche percuoterle a furia col rostro; al soffio poi di vento fresco potevano mettersi a remo contro vento, e sfuggire cimento inconveniente, ed anche orzando a raso colla vela latina potevano correre quasi ventiquattro rombi dell'orizzonte, cioè accostarsi all'occhio del vento quattro rombi più che non potrebbe mai qualsivoglia vascello a vela quadra: sicchè le galèe destramente governate uscivano quasi sempre vincitrici delle navi. Giovanni Villani ricorda il

trionfo di Raniero Grimaldi nel mar di Fiandra, il quale con sedici galere genovesi assaltò ottanta navi di quel conte, fece prigioniero lui colla sua almirante, e tutte l'altre navi sconfisse e la maggior parte prese nell'anno 1304. Similmente narra, venti anni dopo, che trentaquattro cocche d'inglesi assaltarono per quei mari sette galèe dei veneziani cariche di mercanzia per rubarle, e in vece le galèe francamente difendendosi quelle cocche sconfissono, e presonne dieci, e uccisonvi molti inglesi. Quindi a niuno farà maraviglia la legge perpetua negli statuti dei nostri comuni marittimi, dove si ordinava che le navi, tuttochè mercantili, dovessero, secondo lor grandezza maggiore o minore, portare due, sei, otto bombarde, e queste nel secolo decimosesto crebbero a venti e più cannoni lunghi, messi in batteria sui fianchi. [86]

Allora queste navi pur così corredate furono condotte per la prima volta alla guerra, e si videro le nostre armate composte dei due generi, galèe e navi: ma le galèe al posto di onore, in prima linea, nel centro; le navi alla coda e sui fianchi: quelle piene di gente pronta alla fazione, queste colle riserve, le vettovaglie, i soldati da sbarco, e i pezzi da batteria. Ne dirò a suo tempo l'ordinanza, i vantaggi e gl'inconvenienti, come già nel mio terzo libro della battaglia di Lepanto. Finalmente cresciuto il numero dei cannoni fino a più di settanta, ridotte le batterie a due o tre ponti coperti,

[86] Giovanni Villani, *Croniche*, VIII, 77; — IX, 224.

Acta notar. jan. 24, Aug. 1232. — Tal, *Gloss.* 484: « *Erat imago cujusdam ligni ad similitudinem cochæ cum arbore, et vello quadrato expanso.* »

Statutum Gazeriæ Genuen. cit. Anno 1441, capitolo XI: « *Item quælibet navis debet habere bombardæ petios numero octo, sub pœna florenorum octo pro qualibet deficiente.* »

Vedi l' Indice alle voci Nave, Galèa e Artiglieria.

non potutivi applicare i remi e non ancora introdotta la macchina a vapore, portate fino alle Indie le guerre marittime a traverso dei grandi oceani, bisognò per forza acconciarsi alla vela colle navi di alto bordo: le quali così venute una volta nella prima linea di battaglia, pigliarono come proprio il nome pur generico di vascello. Eccezione non molto lunga, come ho detto, cominciata da Drake, e finita da Fulton. Ora la macchina a vapore, senza obbligarci alla sottigliezza delle galèe, ci ha rimenato agli antichi principî di costruzione, di maneggio e di tattica. Tristo colui che non mette da parte la poesia delle evoluzioni alla vela, e il giuoco delle fiancate, e l'ordine di fila.

Oggidì la voce *nave* resta viva nel linguaggio marinaresco, ma rimenata al suo primo e proprio significato per il più grande dei bastimenti da traffico e da trasporto, attrezzato a tre alberi di gabbia come un vascello, e capace di cinquecento, di mille e più tonnellate di carico.

Or mi bisogna far contenti i marinai con qualche antico documento che parli la propria loro favella sin dal trecento, e confermi le notizie teoriche già date, come pur le successive che verranno dichiarate a suo tempo coi documenti seguenti. Ecco la minuta descrizione d'una nave chiamata il *Paradiso* per condurre al passaggio d'oltremare la persona istessa di san Luigi re di Francia, descrizione fatta a Genova a dì 27 novembre 1268, che, per essere superiore a quante io ne conosco, letteralmente rimetto in quello stesso volgare ancor vivo, dal quale il notaro ser Leonino da Sesto ebbe composto il suo latinaccio [87].

[87] Documenti *inediti risguardanti le due Crociate di San Luigi IX re di Francia, raccolti, ordinati ed illustrati da* L. T. Belgrano,

« Nel nome del Signore, amen. Noi... diamo a nolo una nave chiamata il *Paradiso*.... Coll' infrascritto sar-

in-8. Genova, 1859, p. 238: « *In nomine Domini, amen. Nos... naulizamus navem quamdam, nomine Paradisus... cum sarcia et apparatu infra scriptis. Videlicet cum timonibus duobus bonis et convenientibus dicte navi. Arbore una de prorra sana et nova de cubitis quinquaginta in longitudine, et grossitudinis palmorum duodecim et quarta. Cum candelis viginti octo. Anchis tribus. Parancho uno. Amantibus duobus. Jonchis quator, ex quibus duo debent esse senarii. Tagiis quatuor de jonchis. Ostis duabus. Orsiis duabus. Murganaro uno. Palomis duabus. Pantena. Troça una cum mauteletis et bigota. Sacheto de gabia cum sua sagora. Arbore una de medio, nova et sana, de cubitis quadriginta sex in longitudine, et grossitudinis palmorum undecim, cum candelis viginti sex. Anchis tribus. Palancho uno. Amantibus duobus. Jonchis sex, ex quibus duo debent esse senarii. Tabiis quatuor. Ostis duabus. Orciis duabus. Mulganario uno. Palomis duabus. Trocia una cum manteletis et bigotis. Sacheto de gabia cum sua sagora. Pogiis duabus. Pozastrellis duabus. Peciis novem de antennis, sanis et convenientibus dicte navi, de prora, de medio, et velonis, cum suis prolis. Velis septem, videlicet, Uno novo de cubitis sexaginta tribus. Uno de terciarolo quasi novo de cubitis quinquaginta septem, usque in cubitos quinquaginta novem. Velonis duobus, de cubitis quadraginta octo usque in cubitis quinquaginta duobus. Terzarolio uno novo, de cubitis quinquaginta septem. Velono uno de medio de cubitis quinquaginta tribus. Velono novo de cubitis quinquaginta octo. Anchoris viginti quinque. Gallicelis rassis tribus. Aguminibus triginta una. Prodesiis quatuor. Molis duabus de gropialibus, et gropialibus undecim veteribus, de passis ad undecim usque in viginti quinque. Ternario uno pro stivando, de passis viginti, et quod fuit alias operatum. Amanie unò novo. Spargina una nova pro barcha cantherii. Scandalio uno furnito. Barcha una de cantherio dicte navis, cum remis quinquaginta duabus, et spata una, et cum sarcia sua necessaria ipsi barche: et specialiter anchoris duabus, arganello uno, et caldarono uno. Barcha una de pariscalmo dicte navis cum remis triginta duabus. Arganello uno. Spata una. Rampegolo uno. Barcha alia de pariscalmo dicte navis cum remis triginta quatuor et spata una. Et gondola una cun remis duodecim.*

» *Sarcia et rebus de camera infrascriptis. Marechiis octo. Maugiis sex. Axlis tribus. Axonibus tribus pro darbare. Cloderia una. Verrobiis tribus, et vererinis quampluribus. Lanternis sex. Et lanterna*

tiame e corredo. Cioè: Due timoni buoni e convenienti alla detta nave. Un arbore di proda, buono e nuovo, lungo di cinquanta cubiti, e grosso di palmi dodici e un quarto. Candelizze ventotto. Anchini tre. Paranco uno. Amanti due. Fionchi quattro, dei quali due a senale. Taglie pei fionchi quattro. Oste due. Orze due. Morganale uno. Parome due. Pantenna una. Trozza una, coi mantelletti e la bigotta. Un sacchetto di gabbia colla sua sàgola. Un arbore di mezzo, nuovo e buono, lungo di cubiti quaranta sei, grosso di palmi undici. Candelizze ventisei. Anchini tre. Paranco uno. Amanti due. Fionchi sei, dei quali due alla senale. Taglie quattro. Oste due. Orze due. Morganale uno. Parome due. Trozza una co' suoi mantelletti e bigotte. Un sacchetto di gabbia colla sua sàgola. Poggie due. Poggiastrelle due. Nove

una de vitro. Staeriis duabus, cum Romanis duobus. Picociis sex. Manliis sex. Lucernis sex. Scopellis duabus. Serra una pro tegendis guarnixionibus. Cathenis tribus cum rampegolo uno. Parolo uno de pice. Poroleto uno cum taciis duabus. Turnis quatuor. Levis duabus. Capsa una. Barilibus duobus. Cum qtrol veteribus qui ibi sunt. Lanceis et getaroliis a quadringentis quinquaginta usque in quingentis siculi sunt ibi in dicta navi. Tabiis octo ternalibus. Cum aliis pluribus veteribus tabiis. Puleziis de ylice. Pro faciendis puleziis lignis de ylice pro faciendis parvis. Terano uno pro stiva. Pennis duabus sive manganellis qui ibi sunt, et que res sunt omnes in ipsa nave.

» *Rebus ipsius navis de compagia infra scriptis. Vegetibus sexdecim pro aqua, quarum quedam sunt recte et quedam in faxio, que tenent inter omnes mezarolias trescentas quinquaginta usque in mezaroliis septuaginta quinque. Vegetibus quinque pro vino, que tenent inter omnes mezarolias a quadraginta usque in quinquaginta, quarum quedam sunt recte quedam in faxio. Butizellis quatuor parvis pro levanda aqua que sunt in navi. Maniceta una vetus cum curello et imbuto. Calderonis tribus. Barilibus duobus. Patella una. Lebete uno. Cultellis tribus. Scutellis centum. Incisoriis decem. Vernigalibus decem. Copis viginti quinque. Claretis sex. Quartino uno et medio carlino pro mensurando. Jatera una que tenet barille et dimidium olei. Barrili uno pro oleo. Peciis quatuor de termagiis. Que res sunt omnes in ipsa navi.* »

pezzi di abete per le antenne, buoni e convenienti alla detta nave: cioè per l'antenna di proda, di mezzo, e del velone: tutte coi loro imbrogli. Vele sette; cioè una vela nuova di cubiti sessanta tre. Terzeruolo uno quasi nuovo, di cubiti cinquanta sette a cinquanta nove: Veloni due, di cubiti quarantotto e cinquanta due. Terzeruolo uno nuovo di cubiti cinquanta sette. Velone uno di mezzo di cubiti cinquanta tre. Velone nuovo di cubiti cinquant'otto. Ancore venticinque. Gavitelli di rame tre. Gomene trentuna. Provesi quattro. Duglie due di grippie. Grippie vecchie undici, di passi undici a venticinque l'una. Un paranco ternale da stiva, di venti passi, usato. Amante uno nuovo. Sparzina una nuova pel rimburchio della barca di cantiere. Scandaglio uno fornito. Barca una di cantiere per servizio della detta nave co' suoi cinquanta due remi, il suo timoncino, e il suo corredo necessario a detta barca: specialmente, ancore due, arganello uno, e calderone uno. Una barca da palischermo della detta nave con suoi trentadue remi, arganello uno, timoncino uno, e un grappino. Un'altra barca da palischermo della detta nave, co'suoi trenta quattro remi e timoncino. Gondola una con dodici remi.

« Fornimenti e robe delle camere dabbasso, come segue. Marracci otto. Magugli sei. Ascie tre. Ascioni da garbare tre. Chiodaja una. Verrocchi tre. Verrine molte. Lampioni sei. Lampada di vetro una. Stadere due, con Romani due. Piccozze sei. Manichette sei. Lucerne sei. Scalpelli due. Armadio uno per custodire gli attrezzi. Catene tre con grappino uno. Pajuolo uno per la pece. Un pajuoletto con due cazzuole. Martinetti quattro. Leve due. Cassa una. Barili due con altri quartaroli vecchi che ivi stanno. Lance e gittarole da quattrocencinquanta a cinque cento, come quivi nella detta nave. Taglie otto a tre occhi, con più altre taglie vecchie. Pulegge di lec-

cio. Leccio per farne pulegge piccole. Stazza una per la stiva. Pennati due, o sia Manganelli, siccome ivi sono nella stessa nave.

« Fornimento di compagna come appresso. Botti sedici per l'acqua, alcune ritte in piè, altre legate in fascio, tutte insieme capaci di trecento cinquanta a trecento settanta cinque mezzarole. Botti cinque pel vino, alcune ritte, alcune in fascio, che tutte insieme capiranno da quaranta a cinquanta mezzarole. Botticelle piccole numero quattro da attigner acqua, che sono nella medesima nave. Manichetta vecchia con sua cannella ed imbuto. Calderoni tre. Barili due. Padella una. Conca una. Coltelli tre. Scodelle cento. Trincianti dieci. Vernicali dieci. Bicchieri venticinque. Giarrette sei. Il quartino e il mezzo quartino per misurare. Giara una capace d'un barile e mezzo d'olio. Barile uno per l'olio. Fusti quattro per cervogia. Le quali cose sono tutte imbarcate sulla stessa nave ».

Fin qui il primo documento che non ha pari per ricchezza e bellezza di vocaboli tecnici, usati tra noi prima ancor del trecento, come tuttavia durano vivi e freschissimi tra i marinari. Io non mi fermerò ora a dichiararli tutti per minuto, che me ne andrebbe troppo: bastami adesso aver stabilita storicamente l'esistenza e l'antichità di queste voci, e le diffinizioni sono già in punto nel mio Vocabolario marino e militare, e qualcuna qua e là nel corpo di questa storia. Cosa necessaria per rilevare l'onore della nostra marineria, per chiudere la bocca ai saccenti che bociano straniere o nuove quelle parole che pur sono nostrane e antichissime, ed anche per intendere i passi più oscuri de'nostri classici. Per esempio: qui avanti ser Leonino ha scritto pel fornimento della sua nave: « Un sacchetto di gabbia colla sua sàgola ». Or bene, quando ne abbiate il destro, chiedete

pure a qualunque marinaro che vi mostri un pezzo di sàgola, ed io fo malleveria che allora meglio capirete i due testi di Dante (*Inf.*, XXXI, 73; *Purg.*, V, 18) che non colle ciance di certo commentatore.

Ma diciamo qualcosa delle armi, e in ciò i documenti anconitani daranno il compimento al difetto del genovese: e ci diranno quale esser doveva nel secolo decimoquarto l'armamento militare di ogni nave, tuttochè mercantile, e secondo la proporzione di sua grandezza [88]: « Ciaschuna nave che se partirà d'Anchona per andare fuora del golfo, se è da seicento meste [89] in su, debia portare doi bunbarde o vero schoppi, et undici pietre o vero ballotte de ferro per le dette bunbarde o vero schoppi: dieci balestre da staffa, e dumilia buoni verettoni. Cinquecento lancie, dieci para de chorazze, tre barche de pietra, trenta pavesi. Et ogni merchadante sia tenuto de portare uno paro de armadure fornite, e una balestra, e uno pavesse, e cento verettoni. E ogni marnaro d'Anchona sia tenuto de portare chorazza, gorzale, barbuta o cervelliera, pavese, spada o coltello. Et la minore nave porta l'armadura per rata di meste. A la pena de XXV libre per ciascheduno patrone, et X libre per ciascheduno merchadante, et cento soldi per ciascheduno marnaro, che chontrafaciesse. »

[88] STATUTO *marittimo di Ancona*, certamente anteriore al 1397 nel quale anno fu trascritto e volgarizzato dal cancelliere messer Silvestro. Cap. LXXXIX: « *De le arme che se dè portare in nave per li marinari.* » Pubblicato dal PARDESSUS, V, 180.

[89] Mesta, da mettere: Unità convenzionale di peso e misura pel carico da mettere nella stiva, e per determinare la portata della nave. Valeva presso che mezza tonnellata dell'uso moderno, perchè lo statuto anconitano in più luoghi pareggia la mesta a libre grosse mille e cinquecento; tuttochè per gli oggetti di gran volume riduca la mesta a minor peso.

[1218.]

XX. — Venti di queste navi ebbe in punto papa Onorio III, quando si accinse ad attuare i disegni che il suo predecessore aveva approvati nel quarto concilio del Laterano pel soccorso di Terrasanta. Undici navi armate nei porti dell'Adriatico, principalmente in Ancona: e nove all'ordine sul Mediterraneo massime in Civitavecchia: tra esse la nave almirante, che doveva servire di residenza ai due cardinali deputati a guidare la spedizione romana, e a sostenere in Oriente il carico della legazione apostolica. Oliviero Scolastico, che ebbe veduta in Egitto la nostra ammiraglia, la descrive da maestro in pochi tratti [90]: « La nave del cardinal Legato, ei dice, sorgeva sull'acqua come una fortezza; benissimo equipaggiata ed armata e piena di arcieri, vigorosamente difendeva le galèe che andavano a rifugiarsele intorno: essa portava nei suoi magazzini buona parte delle vittovaglie dell'armata, e sotto coverta l'ospedale per gran numero di infermi e di feriti. » Tutto provveduto, ella sola facea per tre: vascello di linea, gabarra di carico, e grippo di spedale.

Gran levata di gente fu quest'anno in Europa: ed alla voce di papa romano, stratto dalla nobilissima casa Savella, presero l'armi anche i Romani in gran frotta, pedoni e cavalieri [91], sotto la condotta del principe

[90] Oliverius Scholasticus, *Historia Damiatina*, ap. Ecchardum, II, 1435: « *Navis Legati magnam partem infirmorum cum victualibus deferens, instar castri, viris armatis et sagittariis optime munita, coherentes sibi naturaliter galeas viriliter protexit.* »

[91] Annales Ceccanenses, ap. Pertz, XIX, 302: « *Hoc anno tanta multitudo Xnorum coadunata est in Hierosolymitanis partibus,*

Jacopo Conti, cugino di papa Innocenzo [92], il quale per la insigne vittoria già riportata in Sicilia contro Marquardo nei campi di Monreale aveva ricevuto, per investitura del re Federigo, la ricchissima contea d'Andria [93]. Gli scrittori che presero a illustrare le memorie di casa Conti, perduti ciecamente nella antichità dei tempi eroici, si studiarono molto a dimostrare la discendenza di questa famiglia dirittamente da Enèa Trojano: però distratti da sì grave cura, nulla o quasi nulla ebbero a dirci di Jacopo, intorno al quale con miglior costrutto avrebbero potuto occuparsi, e noi ne avremmo adesso maggior copia di notizie per la nostra storia [94]. Tuttavia

ut numerati sint ultra viginti millia equitantes... alia turba... plusquam ducentorum millium peditum. »

Memoriale Potest. Regien., *S. R. I.*, VIII, 1086, E: « *Romanorum Princeps cum magna turba Romanorum, et multi viri nobiles et potentes venerunt: unde Christiani gavisi sunt valde gaudio magno.* »

Jacobus de Vitriaco, *Hist. Orient.*, ap. Bongarsium, II, 1134, lin. 40: « *Ad passagium venerunt Romani et Albanensis episcopus... et cum eo quidam Princeps Romanorum.* »

Urspergensis cit., 244.

Oliverius cit., Bong., II, 1185.

Thesaurarius cit., *S. R. I.*, VII, 829, C.

Ricordanus Malaspina cit., CVI, p. 93.

De Rubeis, *Hist. Raven.* cit., 381

[92] Richardus a S. Germano, *Chronicon.*, *S. R. I.*, VII, 991, D: et ap. Pertz, XIX, 339: « *Cum Jacobo comite Andriæ romani exercitus principe in Syriam trasfretat.* »

Vitriacus et Thesaurarius, ut sup.

[93] Muratori, *Annali*, 1200, in princ.

[94] Athanasius Kirker, *Historia Eustachiomariana.* In-4. Roma, 1665, parte II, cap. v.

Marco Dionigi, *Genealogia di casa Conti.* In-4. Parma, 1663.

Francesco Ratti, *Delle famiglie Sforza, Cesarini, Savelli, Conti.* In-4. Roma, 1794.

Zazzera, *Nobiltà d' Italia.* In-fol. Napoli, 1615.

non disanimato punto pel silenzio loro, continuerò, racimolando qua e là dalle vecchie cronache dei contemporanei, i nomi e i fatti più segnalati dei Crociati romani, i quali passarono altrettanto negletti dai moderni, quanto ammirati dagli antichi, che li videro far bellissime prove innanzi al Soldano d'Egitto, e montare primieri sulle torri di Damiata dopo due anni di assedio.

Jacopo Conti, prese seco le milizie papali, i crociati delle provincie, l'esercito numeroso e pieno di nobiltà [95], mandò di vanguardia Pietro Annibaldesco conte della Molara ad imbarcarsi nel porto di Civitavecchia sopra le navi quivi apparecchiate [96]: egli col grosso delle genti e la cavalleria tirò per terra sino a Brindisi, ove erano le navi d'Ancona per condurlo in Oriente [97].

Insieme ai Crociati romani partirono due cardinali per Terrasanta: Pelagio Galvani, spagnuolo, vescovo d'Albano; e Roberto Cursone, inglese, del titolo di santo Stefano al monte Celio: ambedue ugualmente illustri per l'alta dignità, ma di costume tanto diverso, che appunto nella disformità dell'uno dall'altro sta la ragione dei successi felici ed infelici della spedizione. L'inglese, gran personaggio, dotto e prudente, si adoperò bene nel suo carico; amato ed ubbidito al campo meritò che le sue lodi fossero per unanime consenso degli scrittori

[95] MEMORIALE POTEST. REGIEN. *S. R. I.*, VIII, 1086, E: « *Romanorum Princeps cum magna turba Romanorum, et multi viri nobiles et potentes.* »

[96] VITRIACUS cit., *Epistola ad Honorium III* ap. MARTENE, *Anecdota. III*, 294: « *Novem vero naves cum domino Petro Hanibal et quibusdam aliis Romanis in portu Damiatæ applicuerunt. Dominus vero Pelagius albanensis, cum alio Principe Romanorum, Accon devenit, quem de die in diem cum magno desiderio... exercitus expectabat.* »

[97] RICHARDUS A S. GERMANO cit., *S. R. I.*, VII, 991, D: « *Pelagius Albanensis Episcopus cum Jacobo comite Andriæ, romani exercitus principe, a Brundusio in Syriam transfretat.* »

trasmesse alla posterità: lo spagnuolo, indiscreto, arrogante, caparbio, e quasi folle, non ebbe pace, afflisse il re di Gerusalemme, e dètte occasione a quei disordini, onde il frutto dei più belli acquisti andò perduto. Il primo animando i soldati alla battaglia di fronte ai nemici morì come martire, invocato e compianto da tutti i Crociati; il secondo lacerato alle spalle dalla pubblica indignazione, visse lungamente col biasimo degli scrittori, e le rampogne del Pontefice [98].

Intanto che i Romani navigavano, Giovanni di Brenna, re di Gerusalemme, si apprestava per incontrarli in Egitto. Egli e i suoi baroni vagheggiavano grandemente il disegno fatto in Roma di prima assalir Damiata, e di conquidere colà la potenza del Sultano al fine di poter più facilmente ripigliar Gerusalemme e mantenerne il possesso. Damiata sorgeva alla marina di Egitto sulla destra sponda del maggior tronco orientale del Nilo, e sopra terreno di forma triangolare: dal lato di Ponente riguardava il fiume e il delta, da Borea il mar Mediterraneo, e dalla gran base tra Ostro e Levante le campagne, i laghi, e i tronchi minori dello stesso fiume [99].

[98] CONTINUATOR *Guillelm. Tyrien*, apud MARTENE, *Veter. Monum.*, V, 683, C: « *L' Apostole envoya deus cardinaus... Le cardinal Robert y fut mort, et Pelages vesqui: dont ce fu grant damage, qui mult i fist de mal; si comme oirès dire en aucun tans,* » E replica a p. 689, A.

VITRIACUS, *Epistola ad Honorium III*, apud. MARTENE, *Anecdota*, III, 296, E.

MEMORIALE REGIEN. cit., VIII, 1088, A.

MARIN SANUTO, ap. BONGARS, II, 207.

Vedi appresso, nota 142 e 145.

[99] JACOBUS DE VITRY cit., ap. *Bongars*, II, 1128, linea 3: « *In hac terra ubi major pars Nili recipitur, ibi inter ripas Nili et littus maris sita est Damiata civitas.* »

Notisi che gli scrittori delle crociate sovente invece di Nilo, dicono *Gyon*, e *Flumen Paradisi*.

Sette erano allora le foci per le quali il Nilo scaricavasi in mare [100]: poscia si ridussero a cinque, come ebbe a disegnare il Coronelli nelle sue classiche Tavole: oggi soltanto due, degne di questo nome, e due i grandi rami che circoscrivono il delta egiziano, col vertice al Cairo, e la base sul mare da Rosetta a Damiata; città tutte e tre rimpetto agli apici del medesimo delta, e fuori dell'isola. I due tronchi di Rosetta e di Damiata, che oggi sono navigabili, erano pur tali al principio del secolo decimoterzo, massime quel di Damiata, ricco d'acqua, ben arginato, profondo cinque metri anche in tempo di magra, e fornito di porto eccellente in quella insenata che il Nilo anche adesso mantiene rimpetto alla città [101]. Di quivi il passaggio alle merci dell'India, le quali, venute dal mar Rosso in Egitto, si spandevano sui mercati d'Europa: droghe, medicinali, aromi, tappeti, se-

[100] Virgilii, *Aeneid.*, VI, 800:
« *Et septem gemini turbant trepidi ostia Nili.* »

Ovidii, *Metam.*, V, 187: « *Genitus septemplice Nilo* », e I, 422; « *Nilus septemfluus.* »

Vitriacus cit., lin. 49: *Nilus septem habet brachia per Ægyptum decurrentia.* »

Joinville, *Histoire de S. Louis*, ap. Du Cange, 36: « *Et s'expandent de lui (du Nil) sept branches en rivières.* »

Coronelli, *Atlante Veneto*, gran folio Venezia, 1690.

[101] Vitriacus cit., lin. 17: « *Item a Damiata sunt septem millaria usque Thanasium, et aliud brachium Nili intrat mare ante Thanasium.* »

Bosio cit., I, 266: « *La foce di Damiata è larga intorno a cinque miglia, con buon fondo: onde le navi e le germe di mille salme se ne vanno e vengono dal Cairo.* »

Shaw, *Voyages en Barberie et Egypte*, 2 vol. in-4 à la Haye 1743.

Description *de l'Egypte pendant l'expédition de l'armée française en* 1799 Bibl. Casant., ord. I, 142, in CC. fol. 41. — Carte magnifiche del Basso Egitto e dei contorni di Damiata.

Linant *Bey*, carte topografiche e idrografiche dell'Egitto.

terie, ricchezze dell'Asia e mercadanti d'ogni paese[102]. I Soldani per gli infiniti guadagni che ne traevano, e per l'importanza della piazza, aveanla fortificata in tutti i modi migliori che dava per quei tempi l'arte militare. Il triangolo, sulla linea del fiume sorgeva col girone doppio di muraglia continua, fiancheggiata da torri grossissime; dalla parte della campagna con tre cinte altrettanto alte e forti, e di quella forma che può bene intendere chiunque abbia visitato le antiche fortificazioni a doppio e a triplice perimetro, di Ragusa o di Costantinopoli. Muraglie di gran sezione, eminenti e grosse, fosso largo, profondo, allagato: venti porte, ventidue ponti levatoj, quaranta castelli doppi a guardia delle porte e dei ponti, cento e dieci torri, cinquanta mila uomini di scelta milizia, venti mila abitatori atti alle armi, viveri per due anni. In somma real piazza di guerra, e chiave principalissima dell'Egitto[103]. Oltre a ciò dominava il passo del fiume con un gran Torrione messo in isola nel mezzo al callone tra la città e il porto[104], dove si appiccavano le catene destinate a chiudere il varco o ad aprirlo a'bastimenti, secondo il volere dei padroni[105].

[102] Vitriacus cit., 1128, lin. 3, ad 11: « *Hac via exeunt naves oneratæ ab India venientes... Ab hoc transitu rex Babiloniæ* (del Cairo) *recipit infinitos redditus.* »

[103] Vitriacus cit., 1128, lin. 5 a 13: « *Damiata pulcherrima... firmissima... infinitis turribus... duplicem et triplicem murum... Clavis Ægypti... praecellit Alexandriam, Babiloniam et Thanasium in munitione.* »

Memoriale. regien. cit., *S. R. I., VIII*, 1191, D: « *Damiata erat duobus muris... fossato... aqua... XXII portis... XLVII castellis... CX turribus... L millibus virorum... et XX abitatoribus.* »

[104] Vitriacus cit., 1128, lin. 7: « *Nota quod... in medio Nili est Turris fortissima... in qua septuaginta cameræ, et in unaquaque tres archeriæ.* »

[105] Vitriacus, ib., lin. 9: « *A pede Turris... ad muros civitatis cathenæ... ne pateat aditus navigiis.* »

Torrione assai grande, fabbricato con pietre di taglio, tirato a piombo dalle fondamenta, fornito di buone difese, con settanta camere a volta di tutto sesto, e dugento dieci feritoje in giro. Là sotto di necessità bisognava mettersi volendo trapassare con grossi bastimenti[106]. E perchè il presidio isolato potesse sempre mantenere libera comunicazione colla piazza aveanvi posto appresso un ponte volante sopra barche. Rinforzo non piccolo alle difese.[107].

Damiata non si è mossa dal sito. Le moderne fabbriche sorgono sulle antiche, il Nilo lambisce ancora le sue strade, e rimpetto ancor si vede l'insenata che le serviva di porto. Ma le mutazioni prodotte dal tempo e dagli uomini le danno aspetto troppo diverso da quello che aver doveva nel principio del secolo decimoterzo: i tronchi orientali del Nilo, volti a Tani ed a Pelusio, sono quasi interriti tra melma e paduli, il lago di Menzalè la circonda, ed il mare si è allontanato dodici miglia. Oggi indarno cerchereste colà il famoso Torrione, indarno le muraglie a doppia e triplice cinta del poligono: indarno altresì andereste su e giù pel fiume, o girereste le campagne per riconoscere sul terreno le tracce di questa guerra. Non vedreste che fabbriche moderne all'uso egiziano, divani sporgenti, archi moreschi, minaretti e moschee; quaranta mila berretti rossi, altrettanti bavagli neri; e fuori boschi di palme, gruppi di sicomori, spalliere di tamarici, selvette di pinastri, giardini di

[106] Thesaurarius cit., 829, A: « *Porro ad pedem Turris, aquis profundis undique circum fluentibus.* »

Vitriacus cit., 1135, lin. 45: « *Cogo templariorum... perforatus... profundum petiit... adeo ut vix summitas mali appareret super aquas.* » Profondità dunque di venti metri al meno.

[107] Thesaurarius cit., 831, A.

Vitriacus cit., 1136, lin. 5.

aranci e di banane; e giù nei valloni, acquitrini, canali, e qualche traccia di antiche diramazioni del Nilo. Dal ciglione di un argine, Nula Surùr, gentile e colto giovane tra quanti sono signori damiatini suoi pari, mostravami a dito il Tempio dell'elemosina, il Campo di carne, e il Monte delle ossa, luoghi che soli conservano colà le memorie dei nostri Crociati [108].

Deliberata pertanto la guerra in Egitto, non poteva venire scelta migliore della foce orientale e navigabile del Nilo per coloro che avevano il mare libero, e la base d'operazione sulle fortezze alla marina della Palestina: lasciar la via di terra, deserta e ingombra di laghi e di canali, ed assaltar Damiata a rovescio, isolarla, e dare all'Egitto il fatal colpo nella parte più viva. Presa Damiata, avrebbero avuto i Crociati sicure le spalle, soggetto il porto, libero il mare ai soccorsi, e la via del fiume aperta ai procedimenti.

Era allestita nel golfo di Tolemaida l'armata navale, che doveva trasportar l'esercito alla foce del Nilo: navi, cocche, palandre, uscieri, galèe, grippi, quasi mille bastimenti di ogni grandezza, venuti da parti diverse, massime dall'Italia e dalla Germania inferiore [109]. I più accorti salparono a' ventisette di maggio con buon vento di tramontana, e in tre giorni arrivarono al segno [110]: le galèe tardarono due giorni, le palandre sei, altri non isciolsero, alcuni furono ricacciati indietro dal Ponente, dominante e regnante in quei rivaggi, e non pochi an-

[108] Nella lingua del paese, che è sottosopra dialetto arabo, dicono: *Abu-el-Hatâ, Hezeb-el-lachem, Gebel-el-anzùm.*

[109] Vitriacus cit., 1138, lin. 50: « *Januenses, Pisani, Venetiani.* » 1134, lin. 42: « *Romani et princeps Romanorum.* » 1131, lin. 45: « *Provincia Coloniensis ter centum naves præparavit.* »

[110] Vitriacus cit., 1132, lin. 24: « *Flante borea... prosperis velis... pervenit tertio die.* »

darono per quattro e più settimane sbattuti in diverse parti dal vento contrario, prima di potersi ridurre al convegno. Intanto i primi venuti, dopo esser stati tre giorni sulle àncore rimpetto alla foce, risolutisi di prender terra, spiegaron le vele, imboccarono nel Nilo, poggiarono a destra, presero il porto, e sbarcarono senza contrasto. Là sul delta, tra la riva del fiume e il lido del mare, posero il campo, e si afforzarono con buone trincere[111], divisando passar poscia all'altra sponda per assalire anzi tutto il Torrione, e con questo aprirsi la strada all'espugnazione della piazza. Difficil prova, nella quale indarno consumarono altri due mesi: andavano ogni giorno coi migliori bastimenti, tempestavano colle petriere e co' mangani, balestravano saette e bolzoni, facevano castelli e ponti: ritornavano colle scale rotte, coi ponti fracassati, e non di raro restavano là bruciati vivi dal fuoco greco con che i difensori a grand' arte li annaffiavano. Il Torrione del Nilo non poteva essere guadagnato per fame, così vicino alla piazza che lo riforniva; non per macchine, chè il cozzar delle petriere non faceva effetto; non per cavamento, perchè circondato dall' acqua; nè per battaglia di scale, non avendo luogo ove posarle. Niuno potrebbe dire quanto tempo durato avrebbero le vane prove, se non fosse stato colà un povero prete di Colonia chiamato Oliviero lo Scolastico, il quale disegnò una macchina, semplice del pari che poderosa, con che fu preso il Torrione. Fia bene descriverla per soddisfare al desiderio delle persone ingegnose.

Oliviero si volse alla doppia sambuca: cioè fece legare insieme due grosse navi, spogliatele prima di ogni

[111] Vitriacus cit., ib., lin. 28: « *Terram cepimus sine sanguinis effusione... castrametati sumus inter littus maris et ripam fluminis, ubi aqua fluminis dulcis hauriebatur.* »

arredo, dagli alberi in fuori, tanto che il trinchetto ed il maestro dell'una e dell'altra nave venissero a fare quattro colonne angolari, attorno alle quali, e sopra la coverta dei due bastimenti (incatenati e franchi di barcollamento sopra due chiglie) fece costruire alto, grosso e forte Castello di legname, con travature, opera reticolata, tavoloni, lamiere di ferro, e cuoja crude, per resistere alle offese del ferro e del fuoco. Dentro lo scomparti in più palchi, pose le scale, aprì le feritoje, fece le bertesche, e piazza alta incastellata col suo ballatojo, e ponte di assalto. Di più acconciò (mirabile artificio, che io ritraggo dalle istesse parole dell'architetto, e dei testimoni presenti al fatto), acconciò scala lunghissima di settanta cubiti, le cui stanghe erano due antenne scelte tra le più lunghe e le più forti delle maggiori galèe: la estremità inferiore della scala puntata coi due staggi al piè del Castello sopra bolzoni girevoli, lasciava liberamente giuocare la parte superiore, che per via di catene poteva o esser tirata verticale, e in tal posizione superava di quindici cubiti le creste del Castello, o esser lasciata pel suo peso venire avanti sino ai parapetti del nemico, e così inclinata a mezza squadra usciva trenta cubiti al di là della prora. I condottieri del campo crociato, chiamati a vederla, ne restarono ammirati, dicendo mai più non esser stato fatto lavoro di maggior ingegno sull'acqua [112].

Ai ventiquattro d'agosto, giorno di venerdì, vigilia dell'apostolo san Bartolommeo, tutto in punto per venire ai fatti: l'acqua in piena da portare la macchina senza incagli, il vento fresco di tramontana da secondarne l'avanzamento, ed il ponte volante delle barche

[112] Oliverius, *Historia Damiatina*, ap Ecchardum, II, 1403.
Vitriacus cit., 1133.
Thesaurarius cit., VII, 827.

nemiche sotto la città distrutte dalle nostre petriere, tanto da togliere al presidio del Torrione gli ajuti della piazza. Di buon mattino trecento soldati, sceltissimi di ogni nazione, con Leopoldo duca d'Austria alla testa, entrano nel Castello della sambuca, i marinari sciolgono i canapi, e la macchina aitandosi cogli spuntoni, e pigiata per poppa da certe galèe, avanza contro corrente sul fiume. Il patriarca di Gerusalemme si prostra in orazione avanti alla Croce, e il clero a piedi nudi orando ne accompagna lentamente la marcia lungo la riva. Allora un brigantino sparvierato (con seco a bordo le due ancore maggiori e le cime di lunghissimi tonneggi da dover poscia servire alla sambuca) mette fuori tutta la forza di vele e di remi, e piglia il rimburchio. Amici e nemici schierati di qua e di là sul Nilo, trepidanti di speranza e di timore, riguardano l'insolito spettacolo. Arrivata la sambuca quasi a tiro di balestra, dà fondo a un ancorotto, ed abbozza il gherlino a picco sulla bitta, tanto da tenersi alcun tempo senza derivare. Il brigantino al tempo stesso abbandona il rimburchio, fila i tonneggi e ratto come lampo oltrepassa al largo il Torrione, tanto che sguizza buontratto sopraccorrente alle spalle del medesimo. Là affonda le due ancore della sambuca, e ne stende fuori i tonneggi. A quel segno, a quel tonfo, i marinari della sambuca tagliano con un colpo di scure il gherlino, e mettono in forza le cime filate, si tonneggiano sulle due ancore, vengono avanti avanti, e governano per virare di bordo e per assalire il Torrione dalla faccia occidentale, non volendo esporsi anche alle offese di fianco che altrimenti dovrebbero sostenere dalla città. Ma la corrente e i ritrosi li ricacciano, la prua si rifiuta alla rotazione, e son costretti affrontarsi innanzi al lato boreale del Torrione, e restar dalla sinistra esposti al

fuoco della piazza. Non inviliscono per ciò, anzi tiransi sotto, appressano più e più la prua della macchina alla scarpata del Torrione, lo toccano. Ecco i nostri ad appiccar la battaglia, eccoli a saettare, e a far prova di rimuovere i difensori dalla piazza alta: in quella lasciano andar la scala sui merli nemici, e montano di presente all'assalto. Quanto ardito, feroce, svariato nel breve giro di pochi momenti! Dalla sambuca, dal Torrione e dalla città minacce, trombe, fuochi, saette. Nel furor della mischia divampa come fulmine il fuoco greco[113], tutto un lato della macchina si cuopre di vivissima fiamma, la scala stride, il ponte barcolla, l'alfiero di Leopoldo salta sul parapetto nemico, ed è gittato nel fiume, la bandiera è in mano ai Musulmani. Crescono i palpiti e le percosse. I Saracini aspergono di bitume ed ungono colle lanate gli sporti della scala, lanciano con lor cerbottane da più parti il fuoco. A grosse lacrime piangono sulla opposta ripa gli spettatori Cristiani, e quelle lacrime, dice un pietoso cronista, ammorzano il fuoco. Ma insieme i combattenti coll'aceto e la sabbia lo affogano e stemperano; e la fiamma scade senza far presa sulla lamiera e sulle cuoja. Gli assalitori con maggior vigoria rimontano in alto, i soldati per la scala ascendono, i marinari ai cavi e catene si abbriccano, questi e quelli sovrastano dal Castello al Torrione, combattono colle picche, colle spade, coi pugnali. Alcuni arditissimi saltano in mezzo alla

[113] Vitriacus cit., 1133, in fin. « *Ignis græcus cominus de Turri, eminus de civitate, fulminis instar veniens, pavorem incutere potuit. Sed per liquorem acetosum, et sabulum, et extinctoria subventum est... Saraceni extensis lanceis anteriorem partem scalæ subterunxerunt oleo, deinde ignem græcum apposuerunt... Lacrimæ fidelium extinxerunt impetum ignis.* »
Thesaurarius cit., 828.

piazza nemica: primo di tutti un crociato liegese, appresso un giovinetto frisone armato di manfanile a catene di ferro[114]: costui arrandella nella calca lo strumento fatale, e scatena le ossa di quanti tocca, rovescia tra gli altri l'alfiero nemico, gli toglie la gialla bandiera, apre la strada ai compagni: e questi più tosto colla forza dell'ardimentoso piglio, che delle armi, occupano il ballatojo, e cacciano dalla piazza alta i nemici. La bandiera della Croce è spiegata sull'asta del Torrione a punto in quella che il combattimento più feroce e più tetro ricomincia nelle camere e negli androni inferiori. Dentro la mislèa confusa di Cristiani e Saracini, fuori il maglio alle porte, sotto il fuoco ai palchi: sembrava che dovesse il Torrione tutto intiero di presente piombare nell'abisso delle acque. Se ne sgomentarono gli Egiziani, chè contrabbattendo alla cieca, per veder meno, più immaginavano grande il pericolo: perduti d'animo, deposero le armi, e poco stante un centinajo di Egiziani avanzati alla strage, che non avevano voluto gittarsi a nuoto cogli altri dalle finestre nel fiume, cedettero il dominio di quel fortissimo propugnacolo ai vincitori Cristiani[115].

Grandi gli effetti della vittoria. Avvilimento e quasi disperazione del nemico, aperto e facile il passo per na-

[114] Vitriacus cit., 1134, lin. 15: « *Miles quidam leodiensis primus Turrim ascendit.,. Friso quidam juvenculus, flagellum quo granum excuti solet tenens, et ad pugnandum connexione cathenarum præparatum, ad destram et sinistram fortissime percussit: et tenentem vexillum Soldani croceum stravit, vexillum abstulit.* »

Thesaurarius cit., 828.

[115] Godefridus Monachus, ap. Freherum, I, 287.

Matthaeus Parisius, *Historia Anglorum*, in-fol. Parigi, 1644, 208, E.

Thesaurarius cit., 826.

Vitriacus cit., 1134.

Idem *Epistola ad Honorium III*, ap. Martene *Anecd. III*, 289.

vigare all' insù con grossi bastimenti[116], morte improvvisa del vecchio sultano Saffadino attribuita pur dai cronisti moslemici al gran dolore di questa perdita[117], e divisione d'imperio tra i figli del defunto, i quali a nome del padre governavano allora le maggiori provincie. Il primogenito Melec-Camel fu salutato al Cairo sultan di Egitto, l'altro Scerif-Eddin ebbe a Damasco il dominio della Siria: ambedue nondimeno si unirono contro i Crociati, sapendo che in quella guerra dovevano correre la stessa fortuna. I nostri cronisti danno a Melec-Camel per antonomasia il titolo di Soldano, a Scerif-Eddin il nome più dolce di Corradino. Il Vitriaco nomina sempre quest'ultimo: ma il Memoriale Regiense distingue pur sempre Soldano e Corradino come due diverse persone.

Cinque giorni dopo sbarcarono alla foce del Nilo le primizie dei Romani che avevano navigato col conte Pietro Annibaldesco: rinforzo opportuno e desiderato per rimettere a numero le fila di quell'esercito già diradate dalla strage e più anche dalle diserzioni[118]: appresso

[116] Vitriacus cit., 1136, lin. 6: « *Liberam viam et apertam sursum velificantibus relinquentes.* »

Thesaurarius cit., 831, A.

[117] Abulfeda, *Annales moslemici ex arabo, per* Jacobum Reiske. in-4, Lipsia, 1754. — Bibl. Casanat., U, VIII, 69,

Murtadi, *fils de Gaphiphe, traduit de l'Arabe par* Vattier, in-12, Parigi 1666. — Bibl. Casanat., aa, IX, 16.

Cantù, *Storia Universale*, ottava edizione torinese, VI, 613. VII, *Documenti*, 284, 287.

Vitriacus cit., 1135, lin. 3: « *Post captam Turrim, Saphadinus inveteratus dierum malorum, dolore nimio, sicut asseritur, mortuus est, et sepultus in inferno.* »

Thesaurarius cit., 831, D.

Saffadino, (Seif-Eddin, Spada della religione) figlio di Saladino il Magnifico, più noto tra gli Arabi col nome di Melec-Adel.

[118] Thesaurarius cit., 829, C.

Michaud cit., I, 712.

il principe Conti con sue navi e con maggior nervo di milizie approdò a Tolemaida, e di là venne al campo di Damiata accolto con grandissima esultanza dai Crociati d'ogni favella, che aspettavano veder le prove di quel valore che alla virtù dei Romani con perenne testimonianza attribuisce la fama [119]. Anche il novello Sultano, fattosi con tutto l'esercito a campeggiare più dappresso, voleva saggiare la bravura di uomini tanto celebrati: ondechè mentre i nostri pigliavano la posta alla punta della trincera, presso la riva del fiume, innanzi che si fortificassero a dovere, moveva per assaltarli all'improvviso. Era il dì di san Dionigi, ai dieci di ottobre, sul primo albeggiare, quando sultan Camel fece spiccare dalla riva di Damiata un numero grande di chiatte e barconi pieni di soldati per trapassare il Nilo, e assaltare gli steccati dei Romani. I nostri dall'altra parte si raccolsero, ed anzichè aspettare il nemico dietro ai ripari, ebbri di gioja nella fiducia del vicino trionfo, si ordinarono per uscir fuori a percuotere gli infedeli sulla riva. Il legato Pelagio portando in mano la santa Croce, benedisse alla prima sortita dei legionari, ed esortandoli a fare il debito loro, licenziolli a combattere. I nostri guerrieri, come narra il cronista [120], simili agli Angeli, giù per quei sabbioni del Nilo rapidamente volando, assaltano gli assalitori: squillano le trombe, sfolgoreggiano le spade, si azzuffano, si percuotono, fanno l'ultima possa della loro virtù. Se i Romani aves-

[119] MEMORIALE REGIEN., 1086, E.
VITRIACUS, *Epist ad Honor.*, cit. 294, C.
AUBERY, *Histoire des Cardinaux.*, in-4. Parigi, 1642. I, 239.

[120] MEMORIALE REGIEN., *S. R. I.*, VIII, 1087: « *Romani... tanquam Angeli per sablonem catervatim contra inimicos pergere videbantur, nec mortem pro Christi nomine minime timentes... inimicos tentare cupiebant.* »

sero per poco tardato a caricare, se si fosse dato tempo ai Saracini d'ordinarsi, forse le sorti di quel giorno sarebbero state diverse: tanto grande la loro moltitudine e l'arte, e la bravura. Ma affrontati sul ciglio di largo e profondo fiume, e impediti di svolgere l'ordinanza, balenarono alla prima sotto la poderosa carica delle legioni: e i nostri sopra a stringerli, e a cacciargli nell'acqua, dove ne affogarono quindici centinaja, ed a menar tanta strage in ogni altra parte della riviera, che l'aria ne restò corrotta, e l'acqua del Nilo da non potersi adoperare per molti giorni ad alcun uso della vita [121].

[Novembre 1218.]

XXI. — Ebbero pertanto i Romani segnalata vittoria, abbassarono l'orgoglio dei nemici, e prepararono l'acquisto di Damiàta. Ma i fatti di quel giorno non furono che piccolo preludio a rispetto delle gravi e continue molestie che i Saracini rimenavano, chiamando sempre nuove milizie, e ritentando ogni giorno la fortuna delle armi, che essendo variabile, non diceva sempre bene ai Crociati. In quel tempo infermossi a morte il cardinal Cursone, il quale non potuto sopravvivere, ebbe al campo onorata sepoltura accompagnato dalle lacrime dei Romani e dalle lodi degli scrittori contemporanei. Tanto

[121] Godefridus Monachus, *Annales*, ap. Freherum. I, 388: « *In festo Sancti Dionysii Saraceni cum galeis armatis improvisi venientes, et principia castrorum, ubi Romani tentoria fixerant, invadentes, modica manu repulsi sunt... Submersi circiter ad MD.* »

Thesaurarius cit., 829-30: « *In festo sancti Dionysii... viriliter hostibus occurrentes truncaverunt... fluminis voragó non pepercit... vivi absorpti sunt fere mille quingenti.* »

Memoriale Regien. cit., 1087, B: « *Quorum sanguine et putredine atque fœtore per plures dies... de fluminis aqua nullus bibere potuit, nec coquinam facere.* »

più si dolsero della perdita, quanto che a loro giudizio, Pelagio restato solo al potere, gonfio delle precedenti vittorie, non avrebbe più chi lo frenasse dal mostrare tutto il fastidioso e altiero animo suo. Ma di questo ad altro luogo.

Dopo la espugnazione del Torrione, e molto più dopo la vittoria del san Dionigi, avrebbe dovuto l'esercito cristiano travalicare il fiume, e stringere da ogni parte la città: ma per la grande potenza del nimico non vi si ardirono. Perciò i pagani ebbero tempo di fornir meglio la piazza, e di raccoglietvi tutte le forze loro a sostenerla, tanto più che gli emiri della Siria e della Mesopotamia, avendo pur allora deposte le private querele, s'erano venuti a congiungere con quelli d'Egitto. Sultano Camel e Corradino, accampati presso a Damiata, rimpetto ai Crociati, avevano fortificato tutta la ripa opposta del Nilo, da Damiata al Casale, che era quasi sobborgo discosto un miglio all'insù; e per tutto quel tratto avevano pur sommersi molti barconi, condotta una palizzata col terrapieno, e messevi le genti in tre file, due di fanti e una di cavalli, per impedire ai nostri il passaggio[122]: disegnavano tirare in lungo e vincere senza battaglia, contrastando il passo del fiume, ed obbligando i Crociati ai disastri della lunga dimora. Molte volte i Romani e gli altri si provarono a traghettare, ma sempre costretti a rinvertire, indarno rodeansi. L'insalubrità del sito, i depositi del fiume, e le esalazioni dei cadaveri fecero ragione alla strategia dei Musulmani.

All'entrar della vernata si manifestò nel campo la

[122] Vitriacus cit., 1136, linea 8 e 16: « *Saraceni ripam nobis oppositam fossatis et argillosa materia cum propugnaculis ligneis et altis munierunt... In Casale vero, quod distat fere per milliare... navium immersiones fecerunt.* »

Thesaurarius cit., 831, B, C.

pestilenza. I testimonî di veduta, le cui scritture ho sott' occhio, dicono che il male non aveva rimedio per arte di medicina: improvviso dolore occupava le estremità del corpo, le carni si corrompevano, le mandibole orribilmente contratte perdevano la forza del triturare, cadevano i denti, un lurido cólore e fosco stendevasi sulla pelle, specialmente delle tibie, pullulavano carnosità nella bocca, enfiagioni fungose alle gengive, imputridivano; poi cessava il dolore, e quando i languenti meno il pensavano, conversando e trattenendosi cogli amici, chiudevano gli occhi e morivano. Niuno dei contemporanei ha scritto il nome di questa peste: ma gli è chiaro dal contesto la natura dello scòrbuto [123]. Pochissimi degli attaccati sopravvissero, e questi perduti delle gambe, sinchè alla nuova stagione pel beneficio del calore non restarono sanati. Pace eterna ai Romani ed ai generosi che, trapassato il mare, si addormentarono nel Signore sul campo di Damiata.

E perchè la virtù degli eroi riuscisse superiore ad ogni prova, ai predetti travagli non guari dopo si aggiunse l' inondazione del Nilo. Ai ventinove di novembre il fiume cominciò a sollevarsi e ingrossando sempre la piena dell' acque e insieme il fiotto del gonfio mare, dilagò a gran tratto intorno, e coprì in più parti il campo. Poi le acque per altri giorni crebbero tanto diluviose colla rabbia del vento di ponente, che temevano doverne tutti morir sommersi, o travolti nel mare, o condotti lor malgrado all' altra sponda tra le mani dei nemici. I più ricchi padiglioni si videro galleggiare e andar col vento e colla corrente, le vittovaglie disperse

[123] Matthæus Parisius cit., ad ann., 1219.
Thesaurarius cit., 830.
Vitriacus, *epist*, Martene, III, 296, E.
Oliverius cit., ap. Ecchardum, II, 1407.

o guaste, ed i pesci del mare nelle capanne dei soldati. Alcune galèe, rotti gli ormeggi, fecero naufragio, e fu ruína a lunga pezza più grave delle parole onde io la descrivo [124]. Nondimeno i flagelli giovarono a richiamare gli uomini a miglior vita: nel campo allagato dalle acque, cessò la piena dei vizî: i soldati della Croce si strinsero alquanto più da vicino alla virtù di quella; i postriboli, le bische, e le taverne deserte, e gli animi virili e confidenti sursero a riparare le perdite che avevano patite, e a preparare novelli trionfi.

[1219.]

Così passò l'invernata tra fieri travagli, senza che il tedio, l'alluvione, la peste, la fame, la guerra, le più terribili piaghe dell'umanità, avesser potuto disanimare quei prodi, alla cui costanza sorrise finalmente la vittoria. Chè al tempo stesso essendo stati dai medesimi flagelli percossi i Saracini, non durarono: all'entrante di febbrajo gli Emiri levarono il campo a tumulto, il Sultano dovette fuggirsi, e l'esercito per dimostrazione di fedeltà tenergli dietro, senza dir motto al presidio della piazza. Allora i Crociati per inattesa ventura passarono all'altra sponda, e guadagnarono migliori posizioni, e lo alloggiamento del Soldano, e il campo nemico, ricco d'ogni bene.

Dunque ai cinque di febbraio 1219 incominciò l'assedio stretto di Damiata, perchè in detto giorno, e non prima, s'accamparono i Crociati al di là del fiume e circuirono la piazza per ogni lato. Cavarono fosso profondissimo, e fecero trincere alla fronte ed alle spalle, fortificate contro le sortite del presidio e contro le irru-

[124] VITRIACUS cit., 1135, lin. 23: « *Intumuerunt fluctus maris crescentes... fluvius nos occupavit ex alia parte... in campos natabant tentoria, perierunt cibaria.* »

zioni del soccorso: e volendo mantener sempre il primo accampamento, il porto sul delta, e il passo dall'una altra riva, gittarono due ponti sopra e sotto alla città, ciascuno formato con trent'otto bastimenti grossi, incatenati a giusta distanza, ed impalcati con travi e tavole. Di più costruirono ridotti ampî e forti alla testa e alla coda dei ponti, e vi collocarono intorno molte navi armate per difenderli sul fiume [125].

L'assedio memorabile di questa città basterebbe da se solo a dare largo argomento di trattato utile, e ricco di esempî per gli ingegneri e pei soldati, a voler tutti ricordare i fatti particolari che gli scrittori di quel tempo in rozzo stile, ma con singolar precisione, hanno fino a noi tramandati. Io, per non dilungarmi troppo, tiro innanzi in compendio, con un occhio scorgendo i fatti generali della Crociata, e coll'altro posandomi sopra le cose che risguardano specialmente i Romani.

Le città per quei tempi si espugnavano con arte di guerra difficoltosa, micidiale, e diversa dalla nostra. Alcune volte si pigliavan per fame, ma Damiata era provvista abbondantemente. Talora davasi battaglia di mano e assalto improvviso, salendo su per le scale ai parapetti, ma Damiata aveva troppe cinte di mura, e presidio troppo numeroso e svegliato da non lasciar prevalere chiunque si fosse ardito mostrar la faccia tra i merli. Spesso usavano scalzar dai fondamenti la muraglia, e metterla sui puntelli, ai quali poscia dando fuoco facevano tutto cadere in rovina; ma non era tal giuoco possibile in una piazza come Damiata circondata dal fiume,

[125] MEMORIALE REGIEN cit., 1092, A: « *Christiani fecerunt pontem super fluvium de XXXVIII barchis cum trabibus et tabulis clavatis, et distabat una pars ab altera fere unum miliare... Circa miserunt cocchas, ne Saraceni accederent ipsi ponti.* »

VITRIACUS cit., 1137, lin. 2 e 5.

dove i cavamenti sotterranei tornavano impossibili perchè l'acqua del fosso stillando accecava le gallerie[126]. Ondechè l'assedio durava con infiniti patimenti, quando il Sultano, per maggior pressura dei nostri, dopo aver punito i congiurati, ritornava al campo più possente e più temuto di prima. Allora cominciava doppio assedio: il campo cristiano intorno a Damiata, e il campo saracinesco appresso ai Cristiani. I nostri assaliti alla fronte ed alle spalle, in terra e sul fiume, di qua e di là si difendevano: ciascuno forte abbastanza per mantenere il proprio, e debile troppo per occupar l'altrui. Ho detto di non volermi troppo allargare, e nè anche potrei scrivere tutte le prove di valore, tutte le perdite, tutti i vantaggi: ogni giorno, è quasi ogni ora si menavan le mani: i nemici or dal campo or dalla piazza sortivano, e sul fiume erano sempre a voler distruggere i ponti e le navi. Per lo più trovavano contrasto, ripulsa, e danno.

La domenica delle Palme quando i fedeli per le loro cappelle alla divota solennità intenti pregavano, fecesi innanzi il Soldano per isfondar la trincera, e metter soccorsi in Damiata. Sonarono l'armi sugli spalti, sul ponte, e sul fiume, durò la battaglia dal mattino alla notte, ed i nemici da ogni parte respinti lasciarono cinque mila morti sul campo. Quel giorno, dice il monaco Goffredo, non potemmo impalmare altro che lancie, spade e balestre[127].

[126] Memoriale Regien., *S. R. I.*, VIII, 1093, D: « *Item Christiani cœperunt suffodere terram, putantes tali modo incidere turres civitatis, et capere terram: sed quia fossatum erat plenum aqua, in tantum distillabat, quod submersa est fovea.* »

[127] Gaufridus Monachus, *Annales*, ap. Freherum, I, 289, lin. 35: « *Eo die non est nobis datum spatium gestandi alias palmas quam balistas et arcus, cum sagittis; lanceas et gladios, cum clypeis.* »
Oliverius Scholasticus, *Historia*, ap. Ecchardum, II, 1140.

Agli otto di luglio, avendo alcuni proposto d'assaltar Damiata colle navi dal lato del Nilo, si armarono le galèe e le navi in quattro stuoli: tutta gente italiana. Nel primo stuolo i Pisani, nel secondo i Genovesi, nel terzo i Veneziani, nel quarto i Romani, specialmente soggetti al cardinal Legato: ciascuno colle stesse navi onde era venuto in Egitto. Fecero macchine, alzarono castelli, rizzarono scale, andarono, tornarono, salirono, discesero, rimontarono, combatterono, bravura ed arte adoperarono: ma i difensori con mangani e balestre li ferivano, li respingevano, sassi, solfo, pece ardente riversavano, fuoco greco fulminavano, genti e scale abbattevano. I nostri, ritirandosi di notte e costernati, nulla di meglio nelle orazioni vespertine seppero ricordare al Signore, se non che a lui piacesse liberarli, come salvò per sua potenza i tre giovani dal fuoco ardente della fornace [128].

XXII, — Chiamate pur mistico cotesto linguaggio, supponete, se pur vi piace, esagerato il racconto, o trascendenti le frasi, sempre resterà assai di terribilità al fuoco greco per quel che ne raccontano concordemente gli scrittori contemporanei, e i testimonî di veduta e di fatto proprio. Vogliono che Callinico, ingegnere militare alla difesa di Costantinopoli l'anno 673 dell'èra volgare adoperasse primamente questo fuoco: l'uso si legge continuo nel tempo delle crociate, e la composizione ora è ignota, non ostante lo studio e le prove dei chimici moderni, i quali per guadagnare il futuro, perdono il

[128] MEMORIALE REGIEN., *S. R. I.*, VIII, 1094, B: *« Habuerunt consilium... Dominus Legatus fecit armare omnes in navibus... Primam armaverunt Pisani, secundam Ianuenses, tertiam Venetiani, quartam Dominus Legatus... Pagani vero ignem et sulphurem accensum projecerunt... Christiani dicebant: O Domine Jesu, qui liberasti tres pueros de camino ignis ardentis, libera servos tuos. »*

passato. Goffredo monaco lo descrive così[129]: « Questo fuoco arde nel mare, brucia le navi, ammazza la gente, ammorba col fetore, divampa di fiamma livida, calcina il ferro e le pietre: non si spegne coll'acqua, ma coll'arena si affoga, e coll'aceto si stempera e cede. » Dunque composizione alcalina ed oleosa, e specificamente più leggiera dell'acqua, miscela di petrolio, di nafta, di canfora, di potassa, di solfo e di nitro in diverse proporzioni. Si gittava da lungi colle siringhe e le cerbottane, sprizzava alla maniera dei nostri razzi. Degno di osservazione il fatto che in questo stesso secolo decimoterzo l'arte del fuoco greco comincia a mancare in Oriente, come s'avvicina all'Europa la polvere da guerra.

Torniamo ora all'assedio, ove sono i nostri a far le colmate di fascine e di terra nel fosso, ed a costruire le macchine per passarlo[130]. Fabbricano torri di legname, castelli volanti, trabocchi, muscoli, petriere, strumenti e ingegni di ogni maniera, secondo l'arte militare di quel tempo. Ma per la qualità del terreno e per le speciali condizioni della piazza confidano maggiormente nei gatti[113]. Era il gatto specie di macchina murale

[129] Gaufridus Monachus, *Histor. Hierosolym.* ap. Bongars, II, 1167: « *Oleo incendiario quod* Ignem Græcum *vulgus nominat tabulata navium succendunt. Ignis iste pernicioso fœtore, flammisque liventibus, silicem et ferrum consumit... et cùm aqua vinci nequeat, harena conspersus comprimitur, aceto perfusus sedatur.* »

Crescentio, *Nautica mediter.* cit., 506: « Modo di far palle » che, ardendo sott'acqua, abbruciano qualunque materia com» bustibile. »

[130] Memoriale Regien., *S. R. I.*, VIII, 1094, E: « *Præcepit dominus Legatus fossatum implere.* » — 1001, B: « *Paraverunt ligna et herbas ad implendum fossatum.* » — 1095, A: « *Illud fossatum quidem impleri non potuit.* » — 1097, B: « *Die ac nocte civitatis fossatum implere nitebantur.* »

[131] Memoriale cit., 1093, D: « *Christiani gattos, et trabuchos, et*

usata dagli Italiani nel medio evo, e simile alla vigna e alla testudine degli antichi Romani, ma più spedita. Immaginate un magazzino sopra ruote, formato con armadura di travi massicce, tutto coperto di tavoloni, e fasciato con piastre di ferro battuto e di cuoja fresche; riparo contro il fuoco e contro il ferro dei nemici: sopravi il tetto a doppio pendìo, a tergo la porta, ai lati le feritoje, innanzi un portello donde esce la estremità anteriore del trave ferrato a testa di gatto, cioè col muso piatto e le orecchie allargate e ritte; dentro finalmente le ruote, sulle quali i soldati stessi ivi raccolti fanno camminare la macchina sul terreno. La quale nel complesso ritraeva le forme del quadrupede di cui portava il nome: perchè essendo lunga e bassa, di acuta schiena, colla testa ciondoloni fuor del portello e la coda uscente dalla opposta estremità, strisciante sul terreno senza mostrar le gambe, dava vista da lungi dell'animale medesimo che si avvicina quatton quattone alla preda per ispiccare il salto e ghermirla. Salti grandi e terribili levar potrebbe ancora questo vecchio arnese nella guerra murale e nella campale, se tornasse rigenerato dall'arte moderna, vestito di corazza, e menato dal vapore.

Del resto dirò che l'opera delle colmate non finiva mai, perchè la corrente menava via fascine e terra; i gatti altresì andavano infranti dalle petriere, e talvolta bruciati dal fuoco greco. In un sol giorno ce ne

petrarias, et castra lignorum, et alia innumerabilia machina fieri fecerunt.»

Andreolo Giustiniani, *Relazione dell'attacco e difesa di Scio nel 1431*, edita da Giulio Porro Lambertenghi, *nella Miscellanea di Storia patria*, Torino, in-8, 1865, t. VI, p. 556.

« Un gatto facto a guisa de testudine,
Cum ponti chiusi e grandi mantelletti,
Cum scale et altri ingegni in moltitudine,
Forzaronsi de far li maledetti.»

furono magagnati sette: e correan pericolo anche i ponti sul fiume, dove scaronzavano i Musulmani con venti o trenta galere alla volta, e alcune barbotte per incendiarli [132]. Il gatto fabbricato dai Romani e dagli Spoletini, insieme coi Genovesi, mirabile costruzione, e già condotto al ciglio del fosso, rimpetto alla torre voluta distruggere, fu bruciato alli dieci di luglio. Nelle ore meridiane, quando spossate dal caldo e dalle fatiche le nostre guardie si riposavano alquanto, vennero soppiatti otto disperati, e gli dettero fuoco: sei tornaronsi fuggendo a precipizio in Damiata, due infelici sorpresi sull'atto furono gittati vivi nel mezzo alle fiamme della macchina ardente, e consumaronsi insieme con quella [133].

A dì ventinove d'agosto tutto l'esercito dei Crociati uscì dal campo; e perchè avea vantaggio di gran cavalleria, andò a sfidare i nemici colla speranza di tirarli lungi dalle trincere, e di combatterli con più lor danno in campagna aperta; alla fronte i cavalli del re di Cipro, sostenuti dalla legione romana, appresso le cavallerie e fanterie delle varie nazioni. Vennero di fatto i nemici all'incontro, ma come ebbero riconosciuto l'improvviso e generale attacco, anzichè farsi

[132] Memoriale Regien., 1095, et 1097, C: « *Saraceni gattum illum combusserunt et similiter alios septem gattos... in die illa venerunt XXX galeæ et barbotæ Saracenorum per flumen et credebant cremare pontem.* »

Pulci e Giambullari, *Ciriffo Calvaneo*, in-4, Firenze, 1572, Canto IV, ott. 69:

« *Et grilli, et bastion, falconi et gatti*
Con arte, ingegno, et disciplina fatti. »

[133] Memoriale cit., 1095, A: « *Decimo die ductus est gattus... in sexta hora diei cum dormirent, scilicet Ianuenses, Spoletani et Romani... secreto venerunt octo Saraceni desperati, et miserunt ignem in dicto gatto: quorum duo capti sunt, et simul cum gatto combusti.* »

avanti davano in dietro per guadagnar tempo e per meglio ordinarsi. La loro ritirata pareva tanto fuor di proposito ai nostri condottieri, che presero a sospettare di alcun sottile infingimento, di che stavano incerti e peritosi: e mentre questi indugiano, l'esercito impaziente avanza senza governo, ciascuna schiera a suo talento. Disordine manifesto, troppa cautela nei primi, troppa audacia negli altri. Il nemico, pronto a cogliere ogni occasione, veduti i nostri balenare, rivolge la faccia, e carica sulla testa delle colonne. Colla foga del fulmine, e col prestigio della improvvisa mutazione, sbaraglia al primo incontro tutto ciò che gli si para dinnanzi: i cavalli cipriotti dànno le spalle, i Romani vengono presi nel mezzo, gli altri cavalieri e fanti delle diverse bandiere, infino alle milizie formidabili dello Spedale e del Tempio volgono in fuga. E sarebbero andati quasi tutti perduti se non si fossero avanzate le riserve, col re di Gerusalemme, col legato Pelagio e col conte d'Olanda, a cuoprir la ritirata. I Romani circondati dai nemici, stringonsi insieme, e come lioni indomiti terribilmente pugnando nel mezzo alla folta dei Musulmani, fanno punta, si aprono il passo colle spade, e sul corpo de' Saracini oltrepassando coperti di polvere e di sangue, ritornano al campo [134].

Fu quella giornata travagliosa soprammodo e funesta, tutto al rovescio delle speranze, tra morti e prigioni mancarono cinque mila uomini: ebbe nome Di dell'ira, della calamità, e della miseria grande ed amara assai: altri più semplice scrisse che San Giovanni Bat-

[134] Memoriale Regien. cit., 1098: « *Sed Romani et Latini in media acie Saracenorum constituti, terribiliter pugnabant, et virtute debellabant Saracenos.* »
Parisius cit., 212.
Michaud cit., I, 718.

tista avea voluto chiamare a sè molti compagni del martirio e della sua festa, che in quel giorno cadeva.

Indi il Soldano d'Egitto, sapendo a quale altezza di militar virtù fossero saliti i Romani, e quanto venissero riputati dagli stessi suoi popoli, per dare alla vittoria la più grande celebrità e fama, spedì per le sue provincie araldi d'arme a denunciare il trionfo con queste parole [135]: « Chiunque vorrà comprare schiavi a vil prezzo venga al campo, abbondano i prigionieri: venga a festa perchè i principi romani sono stati trucidati, e quelli che sopravvivono, vogliono tornarsene a Roma. » Con queste parole artificiose e maligne faceva colui di rilevare le speranze dei Maomettani, e senza volerlo lasciava perenne documento d'onore ai Quiriti. I quali al rovescio de' suoi desiderii, dopo tante prove di valore, non alla fuga nè al ritorno si apparecchiavano, ma ad entrar prima di ogni altro nella contrastata città.

XXIII. — In questo tempo giunse al campo di Damiata quel frate Francesco d'Assisi, fondatore dell'ordine dei Minori, che fu poscia innalzato agli altari qual fulgentissima stella di virtù nel firmamento della Chiesa. Troppo grave omissione sarebbe in questa storia tacere la navigazione del Santo, condotto dagli Anconitani in Egitto a far prova di finire la guerra di Oriente per forza di ragionamento. Disegno sublime che la virtù e la fede soltanto potevano suggerire ad un'anima grande. Tra le città ove era continuo l'imbarco dei pellegrini non ultima Ancona: però quivi si ridusse l'eroe cristiano a cercare il passaggio [136]. Dicono che giunto

[135] Memoriale cit., 1098, E: « *Soldanus... misit per provincias Babiloniæ, dicendo; Si quis vult de schlavis, veniat et tollat quantum vult: quia principes Romanorum mortui sunt; et qui remanserunt, fugere volunt.* »

[136] Peruzzi, *Storia d' Ancona*, cit., I, 366.

al molo, fece prodigiosamente la scelta di nove compagni, e licenziò la turba dei molti che avrebbero voluto seguirlo. Onde sciolte le vele con un naviglio anconitano, se ne venne al campo in Damiata, e domandò licenza al Legato di predicar la fede in mezzo ai Saracini. Pelagio rispose: — Non so quale sia lo zelo che ti muove, nè se provenga dallo spirito di Dio, o dalla tentazione di Satanasso; a tale predicazione io nè ti conforto, nè ti dissuado: ma se dovrà accadere che tu vada, studiati bene che l'opere tue fruttifichino a gloria di Dio. — Uscì tacitamente il Santo, e giunto alle guardie avanzate dei Musulmani, fu da quelli sostenuto e condotto, siccome desiderava, alla presenza del Soldano. Il quale veduto uomo tanto modesto, miseramente vestito, e senza spavalderia dispettosa d'armi o d'eloquenza, maravigliando lo interrogò se volesse per avventura abbracciare la fede di Maometto, o vero si fosse accostato per esplorare, o avesse ambasceria da rapportargli. — Sì veramente, rispose il Santo, ben vi apponete alle ultime parole. Questi miei compagni ed io siamo gli ambasciadori del più gran monarca, e Signore del cielo e della terra che è Gesù Cristo salvatore del mondo: il quale desiderando la salute di tutti ed anche dell'anima vostra, ci manda a voi per dimostrarvi che non vi è altra speranza di eterna salute fuorchè nella sua legge, per la quale noi qui siamo testimonî e pronti a tutto sino alla morte[137]. — Quindi, entrato in materia,

[137] CONTINUATOR GUILLELMI TYRIENSIS, apud MARTENE, *Collect. Script.*, V, 689.

IACOBUS MAGNUS. *episcopus Acconensis, Epistola ad amicos*, ap. BONGARS, II, 1149, lin. 49.

S. BONAVENTURA, *Vita S. Francisci*, cap. 2.

THESAURARIUS cit,, 846, in fine.

WADDINGUS, *Ann. Minor.*, I, 321.

MANSI, *Notæ ad Raynaldum*. An. 1219, n. 19.

fece molto belle dimostrazioni, e disputò cogli avversarî, e profferì parole degne di Santo, perchè ispirate da Colui che disse[138]: « Quando sarete davanti ai magistrati ed ai principi per cagion mia non siate in sollecitudine come o che parlerete, perchè in questa stessa ora vi sarà dato ciò che avrete a parlare; conciossiachè non siate voi che parlate, ma lo spirito del Padre vostro è quel che parla in voi. » Dopo le conferenze di alcuni giorni, confusi i legisti del corano, domandarono d'avere il Santo perchè come bestemmiatore di Maometto fosse morto. Sultano Camel, che era pur di acuto ingegno e di cuore umano, ammirando la virtù di quell' uomo singolarissimo, il salvò dalla pena, dicendo che non si poteva punire chi non poteva peccare, come privo del lume dell'intelletto. E avutolo a sè, così gli parlò: — Non sia mai, padre mio, che io dia la morte a voi che siete venuto per dar la vita a me: perciò vi farò scortare sino agli ultimi posti, e per amor mio vi prego gradire questo danaro che vi sarà utile nel viaggio. — Il Patriarca dei poveri mostrò l'animo suo distaccato com'era dalla cupidigia delle cose terrene; e senza toccar nulla, veggendo che di là lo discacciavano, e che non poteva altrimenti farvi più nè dimora nè frutto, prese commiato co' suoi, e se ne tornò in Ancona.

Or per fatto proprio, e come testimonio di veduta, siami concesso aggiungere che i degni figli di tanto padre non ismarrirono giammai la traccia di quel pellegrinaggio, ma colà ritornarono, e indi si diffusero per tutti gli scali di Levante, e infino ad oggi vi stanno custodi vigilantissimi del santo Sepolcro e dei Santuarî. Quando i cimieri e le spade dei crociati, sovrani e ba-

[138] S. Matthæus, *Evang.*, X, 18, 19.
S. Marcus, *Evang.*, XIII, 9.

roni, lasciarono la pianura di Esdrelon ed i monti di Gelboe, sottentrò col sajo e col bordone la invitta falange di san Francesco, cui fu data tanta virtù e così gran forza, in mezzo a tutti i flagelli della persecuzione, della pestilenza e della fame, da conservare ad onore e divozione del Cristianesimo i monumenti più insigni della nostra fede. Questo ordine di religiosi uomini, poveri e ricchi, orientali e ponentini, solitarî e socievoli, monaci e cavalieri, è strumento visibile della celeste provvidenza a conforto di tutti i Cristiani che stanno o viaggiano nella Terrasanta.

XXIV. — Era già trapassata la primavera e l'estate nelle vicende della guerra che abbiamo descritta, ed i Crociati nelle istesse linee stringevano Damiata. L'esercito veniva pur crescendo di numero, perchè se alcuni morivano ed altri si ritiravano, molto maggiore era il concorso di quelli che da ogni parte, e similmente da Roma sopravvenivano ad ingrossare le file dei combattenti [139]. Allora il Soldano, forse commosso dalle parole del serafino d'Assisi, e certamente dopo il predetto colloquio con lui, mandò suoi ambasciatori al nostro campo e fece proporre un trattato di pace o di tregua a nome suo e di Corradino suo fratello. Offeriva la restituzione della vera Croce, la libertà di tutti i prigionieri, il pieno dominio di Gerusalemme e di tutto il regno, le spese per le nuove fortificazioni, essendo state poc'anzi demolite le antiche intorno alla stessa città [140], non avrebbe ritenuto delle conquiste altro più che due piazze forti,

[139] MEMORIALE cit., 1099: « *In exaltatione sanctæ Crucis principes Romanorum, episcopus Ungariæ, comes Gualterius, comes Oremigius et bene XX millia peregrini recesserunt... Interea galeae et multi alii peregrini venerunt.* »

[140] VITRIACUS cit., 1137, linea 23: « *Anno 1219 Regina civitatum Hierusalem destructa est a Coradino.* »

Monreale e il Cracco, per le quali pagherebbe tributo e terrebbele in feudo dal re di Gerusalemme. Chiedeva in cambio sol questo, che i Crociati si ritirassero dall'Egitto [141].

La generale assemblea dei capitani, dei maggiori prelati e baroni dell'oste si raunò per deliberare sopra la proposta del Sultano. Il re di Gerusalemme, i grandi del regno, i condottieri delle grandi nazioni, ed i cavalieri dello Spedale opinavano per la pace: e ciò non tanto a riguardo della utilità che ciascuno vedeva da quella provenire, quanto perchè in tal modo potevasi terminare onorevolmente la pericolosa e dubbia guerra, ed ottenere il fine della crociata, che non era combattere per sparger sangue, o per conquistare l'Egitto o Damiata, ma per liberare Gerusalemme e Terrasanta; i quali luoghi senza colpo ferire sarebbero tutti in un giorno venuti nelle loro mani: appresso andavano considerando ad uno ad uno i vantaggi del trattato, i pericoli del rifiuto, la fede cavalleresca dei Saracini nelle promesse, la difficoltà pei Cristiani di mantenersi in Egitto, l'immenso dispendio, il sangue di tante per-

[141] Urspergensis, *Chron.*, in-fol. Argentorati, 1609, p. 246.

Godefridus, *Chron.*, ap. Freherum, I, 394.

Vitriacus cit., 1140, lin. 22.

Memoriale cit., 1098, E.

Continuator Guillelmi Tyrien., ap. Martene, *Script. Collect.*, V, 692.

Adrianus Adricomius *Theatrum Terræ Sanctæ*, in-fol. Colonia, 1612: « *Cracco, Crak, Petra deserti, Sela, Aroe, Recem, Arecen, Archis, Rocena, Mozera, patria Ruth Moabitis: Arx munitissima super montes Moab, trans mare Mortuum, et circa medium Orientalis plagæ, ad meridiem torrentis Zareth. Capta est et munita a Balduino, postea a Soldano qui in ea reponebat thesauros Ægypti... Monsregalis est aliud munitissimum castrum ultra Craccum.* »

Adrianeis Relandius, *Palestina ex monumentis veteribus illustrata, cum tabulis geographicis.* In-4 Norimberga. 1716.

sone, e conchiudevano, come poscia il fatto comprovò, che mai più non avrebbero potuto sperare non che conseguire così largo partito. Ma Pelagio Galvani cardinale, che voleva render famoso il suo nome e mantenersi nel supremo comando militare che si era arrogato, traendo coll'autorità sua quella del clero e dei Romani che dovevano ubbidirgli, e quella dei Templari che dissentivano sempre dagli Spedalieri, fece vincere il partito contrario, e minacciò le censure a coloro che ardissero fiatargli contro: protestava non doversi mai negoziare coi nemici senza aver prima il possesso di Damiata.

Eccomi a dilicato argomento, che per onor della romana Sede io intendo trattar francamente, avvisando doverle tornare a più onore la verità che la menzogna; e dipartendomi in ciò non meno da quelli che la offendono per malignità, quanto dal mal vezzo degli altri che la viziano coll'adulazione. La storia papale non è, come alcuni accalognano, contesta di falsità, nè abbisogna d'infingimenti, come altri pensano, per sostenersi. Noi ben sappiamo distinguere le cose dalle persone: riconosciamo l'autorità ecclesiastica sempre rispettabile, e la natura umana sempre manchevole. Il difetto è degli uomini; non delle istituzioni nè delle dottrine. Perciò non solamente dimostriamo la verità di queste, costante e ferma; ma proponiamo ancora gli esempî di quelli, sovente virtuosi e qualche volta tristi, affinchè ciascuno prenda norma a ben governarsi. Nel caso presente la storia papale non tace, nè dissimula, anzi apertamente dichiara che Pelagio abusò del suo potere: ed uno dei più autorevoli scrittori ecclesiastici, che è sant'Antonino arcivescovo di Firenze, scrive così[142]: « In questo tempo per diabolica sugge-

[142] S. ANTONINUS, Chr., parte III, tit. XIX, cap. III, § 4, in-fol. Lugduni, 1586, p. 111: « *Sequenti anno, diabolo suadente, inter lega-*

stione nacque discordia fra il Legato pontificio e il Re di Gerusalemme, perchè il Legato usurpava la suprema

tum domini Papæ Pelagium et regem Hierosolymorum gravis controversia orta est, nam Legatus universorum sibi exercituum usurpabat dominium, et omnes ab illo dependere videbantur: insuper et Damiatæ urbis captionem sibi attribuere moliebatur... Movebatur ad hoc zelo quem habebat ad dilatationem christiani nominis... et liber ipsum inducebat in quo continebatur quod Machometi lex et gens deberet extirpari, et quod de Hispania veniret qui superstitionem illam aboleret. Et ideo Legatus, qui de Hispania erat, illum librum verissimum existimabat... Rex vero erat homo sapiens... Legatus autem moleste nimis ferens ea quæ a domino Rege prudenter et consulte dicebantur, excommunicabat omnes generaliter illius turbatores.»

Bernardus Thesaurarius, *S. R. I.*, t. VII, p. 842, E. 843, A. E: *« Et quum tandem Legatus, regi adhærentes excommunicasset, Rex ex hoc vehementer turbatus est... Soldanus quoque nunciavit Legato si redderet ei Damiatam, restitueret ei totam terram hierosolymitanam, quam possidebat, excepto Krach, et daret ei sumptus necessarios ad reparationem urbium et oppidorum, ac universos relaxaret captivos, et tricennales firmaret treguas. His conditionibus annuebant templarii, et hospitalarii et omnes incolæ Damiatæ. Cardinalis autem sinistro pertinax voto (pro una enim civitate unum respuit regnum) illas non audivit. Iterato quoque per nuncios rogavit Johannem regem... promittens se soluturum pro eo centum millia bysantiorum, quibus pro obsidione Damiatæ erat obnoxius. Tandem rex Johannes multis considerationibus, Legati precibus victus cum omnibus copiis ad obsidionem ipsam pervenit. »* Item, p. 837. A., et p. 845.

S. Bertini, *Chr.*, part. XIX, ext. ap. Martene anecdot. t. III. p. 702, E.

Memoriale potest. Regien., *S. R. I.*, t. VIII, p. 1102, B. C. 1103, E.

Guillelmi Tyriensis *Continuator*, ext. ap. Martene, *Collect.*, Script. Vet. in-fol. Parisiis 1729, t. V, p. 688, C. D. et p. 683, C. et 692, E.

Jacomo Bosio, *Storia dei cavalieri gerosol.*, t. I, p. 526.

Spondano, *Ann. Eccl.*, anno 1221, n. 19.

Sebastiano Paoli, *Codice diplomatico del sacro militar ordine Gerosolimitano*, in-fol. Lucca, 1733, t. I, p. 521.

Muratori, *Ann.* 1221, in princip.

Michaud cit., p. 713, 714, 723, 726, etc.

autorità sopra gli eserciti, e tutti da lui dipendenti voleva: sdegnava i savi consigli del Re, a se medesimo attribuiva le vittorie: e mosso da zelo disordinato prestava cieca credenza a certe bugiarde profezie [143] che dovesse allora allora il regno di Maometto cadere in sfacelo per opera di uno spagnuolo, cioè per lui medesimo che era di tal nazione. » Lo Spondano negli Annali ecclesiastici enumera parte a parte le colpe di Pelagio. Sebastiano Paoli nella Diplomatica gerosolimitana lo chiama causa principale della perdita di Gerusalemme. Il Bosio dice che era odiato e biasimato al campo, come quello che era stato d'ogni calamità principale cagione. Al modo istesso parlano gli altri storici che ho citati nella nota, specialmente Bernardo Tesoriero, scrittor di quei tempi. Certuni però, mentre si trattava delle proposizioni, e prima che si sperimentassero i tristi effetti che dal rifiuto dovevano provenire, erano con Pelagio, e tra essi il Vitriaco: alcuni speravano, altri temevano, e le azioni di lui pigliando in buona parte, il rappresentavano anche in Occidente come uomo zelante ed intrepido. Tanto basti per attutare la malignità che si rode, e l'adulazione che in brutto loto si ravvolge ai piedi di Pelagio.

Quindi gran conflitto nel campo, trovandosi il Legato opposto alla sentenza della maggiore e più sana parte del consiglio: e siccome per sua volontà furono rotte le conferenze, così molti lo biasimavano, ed altri

Vedi avanti, nota 98.
MORGANTE, XXIV, 2.
« *E benchè il ver mal volentier qui scriva,*
Convien ch' io scriva pur come altri scrisse. »

[143] VITRIACUS cit., ap. BONGARS, II, 1141, lin-34. Parla a lungo, tuttochè partigiano di Pelagio, delle false profezie.
OLIVERIUS cit., ap. ECCHARDUM, II, 1428, et 1414.
VITRIACUS, *Epistola ad Honorium* III, ap, MARTENE, *Anecd.*, III, 301.

più disgustati della sua natura superba, si alienavano da lui. Egli altresì, stimandosi offeso, studiava modo a esser temuto, cioè aizzava maggiormente l'odio altrui contro se stesso, multiplicava pene e censure: insomma collo zelo disordinato giunse a tale che molti, rinnegata la fede e passati tra le file dei nemici, diventarono i persecutori più feroci del Cristianesimo [144].

XXV. — Fra questi disordini durava pur la guerra, crescevano le difficoltà, e cominciavano a mancar le paghe ai Romani. Pelagio mandò a Roma il vescovo di Betlem perchè ne cavasse danaro, e scrisse al Papa, secondo sua natura, lettere poco riverenti, come apparisce dalla seguente risposta. Prima però mi bisogna notare che tutta la Cristianità sopperiva alle spese della guerra sacra: molti donavano grosse somme a questo fine determinato, altri ne legavano per testamento di ultima volontà: le città e gli Stati mantenevano le genti loro che n'andavano al passaggio, moltissimi, dopo aver fatto il voto, si redimevano pagando danaro, finalmente il concilio di Laterano aveva tassato gli ecclesiastici a contribuire la vigesima o la decima parte delle loro rendite annuali. La città di Roma anche essa, e le altre dello Stato mettevano pecunia, e l'erario papale concorreva con larghe sovvenzioni. Ma perchè in materia così dilicata facilmente potevano nascere suspicioni e querele, furono ordinate da papa Onorio III alcune malleverie per quiete di tutti, le quali meglio si intende-

[144] Memoriale Regien., *S. R. I.*, VIII, 1095, D: « *Et de malis Spagnolis et de malis Anglicis fugiebant ad exercitum paganorum et negabant Christum.* »
Item, p. 1102, C.
Thesaurarius cit., 843.
Continuator *Tyriens.* cit., 688.
S. Antoninus cit.

ranno dal breve apostolico a mia notizia nella sua integrità inedito, e che per documento rilevantissimo a comprendere tutta questa materia del danaro, dei Romani, e di Pelagio, volgarizzo a verbo a verbo così[145]:

[145] Honorii PP. III *Epistola ad Pelagium Episcopum Albanensem.* — Schede Borgiane cit. — Arch. Secret. Vat. *Regest. anni III ad IV*, t. II, Epistola 561.

« Honorius Episcopus, Servus Servorum Dei... Venerabili fratri Pelagio episcopo Albanensi, apostolicæ sedis legato, Salutem. Litteris tuis in vigilia Assumptionis Beatæ Mariæ animo desiderante receptis, et continentia earumdem, ac iis quæ frater noster Bellehemitan. Epus nobis proposuit viva voce cum diligentia intellectis, ferventer ad tuum et Terræ Sanctæ subsidium adspirantes, quædam quæ apud nos erant de redemptione votorum et quinque millia marcharum de Camera Nostra continue ad opus hujusmodi segregavimus, et eas tibi per eumdem Episcopum destinamus: ac insuper fratri Aymario Thesaurario domus militiæ Templi parisien. Mandavimus sine mora ut ea quæ habet de vigesima Franciæ, quæ sicut accepimus circa summam sexdecim millium marcharum ascendunt, studeat divisim per diversos nuncios prudentes et fidos, sub Episcoporum et aliorum testimonio signatam, in ipsius Terræ subsidium, celeriter destinare tibi, ab ipsis nunciis in ven. Fratris Nostri Patriarchæ, ac Illustrissimi Regis Hierosolymitan. ac Magistrorum Hospitalis et Templi ac Domus Teutonicorum, et Principis exercitus Romanorum præsentia exhibenda ac exponenda per te, cum ipsorum consilio, et aliorum quos videris advocandos, prout res videbitur postulare. Sane in Provinciam aut in Græciam nullos omnino pro subsidio Terræ Sanctæ crucesignatos direximus; sed cum hæretici Albigenses adversus Ecclesiam deteriores insurgerent Saracenis, et ex alia parte Costantinopolitano Imperio amissionis diceretur periculum imminere, fideles non crucesignatos ad succurrendum per nostras litteras incitavimus, expresso in litteris ipsis ut nullus Crucesignatus ad Terræ Sanctæ subsidium alio converteret iter suum. Unde licet multi de novo Crucem contra ipsos Albigenses assumpserint, nullos tamen Crucesignatos pro predictæ Terræ Sanctæ succursu contra illos credimus processisse.

» Porro super facto vigesimæ Nobis aliter subscriberes si ea, quæ de tuo et aliorum Fratrum nostrorum consilio de illa fuere disposita, melius in memoriam revocares. Sicut enim potes recolere ab ipso Nostræ promotionis exordio, ad suspicionem tollendam, fuit de consilio

« Onorio vescovo, servo dei servi d'Iddio, al venerabile fratello Pelagio, vescovo di Albano, e della Sede apostolica legato, Salute. Essendo arrivate le tue lettere desideratissime nella vigilia della solennità di nostra Signora assunta in cielo, dopo averne considerato il tenore, e udita la relazione fatta alla nostra presenza dal fratello nostro il vescovo di Betlem venuto testè in Roma, desiderosi grandemente di dare sussidio a te ed alla Terrasanta, abbiamo di presente messo a parte cinque mila marchi d'argento della nostra Camera, che

comuni provisum ut ipsa vigesima in Nostris manibus non veniret, sed colligeretur in unaquaque Diœcesi, et per tres aut quatuor Crucesignatos illius, probatæ fidei et prudentiæ, ad te, sub Episcoporum et aliorum testimonio, deferretur: per manus tuas cum consilio eorum, et Magistrorum Hospitalis et Templi ac Domus Teutonicorum distribuenda inter Crucesignatos egenos et utiles Terræ Sanctæ, ac specialiter inter eos in quorum Diœcesi collecta fuisset. Unde ad manus Nostras nihil inde pervenit. Sed pro ea, juxta prædictam constitutionem, ferenda frequenter litteras nostras et nuncios destinavimus. Quod si a nobis commoniti minus fecerunt bene, non est quod Nobis debeat imputari.

» *Majo quoque proxime præterito quinque millia Marcharum, duo millia et quingentas per Templarios et totidem per Hospitalarios, tibi de Camera Nostra transmisimus: et sic, illis et hiis quas ad præsens transmittimus, ac illis quas in navigio Romanorum expendimus computatis, triginta millia Marcharum expendimus in negotio memorato: totumque Nobis parum videtur præ magnitudine desiderii quod habemus de felici processu tuo et ipsius exercitus Christiani. Noveris autem multitudinem Crucesignatorum ad Terræ Sanctæ festinare succursum, ad quem etiam chariss. in Xpo filius noster Fredericus illustris Siciliæ Rex in Romanorum Imperatorem electus speratur, recepta Imperii Corona, in proximo accessurus.*

» *Quare, sicut alter Josue, populum Domini corrobora et conforta, sustinens et sustinere docens difficilia quæque animis indefessis ut opus Dei, quod laudabiliter incœpisti, ipso auctore, valeas feliciter consummare.*

» *Datum Reate, septimo Idus Septembris Pontificatus Nostri anno quarto.*

» *(Sette di settembre 1219).* »

ti verranno consegnati dal predetto vescovo di Betlem, il quale ti porterà insieme alcune altre somme di danaro che appresso a Noi si trovano raccolte a titolo di redenzione di voti. Oltre a ciò abbiamo prescritto a frate Aimaro tesoriero della milizia del Tempio, residente in Parigi, che senza indugio quella pecunia che tiene appo sè tratta dalle vigesime di Francia, ascendente, per quanto s'intende, a sedicimila marchi, si affretti a mandarti per diversi messaggeri prudenti e fidati, e sotto la malleverìa scritta e provanza di qualche vescovo e di altri testimonii, per sussidio della predetta terra: la quale pecunia dovrà essere dai portatori consegnata a te in presenza del fratello nostro il Patriarca di Gerusalemme, e del Re illustre di quel regno, insieme ai maestri dello Spedale e del Tempio e dello albergo dei Teutonici, e del Principe dell'esercito dei Romani, affinché sia da te impiegata e distribuita con consentimento dei predetti, e di altri che tu giudicherai doversi sentire, secondo che porterà il bisogno. Di più ti facciamo sapere che Noi non abbiamo mandato nè in Grecia nè in Provenza niuno dei militi che avesse presa la Croce per Terrasanta; nondimeno in questi giorni che gli Albigesi si sono levati in arme contro i fedeli e sono diventati peggiori degli stessi Saracini, ed insieme correndo voce di pericolo all'imperio di Costantinopoli, abbiamo con le nostre lettere sollecitato i cristiani, non crociati, a soccorrere in quelle parti, espressamente inculcando che niuno votato a Terrasanta rivolgesse altrove il suo cammino: ma siccome certuni a prima giunta hanno preso la Croce direttamente contro gli Albigesi, così questi sono andati per la strada loro, e crediamo che niun altro votato a Terrasanta sia poscia stato diretto ad altra impresa.

» Sul conto poi della vigesima tu ci dovresti altri-

menti scrivere qualora meglio volessi anche richiamare alla memoria gli ordinamenti che abbiamo deliberati col consiglio degli altri nostri fratelli e tuo. Imperciocchè tu devi ricordar bene come sin dal principio del nostro pontificato, per evitar le suspicioni, abbiamo di comune consentimento stabilito che la predetta vigesima non venisse nelle nostre mani, ma restasse raccolta in ciascuna delle diocesi, e fosse poi trasmessa a te medesimo per mezzo di tre o quattro Crociati nativi di quei luoghi istessi, provati per fede e prudenza, sotto la malleveria dei vescovi, e testimonianza di probi uomini, per doversi poscia da te col consiglio dei medesimi maestri dello Spedale e del Tempio e dello albergo dei Teutonici distribuire ai Crociati bisognosi ed utili di Terrasanta, specialmente ai diocesani dei luoghi donde il danaro è provenuto. Per la qual cosa nelle nostre mani non è colato nulla nulla di vigesima. Tuttavia frequentemente abbiamo scritto perchè secondo la predetta costituzione si facesse in ogni luogo colletta, e ti venisse spedita. Che se coloro da noi ammoniti non hanno sempre corrisposto al nostro desiderio, tu non puoi aver ragione alcuna da querelartene con Noi.

« Nel mese di maggio prossimo passato ti abbiamo trasmessi cinque mila marchi d'argento della nostra camera, dei quali venticinque centinaja furono portate dai militi del Tempio, ed altrettanti da quelli dello Spedale: e così computando insieme quei cinque mila predetti, e questi che di presente ti mandiamo, e gli altri spesi nell'armamento del naviglio dei Romani, abbiamo messo fuori più che trenta mila marchi, e tutto questo ci sembra poco per la grandezza del desiderio che abbiamo del felice procedimento tuo e di tutto l'esercito cristiano. Sappi inoltre che un numeroso stuolo di nuovi Crociati si prepara per venire in soccorso di Terrasanta, ove

anche speriamo debba tra non molto venire con la persona sua il carissimo nel Signore figliuolo nostro Federigo illustre re di Sicilia, ed imperadore eletto dei Romani, come abbia ricevuta la corona dell'imperio.

« Tu intanto, ad esempiò di Giosuè, il popolo di Dio corrobora e conforta, sostieni e insegna a sostenere con animo invitto ogni avversità, affinchè l'opera del Signore incominciata bene, giunga meglio per sua mercè al termine desiderato.

» Dato in Rieti il dì sette Settembre mille duecento diciannove, del nostro pontificato anno quarto. »

Chiunque sia esperto alquanto nella diplomatica pontificia potrà di leggieri dedurre le conseguenze che si contengono nel tenore di questo importante documento. Qui si pare come Pelagio doveva aver scritto arrogantemente anche all'istesso Pontefice romano colle solite pretensioni, alle quali alquanto indignato, ma con molta urbanità, questi, quasi costretto a giustificarsi, risponde; e lo rabbuffa da smemorato e irragionevole querelatore, tanto riguardo alla pecunia della vigesima, quanto alla direzione dei Crociati. Niuno elogio alla sua persona, niuna parola di gratitudine, niuna impromessa di premio. Appresso si spiega tutta la prudentissima ordinazione onde la tassa del clero si riscuoteva e spediva: si conferma altresì la presenza dei Romani, e del loro Principe al campo, e la spesa per la nostra armata navale sino a quasi due milioni di lire. Indi l' invio di altri milioni e della vigesima e della Camera apostolica, le speranze che si avevano dell'Imperadore, e il passaggio di altri Romani per sottentrar nelle file lasciate vuote dai morti o dai reduci che, sciolto il voto biennale, tornavano a rivedere la patria e le famiglie. Così alternandosi le partenze e gli arrivi, rimaneva quasi uguale l'esercito, e le masse dei guerrieri venivano e anda-

vano come le acque del fiume presso al quale stavano accampati[146].

XXVI. — Damiata intanto sempre più stretta doveva pur venire al termine della caduta, e ve la disponevano non solo le continue battaglie che intorno a lei si combattevano, ma anche la peste e la fame onde era afflitta. Nondimeno ogni giorno i combattenti metteansi a nuove prove d'arte, d'astuzia e d'ingegno. Talora i Saracini lanciavano barche di fuoco o brulotti ardenti per abbruciare i nostri ponti sul Nilo[147]. Altre volte chetamente procacciavano introdurre soccorsi, o venivano per colmare i fossi, o per superare le nostre trincere. Ma riuscita in vano ogni prova riconobbe finalmente il Soldano essere la piazza talmente chiusa, che a ragione poteasi chiamare Sepolcro sigillato. Giù per la corrente del Nilo tentò colui più fiate mandar nella notte alcuni

[146] MEMORIALE cit., 1099, A:

MURATORI, *Antiq. Ital.*, Dissert. XXVII, t. II, p. 548.

SAVERIO SCILLA, *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne.* Roma, 1715.

FIORAVANTI, CINAGLI, BELLI ed altri.

GARD. GARAMPI, *Sigillo della Garfagnana* in 4° Roma, 1759, p. 26: « *La Marca d'argento, dopo che si cominciò a battere fiorini d'oro, ragguagliossi comunemente a cinque di essi fiorini.... ed ogni fiorino ad uno degli odierni nostri zecchini, e forse a qualche cosa più.* » Or lo zecchino varrebbe lire 11, 87; quindi ogni Marco lire cinquantanove e cent. trentacinque, secondo il Garampi.

Comunemente il marco d'argento si valuta di otto oncie grosse, cioè di grammi 245: e perchè il peso legale della lira col titolo di nove decimi d'argento è di grammi cinque, sarà ogni marco uguale a lire quarantanove; quindi trentamila marchi pari a un milione quattrocento settantamila di lire moderne, e più.

[147] MEMORIALE cit., 1092, B: « *Venerunt Saraceni per flumen cum XXX galeis et tribus jeremitis ardentibus ad comburendum pontem.* » Tre barche di fuoco, e tre germe.

suoi uomini a nuoto perchè almeno rapportassero notizie e facessero cuore al presidio: ma questi incappavano nelle grandi reti a tramaglio che i nostri avean tese sott'acqua per accalappiarvi i nuotatori. Rotta in somma ogni corrispondenza tra la città e il Soldano.

Dopo molti giorni Pelagio, alla debolezza onde il presidio si difendeva, avvisò che non reggerebbe ad un assalto risoluto: e dispose l'occorrente per eseguirlo nella notte alla testa dei soli Romani della sua guardia. Li chiamò, espose il disegno, e comandò profondo silenzio affinchè nè altri per gelosia lo impedisse, nè il nemico per lingua di traditore il penetrasse. Quando fu la mezzanotte del dì cinque novembre 1219, giorno di martedì, vigilia di san Lionardo, il Legato ed i suoi uscirono, senza che altri se ne addasse, dalla barriera del campo romano. E quantunque fosse nottata orribile, tra il fischiar del vento e lo scorrere di negri nugoloni, camminando in profondo silenzio si accostarono alla muraglia. Le latine milizie, pregiate per circospezione ed ingegno, gittarono un ponte volante, passarono il fosso, e dato il fuoco ad una porta e la scalata alla muraglia, entrarono senza contrasto nel primo recinto. Animati maggiormente all'impresa ripeterono l'istesso lavoro all'altro muro, e i Saracini avviliti, stupefatti, atterriti, dopo languida opposizione si arresero [148]. Così senza uccisione di alcuno dei nostri, e solamente un uomo ferito, quella fortissima città venne in mano ai

[148] Memoriale cit., 1102, D: « *Misit quosdam prudentissimos viros Romanos et Latinos media nocte ad murum civitatis, et apposito ponte et scala bene armati ascenderunt murum.* »

Vitriacus, *Epistola ad Honorium III,* apud. Martene, *Anecdota,* III, 302, C: « *Pagani de defensione sua desperantes, modico conamine restiterunt.* »

Oliverius cit., ap. Ecchard. II, 1445, A.

Continuator Tyrien. ap. Martene., *Collect. Script.,* V, 687.

Romani. I quali allora allora dettero mano ad abbarrarsi e a fortificarsi nei luoghi che avevano occupati: indi saliti sulla cima della torre più vicina sonarono le trombe, e a tutta gola gridarono: Avanti compagni, la piazza è nostra! Le sentinelle del campo risposero *Kirie eleison*, e poco dopo tutto l'esercito riscosso a quelle voci s'accostava alle mura e alle porte della espugnata città.

Come fu giorno i crociati d'ogni nazione entrarono dentro. Aveano in mano le spade nude, temevano alcun agguato, procedevano circospetti. Ma quando furono alquanto inoltrati al mortifero fetore che ammorbava il respiro, ai cadaveri insepolti onde erano ripiene le strade, all'aspetto lugubre delle case squallide per la fame e per la peste, avvisarono l'estrema ruina della città. Di sessanta mila combattenti che aveva in principio non restavan vivi più che tre mila, tanto stremati di forza che soltanto al brancolare si distinguevano dai defunti compagni. Orribile spettacolo! innanzi al quale molti assedî e molte guerre di altri tempi non sembrano più che trastulli di scuola, e prove di fanciulli.

Il Soldano, perduta la città, levò il campo, e tirossi indietro trenta miglia. I nostri alli ventitrè dello stesso mese occuparono la fortezza di Tani presso al lago di Menzalè, abbandonata vilmente dal presidio al primo comparire in quelle parti di una banda di stracorridori mandati colà per foraggiare.

[1220.]

XXVII. — Espugnata la città, divampò maggior discordia tra il legato ed il Re. Dicono che Giovanni, gran mastro di guerra, mal comportasse l'imperio sfrenato di Pelagio; dicono che richiedesse il dominio della città, e che in vece il Legato volesse darla in balìa di tutti i capitani che erano a campo, pessimo esempio

che fu poi la ruina di Terrasanta[149]; dicono inoltre che il Re si lasciasse intendere di aver con Damiata il pegno in mano per trattare della restituzione di Gerusalemme, secondo le proteste già fatte da Pelagio, ma che costui non volesse ascoltare altri trattati se non di nuove e pericolose conquiste nelle interne parti di Egitto. Laonde per non venire a peggior termine, coprendo l'indignazione sotto pretesto di ricuperare il castello di Biancaguardia, toltogli poco anzi da un Emiro, re Giovanni con buona parte delle milizie partissi dal campo, e tornossene a Tolemaide[150].

Restato così Pelagio solo ed assoluto padrone della piazza, prese a scriver lettere pel mondo annunziatrici de' suoi trionfi. Una ve n'ha diretta ai Genovesi otto giorni dopo l'espugnazione di Damiata, nella quale, noverate le ricchezze della conquista, esprime chiaramente di aver già preso da sè il suo partito, e di volersi spingere molto addentro nell'Africa, senza far motto di Gerusalemme, dicendo[151]: « Speriamo che l'Altissimo, il quale » con Damiata ci ha aperto la porta di Egitto, conce» deracci ancora di penetrar più oltre, e di cercarne » le parti più interne. » Al tempo stesso dirigeva piccole

[149] MEMORIALE cit., 1093, E: *« Rex enim petebat dominationem civitatis, et dominus Legatus volebat quod omnes Christiani haberent libertatem ibi; et exinde discordia. »* Se ne vedranno i tristi effetti sino alla fine di questo libro, alla nota 228; e lib. IV, nota 38.

[150] MEMORIALE cit., 1103, E.
CONTINUATOR TYRIEN., cit., 687, E.
OLIVERIUS, ap. ECCHARDUM, II, 1422.

[151] PELAGIUS, *Episcopus Albanensis, Nobili et egregio viro Potestati, Clero, et Populo Januensium. Damiatæ, II Idus Novembris MCCXIX*, apud. PERTZ, XVIII, 143: *« Civitatem ipsam invenimus plenam auro et argento, pannis sericis, et lapidibus preciosis... et multis divitiis... Et speramus quod idem qui nobis aperuit portam Ægypti concedet Nobis ejus interiora rimari. »*

scorrerie nei luoghi vicini, e distribuiva gli alberghi e le torri della città alle varie nazioni della crociata. I Romani ebbero la porta e il castello di verso il Cairo che, mutato nome, furono chiamati castello e porta Romana[152].

Nell'ozio dei quartieri, stante la lontananza del Re, dètte giù la disciplina militare, crebbero i disordini tra le genti, e si vide manifesto scadimento per la insufficienza di Pelagio. Egli medesimo trovandosi perduto in un labirinto intricatissimo, quando era per rompere contro di lui aperta sollevazione, ebbe per bene di raccomandarsi al Re perchè gli piacesse ritornare, promettendo pagargli centomila bissanti che gli doveva[153]. E quel prode uomo, dimenticando le ingiurie, veniva pur con gran seguito per soccorrere il Legato, e per trattar seco le operazioni della futura campagna. Intanto, tratti alla fama delle grandi battaglie, giugnevano ogni dì nuovi Crociati dall' Occidente, e milizie italiane in buondato, tra le quali, con gran compagnia di Romagnoli, il vescovo di Faenza, che portava da parte del Papa altre somme considerevoli per la guerra[154].

[152] VITRIACUS cit., 1143, lin. 28: « *Turres civitatis distributæ sunt inter regna quorum bellatores convenerant ad ejus captionem... Primo deducta fuit una Turris cum porta ipsius, et quæ olim dicebatur Babilonica, nunc appellatur Romana.* »

OLIVERIUS cit., II, 1419.

DANTE, *Inf.*, XIV, 104:

« *Dentro del monte sta dritto un gran veglio,*
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. »

Questo esempio di Dante, e dieci del Villani, e cento dei migliori scrittori, pare chè non bastino a sfatare il mal vezzo delle moderne bertucce, incaponite a ripetere *Damietta!*

[153] THESAURARIUS cit., 844, A.

MURATORI, *Annali*, 1221.

[154] OLIVERIUS cit., ap. ECCHARDUM, II, 1423, lin. 3: « *Superve-*

[1221.]

Come Pelagio ebbe ricevuto rinforzi di gente e di pecunia, non patì più freno. E' si teneva in pugno Menfi, Tebe, Siene, Babilonia, e gloria immortale. Raunò il consiglio, e propose di marciare all'acquisto del Cairo, e di tutti gli Stati del Soldano. Alcuni fecero plauso: ma i capitani sperimentati, i baroni maggiori, i grammaestri dello Spedale e del Tempio, cosa rara nello stesso parere, e insieme gli Italiani, i Romagnoli e gli stessi Romani si opponevano [155]. Il re Giovanni fattosi espositore delle loro ragioni diceva: L'impresa e il voto dei Crociati essere Gerusalemme, non l'Egitto. Doversi ricuperare la Terrasanta dalle mani dei nemici, non l'Africa. Bastare Damiata e la fortezza di Tani a tenere in rispetto il Soldano. Pericolosa la marcia per mezzo a luoghi sconosciuti, dove i popoli si leverebbero a stormo, i Cristiani non troverebbero sostentamento, e il Nilo colle sue alluvioni verrebbe a coglierli tra le molteplici sue branche, e troncherebbe la via al procedimento ed alla ritirata. E perchè si aveva certezza che l'imperator Federigo sarebbe per venire in Oriente, meglio attendere i rinforzi, ed intanto ripigliare Gerusalemme e metterla in difesa a servizio di Dio e della cristianità. Ricordò l'esempio della infelice spedizione del re Amauri in Egitto; in somma dalle sue cognizioni del-

nerunt in sexto passagio Faventinus et Reginus episcopi, et Italiæ militia copiosa. »

BELLOVACENSIS, *Speculum historiale.* Duaci, in-fol., 1624, t. II, p. 1265.

[155] OLIVERIUS cit., 1424: « *Italici milites... contradictoribus consenserunt, dissuadentes progressum.* »

MICHAUD cit., I, 726.

l' arte militare trasse quanti argomenti mai seppe a tramutar l'animo del Legato.

[15 luglio 1221.]

Ma Pelagio con severe parole rampognando il discorso del Re e degli altri oppositori, tacciandoli di debolezza e di timidità, e minacciandoli della indignazione ecclesiastica, vinse il partito. Ai quindici di luglio 1221 settanta mila uomini uscivano di Damiata rivolgendosi al Cairo. Precedevano di vanguardia i Romani, é in mezzo a loro Pelagio, cantando alternatamente salmi e stornelli, seguivano Spagnuoli e Guasconi empiendo l'aria di vane e burbanzose parole, gli Alemanni mostravano al solo aspetto delle membra atticciate la tenacità del proposito, i Francesi lietissimi e ben azzimati facean la corte al re Giovanni, i Templari e gli Spedalieri, lontani dal clamore, guatavano da lungi dove che fosse da affrontare il nemico, gl'Italiani d'ogni provincia conducevano sul Nilo l'armata e le provvigioni. Tutta la riviera echeggiava al suono delle chiarine e delle trombe, lampeggiavano ai raggi del sole africano le spade forbite e le nitide armature dei cavalieri, le bandiere e i pennoncelli ondeggiavano al vento. Ma, oimè! tanta grandezza di disegni, speranze di trionfi, bellezza d'armi, e letizia di cuori è sul convertirsi in guaj, in lutto, e in disperato dolore.

I Crociati s'inoltravano nell' Egitto sempre per la valle del Nilo, costeggiando le ripe del fiume per andar di conserva coll' armata navale, donde traevano il sostentamento. Erano seicento e trenta navigli, la maggiore e miglior parte italiani: non solo utili, ma necessarî alla Terrasanta per tutti i servigi della navigazione e della guerra, secondo la sentenza di Iacopo di Vitry,

scrittore imparziale, e presente al fatto [156]. Alla vanguardia i più spigliati bastimenti da remo: gruppetti di saettie velocissime, di fregatine sparvierate, di brigantini ardenti, di fuste sottili, di galeotte abbrivate, che scorrevano qua e là ricercando nel fiume il callone, e facendo scandagli, scoperte e seghali. Appresso lo squadrone delle galere rostrate, secondo quelle diverse specie e varietà che ho descritte nel primo libro. Quindi lo stuolo delle navi incastellate, e fra loro l' almirante dei Romani, residenza del Legato è del supremo Consiglio, tutta coperta di bandiere, e riguardata con quella ammirazione che Oliviero ricordaci nella sua storia. Finalmente i bastimenti da carico, il barchereccio da ponti, le munizioni, le macchine, e tutto il traino da essere sbarcato per la guerra campale. Una squadretta di galèe quartierate serrava le file.

XXVIII. — Io mi fermo alquanto sull'argine del Nilo, riguardo attentamente il passaggio di così bella e poderosa armata, e riconosco all' eco ripercossa tra le ripe la lingua del Sì, che fino ad oggi vi dura a preferenza di ogni altro accento straniero. Or prima di levarmi dalle vedette vuo' dire ciò che mi sembra qui di bello rispetto ai tempi passati, e di utile ai moderni.

[156] Vitriacus, *Hist.*, ap. Bongars, II, 1085: « *Homines siquidem italici graviores et maturi, prudentes et compositi, in cibo parci, in potu sobrii, in verbis ornati, in consiliis circumspecti... Terræ Sanctæ valde sunt necessarii, non solùm in prœliando, sed et in navali exercitio, in peregrinis et victualibus deportandis. Et quoniam in cibo et potu modesti sunt, diutius vivunt in orientali regione quam aliæ nationes occidentales.* »

Oliverius, *Hist.*, ap. Ecchardum, II, 1428: « *Inter majores naves et minores* DCXXX *computavimus... Cogones, Scalandros, Taridas, Barbottas.* »

Oliverius, ap. Ecchardum, II, 1435: « *Navis Legati...* ec. »

Vedi sopra nota 90.

Ecco passarsene fiero e serrato in bell' ordinanza il naviglio di linea e di battaglia tutto e senza eccezione armato di rostro alla prua, che al solo aspetto ti mette terrore di sfondamento, come se avessi incontro la lancia di guerriero sopra cavallo corrente, o la bajonetta dell' avversario appuntata a mezza vita. Arma di gran forza e speditezza il rostro per decidere la fortuna dei combattimenti navali, arma tenuta sempre in sommo conto dagli antichi maestri, pei quali non si poteva dire naviglio di guerra se non il rostrato. Essi in principio avevano usato una poderosa trave sporgente dalla prua come il rostro dalla testa degli uccelli di rapina, indi tanto meglio spiccata la ragione del nome, perchè alla punta della stessa trave solevano conficcare massiccie figure di metallo col becco, col grifo o colle zanne di fieri animali, per uso di percuotere con quelle nel corpo del bastimento nemico e di metterlo in conquasso ed in fondo. L' invenzione è dei Tirreni, al dir di Plinio, e le forme tra Greci e Romani assai svariate, perchè si usava metterlo e fuori e sott' acqua, e rinforzarlo con rostri laterali chiamati epotidi, e farlo a punta, e bifido, e trifido, e trisulco, e lunato, e triquetro, cioè con una o più cuspidi, o a scimitarra rovescia, o a cuneo ottuso; di che abbiamo non solo i nomi nei classici, ma anche bellissime figure nei monumenti, gemme, musaici, e nel bronzo antico a grifo di cignale che si conserva in Genova. Fino dalla prima formazione della lingua volgare il rostro, nel proprio linguaggio di tutti i marinari d'Italia, prese nome di Sperone [157], come a dire puntone, secondo il significato comune di essa voce, che sempre dura nella meccanica e nella architettura, come pure nella cavallerizza (se ne contenti il

[157] Crusca: « *Sperone si dice anche la punta della prua*

cavalier Fincati, capitano di vascello), non mica perchè attenente alla parte anteriore o posteriore degli edifizî o delle calcagna, ma perchè puntello sporgente. Valga in prova la forma primitiva dello sprone cavalleresco, ch'era di puntellino a freccia, senza rotella. Ondechè lo sperone delle galèe italiche ebbe a preferenza la forma di ariete, cioè di rettilineo trave orizzontale, fortemente impiantato alla prua, disteso fuor d'acqua a livello della coverta viva, e lungo tanti palmi quanti i banchi del remeggio, così che una galèa di ventisei banchi portava sperone lungo di presso a sei metri colla testata di metallo. A questo proposito, e per mostrare viemmeglio quanto poco valgano certe fantasie op-

dei navigli da remo. » Cioè dalle galèe di guerra, punta da cozzare.

Pulci e Giambullari, *Ciriffo*, III, 89.

« *Così adunque volando cammina,*
E tra la prua e mezz'albero gli pone,
E con lo spron fin dentro al corpo passa,
E tutta la posticcia gli fracassa. »

Pantera, *Vocab.* cit.: « *Sperone è quel legno lungo che spunta fuori della prora come un rostro d'uccello, però dai Romani fu anche chiamato rostro.* »

Crescentio, *Nautica* cit.: « *L' altezza è due terzi di palmo... la onde il suo sperone resta più comodo ad investire et a far giocare il cannone di corsia.* »

Archivio di Stato in Firenze, Sezione medicea. *Della fabbrica e costo delle galere. — Scrittura del principe di Piombino generale del mare al Serenissimo Granduca di Toscana.* Copia presso di me autenticata dal ch. cav. Gaetano Milanesi, direttore di esso archivio, p. 33, 35, ec. « *Abeto per speroni di govi otto, largo palmi uno e un terzo, grosso palmi uno, prezzo di Pisa fiorini* 2. 4; *di Genova fiorini* 3. »

Luigi Fincati, capitano di Vascello, *Dizionario di Marina*. Genova, 1870, voce *Rostro*.

Carlo Botta, *Viaggio intorno al Globo, di Duhaut de Cilly*. I, 71, 113, ecc.

poste all'uso legittimo, non devo tacere l'errore di Carlo Botta nel *Viaggio attorno al globo*, dove ripete sempre *sperone*, *sperone* per albero di bompresso, ignorata o saputagli male questa nostra voce propria del mestiero, registrata pur dal Falconi e dal Crescentio. Vuolsi scusare nondimeno il grande scrittore e per la poca perizia sua nelle cose di mare, e perchè egli traduceva da lingua straniera quando i boreali vascelli da vela, gittate giù in un fascio tutte le antiche tradizioni italiche, non avevano innanzi altro che verghe, cotone, e marcie oblique, di che alcuni nostri cotali vanno ancora spasimati. Non vedono costoro che ora da ogni parte si ritorna ai nostri principî, e che il naviglio corazziero ci rimena al cozzo degli speroni di tutte le antiche forme, massime al cuneo sporgente ed ottuso per offender meglio senza restare impigliato? Non vedono che la vittoria, come anticamente, seguirà i colpi dei più franchi e dei più veloci schermidori?

Ecco altresì sul Nilo tutto il naviglio con più maniere di torri, le quali nelle galèe pigliavano nome speciale di rembate, e nelle navi di castelli: torri principalmente messe per coprire le artiglierie o da corda o da fuoco, secondo i tempi, e per dare piazza alta e riparata ai combattenti. Cosa ben diversa da quei leggiadri casseretti, che tutti possiamo ricordare, dove altro più non era che passeggio d'ufficiali e fumigazioni di tabacco. Ora pur torna l'importanza delle torri sui bastimenti corazzati, tanto che il celebrato scrittore di molte opere tecniche e del gran trattato sull'elice, signor Bourne, senza punto peritarsi, altamente proclama finito il tempo delle batterie nei fianchi, non ostante la contraria opinione del non men famoso signor Reed, già primario ingegnere e costruttore dell'ammiragliato britannico, fermo e irremovibile nel vecchio sistema delle batterie laterali.

Intorno ad essi molti d'ogni nazione si aggruppano, incerti ancora del sistéma che abbia a prevalere e delle condizioni che aver dovrà l'armata navale del tempo futuro. Intanto le costruzioni variano, le spese crescono, e la corrente vorticosa strascina i governi e costringe i migliori ufficiali al silenzio. Certo è che il giuoco delle fiancate secondo lo stile dei vecchi vascelli da vela, difficilmente si può conciliare coll' antica e colla moderna tattica del naviglio rostrato e condotto da libera forza motrice: ora la norma precipua è tenere sempre il capo sul nemico per offendere il più che si può e per essere offeso il meno possibile, sia nel combattimento con altri navigli a largo mare, sia nell'attacco delle fortificazioni in terra, dovendo nel primo caso la corazziera nascondere il fianco proprio e cercare speditamente il debole del nemico, contro il quale nella marcia non può far fuoco se non colla artiglierla prodiera, e nel secondo caso dovendo presentare la minor superficie alle offese degli avversari, e la parte più solida, e l'angolo più favorevole al rimbalzo. Oltracciò sembrerebbe inutile la faticata opera e dispendiosa della corazzatura quando il bastimento avesse a restare con tutto il bordo crivellato di pertugi, come il *Solferino* e tanti altri simili navigli, i quali per la via dei cinquanta e degli ottanta portelli laterali sono esposti mai sempre a ricevere dal nemico nelle intime viscere la metraglia, le granate, la strage e l'incendio. Queste considerazioni hanno condotto l'infelice capitano Phipps Cowper Coles a voler sostituire nei bastimenti di linea le torri centrali alle batterie laterali, come ebbe fatto nel *Royal Sovereign*, e in più che venti altre navi di fila turrite, secondo il suo disegno: dove egli avrebbe reso per avventura gran servigio al suo paese, e in genere all'arte navale, se non si fosse ultimamente cac-

ciato in capo di riunire nel suo prototipo di linea, chiamato il Capitano (*Captain*), tutti gli elementi contradittori, facendolo ariete e torriero, a vapore ed a vela, di bordo bassissimo con alte torri, e l'alberatura a campanile per quei trespoloni di ferro senza elaterio di che ho parlato fin dal 1866[158]. Ben egli avea tolto gli inconvenienti delle batterie laterali: ma colla cinta quasi a mare, e tanto sfoggiò di cotone a riva, trevi, gabbie, velaccie e velaccine, indarno sperava avere in punto il perfetto modello di corazziero reggente all'Oceano, buono alla vela, e capace (come dir soleva) di fare il giro del globo senza accendere i fuochi. Quindi, non ostante il favore sempre crescente per lui in Inghilterra, e la grande espettazione pubblicamente mantenuta in Europa da tutti quasi i giornali tecnici e serî, questo naviglio ai sette di settembre dell'anno corrente (1870), facendo le sue prove in squadra all'altura di Vigo presso il capo Finisterre, sorpreso da non grave tempesta, e illese tutte le sue conserve, girossi in globo sopra sè stesso e di-

[158] CORRESPONDANCE DE ROME, *Revue hebdomadaire*, in-4. Rome, Samedi, 16 juin 1866, n. 409, p. 188: « *Le rév. père Guglielmotti a donné lecture de la seconde et dernière partie de son mémoire sur deux vaisseaux romains... En 1864 il avait arrêté le plan de sa dissertation... qu'il gardait en portefeuille... se contentant de communiquer à ses amis de Rome et de l'étranger les notions qui pouvaient les intéresser, lorsqu'il reçut, en novembre 1865, l'invitation de lire son travail en séance de l'Académie... Il fait ressortir l'importance spéciale du système romain de trois rangs de voiles superposées sur un seul mât et une seule vergue... Il conclut en disant que, au moment où l'on fait tant de recherches pour appliquer aux navires cuirassés un genre de voilure auxiliaire facile à mâter et à démâter à l'heure du combat, le monument romain vient fort à propos nous révéler un système qui peut prendre place à côté de ceux du capitaine Coles exposés par l'amiral Pâris... Il a mis fin... insistant sur ce point capital... Sa dissertation a été écoutée avec le plus grand intérêt... et l'Académie en a demandé le texte pour l'imprimer dans le recueil de ses dissertations.* »

sparve negli abissi del pelago colla perdita dello stesso Coles che vi si era imbarcato, del comandante Burgoyne, di quasi tutto l'equipaggio composto di cinquecento persone, oltre gli otto milioni di lire, valuta del bastimento[159]. A fronte di tante incertezze, e di così recenti disastri, sarà lecito a' marini ed agli studiosi del passato e del futuro dell'arte navale, domandare in nome della scienza e della umanità se non potrebbero essere richiamati gli esempi e le esperienze degli antichi, e se in vece delle pericolose batterie laterali, e in iscambio delle squilibrate torri centrali (chè dell'alberatura dirò tra poco), non tornerebbe meglio il ridotto prodiero, a

[159] GIUDIZIO della Commissione d'inchiesta riunitasi in Inghilterra per decidere sulla perdita del *Captain*. RIVISTA cit., novembre 1870, p. 2262, e dicembre, p. 2390. « *Il Presidente, terminato l'interrogatorio, disse: Io conchiudo da mille fonti diverse, e in parte anche dalle deposizioni, che la costruzione del* Captain *fu imposta all'ammiragliato da quella che dicesi opinione pubblica nei giornali dell'epoca e nel Parlamento.* »

THE ENGINEER, dalla RIVISTA cit., 2408, 2409, 2412: « *Noi siamo in pericolo di perdere la nostra flotta.... Le navi che stiamo costruendo non sono atte al bisogno.... In pochi anni potremmo trovarci una flotta che sarà oggetto di risa ad ogni uomo sensato.... Il futuro della marina è in pericolo.* »

Mr E. I. REED, *Riflessioni intorno alla perdita del* Captain, *naviglio a torri secondo il disegno del cap. Coles*. RIVISTA cit., ottobre 1870.

IDEM., *Our iron clad.*, nuova edizione del 1870.

M. SCOTT RUSSEL, *The fleet of the future*. REVUE MARITIME, Parigi, luglio, 1870, p. 514.

VICE-AMIRAL E. PÂRIS: *L'art naval à l'Exposition universelle de Paris en* 1867, *augmenté des derniers perfectionnements et inventions maritimes jusqu'en* 1869. Parigi, 1870.

ANALISI *delle varie tattiche navali* pubblicate in Europa dal 1855 al 1870. — Am. Bouet-Willaumez, cap. Paget, am. Penhoat, am. Boutakov, ten. Semechkin. — RIVISTA MARITTIMA, Firenze, Ministero della marina, novembre 1870, p. 2466, e nei fascicoli precedenti.

similitudine di quelle rembate che portavano tanto bene le nostre galèe. Il qual ridotto corazzato, di altezza conveniente alla umana statura, messo ad angolo col sagliente alla prua come i rivellini della fortificazione permanente, coprirebbe il ponte dall'infilata e dall'arrembaggio, rimbalzerebbe i projetti nemici, e terrebbe mascherati, con buone bertesche in bilico e a botta di bomba, due o tre grossi cannoni di corsia, perchè cresciuto il calibro della moderna artiglieria navale è pur necessità diminuirne il numero. Questo non toglie che si possa, con altri ridotti minori e simili, impostare alla poppa un buon pezzo di ritirata, e qualche artiglieria sui fianchi per le occorrenze straordinarie, o di battere l'inimico prolungato a contrabbordo, o di rifrustare il barchereccio che si avvicina, così per punto e per segno (salvo le proporzioni delle offese e delle difese) come per tanti secoli hanno fatto le galèe d'ogni nazione. In somma nei casi ordinarî il moderno naviglio di linea, restrato e corazzato, deve sempre stare colla testa sul nemico, così verso mare come verso terra, se vuole offendere il più, ed essere offeso il meno possibile; deve nascondere i fianchi che sono in tutto la parte più debole massime al cozzo, e non deve mostrare troppi portelli aperti se non vuole pigliarsi in corpo il fuoco e lo scoppio; deve continuarsi rapidissimo nell'abbrivo, e non volgere ogni tantino la testa per condurre l'artiglieria dei fianchi sulla linea del tiro. Dunque l'armamento principale più sulla testa che altrove: quindi pur l'ordinanza delle corazziere deve tornar simile a quella delle triremi e delle galèe, secondo gli ammaestramenti dell'antichità e del medio evo: ordine di fronte, a gruppi, a cuneo, a punta, e marcie convergenti. Il dissi già in Roma con pubblica lettura nel mese di giugno 1866, e un mese dopo, a confermare il ragionamento teo-

rico, venne la prova di fatto nello scontrazzo di Lissa[160].

Di più vèdo tra le grosse navi nell' armata nostra sul Nilo alcuni bastimenti di forma diversa dalla comune, e l' eco mi riporta all' orecchio la voce *Barbotta*. Di che i maestri dell' arte nautica e gli scrittori contemporanei mi fan sapere che la barbotta era nave catafratta, come a dire barca a botte, coperta di ferro, e a guisa di casamatta, tanto da non essere offesa dai projetti e dai fuochi che allora si usavano: in somma il navilio corazzato del medio evo[161]. Qui trovo altresì già

[160] P. Alberto Guglielmotti, *Le due navi romane scolpite in bassorilievo sul marmo portuense del principe Torlonia. Dissertazione* letta alla pontificia Accademia romana di archeologia nelle tornate del 3 maggio e 13 giugno 1866.

Prima edizione inserita nel giornale *Arcadico* di detto anno.

Seconda impressione negli *Atti della Accademia Archeologica*, con molte giunte, tutte indicate e comprese tra due parentesi uncinate [ ]; pubblicata li 18 gennaio 1868, ambedue con una tavola geometricamente disegnata ed incisa, t. XVI, p. 77. — Estratto di pochi esemplari, donati alle primarie Biblioteche di Europa.

[161] Albertino Mussato, *Hist.*, S. R. I., X, 534: « *Instruxere testudines cataphractas, onerarias barcas, quas Barbotas nuncupabant.* »

Oliverius, *Hist. Damiatina.* ap. Ecchard, II. 1424: « *Nec militum copia deerat... abundabant galeæ, præparatæ sunt Barbotæ.* »

Sanuto, *Secreta fidelium Crucis*, ap. Bongars, II, 58: « *Indiget præterea quod sint navigia incamatata et barbotata tali modo quod homines non timeant lapides machinarum... et ad defensionem ignis.* »

Carpesanus, *Comment.*, ap. Martene, *Script.* collect., V, 1186: « *Munitiones submittebat per tecta navigia quæ Barbota vocant.* »

Giovanni Villani, *Cron.*, IX, 331, alias 327: « *Si partiro da porto Pisano* XXXIII *galèe.... combatterono coll' armata del Re d' Araona che erano* XXXI *galee, e* XL *barche imbarbottate, et* VII *cocche.... l' armata dei Pisani furono sconfitti.* »

Idem, XI, 56: « *I Viniziani mandarono loro oste, con grande navilio, e barche imborbottate, e molti difici di battaglia.* »

Matteo Villani, *Cron.*, VI, 30: « *I Turchi avendo* LXX *le-*

noto e già fatto, nelle proporzioni dovute, quel che altri pensa nuovo e da fare: anzi non anderò lungi dal vero se dirò che per finitezza e perfezione in alcune parti avranno pur i moderni qualche cosa a impararvi. Imperocchè gli antichi nostri ingegneri non si tenevano contenti solo a coprire i fianchi delle loro barbotte, ma rivestivano e difendevano al modo istesso il ponte, il castello, e tutti i fianchi attorno, senza eccezione[162]; laddove i moderni, dopo la grandissima fatica e l'enorme dispendio dei piastroni messi allato, si chiamano contenti e lasciano il ponte di legno allo sfondamento e all'incendio, dei projetti che verranno in arcata, come successe al *Palestro* e come succederebbe agli altri inglesi e francesi, al *Solferino* tanto famoso, alla *Gloire*, al *Warrior*, al *Bellerofonte* e simili: i quali, perchè costruiti al modo istesso del *Palestro*, vi danno vista di Orlando o di Rinaldo, coperti bensì di tutt'arme, piastra e maglia per tutto il corpo, infino a' guanti e alle solerette di ferro; ma senz'elmo, a capo ignudo, o coperto sol di zuccotto. Vedano i maestri se a naviglio di gran sodezza e incombustibile convenga coverta combustibile e fragile, e se non tornerebbe meglio portare boccaportelle e sfiatatoj di riserva da presso ai trincarini, dove potrebbero essere coperti dalle murate e dalle bertesche.

Inoltre la forma arcuata della barbotta mi obbliga a

gni armati, e molte barche imbarbottate, valicarono in Romania.... e feciono in Grecia grandissimi danni.»

Altri più antichi esempi di navi corazzate ho prodotto nella suddetta mia *Dissertazione*. Altri posteriori ne produrrò appresso, lib. III, cap. XIX, nota 187 e cap. XXVIII, nota 265. — V. l'Indice.

[162] OLIVERIUS cit., 1403: « *Opere reticulato contectum, et coriis vestivimus illud, et per circuitum, et super tectum, contra ignem græcum.* »

SANUTO cit., 58: « *Incamatata seu Barbotata navigia, circumvoluta coriis.* »

riconoscere che gli antichi avevano anche fatto ragione al principio del rimbalzo. Il garbo onde sono al presente spianate le corazze dà sovente luogo al nemico di assettare colpi normali al piano di percossa: i quali colpi, di quella furia e calibro che portano le moderne artiglierie, sia pur che non giungano a sfondar la corazza, nondimeno a lungo giuoco non può essere che non ne scatenino l'ossatura e non portino nel vivo del corbame maggior rovina che non farebbe un pertugio di passata: in somma non può essere che non si distrugga la corazziera col cannone, come fu costruita col martello. Al contrario la barbotta per la forma arcuata e l'obliquità perpetua di tutte le sue curve, ajutata dal movimento del mare e dalle scosse del timone, poteva facilmente rimbalzare i projetti, senza grave lesione del bastimento. Questo vantaggio discoprivaci Leonardo da Vinci, quando dimostrava il teorema[163]: « Che quella per» cossa sarà di niuna valetudine la quale sia fatta sopra » obbietto di maggiore obbliquità. » Queste teorie accertavano ancora gli ingegneri del medio evo colle loro bertesche e ventiere, Michelangelo coi penzoli alla torre di san Miniato, e tutti vedevanla e vedono ancora sulle scaglie di alcuni anfibî, sulla seta degli aerostati, o in genere sulle superficie curve, cedevoli e levigate. Ondechè le moderne esperienze del tiro sulle corazze ci mostrano continuo la rovina delle medesime sotto la percossa di tiri normali al piano delle piastre: girate pur gli arsenali di Europa, cominciando da Pola, poi a Vienna, a Berlino, a Londra, a Woolwich, a Cherburgo, a Tolone e in fine venite alla Spezia, troverete per tutto qualche dozzina di piastroni assaggiati alle prove;

163 Leonardo, *Codici milanesi all'Ambrosiana*, citati pur da Carlo Promis nell'*Architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini. In-4. Torino, 1841, II, 246.

grossi di dodici, diciotto e più centimetri, nondimeno fessi, curvati, aperti, e le palle trapassate, incastrate, e talvolta anche appiastratevi sopra con qualche principio di fusione; in somma troverete curvature, crepacci, sfondamenti in tutti i sensi. Una sola eccezione notarono in Inghilterra gli ufficiali dell'artiglieria e del genio nelle sperienze del tiro sulle corazze a Schoeburyness, ed io la ripeto colle stesse loro parole perchè confermano le mie previsioni e pensamenti[164]: « Una sola parte delle piastre messe a bersaglio restò praticamente invulnerabile, e fu quella che faceva angolo obliquo colla linea del tiro. Insegnamento che gli artiglieri e gli ingegneri non devono dimenticare. »

Certamente la memoria e lo studio dell'antico gio-

[164] Revue maritime et coloniale, in-8. Parigi, dicembre 1866, p. 677 e 886: « *Une seule partie de la cible... restait pratiquement invulnérable... celle qui formait angle avec la ligne du feu. C'est là assurement une leçon qu'ingénieurs et artilleurs ne devront pas oublier.* »

Amiral E. Paris, *L'art naval à l'Exposition universelle de 1867.* In-8. Parigi, con grande Atlante 1868-69. — Partie II, p. 227: « *Navire à riflexion ou à rebondissement.* »

« Esperienze *del tiro contro parapetti corazzati con rivestimento di sabbia, eseguite al campo di San Maurizio col cannone di ventiquattro centimetri.... Questi tiri furono eseguiti collo scopo di riconoscere.... la resistenza dei parapetti a piastre inclinate.... Dallo specchio in cui sono registrati i risultati dei singoli colpi appare che i pezzi dei projetti lanciati contro il parapetto a piastre inclinate, uscendo dal pendio, andavano talvolta a cadere dietro il parapetto a più di un chilometro di distanza.... La resistenza del parapetto a piastre inclinate non fu compromessa dai tiri che colpirono la scarpa ed il ciglio, nè da quelli diretti a metà del pendio.* » Rivista Marittima, in 8. Firenze, Ministero della Marina, Direzione Generale del materiale: novembre 1870, pag. 2186.

Qui si ha la conferma della importante teoria, che avrebbe voluto essere più largamente svolta.

Mia *Dissert.* cit., seconda ediz., p. 77: « *Siamo in punto di vedere la quinta (trasformazione) e il rimbalzo.* »

verà molto a questi signori per non maravigliare di simili cose conosciute anticamente; e gioverà eziandio a risolvere altri problemi, intorno ai quali si disputa e si spende assai, non sempre con proporzionata utilità. Le sono cose da più anni già scritte in queste mie carte, e più volte ragionate con amici e giudici competenti, specialmente coi bravi e rispettabili ufficiali della nostra pirocorvetta nell'estate del 1863, e nell'autunno dell'anno seguente, che si navigava per esercizio sui nostri paraggi, o per racconcio all'arsenale di Tolone: le son cose in parte ancor pubblicate nella dissertazione archeologica delle navi romane. Il venir di molti appresso a' miei pensamenti mi dà coraggio a ripeterli nel corpo di questa storia navale, dove gli ammaestramenti del tempo passato hanno a tornare utili pel tempo presente, e le reminiscenze dell' antichità e del medio evo a giovare gli studî del secolo decimonono.

Quale dovrà essere l'alberatura dei piroscafi corazzati? Ecco di Francia il signor Dupuis de Lôme che ci dà nel suo tipo gli alberi di abete in due pezzi, coi fusti maggiori immobili, e immobile altresì sulle catene dei sostegni il pennone di trinchetto: il capitan Coles proponeva all' Inghilterra alberi a trespoli di ferro immobili, senza sartie, con quattro pennoni simili per albero: il capitano D. Russel si argomenta di sostituire ai trespoli un sistema di bighe per inalberare e disalberare a piacimento i fusti maggiori. Altri vorrebbero congegnare l'alberatura a cannelloni, da allungare e da rimettere, come i tubi dei cannocchiali, ed io stesso ho veduto non son due anni in Genova all' arsenale della Foce alberi lunghissimi di bandone grosso sette millimetri, vuoti dentro, ribattuti e lisci di fuori, col piè sottile e traforato, conocchia, mastiette, costiere, crocette, e testadimoro tutto di piastron battuto. Mirabile lavoro, e peso enorme:

ma che pro? Già è dimostrato che le corazziere non potranno affrontare il nemico in battaglia combattuta cogli alberi ordinarî ritti in piè ed al posto. Il giuoco tra le corazziere è ridotto a poche tavole: tutto ciò che non sia difeso dalle piastre, sarà prestamente distrutto dall'artiglieria. Or la caduta a bordo di un albero con tutti gli attrezzi nella distretta del combattimento, chiamerebbe la perdita degli altri alberi, o metterebbe imbarazzo grave sul ponte; e lo strascico in mare menato dal corso dell'acqua, della nave, della vena fluida, anderebbe a rovina dell'elice, della macchina e del bastimento. Per ciò i monitori americani sono venuti all'estremo partito di smettere tutto il corredo degli alberi e delle vele per esser presti a cozzare (senza pericolo di avarie nella loro attrezzatura) contro il corpo del bastimento nemico, menati a furia dalla sola forza del vapore. Potevano farlo nei laghi, sui fiumi, vicino a terra. Ma a largo mare bisogna esser presti ad ogni esigenza non solo dell'arte militare, ma anche dell'arte nautica; per ciò il passaggio del *Miantonomach* per l'Atlantico e la sua comparsa nei nostri porti del Mediterraneo non si fece altrimenti che sotto la scorta di più altri piroscafi ordinarî, pronti al soccorso; per questo eziandio in più parti e con savio accorgimento si studia il problema dell'alberatura ausiliaria, bassa, leggiera, di pochi pezzi; acconcia alla vela e alla battaglia, alla navigazione ed alla guerra. Ora nella milizia di mare vediamo continuo il ritorno ai principî di costruzione, di maneggio e di tattica antica[165]. La forza li-

[165] CAPTAIN MAC LEANE, *R. N.* citato dallo SMITH, *Ships and navigation of the ancients*, London, 1866, p. 132: *« As the ships of ancients were filled... we are only coming back to old practices. »*

L. BULOZ, nella REVUE DES DEUX MONDES, 15 novembre 1866, p. 322: *« Il fut évident pour les esprits attentifs que la tactique des*

bera ha ripreso vigore sulle navi militari, e il movimento volontario è sostituito per tutto alla spinta dispotica del vento. Un' altra volta le pale battono il mare per dar l'abbrivo ai vascelli guerreschi, un' altra volta vediamo le navi lunghe, un' altra volta le torri e i rostri, e la potenza maggiore rimessa sulla testa più che sui fianchi, tornano i plutei, le catafratte e le corazze: e deve tornare l' alberatura degli antichi, cioè ridotta al semplice servigio di forza ausiliaria, e così composta, che facilmente si possa levare in piedi e mettere abbasso: perchè la vela non è stata mai, nè mai sarà totalmente abbandonata, per ragione di economia, di esercizio, di ajuto e di sicurezza. Gli antichi in procinto di combattimento disalberavano, e mettevano al coperto tutto il fardello insieme delle vele e degli alberi; lo stesso facevano le galèe nel medio evo; e Senofonte, gran capitano e grande scrittore, ammira il genio d'Ificrate, ammiraglio degli Ateniesi, il quale, apparecchiando l'armata delle triremi per andare a battaglia, faceva a tutti i capitani lasciare nell' arsenale il corredo delle alte e grandi vele (τὰ μεγάλα ἱστία), contento solo di avere a bordo e di potersi talvolta servire dei bassi trevi (τοῖς ἀκατίοις)[166].

galères de guerre de l'antiquité allait redevenir la règle des batailles navales modernes.»

[166] Xenophontis *Hellenica*, lib. VI, cap. II, § 15.
Livius, XXXVI, 44.
Vegetius, IV, 44.
Hirtius, *Bell. Alex.*, 45, 46.
Virgilius, V, 827.
Omero, *Iliad.*, I, 616; *Odiss.*, V, 254.
Orfeo, *Argonaut.*, V, 780.
Crescentio, *Nautic.*, p. 120.
Guglielmotti, *Le Navi romane* (cit. alla nota 160), p. 77.
Richild Grivel, *De la guerre maritime avant et depuis les nouvelles inventions. — Etude historique et stratégique.* — Revue Ma-

Molto meglio potrebbersi adesso levare ed abbassare gli alberi ausiliari, colla forza della macchina a vapore. Chi non ha veduto sul Tamigi bastimenti fluviali di giusta ragione, metter giù a un tratto alberi, antenne e vele, volendo passare sotto ai ponti, e ciò coll' ajuto d'un semplice mulinello a piè dell' albero, e di uno straglio col paranco a prua? Io penso che utilmente si potrebbe anche da questa parte far ritorno agli antichi sistemi di che abbiamo memoria nei classici, e modelli nei monumenti; alberatura bassa e leggiera, un solo pennone per ciascun albero, e tre ordini di vele sovrapposte in sur una verga sola. Sembrava paradosso, e niuno poteva capacitarsene, finchè un classico monumento, tornato di fresco alla luce, e da me pubblicato (come ho detto) non ce ne ebbe mostrato le semplici e bellissime forme. Segno del grande ingegno degli antichi. In somma poco abete, poco sartiame e molto cotone, sono cose di gran vantaggio e semplicità.

Al fermo non vuolsi sui navigli di linea crescere gli ingombri, dove bisogna levarne, nè moltiplicare gli enti senza necessità: dunque nè trespoloni, nè bighe, nè campanili. Che se il costruttore e il meccanico non troveranno espedienti a risolvere l' arduo problema del disalberare a piacimento in altura, più tosto che spostare i bagli o

RITIME ET COLONIALE, in-8. Parigi, 1869. p. 907: « *L'idée aujourd'hui générale de caler la mâture quelque temps avant le combat... le corps militant penchait à revenir aux mâtures d'autrefois telles que les avait faites l'expérience des siècles.* ».

M. E. PARIS, vice-ammiral, *L'art naval à l'Exposition universelle de Paris en 1867, augmenté des derniers perfectionnements et inventions maritimes jusques en 1869*, p. 266: « *Au Monadnock... on avait ajouté des voiles... elles étaient portées par un mât qui simplement posé sur le pont, pouvait être enlevé facilement.* » E p. 1111: « *Mâture à bascule du capitaine D. Russel* » e le citazioni della mia *Dissertazione* cit. a p. 79.

indebolire il corbame, preferirei tener immobili al posto loro i tre fusti maggiori, sguarniti di tutto dalle crocette infuori; colle sartie a penzolo, da essere arridate al bisogno per mezzo di paranchi o di amanti senali, e così in procinto di combattimento ridurre al minimo gli offendicoli; restando molto facile in ogni altra circostanza di navigazione arridare sartie e stragli; ghindare alberotti di gabbia, issare pennoni e picchi, e fare quante vele si vogliono. Nè alcuno tema aversi a trovare con poco cotone, perchè parliamo di piróscafi militari, i quali, volendo correre, accenderanno i fornelli, e non metteransi alla vela che in circostanze eccezionali dove il cotone, per poco che sia, sarà sempre sufficiente: salvo il caso di lungo viaggio da esser fatto tutto alla vela. Sarà alberatura bassa, non potrà essere paragonata alla sublimità dei vecchi vascelli, non piacerà all'occhio finchè non ci sia abituato, avrà altre objezioni quante ne volete: ma sul punto principale e finale del combattimento passerà sopra a tutti, e risponderà meglio di ogni altro sistema alla chiamata della vittoria. Bellissime, come ho detto, le torri del medio evo, alte, grandi, lunghe, merlate, marmi, beccatelli, archetti, balaustri, una delizia a vederle: con tutto ciò, quando si venne al giuoco delle artiglierie da fuoco, dovette cimarle chi non volle restarne accoppato. Così fecero i grandi maestri nel 1526 per la difesa di Firenze. Il popolo minuto piangevane: ma la nuova architettura militare vinse ogni ostacolo, e piantò, quasi nascosti nel fosso, i baluardi pentagonali. Tieni a mente, che, se il vento ti manca, indarno stenderai la tela, indarno velacce, velaccine, coltellacci e scopammari, indarno tutte quelle fette di pan bianco l'una sull'altra, fino alle nuvole: resterai impiombato lì a roderti, o a scopare lemme lemme piccolo spazio di mare: chè le velacce son vele cattive, come

dice il nome istesso, e poco portano coi venti deboli. Altrimenti se il vento fresco ti seconda, tu colla forza delle gabbie, dei trevi, della randa, e della trinchettina (che in superfice passano più di venti volte la sezione pel baglio maestro), tu farai correre anche uno scoglio, non che il tuo piròscafo. In fine ricorda essere impossibile toglier via tutti gli inconvenienti, perchè levandone uno ne nascono due, e bisogna star contenti al sufficiente, senza cercare di più. Raccozza pur quante rose tu vuoi, troverai sempre la spina: e tra tutti gli spini a suo tempo non ti mancherà mai qualche fiore. Questo basta per una digressione fatta sugli argini del Nilo, dove mi bisogna tenere l'occhio ai pennelli de' miei bastimenti che passano, per continuarmi nelle osservazioni dal passato al presente.

Niun sentore, benchè minimo della nuova artiglieria: sì bene del fuoco greco, e di quelli edificî e strumenti che son venuto descrivendo in più luoghi, e delle macchine a corda, e delle balestre manesche, a tornio, a martinetto, a pesarola, a crocco, ad asola, a staffa, a ginocchiello; cioè da esser caricate col piè, col ginocchio, colla staffa, colla rota dentata, colle pulegge, o coll'asolicre, e che gittavano i terribili verrettoni a taglio tondo, capaci di sfondare anche le corazze non troppo sode.

Per abbruciare le navi nemiche, o per portare l'incendio ai ponti e ad opere simili, usavano bastimenti costruiti a disegno, o vero carcasse di vecchie palandre piene di stipa, di bitume, e di fuoco lavorato: le chiamavano Barche di fuoco, Germe ardenti: modelli dei seguenti brulotti e torpedini.

XXIX. — Finalmente io vedo in mano ai nostri piloti la bussola. Il Vitriaco presente a bordo, che quivi stesso, durante il lungo assedio di Damiata, cioè sin dall'anno 1219, scriveva i suoi tre libri, come egli me-

desimo avvisa nel proemio, entra ex professo in questa materia, e dice[167]: « L'ago di ferro, dopo il contatto della calamita, si volge sempre alla stella e al polo settentrionale: quindi è sommamente necessario a noi che navighiamo sopra mare. » Abbiamo dunque chiaramente, per l'anno 1219, quattro notizie importantissime: primo, la calamita artificiale ottenuta per contatto; secondo, la figura di ago data alla medesima; terzo, la sua polarità; quarto, l'applicazione alla nautica: cose tutte che il Vitriaco ci dà come note comunemente nella marineria di quel tempo, che era quasi tutta italiana, e non come invenzione sua, nè come scoperta recente. Questo pur mi costringe a un po' di fermata. Ma come altrimenti scrivere la storia della marina dei secoli passati?

La magnete naturale era conosciuta dagli antichi: Aristotele e Plinio, e più altri ne parlano. Ma delle sue tre principali proprietà, che sono, attrarre il ferro, comunicargli la sua virtù, e volgere al polo, gli antichi conoscevano bene la prima, poco la seconda, punto la terza. Ciò non pertanto navigavano in altura, e avevano una specie di bussola, che rappresentava l'orizzonte sur una tavoletta rotonda, divisa in otto venti principali, con altrettanti mezziventi e colle altre suddivisioni, come si vede nella Torre antica di Atene, nelle tavole di Vitruvio, di Varrone e di Plinio, e nella tomba di Tarquinia[168]. Lo strumento, perchè inventato dai Pe-

[167] VITRIACUS cit., *Historia Damiatina*, ap. BONGARS, II, 1106: « *Acus ferrea, post quam adamantem contigerit, ad stellam septentrionalem... axis firmamenti... semper convertitur: unde valde necessarius est navigantibus in mari.* »

[168] LA TOMBA delle bighe a Tarquinia, dove è la Rosa dei venti, divisa per otto, posta sulla fascia in mezzo alla volta. L'ho veduta io stesso più volte.

LA TORRE dei venti in Atene, che ho pur veduta, e se ne ha

lasgi, ebbe vocabolo comune ai Greci e a' Latini: fu chiamato (e ne dura tuttavia tra i Greci moderni il nome) Pinace[169]. Si orientava a mano, accertato prima il punto ortivo del sole, della luna, o di alcun astro, secondo la loro declinazione dall' equinoziale, o veramente présone il punto occiduo colle stesse cautele, o l'ombra meridiana, o vero la direzione dell' ultima chiara sulla coda dell' orsa minore, presso al polo, detta per eccellenza la Stella; chè di astronomia sentivano molto innanzi, come quelli che ne avevano poste le fondamenta e scompartite quelle stesse costellazioni e circoli maggiori e minori, che durano insino a noi. Così navigavano tra il cielo e l' acqua, fuor d' ogni vista di terra; e non eran costretti a ogni piè sospinto calcolare le differenze tra meridiano magnetico ed astronomico, o le perturbazioni del ferro circostante. Appresso pare che i Cinesi abbiano applicato la calamita a riconoscere la tramontana, e che l' arnese sia di là passato agli Arabi, e poscia in Europa. Ma doveva essere cosa imperfetta, perchè nel 1180 Gouyot de Provins[170], fattosi bandi-

illustrazione di J. SPON, *Voyage en Italie et en Grèce*, in-8. 1678, II, 178.

VARRONE, *Rer. Rust.*, III, 5: « *In eodem hemispherio est orbis ventorum octo, ut Athenis in horologiô quod fecit Cyprestes.* »

PLINIO, *Hist. Nat.*, II, 47: « *Ætas secunda octo ventos addidit... sunt ergo bini venti in quatuor cœli partibus.* »

VITRUVIO, *Archit.*, 1, 6.

ISIDORO, *Etymol.*, XII, 11.

[169] FORCELLINO, SVETONIO, TERTULLIANO, PLAUTO: *Pinax, acis,* m. « *Tabula descriptiva.... geographica* (directiva vitæ et viæ.) »

HENRICUS STEPH, Πίναξ: « *Tabula, Abacus, Discus, Index.* »

LEOPOLD, Πίναξ, ακος, ὁ « *Tabula geographica, picta, Index.* »

A. JAL, Πίναξ: « *Grec moderne, La Rose des vents.* »

[170] GOUYOT DE PROVINS, mss. *La Vallière*, 2707. — BIBL. IMPÉRIALE, p. 241:

« *Un art font qui mentir ne pu t*
Par vertu de la manette,

tore del fatto, ne parla troppo confusamente, e non altro ci mostra se non un pezzo di minerale sudicio e bruno che, sospeso forse a un filo o messo a galleggiare in una tina, indicar poteva presso a poco la tramontana. Nè Gouyot, nè l'Anonimo provenzale, tra le molte varianti de' codici e delle stampe, parlano giammai dell'ago, nè dicono sillaba della calamita artificiale. Quindi il passo di Jacopo da Vitry, vescovo di Tolemaida, scritto sull'armata nostra in Damiata, certamente nel 1219, è fino ad ora il più stringente ed antico testo per determinare con certezza l'uso della bussola tra gli Europei. Pietro Peregrino, Giovanni di sant'Armando, Ruggero Bacone, il mio Alberto Magno, san Tommaso, e Vincenzo Bellovacense, sono tutti posteriori; e quello Alessandro Neckam, che alcuni citano per più antico, viveva otto anni dopo, cioè fino al 1227, come dimostra il non sospetto Guglielmo Cave nella storia letteraria di Oxford. Resta dunque la prima autorità al Vitriaco: appresso al quale doveva esser facile sospendere l'ago sur un bilico, disegnare la tavola rotonda in figura di fiore,

Une pierre laide et brunette,
Ou li fers volontiers se joint. »

P. TIMOTEO BERTELLI, barnabita. *Memorie sopra Pietro Peregrino di Maricourt, e la sua epistola de Magnete* (scritta in Italia, da Nocera nel 1269). Dotto lavoro inserito nel *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche*, pubblicato dal principe don B. BONCOMPAGNI, in-4. Roma, 1868, t. I.

GUILIELMUS CAVE, *Scriptorum ecclesiasticorum historia litteraria*, in-fol. Oxford, 1742, t. II, p. 286.

KLAPROTH, *Lettres à M. de Humboldt sur l'invention de la Boussole*, in-8. Parigi, 1834.

THOMAS HENRY MARTIN, *Observations et théories des anciens sur les attractions et les répulsions électriques*. ATTI DE' LINCEI, in-4. Roma, 1865.

D'AVEZAC, *Anciens témoignages historiques relatifs à la Boussole*. Parigi, marzo 1858. BULLETIN *de la Société géographique*.

sceglier la rosa come più ricca di bellezza, appuntarne le foglie ai trentadue rombi, prefiggere alla cuspide il giglione della tramontana, lasciar la croce a levante per non confondere le vecchie abitudini dei piloti; e poi raccogliere ogni cosa dentro una scatola di bòssolo tornito, e acconciarla col cerchione e coi cristalli. L'ultima riduzione dell'arnese ad istrumento perfetto, in quella forma che insino a noi tutte le civili nazioni han ricevuta, si attribuisce comunemente a Flavio Gioja d'Amalfi per l'anno 1302. Io rispetto le tradizioni. E in questo caso molto più, chè tutto mi induce a ritenere la bussola come istrumento acconciato in Italia. Chi trova le cose, dà loro il nome: e la voce *Bússola* tra noi significa perfettamente lo insieme dello strumento, ma nelle altre lingue non ha radice che significhi nulla; il tempo torna alla prevalenza nostra nella navigazione; e la divisione in otto venti principali, spartiti ciascuno in quattro quarte e in trentadue rombi, non poteva esser fatta da altri che dagli Italiani, perchè noi soli abbiamo gli otto venti principali[171]. Le nazioni del nord, sud, est ed ovest, cioè dei

[171] ATLANTE LUXORO, del secolo XIII, pubblicato a fac-simile in Genova, da T. L. Belgrano e C. Desimoni, in-8. 1866. Ho avuto in mano l'originale, ed ho il facsimile in otto carte, tutte le quali portano gli otto venti principali, e le trentadue quarte, messi i centri della Bussola sopra due punti cardinali al lembo della carta.

CRESCENTIO cit., *Nautica*, 361: « *Il sole gira tutti gli otto venti della Bussola in ore ventiquattro* » e ripete: « *Otto venti principali: Tramontana, Greco, Levante, Scirocco, Ostro, Libeccio, Ponente e Maestro.* » p. 367, e per tutto.

FALCONE, *Vasselli quadri*, p. 56: « *Nel centro si annoverano li suoi venti principali che sono otto.* » It. a p. 80, due volte, e così di seguito, cioè: « *Tramontana, Greco, Levante, Scirocco, Mezzogiorno, Libeccio, Ponente et Maestro.* »

GARZONI, *Piazza universale.* Venezia, 1585, p. 376: « *Tutti questi otto venti sono detti dai marinari, Venti principàli e interi.* »

V. la nota 168.

quattro venti, per giugnere ai trentadue rombi, avrebbero introdotto le ottave, e non accettato le nostre quarte. Finalmente il Cardano inventò il doppio bilico, il Galvani ed il Volta ridussero il fatto a teoria, e Colombo aveva già prima portato la bussola in America.

La presente digressione valga di qualche utile ai nostri d'adesso, se la miserevole spedizione di Egitto, che ne ha dato occasione, tornò ai nostri di allora così fatale. Pesami ripigliare il filo di trista riuscita, e presso che non dissi vorrei non averne a parlar più.

XXX. — Ahimè lasso, che mentre vedo dilungarmisi l'ultimo retroguardo di così bella armata, ripenso come i principi di Damasco e di Aleppo, i fratelli del Sultano, gli emiri più possenti dell'islamismo con molte soldatesche da ogni parte venivano a gran giornate per soccorrere gli Egiziani: Camel chiamava i popoli a levarsi in massa. Più i Cristiani inoltravano, e più il Soldano dava indietro, e disertava il paese: a punto come dopo il primo decennale di questo secolo i Russi in Moscovia. Finalmente i Crociati giunsero in parte dove il nemico aspettavali: al vertice di Mansura. Là è natural campo di guerra difensiva, protetto da grandi corsi d'acqua, isolato tra la destra riva del Nilo e l'omologa del gran tronco che volge a Gedileh: terreno da ogni altra parte difeso dagli intricati avvolgimenti di quattro grandi e profondi canali, scorrenti in diverse direzioni dall'istesso punto. Bisogna aver veduto quel laberinto di fossi e di argini, o almeno mettersi innanzi la bella carta che ne rilevarono gli ingegneri militari della spedizione francese[172], per intendere pienamente come su

[172] Description *de l'Egypte pendant l'expédition de l'armée française.* Vol. V, gran folio. Bibl. Casanat. in CC.

Linant Bey, *Carte topografiche di Egitto.*

Mio Giornale, *Viaggi*, IV, 248, mss.

quella punta di diamante si spezzassero tante volte le forze della cristianità, e come vi restasse prigione l'istesso san Luigi con tutti i suoi. Là erano accampati i Musulmani, difesi dalle acque, a cavaliere di tutti i passi, con ponti di ferro [173], e teste fortificate da ridotti e trincere. Le vie tutt'intorno chiuse dal fiume, dai canali, dai fossi, e dagli argini. Di fronte contrastavano ai Cristiani, da tergo coprivano il Cairo, da ogni parte ricevevano soccorsi. Là avevano radunate le famiglie, le ricchezze, le cose più care: là sursero in questo tempo i primi edificî di quella città che ho veduto grande, ricca, piena di popolo e di commercio; cataste di cotone, monti di biade, armenti, navigli, piròscafi, e strade ferrate. Ebbe nome Mansura, cioè Vittoriosa: perchè non fu mai potuta vincere dai Crociati.

[18 agosto 1221.]

Pelagio dall'altra parte era giunto a quel punto dove sempre si trovano i condottieri presuntuosi e sconsigliati [174]. Accampato rimpetto al nemico, non vedevá modo di poterlo smuovere, nè aveva altra strada per andare innanzi. L'esercito e l'armata aspettavano, indispettivano, si rodevano: quando la mattina del diciotto del mese d'agosto, al primo albeggiare si accor-

[173] THESAURARIUS cit., *S. R. I.*, VIII, 843, D: « *Babilonii vero super flumen Pontem ferreum habebant optime munitum, ne Christiani transgredi possent.* »

CONTINUATOR TYRIEN., ap. MARTENE, *Script. Cellect.*, V, 692, D: « *Li Sarrazins... s'alerent herbegier et logier au pont de Fer, pur garder iluec le passage.* »

[174] OLIVERIUS cit., ap. ECCHARDUM, 1433: « *Sed jam peccatis exigentibus omnium nostrum consilium sanum e principibus nostris fuerat elongatum.* »

gono che una partita di galere egiziane li ha presi alle spalle: usciti costoro dal canale di Mahalech, ed entrati nel Nilo, avevano troncata la linea di operazione; tagliata fuori la base, i magazzini ed il mare [175]. Per soprassello il fiume veniva al massimo della piena, corrente rapida e allagamento di campi [176]. Il nostro naviglio costretto a girarsi per guardarsi alla testa e alla coda, travagliava nella corrente vorticosa: alcune galere andavano a traverso, due o tre cadevano in mano al nemico. L'almirante dei Romani, virilmente combattendo, sfondava la linea delle galere egiziane, ripigliava il possesso del fiume, e apriva il varco all'armata nostra per Damiata [177]. Ma insieme col naviglio se ne andavano le provvigioni, restava spuntata l'ala destra, il Nilo minacciava allagamento, e il Soldano sterminio. Allora il Consiglio di guerra ordinava la ritirata generale. I nostri si rifacevano sui loro passi, e il nemico appresso, pizzicando la coda.

[26 agosto 1221.]

Si avvicina il termine fatale. Alli ventisei d'agosto l'esercito nostro, spossato dalla fame e dalle fatiche, fa sosta la notte in bassa valle: i Musulmani occupano il coronamento delle colline circostanti, rompono gli argini, aprono le cataratte, ed i cristiani scossi dal sonno

[175] Oliverius cit., 1434: « *Soldanus partem galearum suarum, per rivum infra castra nostra, per insulam Mahalech, in alveum fluminis, nobis ignorantibus, immerserat: intercludens viam nostris ne descendere valerent nec ascendere... Flumen amisimus.* »

[176] Oliverius cit., 1434 in fine: « *Nilus plenum incrementum accepit, et plus solito exuperantibus aquis campos infuderat.* »

[177] Oliverius cit., 1435: « *Navis Legati... optime munita... coherentes sibi galeas viriliter protexit... elongata est.* »

si levano coll' acqua alla gola. Sia tenebroso quel giorno (esclama Oliviero), Iddio non ne abbia cura dall' alto, e non risplenda la luce sopra esso. Tenebre ed ombra di morte lo ricuopra: sia spaventevole, quali sono i giorni più acerbi. La caligine ingombri quella notte: sia sempre senza lode e solitaria. Si oscurino le stelle, aspetti la luce, e non rivegga più l' alba. Quella fu la orribil notte della nostra desolazione[178]. I cavalli a scalpitar nel fango, i fanti spogliati dell' armi, le masserizie disperse, le salmerie corrotte, di sotto l' abisso, di sopra i nemici. E a punto al nemico dovette Pelagio stender le mani umiliate, perchè il traesse dal fango. Il Soldano con esempio di memorabile moderazione, da esser lodata anche nei nemici, consentì a salvare tutto quell'esercito che altrimenti avrebbe potuto a suo talento esterminare.

[30 agosto 1221.]

Ma le condizioni del trenta agosto 1221 non furono più quelle di due anni addietro, non più Gerusalemme, non più regni o baronaggi: sgombrassero l'Egitto, rendessero Damiata, cambiassero tutti i prigionieri, promettessero tregua di otto anni, e intanto il Re di Gerusalemme, il duca di Baviera, e il vescovo di Tolemaida andassero a Mansura per ostaggi, sino al compimento del trattato.

[178] Richardus a S. Germano, *S. R. I.*, VII, 993; et ap. Pertz, XIX, 341.

De amissione Damiatæ, Rhythmus:

« *Oh! quam pravo ducti consilio*
Exierunt duces in prœlio!
Maledicta fatorum series
Unde tanti mali congeries:
Cunctos tangit ista miseries,
Cunctis datur flendi materies. »

Oliverius cit., ex lib. Job, 3: « *Dies ille vertatur in tenebras:*

Gli spiriti bellicosi di Pelagio avean ben dato giù: divenuto taciturno e quasi stupido, non osava più risentirsi delle maledizioni dei soldati. Dolevasi talvolta di esser stato tradito. Ed è certo (ammaestramento a coloro che sono mandati con autorità a governare i popoli, perchè non si confidino alle infinite adulazioni dei malvagi), è certo che il giorno medesimo quando i Crociati restavano oppressi nella valle, il più intrinseco cortigiano e secreto consigliere di Pelagio, il vilissimo Imberto, con armi e bagagli e quanti potè menar seco, disertò la bandiera della fede e della patria, e andò, come io penso, a nuovi infingimenti sotto lo stendardo di Maometto [179].

Il resto dell'esercito, fanti e cavalli, usciti dal pelago, costernati e dolenti, pensando come un sol giorno toglieva loro il frutto di tante fatiche e vittorie, si rivolsero a Damiata. Colà i Romani, restati per ultimi, compirono il tristo ufficio di rassegnar la piazza al Soldano, che vi entrò per la stessa porta Romana: e poi, fattisi al lido e riprese le navi loro, insieme a Pelagio, ritornarono alle sponde latine.

non requirat eum Deus desuper, et non illustretur lumine. Obscurent eum tenebræ et umbra mortis, occupet eum caligo et involvatur amaritudine. Noctem illam tenebrosus turbo possideat... Sit nox illa solitaria, nec laude digna... Obscurentur stellæ... Expectet lucem et non videat nec ortum surgentis auroræ. »

GODEFRIDUS, ap. FREHERUM, I, 291.

ALBERICUS TRIUM FONTIUM, *Ann.* 1220-21.

URSPERGENSIS cit., 246, e gli altri più volte citati.

[179] OLIVERIUS cit., 1436: « *Imbertus procurator malitiæ, trahens secum quos seducere potuit, transivit ad hostes, omnem statum nostræ necessitatis exponens Soldano. Imbertus iste consiliis domini legati secretissimis interesse consuevit, multoque tempore proditor pessimus.* »

MICHAUD, edizione cit., I, 731, nella nota lo chiama Maresciallo del Tempio.

[1228.]

Passati gli otto anni, cioè nel 1228, Federigo II imperadore prese la Croce e fece il passaggio: ma non ebbe seco nè Romani, nè Papa. Perciò lo lascio come egli andò a concludere una tregua per altri dieci anni.

[1231.]

XXXI. — E qui non mi pare di omettere diversi avvenimenti che debbono aver luogo nella storia della nostra marina. Prima di lasciar l'Egitto voglio ricordare il commercio che gli Anconitani nel tempo delle tregue facevano in quelle regioni, dove non solo andavano e venivano col loro naviglio per le merci dell'Asia e dell'India, ma vi aveano preso stanza, aperto fondachi, e posto i Consoli riconosciuti dal Soldano, sotto la fede dei trattati. La navigazione del Mediterraneo era al tutto impedita ai Saracini nel tempo delle crociate, e la ricchezza del traffico venuta pur tutta alle città marittime d'Italia, tra le quali primeggiava Ancona. Per questi tempi avvenne un caso che io qui stimo tanto più doversi ricordare, quanto niuna delle storie di essa città ne fa menzione, e pur molto giova a dimostrare la sua potenza, e quindi la gelosia onde nacque la seconda guerra co' Veneziani: ed anche manifesta come i Papi avevano a cuore l'incremento e la sicurtà del commercio. Nel 1231, durante la tregua, il Soldano d'Egitto fece sequestrare le merci e imprigionare gli Anconitani che in Alessandria sotto la malleveria della fede pubblica dimoravano. E quantunque la causa sia ignota, nè sembri doversi attribuire a difetto degli Anconitani che non potevano cavarne profitto,

nè a perfidia dei Saracini che mantenevano con fedeltà le promesse, nondimeno è certo che Gregorio IX sotto il dì undici d'agosto dell'anno medesimo scriveva al Sultano rammentandogli i precedenti meriti degli Anconitani suoi fedeli; e facendosi sui principî naturali del diritto delle genti, lo esortava liberare i prigionieri e stare ai trattati. I quali ragionamenti ebbero l'effetto desiderato, e gli Anconitani continuarono a trafficare nel mar superiore e in Egitto[180].

[1234.]

Di qua nel mare inferiore, Ostia si racconciava, Civitavecchia si riscuoteva[181], ed i Romani nella Palestina e nella Siria partecipavano agli utili e alle glorie del conquisto. La loro bravura e fede ebbe premio nel 1234 dal quinto Boemondo, principe d'Antiochia e conte di Tripoli, il quale di soli Romani volle composto il nobile squadrone di guardia alla sua persona, e di Romani principalmente formò i reggimenti per la difesa delle sue terre. Esso diè ai nostri capitani feudi e baronaggi, volle vescovo romano, e per moglie la principessa Lucia Conti, nipote di papa Innocenzo. Per quarantun' anno, finch' egli governò, stettero i Romani in Tripoli quasi padroni della terra: e lui morto furono segno a quelle vendette che menarono sul capo del

[180] Gregorii Papæ IX *Regestum*, lib. V, epistola 113.
Raynaldus, *Annales*, 1231, n. 56.

[181] Bernardus Guidonis, *S. R. I.*, III, 575: « *Gregorius IX... civitatem Ostiam turribus munivit et muris, sumptibus et laboribus magnis.* »
Honorius III *Civitatem Centumcellarum sub immediata S. R. E., gubernatione recipit*, 1224. — Vedi lib. I, nota 168.

successore il biasimo di papa Niccolò III, e non guari dopo la spada dei Saracini, che gli tolsero lo Stato quando i Romani furono costretti ad abbandonarlo [182].

[1241.]

Vero è che il maggiore ostacolo al felice progresso delle nostre marine e il maggior turbamento veniva dalla nimistà di Federigo II, intento a spingere innanzi la ragion di stato dell'avo suo contro i comuni d'Italia e contro i papi: in mezzo alla quale nimistà essendosi perdutamente cacciati i Pisani e i Genovesi, quelli a favore, questi contro Federigo, ne vennero pur certi disordini che ora sono costretto ricordare.

E prima dirò del concilio di Laterano, intimato da papa Gregorio IX per l'anno 1241, dove non potendo i vescovi venire dalla Francia, dalla Lombardia e dalle regioni settentrionali per le vie di terra (che erano da

[182] MARIN SANUTO, ap. BONGARS, II, 226: « *Tripoli non parva turbatio orta est... Romani prius dominium terræ habuerunt in vita alterius Principis... Episcopus Tripolitanus romanus, Romanos defendebat... Episcopus vero Tortosæ defendebat milites...* »

NICOLAUS III, *Epistola ad Boamundum VI*, ap. RAYNALDUM, *Ann.*, 1279, n. 50: « *Romani zelo fidei et devotionis accincti ad partes transmarinas se contulerunt... de quorum strenuitate, consilio, et probitate confisus Boamundus V... eos ad propriæ personæ custodiam, suæque terræ munimen suscepit... illosque decentibus feudis et stipendiis honoravit.* »

GUILLAUME GUIART, *La vie de S. Louys*, ap. DUCANGE, *Histoire de Joinville*, in-fol. Parigi, 1668, p. 149:

« *Poullois, Provençaus, Romains,*
Bien dix milles, poi plus ou mains.
Les sivent... »

DIONIGI, *Casa Conti* cit., 134.

RATTI, *Casa Conti* cit., 227, 244.

Federigo, nemicissimo di quella congregazione, strettamente guardate), avevano fatto accolta nella città di Genova, standovi armate per loro servigio trentadue galere condotte dal Papa sotto il comando di Guglielmo il Nero, di casa Embriaco, nobilissimo tra i Genovesi. Or costui, raccolti i padri del concilio, sciolse le vele verso Civitavecchia: e quantunque in Portovenere venissegli detto che i Pisani, sollecitati da Federigo, avevano allestito grossa armata di sessantasette galere, ventisette imperiali cavate dalla Sicilia sotto Enzo re di Sardegna e figliuolo dell'imperadore, le altre di Pisa sotto il comando di Ugolino Buzzaccherini, e che pur allora tutte insieme erano entrate in mare sopra il suo passaggio per impedirlo, nondimeno Guglielmo, spregiator dei Pisani, piuttosto temerario che animoso, non volle soprastare in quel sicuro porto sinchè non gli venissero altre undici galere che si preparavano in Genova per soccorso; nè anche volle andar cauto, nè tenersi largo a mare verso la Corsica per evitare lo scontro: anzi impigliatore sconsigliato, condusse i vescovi in mezzo alla rete tesa dai nemici sopra la Meloria. Quel che avvenisse è facile a ciascuno ripensare, sapendo l'astio di coloro, e l'ordinaria riuscita delle battaglie de' pochi contro a' molti. Combatterono ferocissimamente, ed i Genovesi furono sconfitti: tre galere affondate, venti sottomesse, quattro fuggite, due mila morti tra di annegamento o di ferro, quattromila prigionieri, e insieme a questi il cardinal Jacopo di Palestrina, il cardinale Ottone diacono di san Niccolò, e gran numero di vescovi, prelati, ambasciatori ed altri personaggi di conto, tradotti e maltrattati in diverse rócche dagli imperiali. Avvenne ai tre di maggio presso a quello scoglio della Meloria, ove non guari dopo fu dagli stessi Genovesi distrutta per sempre la naval potenza dei Pisani. Papa Gregorio prese tanta afflizione

di tal sinistro che nell' anno medesimo perdè la vita [183].

[1244.]

Miglior fortuna sortì la seconda spedizione dei Genovesi, chiamati a Civitavecchia da Innocenzo IV, il quale, perseguitato al pari del suo predecessore dall'istesso Federigo, coll'ajuto loro scampò per le vie del mare, e ricoverossi in Francia. Questo Pontefice, che era genovese, della nobile casata dei Fieschi conti di Lavagna, allorchè vide l'Imperadore muoversi con sinistri disegni contro di lui, ed impadronirsi di quasi tutte le terre dello Stato, uscì di Roma e si ridusse a Sutri, città piccola, forte e ben guardata. Ma prima ebbe spedito secretamente a Genova un cotal frate Bojolo dell'ordine dei Minori, nobile genovese e parente suo, con lettere ad Obizzo Fieschi ed al Potestà, di piena credenza sulla persona di esso Bojolo, cioè che si dovesse prestare ogni fede e stare a tutto ciò che egli direbbe. Il frate, senza dar sospetto di sè, passò in diligenza a Genova, dove avuti a secretissimo colloquio Filippo Visdomini podestà, ed i principali uomini di casa Fieschi, rappresentò i pericoli del Pontefice, e li esortò di venirlo a togliere di Civitavecchia per condurlo in Genova. Ed essi tanto bene

[183] Ursone Notajo genovese, *Carmen* illustrato e volto in italiano da Giambattista Graziani, in-8. Genova, 1857.

Bartholomæus Scriba, *Annales*, ap. Pertz, XVIII, 197.

Continuat. Caffari, *S. R. I.*, VI, 489.

Continuat. Tyrien., ap. Martene, *Vet. Script.*, V, 719.

Folietta, *Histor.*, ap. Burman., in *Thesaur*, I, 330.

Muratori, 1241.

L'ordine di Federigo ai Pisani, espresso in concetti e versi barbari, diceva:

« *Præsules et Prælati, veniant huc usque ligati.* »

intesero e prepararono la spedizione, che niuno in quella medesima città ne prese sospetto: talchè avendo con altre viste armato ventidue galere, e mandatele fuori, il volgo ne mormorava come di cosa inutile e dispendiosa. Innocenzo dunque tanto soprastette, che alli ventotto di giugno ebbe in Sutri di ritorno frate Bojolo, e con lui l'avviso che il di innanzi erano i Genovesi entrati nel porto di Civitavecchia: quindi travestito, senza partecipare il disegno alla corte, e con pochi familiari montato a cavallo, venne speditamente alla Tolfa, e di là scese alla marina [184]. Prima nondimeno fermossi alquanto nella chiesa rurale di santa Maria a' campi, dedicata poscia a san Liborio, dove ripigliò le vestimenta papali [185].

[29 giugno 1244.]

Non guari dopo, ratto che il Papa spronava da Sutri, si vociferò la sua partenza con quella varietà di giudizi che si sogliono in simili circostanze proferire. Alcuni della corte in gran fretta gli tennero dietro, e non lo ritrovarono che la mattina seguente ben alloggiato e sicuro nella rócca di Civitavecchia, sotto alla quale erano ormeggiate ventitrè galèe con altri legni per riceverlo e traghettarlo a parte più sicura. Di questo fatto

[184] Bartholomæus Scriba, *Annales Januen.*, ap. Pertz, XVIII, 214: « *Ascendit illico Potestas in galeis* XXIII... *et ad Civitatem vetulam applicuit die lunæ* XXVII *Junii... Dominus Papa... nocte cum parva societate exivit de Subtria, et venit ad galeas. Requievit tamen modicum in quadam parva Ecclesia, quæ est sita in campis Civitevetulæ, et assumpta corona et vestibus apostolicis, venit ad galeas et benedixit eas.* »

[185] Archivio Conventuale dei Domenicani in Civitavecchia. Codice intitolato Ricordanze, segnato B., pag. 307: « *La chiesa di san Liborio.... fabricata nelle nostre terre, dove n'era una più antica, dedicata a santa Maria.* »

nelle cinque storie di Civitavecchia non si trova sillaba, quantunque sia cosa non solamente ricordata dalle antiche cronache e documenti, ma dal Muratori e dal Rainaldo che sono nelle mani di tutti. Lasciam da canto gli storici municipali quasi tutti, e sempre, e a un modo, detrattori della patria loro.

La sera del ventinove di giugno il pontefice Innocenzo con sette cardinali, tutta sua corte, e tre nipoti, Alberto, Jacopo ed Ugo, sciolsero i canapi, e fecero la prua a Ponentemaestro. Non si erano ancora tolti di vista che, volendo passar per di fuori sopra all'isola del Giglio, una levata di Libeccio li cacciò sottovento, e costrinseli verso terra più presso al dominio dei Pisani, ed a quegli stessi rivaggi dove tre anni prima erano stati sciarrati i vescovi. Tuttavia molto circospetti, prodeggiando tutto quel giorno, poterono, nella notte seguente, oltrepassare chetamente le maremme di Siena, e senza fanali afferrare all'Elba, che si teneva pe' Pisani, sempre amici dell' Imperadore e nemici dei Genovesi. Temevano grandemente, massime che Federigo era allora in Pisa. Laonde, senza darsi a conoscere, passarono la notte nell' ascoso recesso di un seno deserto, e la mattina del primo di luglio, innanzi alla levata del sole, detta la messa della beata Vergine, e fatta l'assoluzione delle colpe, uscirono fuori volgendo a golfo lanciato verso la Capraja, isoletta del dominio ligure, ove giunsero la sera del medesimo giorno, dopo aver filato trentaquattro nodi in alto mare, fuori di ogni vista di terra. Il dì tre di luglio approdarono a salvamento in Portovenere, riposaronsi alquanto la domenica e il lunedì, e finalmente a dì cinque furono nel porto di Genova, accolti con quella solennità e festa maggiore che aspettar si poteva da città ricca, splendida, nobilissima, ove il Pontefice istesso era nato, ed ove i suoi congiunti tenevano quel-

l'alto grado che tutti sanno essere toccato ab antico in retaggio alla celebre casata dei Fieschi. Quando Federigo èbbe saputo di questo giuoco, ne restò grandemente confuso e, sì come superbo, rodeasi in cuore della vergogna e del danno: gli stessi familiari suoi faceansi beffe di lui per cotesto avvenimento, e per le conseguenze che ognun prevedeva doverne seguire[186]. A me non appartiene tener conto di altre cose che di quelle del mare: perciò lascio la cavalcata del Papa in Francia, la morte di Federigo, e il ritorno del Pontefice in Roma per la via di terra. Concludo ricordando quanto frequente tornava il bisogno delle forze di mare, alle quali, o proprie, o altrui, doveano spesso ricorrere i papi.

[1265.]

E tanto era questa necessità sentita in Roma, che nel 1265, quando Clemente IV stipulò i patti d'investitura del regno di Napoli con Carlo d'Angiò, vi aggiustò un capitolo onde (se ne venisse il caso) dovessero, in riconoscimento del beneficio, Carlo ed i suoi successori dare al Pontefice romano, che ne li richiedesse, trecento uomini d'arme, cioè un corpo di cavalleria di circa mille cavalli, o permutare a piacimento dell'istesso

[186] Annales *S. Justinæ*, ap. Pertz, XIX, 158.
Matthæus Parisius, *Hist. Anglor.*, in-fol. Parigi, 1644, p. 431.
De Curbio, *Vita Inn.*, *S. R. I.*, III, 592.
Continuat. Caffar., *S. R. I.*, VI, 505.
Richardus a S. Germ., *S. R. I.*, VII, 1051.
Folietta, *in Thesaur.* Burmann., I, 350.
Stella, *Ann.*, *S. R. I.*, XVII, 987.
Raynaldus, *Ann.*, 1244, n. 32, 33.
Muratori, *Ann.*, 1244, in med.

Pontefice quel soccorso con uno stuolo di navi armate[187]. Da questo capitolo, più volte rinnovato nelle successive investiture, specialmente da Eugenio IV con Alfonso d'Aragona nel 1445, e da Pio II con Ferdinando nel 1458, si fa palese che il governo studiava modo di assicurarsi con uomini d'arme e marittime forze ausiliarie, oltre quelle che poteva, secondo il civile ordinamento di quei tempi, cavar dallo Stato, sempre pieno di sommi capitani e di valorosi soldati, donde per la milizia di terra vennero su in Romagna e nell'Umbria e in Roma istessa le più famose scuole d'Italia che furono la sforzesca, la braccesca, e la perenne dei Colonnesi e degli Orsini; e per la milizia del mare, vedremo tra poco nella seconda guerra veneziana quanto valesse Ancona. Ma prima mi bisogna ricordare alcuni casi di Terrasanta.

[1271.]

XXXII. — Dopo la morte di Clemente IV, accaduta in Viterbo ai ventidue di novembre 1268, era da tre

[187] CLEMENTIS PAPÆ IV, *Capitula cum Carolo illustri Siciliæ rege*, ap. RAINALDUM, *Ann.* 1265, n. 19: « *Tum ut trecentos equites egregie armis instructos... laborante bello ditione ecclesiastica, regiis sumptibus sustentent: idque officii, si ita Pontifici visum sit, cum maritimis auxiliis commutent.* »

ITEM, anno 1445, n. 5.

ITEM, anno 1458, n. 39.

LÜNIG, *Codex diplomaticus*, in-fol. Francoforte e Lipsia, 1726, cap. XXXIV, sess. II, t. II, p. 945.

MALIPIERO, *Ann.*, ARCH. ST. IT., VII, 240: « *All'incontro el Re se ha obbligà de dar al Papa ogni anno un palafreno e de tegnir continuo due galie fra Corneto e Civitavecchia a custodia de quelle marine.* »

anni vacante la Sede apostolica, ed i cardinali, stando colla persona in quella città, divagavano troppo lontani col pensiero, e troppo discordi erano intorno alla elezione del successore. In quest' anno 1271 i sovrani Filippo di Francia, Carlo di Napoli, ed Ugo di Gerusalemme vennero per mare in Civitavecchia, e quinci volsero a Viterbo, volendo pur sollecitare i cardinali a toglier quello scandalo, e a dare il capo visibile alla Chiesa. Dopo le quali premure, gli elettori fecero compromesso in sei di loro, i quali di presente convennero nella persona di Teobaldo Visconti di Piacenza, nè cardinale, nè vescovo, nè cortigiano, ma personaggio degnissimo per nascita, per ingegno e per costumi, che allora stava pellegrinando in Terrasanta a servigio della cristianità. Parve agli uomini miracolosa elezione: e ripieni di grandissima letizia ne auguravano ogni bene, specialmente per le cose orientali. Teobaldo ricevette il decreto della sua esaltazione in Tolemaida, tra la sua sorpresa e tra gli applausi dei Crociati: accettò il grave ufficio con quella rettitudine di volontà che la sua virtù gli dava; e perchè il tempo e le altre circostanze non ammettevano nè rifiuto nè indugio, navigò prestamente dalla Siria verso l' Italia.

L' itinerario dal Pontefice eletto è solamente narrato, per quanto io sappia, da Bernardo di Guido con poche parole, alle quali dobbiamo tenerci contenti. Dice che Eduardo, figliuolo del re d' Inghilterra ed amico carissimo del nuovo papa, allestì il naviglio per condurlo e accompagnarlo alla Sede, che nel dicembre del 1271 partirono dalla Palestina, e navigando per tutto il mese, al primo giorno del seguente gennajo arrivarono a Brindisi, donde messisi per le vie di terra, accompagnati dal re Carlo, traversarono la Puglia, furono in Capua, di là a Viterbo, e finalmente in Roma, dove addì ventisette

del mese di marzo Teobaldo fu coronato col nome di Gregorio papa decimo [188].

[1272.]

Il quale, come ebbe preso possesso, per la grande riverenza che al merito e alla virtù sua tutti professavano, pacificò le private nimistà dei Cristiani, e ne rivolse gli animi alle cose d'Oriente, ridotte in pessimo stato, specialmente dopo l'inutile sforzo delle due crociate di Luigi IX, nella prima delle quali il santo principe restò prigione, nella seconda morto. Di presente Gregorio spedì danaro e gente in ajuto dei Crociati, che molto si rallegrarono nel vedere come era memore delle promesse fatte in Soria, quando sul punto d'imbarcarsi per Roma, voltosi alle turbe, predicò sul versetto del Salmo[189]: « Resti attaccata la mia lingua al mio palato, o Gerusalemme, se io non mi ricorderò di te; se non metterò Gerusalemme in capo d'ogni mia allegrezza. » Armò navi e galere di Roma, di Civitavecchia e d'Ancona, ne prese altrove al suo soldo, scrisse mille e settecento tra fanti e cavalli, specialmente balestrieri, sotto tre valorosi capitani, Egidio de Santi, Pietro Daminio e Guglielmo Rossiglione [190], con molti nobili e venturieri e principi ro-

[188] BERNARDUS GUIDONIS, *Vita Gregorii X, S. R. I.*, III, 604, C.
CONTINUATOR TYRIENS., ap. MARTENE, *Script. Vet.*, V, 751. *Anecd. Divers.*, 922, 1784.
CLAUDE CLÉMENT, *Vie de Grégoire X.*
PIER M. CAMPI, *Vita del b. Gregorio X*, tradotta dal p. PIETRASANTA.
ANTON M. BONUCCI, *Vita del b. Gregorio X*, in-4. Roma, 1711.

[189] DAVID, *Psalterium*, 136, v. 7-8 : « *Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui : Si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ.* »

[190] SANUTO, *Secreta Fidelium*, ap. BONGARS, II, 225 : « *Gregorius*

mani, e nominò commissario generale Jacopo Visconti da Parma [191]. Prese da ogni parte, e dètte il suo maggiore.

[1272-1274.]

Durante il periodo delle crociate, le scritture dei contemporanei ci manifestano con più chiarezza le modificazioni introdotte nell'armamento del naviglio di linea, cioè delle galèe, per renderle viemmeglio acconce allo speciale servigio che dovevano prestare nella navigazione, nel combattimento e nel trasporto della gente, fanti e cavalli, da essere sbarcati in terra per le fazioni campali. Il Sanuto più di ogni altro ce ne dà contezza, e noi ne piglieremo quei passi che, sostenuti da altre autorevoli testimonianze, maggiormente fanno al proposito per continuarci nello svolgimento dell'arte, nella dichiarazione dei vocaboli, e nell'analisi delle differenze che ci si presentano di tempo in tempo alla marina.

papa X... duxit armatos quingentos inter equites et pedites ad stipendium Ecclesiæ... Post hunc Petrus Damineis cum trecentis ad conforme stipendium... Guillelmus de Rosseilon cum XL *militibus*, XL *equitibus et* CCCC *balistariis ad stipendium Ecclesiæ.* »

RAYNALDUS, *Ann.*, 1272, n. 4 : « *Comparasse sane Gregorium duodecim triremes docent ejus literæ... ad saracenorum piratarum impetus propulsandos.* »

CONTINUATOR TYRIENS., ap. MARTENE, *Script. Vet.*, V, 747.

PIER M. CAMPI, *Storia ecclesiastica di Piacenza*, in-fol. 1651, II, 419, 444 : « *Galeas velis, sarciis, remisque furnitas, quas in armaturis et in aliis muniri faciemus.* »

BONUCCI cit., 63 : « *Sollecitando che i danari si spendessero in armar navi et in altri più urgenti bisogni di Terra Santa.* »

BOSIO cit., I, 734, 739, 746.

[191] MARTENE, *Anecd.*, I, 448 : « *Petrus illustris Urbis præfectus, Stephanus de Theobaldo, Stephanus Normannuis, Guimundus Petrileonis, Joannes de Stephano, aliique principes et nobiles romani.* » Per conferma di quel che è detto del titolo di Principe a p. 219.

Noi troviamo nel secolo decimoterzo le galèe condotte alla massima grandezza di trenta banchi, e sufficientemente spaziosi da potervisi vogare con due remi per banco allo stesso livello e dalla medesima banda, che dicevasi remeggio a posticcio [192]: ed alla fine del secolo troviamo tre remi appajati, come sopra, che chiamavano remeggio a terzarolo, a terzuolo, idiotamente *a Terzolo.* La figura si può vedere in più maniere di incisioni e dipinti, massime nella sala del gran consiglio in Venezia, dove la capitana di Ottone, dipinta dal giovane Tintoretto, mette fuori tre remi per banco, ciascun gruppetto di tre remi per ciascun portello quadrato della pavesata: similmente nella galèa di Ancona, del musèo di Cluny a Parigi [193]. Non erano remi a più ordini verticali e sovrapposti, come ho detto parlando delle antiche moltiremi, ma in un solo ordine a più remi per banco: remi corti, leggieri, e maneggiati ciascuno da un uomo solo. Quindi la galèa di questa qualità portava in tutto centoventi remi vogando a posticcio; e ne portava centottanta messa a terzarolo: perchè i documenti di quell'epoca ricordano galèe di centoventi e di centottanta remi, poco più o poco meno, valutandone alcuni in più per riserva, ed altri in meno pel banco vuoto dove si teneva il focone [194].

[192] Pietro Laureati alla Galleria degli Uffizî in Firenze, dipinto del secolo XIV, navigli di più maniere, e galèa a due remi per banco.
A. Jal, *Gloss.*, 34, incisione della medesima.

[193] Domenico Robusti, figlio ed allievo del Tintoretto, nella sala del gran Consiglio in Venezia, affresco di galèa capitana con tre remi per banco.

Museo di Cluny a Parigi, sotto il n. 763, tavola proveniente dalla casa Malatesta, rappresentante l'assedio di Fano del 1463, come dirò al libro quarto, ed ivi galèe a due e a tre remi per banco.
A. Jal, *Gloss.*, 34, 35.

[194] Sanutus cit., ap. Bongars, II, 75: « *Sunt autem necessarii*

Perciò i rematori stabili erano allora di centoventi persone, alle quali, bisognando mettere il terzo remo, si univano trenta portolatti e trenta provieri, essendo costoro obbligati, oltre al consueto servizio nautico, anche al remigare in alcune circostanze, secondo gli ordini del comandante; e in questo caso occupavano i banchi estremi di poppa e di prua. Con queste brevi avvertenze mi sembra chiarito almeno l'uno dei significati che la Crusca dà alle antiche voci marinaresche *Portolatto* e *Prodiere*, e similmente saranno facilmente intesi quei passi delle leggi marittime e dei documenti del medio evo, dove, parlando di remeggio, si dice *Terzarolo* per terzo remo dell'istesso banco. Quando poi ge-

ad unam galeam sufficienter armandam homines bis centum quinquaginta... Indiget videlicet Comito uno... Item sint ibi duo Homines ad beneplacitum Capitanei... Nauclerii octo... Marangoni duo, Calefati duo, Coquinator unus, Balistarii quinquaginta, Portoladi triginta, Proderii triginta, Scribani quatuor idest duo ad victum et duo ad arma, Remiges centumviginti... Unde sunt indifferenter omnes centum octuaginta inter Portolados Proderios atque Remiges, qui omnes remigare tenentur dum mandatum receperint remigandi, ex quibus galea ex remis ad Terzarolos erit bene et congrue communita... Summa Stipendii per totum pro mensibus duodecim, absque victu, DCCXX *librarum grossorum, quæ valent septem millia et ducentos florenos, duos soldos grossorum (argenti) pro quolibet computando.* »

Item, p. 65 et 57: « *Quapropter expedit ut totum remigabile navigium sit dispositum ad Terzarolos, scilicet quod pro quolibet bancho sint tres remigatores similiter ad faciendum debite facienda.* »

Statuta Januen., *Impositio officii Gazeriæ, sub die XV Feb. M CCC XL.* — Mon. Hist. Pat.: « *Remi et Terzolli semper ad minus in toto dicto viagio centum octuaginta quinque... Pro quolibet remo Terzollo deficiente solvat sol. XV.* » — Jal., Gloss. voc. *Terzollus.*

Docum. Nicien. Anni M CCC XXXV. ap. Jal. Arch. Nav. I, 354: « *Unam bonam et sufficientem galeam de centum et sexdecim remis, bene aptatam, stagnam, et calefatatam.* »

Pantera cit., 45: « *Si usano anco assai galere di ventotto banchi, et anco di trenta et più.* »

neralmente furono smessi i remi corti e appajati, e si ritenne il remo a scaloccio, cioè lungo, solitario e maneggiato da quattro o più uomini insieme, allora restò fisso il nome di vogavanti al primo rematore di ciascun remo che dirigeva la battuta impugnando il giglione, il nome di posticcio al secondo, e così di terzarolo, di quartarolo, e via là, agli altri successivi rematori verso lo scalmo, come ho detto nel primo libro. Vedano i marini le diverse significazioni della voce *Terzarolo,* rispetto al remeggio di forma ora disusata, oltre al significato della voce medesima rispettò alla velatura dell'uso tuttavia vigente, e del quale parlerò a suo tempo, perchè nel medio evo, sopra legni militari, siam più co' remi che colle vele.

Ora, ripigliando il filo dell'armamento dai numeri maggiori, dico in ciascuna galèa di quel tempo rematori stabili cento e venti, protolatti trenta, provieri trenta, balestrieri cinquanta, nocchieri otto, scrivani quattro, marangoni due, calafati due, ajutanti due, foconajo uno, comito uno, in tutto ducentocinquanta persone di armamento per navigare sì a vela, sì a remo, con ordine o doppio o rinterzato, e per difesa del legno nelle ordinarie circostanze. Restava quindi spazio sufficiente a raccoglìervi altrettanti crociati, pellegrini o soldati da sbarco. Onde Matteo Parisio, scrittore vissuto alla metà del secolo decimoterzo, parlando delle galèe sottili del suo tempo, novera cento e quattro rematori, cioè per banchi ventisei, con due remi alle due bande: più sessanta balestrieri, oltre ai marinari che avevano a essere come sopra ventisei portolatti, ventisei provieri, col comito, ajutante, scrivani, nocchieri, marangoni e calafati [195].

195 Matthæus Parisius, *Historia Anglorum,* in-fol. Parigi, 1644.

Talvolta toglievano alle galèe tutto il remeggio per farle andare soltanto alla vela con pochi marinari e poca spesa: ma in tal caso ne accrescevano la velatura, ponendovi albero di mezzana, trinchetto di proda e di gabbia, e polaccone alla prua: venivane legno eccellente, buon veliero, e capace di stringersi al più presso del vento: perchè, attesa la grande lunghezza, il fardello di poppa, tanto lontano dal centro di rotazione, portava subito la prua all'orza. Non di raro lasciavangli pure qualche remo pei bisogni straordinarî, e sovente faceangli sul colmo della corsìa, da posticcio a posticcio, al di sopra dei banchi, una seconda coverta per mettervi gente, attrezzi, macchine, vittuaglie, cavalli in maggior quantità [196]. Metodo facilissimo per ridurre la galèa a trasporto, come ora si fa colle fregate e coi vascelli non buoni ad altro, armandoli a gabbarra o, come dicono i settentrionali, a flauto (*à Flûte*), cioè alla maniera di quei legni grossolani e forti che si chiamano Gabarre e Flauti, e si menano pel carico appresso alle armate. Così gl'Italiani del medio evo dicevano armare la galèa da Tarida (*Galea Tarida*, vel *De Theriis*), essendo la Tarida legno da carico, grosso, forte, di gran

p. 431: « *Apud castrum supra mare, quod dicitur Civitas Vetus, venerunt, Anno M CC X LIV mens Junio, gqleæ viginti tres, quarum una quæque continebat sexaginta viros bene armatos, centum quatuor remiges exceptis nautis.* »

[196] Sanutus cit., 65, lin. 36: « *Bonum videretur habere galeas valde magnas ad onera deferenda, remis inermes, pro gente portanda, suisque equis, et victualibus, et lignamine.* »

Item, 58, lin. 45: « *Ex navigio vero exermi, galeæ valde magnæ necessariæ forent pro ferendis victualibus, munitionibus, atque equis dicto exercitui opportunis, et lignamine... Tareteæ cum paucis nautis... velis extensis... vasa longa melius incedunt ad Orsam, et lucrantur cum vento sibi contrario quam alia navigia breviora.* »

capacità, a fondo largo, di poco lancio, e quindi lento e tardo [197].

La qual voce *Tarida* per le solite varianti dei dialetti, per la burbanza dei notaj, e la licenza dei copisti, oltracciò per l'applicazione a diversi casi particolari, e per le congiunzioni equivoche, come il *vel* dei latini, che possono essere copulative e disgiuntive, insieme colle due coperte, coi remi, e colle gabbie, dette di sopra, ha gittato fuor di squadra tutti gli interpreti che io conosco, i quali non si sono potuti capacitare che, fra le tante accidentali e materiali diversità, una sola debba essere qui la ragione essenziale che spiega tutto dal passato al presente intorno a questo argomento. Ricorderà il lettore diverse anfibologie, massime le venti varianti del nome Chelandia: ora ne aggiungo una dozzina, che sono pure una cosa sola quando si legge Tàrida, Tèrida, Tèrrida, Tèria, Trita, Tièra, Tàrica, Tàrgia, Tèrica, Tàreda, Tàreta e Tarta [198]. Da queste voci è venuta nel secolo decimosesto la Tartàna, naviglio nostrano, essenzialmente da carico, a vela latina, di scafo rigonfio nel mezzo, con prua e poppa ugualmente acute, di poco lancio, di

[197] Docum. Venet. ap. Marin, *Storia politica e civile del Commercio dei Veneziani.*, in-12., l. VI, p. 305: « *Moleste ferimus propter damnum et injuriam... de Galea-Tarida, et frumento, quæ nostris per Venetos fuere ablata.* »

Item ap. Jal, Gloss. voce *Terida:* « *Volunt armare quindecim galeas et decem Teridas, in quibus decem Teridis habeant equos trecentos, et trecentos homines ad arma.* »

Docum. Napol. ap. Pardessus cit., V, 254: « *In reparatione Navium, Galearum, Thericarum, aliorumque vassellorum.* »

[198] A Jal., Gloss.: « *Teria, Tiera, Theria, variantes ortographiques d'un mot italien et bas-latin dont nous n'avons pu connaître l'étimologie. De longues études nous ont amené à penser que Teria était le terme pour désigner l'arrangement des rames à deux par banc.* » Questa è accidentalità: l'essenziale di Teria, con tutte l'altre varianti, è essere legno da carico e da trasporto, e tardo.

poca opera morta, e capace di due e trecento tonnellate e più, parlando sempre delle grandi tartàne di quel tempo, non delle tartanelle moderne a un sol albero, che dicono di cabottaggio e da pesca [199]. Sembrami ancora per ciò che è detto abbastanza chiara la derivazione ed etimologia della voce Tartàna, che, oltre al Pantera e al Carena, hanno pur registrata il Manuzzi e il Fanfani: ma non istarò mai con quei del Tramater, i quali derivano la voce Tartàna dalle navi tàrtare, che la sarebbe tartarea confusione il metterci a scuola dei Bizantini e dei Tartari: molto più che questi ultimi non sono mai stati navigatori dei nostri mari.

Ritorniamo al naviglio di papa Gregorio, che, ordinato secondo queste regole, raccolse per l'Oriente il prefato soccorso di mille settecento fanti, trecento cavalli e sessanta uomini d'arme: la prima fazione dei quali, per testimonianza del Rainaldo, ebbe felice cominciamento contro i pirati africani che infestavano la Spiaggia romana [200]. Fatto da esser ricordato come continuazione di quella guerra minuta onde i Barbareschi, dopo la crociata di Tunisi, pre-

[199] Pardessus, *Collect. des Lois maritimes de tous les peuples.* IV, 240, nota 3: « *On voit ici que Tarida, signifiant Tartane, n'est pas la même chose que Navis de Theriis.* » Lo stesso che Gabarra, Fregata, e Fregata armata a Gabarra.

[200] Raynaldus, *Ann.* 1272, n. 4: « *Congregasse sane Gregorium duodecim triremes in Syriæ auxilium docent ejus literæ... quas ad saracenorum piratarum impetus propulsandos quantocyus mittere jussit.* »

Bonucci cit.: « *Sollecitando che i danari si spendessero in armar navi ed in altri più urgenti bisogni di essa Terra.* »

Campi cit., *Storia ecclesiastica di Piacenza*, in-fol. 1651, II, 419, 444.

Bosio cit., I, 734, 739, 746.

Cont. Tyriens., ap. Martene, *Coll. Script.*, V, 747.

sero a travagliare le nostre marine. Poscia in tre divisioni navigarono a Tolemaida: dove i Cristiani vedendo che il Pontefice con tanta prestezza aveva mandato il soccorso, quando a pena dir si poteva che sulla cattedra si fosse seduto, entrarono in grande speranza che con maggior comodità e quiete tali provvisioni farebbe, da non fallire al prosperar lungamente e felicemente la religione nell'Asia.

[1275.]

Egli per vero in grandi imprese avea le mani: la pace dei principi, la concordia dei popoli, la riunione della chiesa greca, e il concilio generale a Lione teneano occupata la mente di questo vigilantissimo pastore nei quattro anni del suo governo. Dopo i quali, nel più bel fiorire di tante speranze, quando dal concilio tornavasene in Italia, giunto ad Arezzo infermossi e morì alli dieci di gennajo 1276. La sua morte fu dolorosamente pianta, non solo per la mancanza d'un Pontefice di tanta virtù, che meritò poscia gli onori degli altari, ma anche perchè colla sua vita se ne andò la speranza di soccorsi efficaci a Terrasanta: e quelle inimicizie di principi, di fazioni e di città che non prorompevano, perchè il solo nome di lui bastava a comprimerle, vennero fuori e divamparono in guerre fratricide e lacrimevoli.

[1276.]

XXXIII. — Allora Venezia ed Ancona ripigliarono le armi, e dappoi tra loro combatterono tre anni, non tanto per la gelosia del commercio, quanto per la grande questione della libertà del mare. Nella quale, siccome entrano diverse ragioni di dritto, di fatto e di tempo,

così, volendo in ogni sua parte dichiararla, mi farò dalla origine, e dirò come si venne alla guerra sul mare.

Quando i Barbari del quinto secolo invasero l'Italia, e specialmente Attila dopo tre anni d'assedio ebbe distrutta Aquileja, gli abitatori di quella e di altre contrade, per sottrarsi ai crudeli nemici, andarono a riparare nel fondo dell'Adriatico, dove erano lagune ed isole disabitate. La povertà dei luoghi e dei profughi così appartati, non solleticò l'appetito delle orde rapaci: però chetamente tra le arene e le acque del mare furon confitti i primi pali delle umili capanne nel sito istesso dove poscia sursero i superbi edificî di Venezia. Gli abitatori elessero governo repubblicano, la necessità li costrinse al mestiero del mare, il commercio fruttò ricchezze, le genti concorsero da ogni parte: la sicurezza del luogo, l'opportunità del traffico, la giustizia delle leggi, e la comodità della vita, prestamente condussero quella città ai primi onori in Italia. Chiunque voglia comprendere gli effetti della potenza marittima, consideri i progressi dei Veneziani insino a tanto che furono navigatori. A loro vantaggio pur si aggiunse in principio che i popoli levantini dell'Adriatico, partecipi della miseria e della debolezza del governo greco, non aveano nerbo da sostenere la rivalità di Venezia; e gli italici sull'istesso mare, agitati da tante guerre di gente barbarica e di imperadori scismatici, languivano. Inoltre taluni dei migliori porti si erano perduti per interrimento: Ravenna, Rimini, Siponto, Otranto e Brindisi, erano città quasi morte alla vita marinaresca: non restava che Ancona capace di tener fronte. I Veneziani dall'altra, che per la causa della precedenza e del comando marittimo avevano preso briga co' Genovesi e co' Catalani, quantunque a così grande distanza dall'Adriatico, non potevano vivere in pace con quei d'Ancona, che dovevano parer loro tanto

più pericolosi quanto erano più prodi e vicini. Onde questa città, provocata, usava arte e destrezza a conservare i suoi diritti, e a non andare tra le unghie della rivale. Già si è veduto, all'anno 1174, qual fosse l'animo dei Veneziani, collegati col Tedesco e coll'Antipapa, contro Ancona: e come allora la repubblica si accostava ai nemici della città, così questa ai contrarî di quella. Prima si facea proteggere dagli imperatori di Costantinopoli, poi nel 1183 si collegava co'Pisani, poscia avendo i Veneti, contro i Genovesi, accattata l'alleanza degli stessi Pisani, e posto per primo patto nel 1253 che Pisa dall'amicizia d'Ancona si ritraesse, veniva il caso che determinò la seconda rottura [201].

[1270-1276.]

Erano i Veneziani nell'1270 in guerra guerreggiata coi Genovesi, e non potendo per quel travaglio navigare liberamente nella Puglia e nella Sicilia a procacciar vettovaglia e frumento, di che era quell'anno gran caro, mandarono fidate persone a farne incetta nei luoghi vicini, in Padova, Trivigi, Ferrara, e in altre città della Romagna, le quali ricusarono di mandar provvigioni a Venezia, perchè ne avevano necessità per loro stesse. Allora il senato condusse una linea immaginaria sul mare, dal capo di Ravenna al golfo di Fiume, e sopra

[201] Peruzzi cit., I, 335, 378; II, 5 e 6.

Saracini cit., negli anni predetti.

Chronica Var. Pisan., *S. R. I.*, VI, 192: « *Eodem anno 1253, mense julii, facta est societas inter Venetos et Pisanos, contra Januenses per annos decem.* »

Dandolo, *S. R. I.*, XII, 393: « *Anno secundo ducis Jacobi Contarini collegatio inter Venetos et Pisanos ad aliud quinquennium renovata est, nunc contra Anconam bellum inchoatur.* »

ciò fece legge che a niuno di qualunque stato o nazione sarebbe lecito oltrepassare, senza pagar nuovi e grossi tributi all'erario loro. Mandò fuori navi e galere a guardare tutto quel tratto di mare, e ad estorcere il balzello; di più fece sorvegliare i porti dell'Adriatico, perchè niuno conducesse frumento se non a Venezia, ed impedì che il sale passasse in Terraferma [202]. Questo fatto disvela l'intenzione dei Veneziani rispetto alla navigazione degli altri popoli, e mostra come essi per cotesta legge volevano farsi padroni del mare, col disegno di portarne oltre la padronanza (e così successe) sino alla bocca dell'Adriatico. Dappoichè ebbero fatto tal novità nel diritto pubblico, bisognò loro sostenerla colle armi, e comprovarla con quelle ragioni di che ora mi farò a discorrere storicamente, secondo i principî del diritto naturale, senza quei bisticci di artificiosi cavilli che giustificar potrebbero ogni misfatto.

Quando uscì fuori il decreto della gabella sul golfo, tutte le città, che in qualche modo vi trafficavano, se ne risentirono grandemente, massime quelle alla riva del mare e dei fiumi e canali; tra le quali Ferrara, Treviso, Padova, Bologna, Ravenna ed Ancona, facendo gran clamore, dicevano che in tal modo niun di loro potrebbe più mettere in mare le sue barche, nè anche per traffico scambievole, senza pagar tributo ai Veneziani, dai quali, per altra parte, niuna dipendenza riconoscevano: appellavansi risolutamente al diritto di natura, pel quale i mari sono liberi ed aperti a tutti, perchè niuno vi fatica o spende per formarli o mantenerli: vi-

[202] M. Cocci Sabellici, *Hist. Venet.*, In-4. 1718, p. 231 e seg.
Paolo Morosini, *Storia Veneta*, 1637, lib. VIII, p. 191.
Darù, *Storia di Venezia*, volgarizzata. Capolago, 1832, II, 67.
Peruzzi cit., II, 14.
Muratori, *Annali*, 1270 in fin.

tuperavano l'aggravio ai naviganti per tutta l'antichità inaudito, nè mai più tentato da nessuna nazione: smentivano infine i cavilli dei Veneziani, perchè non potevano eglino pretendere sul mare maggior diritto dei Ravennati, degli Anconitani, e di tanti altri che posseduto avevano il giure di navigare, ed usatolo molti secoli avanti che Venezia nascesse. Onde essi dichiaravano la legge iniqua, usurpatrice degli altrui diritti, e basata soltanto sulla violenza di chi voleva, a privato comodo e a pubblico nocumento, mantenerla.

I Veneziani dal cantó loro, lungi del ricorrere al diritto di natura (sentivano il torto), si facean forti di un supposto privilegio papale, che asserivano èssere stato conferito alla repubblica, quando Alessandro III disse che il mare sarebbe sottoposto all'imperio veneto, come la sposa al marito [203]. Le quali parole, se pur furon dette, tuttochè non potessero avere nella mente di chi le proferì e raccolse altra significazione fuorchè di cortesia, nondimeno furono interpretate come includenti il loro dominio, e l'esplicita rinuncia anche del Pontefice alla sovranità sopra i mari dello Stato suo; e tanto stirate da arrivare con quelle in piena giurisdizione per tutto il giro dell'Adriatico [204]. Anzi, perchè tutti osservassero

[203] Sabellico cit., I, 160: « *Summus Pontifex Alexander victoriam ducis Venetiarum gratulatus, accipe, inquit, Ziane princeps, annulum, et, me auctore, ipsum mare hoc tibi pignore obnoxium redde: quod tu, tuique successores quotannis stato die servabitis, ut omnis posteritas intelligat maris possessionem jure belli vestram esse quandoque factam, atque uti Uxorem Viro, ita illud vestro imperio subjacere.* »

[204] Cav. Emmanuele Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, 576.
Angelo Zon, patrizio veneto, citato dallo stesso Cicogna, il quale pur dubita del privilegio di Aless. III, e vuole che lo sposalizio del mare sia anteriore a quell' epoca: « *Circa allo sposalizio del mare si può oramai francamente ritenere, dietro i documenti pub-*

il gran privilegio, rincalzarono quindi innanzi a grandissima solennità la festa annuale della benedizione del mare, mescolandovi lo sposalizio del medesimo, la dichiarazione del dominio, e certe altre cirimonie ritraenti dalle antiche dei Romani e dei Greci, che gittavano nell'onde dei profumi, e ritti sulla prora colla pàtera in mano mesceanvi i vini generosi insiem col sangue delle vittime[205]. Il Doge di Venezia, nel dì dell'Ascensione, sopra ricco naviglio, intorniato da infinite gondole, colla signorìa, il senato e la plebe, tutti in festa, gittava nel mare un anello d'oro, e recitava la formola del disposamento. Nei primi anni gli Anconitani, e poi molti altri di ogni tempo, ghignavano alle nozze: essi non si lasciavano abbindolare, sapevano distinguere cosa da cosa, e chiamarne ciascuna così per punto e per segno col nome suo: cioè le orazioni dei sacerdoti a scampo dei pericoli del mare, dicevano pie; le feste dei Veneziani, gioconde; il matrimonio coll'acqua, ridicolo; e l'usurpazione degli altrui diritti, chiamavano ingiusta. Ma in Venezia, per quella miscèa di religiosi e profani intendimenti, il dominio del mare era altrettale che sacro: e quando cominciarono, dopo quattro secoli, gli ambasciatori degli altri principi e il nunzio del papa a intervenire alla festa, tacitamente almeno riconobbero quel diritto, che tanto crebbe e gittò profonda radice da togliere la speranza agli stessi sovrani di Spagna, dominatori di mezzo mondo e delle Sicilie, di poterlo impugnare al-

blicati dal CORNARO, *che al tempo di papa Alessandro fosse già in uso siffatta cerimonia, della quale non si pena a indovinar l' origine nelle antecedenti gloriose imprese della repubblica.* »

205 VIRGILIUS, *Æneid.*, V, 774:

« *Stans procul in prora, pateram tenet, extaque salsos*
Porricit in fluctus, et vina liquentia fundit. »

ATHENÆUS, lib. XI.

trimenti che con qualche paroletta. Maggiore opposizione trovarono i Veneziani nella corte di Roma, che sempre negò il privilegio, come non autentico; e posto che fosse, impugnò le remote conseguenze che da quello si pretendea dedurre. Per ciò Sisto IV, Giulio II, e Paolo V, fattisi sopra questo argomento, quantunque lo trovassero già tanto radicato, prescritto, e rispettato dai re di Spagna, nondimeno lo ridussero a termini più equi[206]. Una folta di scrittori e giurisperiti nel principio del secolo decimosettimo entrò a discutere legalmente le ragioni del preteso dominio dei Veneziani sul mare Adriatico: alcuni, come Giacomo Cohellio, Luca della Penna e Francesco da Ponte, difesero i diritti delle città pontificie e napolitane; un numero assai maggiore di autori devoti al senato pubblicarono consulti e decisioni in suo favore, tra i quali primeggiano fra Paolo Sarpi, Angelo Mattiaccio, e Cirillo Michieli.

Vero è, nè si vuol disconoscere, che dalla pretensione dei Veneti ne venne pur dappoi qualche beneficio agli altri: perchè, come eglino si dichiararono padroni dell'Adriatico, così presero il carico di guardarlo, specialmente dalle infestazioni dei Turchi, dove non è dubbio che abbian giovato talvolta ai vicini. Se non che meglio per questi sarebbe stato che niuno avesse loro tarpato le ali, e che si fossero mantenuti in grado di sostenersi e difendersi da sè stessi, ciò che avrebbero fatto con maggior decoro e profitto.

E per tornare all'anno 1270, dico, che non es-

[206] Julii II P. M. « *Concordata cum Venetis, quibus naves et subditi pontificiæ ditionis per Adriaticum et alia maria navigare et mercimonium exercere posse statuitur: Sub die 31 julii 1508.* »

Archivio d'Ancona, e Schede Borgiane.

Vedi qui nel libro IV, cap. xxii, nota 148; e nella continuazione futura pei tempi di Giulio II e di Paolo V.

sendo Turchi allora nell' Adriatico, non avendo ancora i Veneziani assunto il peso della tutela, e niuno avendone fatto compromesso nel loro senato; similmente non essendo dagli altri riconosciuto il possesso e nè meno comprovato dall' uso, nè da tante scritture che vennero dappoi: anzi essendo stata la gabella sul mare novità arbitraria, messa fuori per vendicare il rifiuto dei grani, fondata solamente sulla violenza, e da non potersi in niun modo giustificare, per ciò stimarono di potere di buona ragione adoperare la forza contro la forza quelli che si sentivano offesi e in grado di offendere.

Prima tra tutte le città per la libertà del mare prese l'armi (chi oggi il penserebbe?) Bologna, la cui potenza allora era al colmo, e seco tutta quasi la Romagna: fecero oste di quaranta mila uomini, posero innanzi il carroccio, e andarono alla foce del Po di Primaro a fabbricare una bastita in barba dei Veneziani [207].

Era la bastita o bastia una fortificazione passeggera, fatta alla grossa, come a dire imbastita di terra e fascina, sostenuta da palafitte e palancati, col fosso e il ponte, per difesa di accampamento o di passo: il qual riparo, messo su una volta, riteneva sempre il primo nome di Bastita, ancorchè appresso per qualsivoglia occorrenza fosse stato murato per mantenerlo lungamente. Alle piccole Bastite che si facevano presso traghetto di fiume o valico di monte o tratto di strada per guardar confini, sorvegliare nemici o ladroni, e impedirne il folle scorrazzamento, diceano Battifolli: voce più antica e più bella che non l'esotico *Blockhaus*.

[207] Muratori, *Annali*, 1270.
Darù cit., II, 68.

Il Senato allora mandò fuori esercito ed armata per impedir la fabbrica, e così cominciossi la guerra che durò tre anni, quasi sempre a vantaggio dei Bolognesi: i quali non solo mantennero le posizioni, ma compirono l'opera della Bastita, opponendosi indarno il generale di Venezia che era uno della casa Contarini. Di più in giusta battaglia, combattuta il primo di settembre 1271, i Veneziani toccarono tale sconfitta, che vi perdettero il campo e il bagaglio, e v'ebbero gran numero di morti, tra i quali lo stesso generale[208]. Gli fu dato successore Marco Gradenigo, il quale l'anno appresso restituì la rotta ai Bolognesi con pari mortalità e danno. Ondechè stracchi da una parte e dall'altra, e strettivi dal nuovo Papa (come ho detto), trattarono della pace, che fu conchiusa a' dì sette di agosto 1273. Due capitoli: i Veneziani manterrebbero le riscossioni, e per amore dei Bolognesi ridurrebbero al minimo le tariffe. In sostanza la gabella arbitraria acquistava vigore come legge di fatto, e i Bolognesi con tre anni di guerra buscavano dai Veneziani un bel privilegio.

Gli Anconitani, i quali senza darsi disagio avean veduto i Bolognesi soli difendere, per loro fatiche e a gran pericolo, i dritti di tutti, come ebbero udita la pace di Bologna, temettero grandemente, e cominciarono a pensare da senno ai casi loro: capirono perchè fin lì erano stati lasciati stare. Ondechè si rivolsero prima a papa

[208] Sabellico, ediz. cit., 233, 234: « *Fueruntque Bononienses prœliis fere omnibus superiores.* »
Dandolo, *Chr.*, *S. R. I.*, XII, 381.
Annales Bononienses, *S. R. I.*, XVIII.
Paolo Morosini cit., 191.
Muratori, *Annali*, 1271.
Sismondi, *Le Repubbliche italiane*, volgarizz. Capolago, 1831, III, 345.

Gregorio, perchè li proteggesse: poi mandarono ambasciatori al concilio di Lione, ove dibattendosi gli oratori di Ancona e quelli di Venezia, non si credette opportuno di pronunciare sentenza. Ma insistendo maggiormente gli Anconitani presso il Papa, egli che era intento alle cose di Terrasanta e non amava queste brighe, ordinò che niuno movesse l'armi: e diè commissione a un tale abate di Norvesa di conoscer la causa per via sommaria. Ne venne un placito alla veneziana: cioè che, senza decidere del diritto, consentiva il fatto della gabella, sì veramente che fosse impiegata a guerreggiare i Saracini e a guardare le marine dell'Adriatico[209]. Qui similmente profittarono i Veneziani, ai quali importava più il fatto che il dritto: anzi l'usurpazione pigliava apparenza di giustizia, e veniva legittimata col titolo della difesa del mare.

[1276.]

XXXIV. — Ma come fu morto papa Gregorio, e andatigli appresso dentro un anno altri tre papi, Innocenzo V, Adriano V, e Giovanni XXI, gli Anconitani apprestarono loro forze, e deliberarono sostenere colle armi le loro ragioni. Quanto al diritto, niuna decisione era mai stata pensata contro di loro: e quanto al fatto, il placito dell'Abate non aveva avuto nè riconoscimento, nè sanzione perpetua. Or questa guerra, tuttochè sostenuta dagli Anconitani a proprio conto, come allora si costumava, e secondo i metodi della marineria municipale già dichiarati, non però di meno, spettando a marittima città nostra tanto principale, deve aver luogo nella mia storia; molto più che vi prese parte non molto dopo il

[209] Andreas Navagerus, *Hist. Veneta, S. R. I.*, XXIII, 1003.

collegio dei Cardinali in sede vacante, ed anche Niccolò III papa, donde gli Anconitani ebbero quel soccorso che li rese vincitori.

Persuasi adunque del loro diritto, vennero speditamente a'ferri in quest'anno 1276. Il Leoni anticipa la data, e ponendo l'anno 1271, confonde la causa cogli effetti, e le provocazioni precedenti colla guerra seguente. Il Peruzzi si avvicina al 1274, perchè è evidente che, durante la guerra dei Bolognesi, gli Anconitani non si mossero: ma non avverte che nel settantaquattro si trattava al concilio, non la guerra, sì bene il pacifico placito dell'Abate. Il Saracini dice quel che sa, e non sa quel che dice. A monte le ciance e gli errori. La guerra guerreggiata cominciò dopo la morte di Gregorio X, accaduta in Arezzo alli dieci di gennajo 1276; fu dichiarata nel dogato di Giacopo Contarini, succeduto a Lorenzo Tiepolo alla fine del 1275, come ben avverte il Muratori: durò fino al tempo di Niccolò III, che presevi parte nel 1278: dunque fu dal 1276 al 1278. Allora gli Anconitani, rafforzata la città, munito il porto, intesi colle città amiche, armate le loro navi e galèe, presero a correre come prima solevano liberamente il mare. S'incontrarono co'legni veneti, negarono risolutamente le gabelle, menarono le mani, e portarono nel loro porto alcuni bastimenti nemici: piccolo risarcimento ai danni del passato sessennio [210]. Vedremo che papa Sisto IV, in simili circostanze, ordinò agli Anconitani di continuarsi nell'istesso rimedio contro i Veneti [211].

Gli Anconitani valenti e prodi sapevano ben condurre siffatte puntaglie. Ne citerò un esempio che non po-

[210] Dandolo, *S. R. I.*, XII, 393: « *Anconitani pluribus paratis galeis... duas venetas ex improviso capiunt.* »
[211] Vedi appresso lib. IV, cap. xxii.

trebbe aver luogo altrove, ed è narrato da Matteo Spinelli testimonio di veduta, il quale in dialetto napolitàno esprime questi concetti [212]: « Il giorno di san Bartolommeo, venticinque del mese d'agosto del 1255, io mi trovai in Barletta, dove si vide bella battaglia: perchè una nave di Ancona, venuta a caricar grano in Barletta, stava aspettando il vento, quando si unirono quattro galere per combatterla. Una siciliana del signor di Ventimiglia, ed una d'Ischia dello stesso: una di Sorrento di messer Paolo Donnorso, ed una di Pozzuolo di messer Enrico Spadinfaccia. Attorniarono la nave, e la ridussero a mal partito: la Pozzuolana specialmente e la Sorrentina tanto aveanla stretta che già undici assalitori eranvi sopra e combattevano il castello di poppa, ed altri continuavano a salirvi. Ma ecco si leva il vento tanto opportuno che la nave può far vela, e di presente staccarsi dalle galere. Le quali restarono tutte scornate, perduti gli undici arrembatori, e affogati molti che erano per fare altrettanto. » Di questi successi minuti, e degli altri simili del 1276, la fama spandeasi in ogni parte, e ne potrebbe ciascuno raccogliere bellissime notizie, salvo chi ne cercasse dai cinque o sei storici anconitani.

[1277.]

Non è a dire quanto alto montasse la stizza del senato quando furongli rapportate le novelle di questi fatti. Ruppero guerra ad Ancona, « E con potente ar-

[212] Matteo Spinelli, *Li Diurnali*, *S. R. I.*, VII, 1081, D.
Pertz, *S. R. G.*, XIX, 479.
Mss. Casanatensi, XX, viii, 13.
Camillo Minieri Riccio, *I notamenti di* Matteo Spinelli, *difesi ed illustrati*. In-8. Napoli, Stabilimento di Antonio Metitiero, 1870.

mata mandarono Giacomo da Molino ad assalire il porto nobilissimo di quella città. » Reco qui alla lettera le parole del Morosini[213], gravissimo storico e senator veneziano, poichè dovrò piuttosto dagli scrittori contrarî che dagli anconitani cavar le notizie di questa guerra, e i titoli che si voglion dare ai nostri porti. Da loro adunque con più certa testimonianza deduco che l'armata di sopra quaranta vele, già apparecchiata dal verno precedente, mosse da Venezia alla buona stagione, per combattere Ancona: tredici galere sotto Giovanni Tiepolo, altre tredici sotto Marco Michieli, sei navi armate in guerra, e molte più da carico. Ma la nostra città voluta menare a lutto e ruina risuonò del trionfal grido della vittoria: chè le navi e le galèe di Ancona uscirono dal porto incontro ai nemici, combatterono presso a Sinigaglia, e sconfissongli. E qui sebbene io manchi dell'ajuto altrui a narrare i particolari della giornata, tuttavia ho quel che più monta, cioè la vittoria degli Anconitani per confessione dei Veneti. Son dessi che mi dicono avere avuto naviglio disperso, sei galere investite alla spiaggia di Sinigaglia, e poscia portate dai vincitori nel porto di Ancona, e le altre cacciate in fuga sino in Dalmazia e nella Puglia[214]. Ben so che gli storici mede-

[213] Paolo Morosini cit., p. 193.

[214] Dandolo, *S. R. I.*, XII, 393: « *Cœterum capitanei secus portum Anconæ anchoras figunt, et... circa exitum mensis junii tempestas valida... Galea Clugiensis rumpitur et aliæ quinque in splagiis Senogalliæ confractæ... Anconitani pluribus paratis galeis... duas venetas ex improviso capiunt... reliquæ in Dalmatiam redierunt.* »

Navagero, *S. R. I.*, XXIII, 1003: « *I nostri capitani circa il fine del mese di giugno 1277 furono assaliti da grandissima tempesta... le galere alcune sopra i lidi di Chioggia, tale sopra la spiaggia di Sinigallia si ruppero, il restante si salvò in Dalmazia.* »

Sabellico, ediz. cit., 236: « *Cœpit Venetus portum Anconæ*

simi rovesciano la colpa della sconfitta sopra i turbini di giugno, e sopra le tempeste estive del mare: ma senza punto di maraviglia tornami a mente il vecchio stile degli afflitti, che chiamano maligne le stelle e barbari gli elementi. Or perchè nel giorno medesimo non dettero in secco gli Anconitani, nè ruppero in Dalmazia e Puglia, anzi si tirarono appresso nel loro porto sei galere nemiche, essi che stavano alla medesima fortuna di vento e di mare, mi sarà lecito dire che non fu vento contrario, ma destrezza degli Anconitani avere saputo con tanta perizia dirigere il combattimento, e con tale coraggio sostenerlo, e così bene profittare delle circostanze del luogo e del tempo, che senza danno ricevere poterono farne al nemico.

La rotta tornò ai Veneziani molto più grave che al primo aspetto non sembri per le poche parole dette avanti e per le tronche frasi degli scrittori citati. Lo sbigottimento del senato non si può meglio intendere che dalla mutazione di governo fatta allora in Venezia. Imperciocchè gli storici suoi parlano di novità nel consiglio di stato e della elezione di certi senatori, chiamati Savî grandi, e incaricati di rafforzare l'intimo gabinetto del doge, i quali poscia ebbero la direzione della politica esterna, e divennero i ministri di stato della repubblica [215]. E quantunque alcuni si mostrino peritosi sul

oppugnare: unde repulsus... sex triremes Senogalliæ scopulis... reliqua classis in altum abiere. »

Morosini cit., 494: « *Sei galere nemiche negli scogli di Sinigallia si perderono... et il rimanente con gran danno nelle marine di Puglia.* »

[215] Andreas Dandolus, *S. R. I.*, XII, 392: « *Decretum est ut facta instantis belli anconitani debeant per viginti nobiles et sapientes viros agitari.* »

Navagero, *S. R. I.*, XXIII, 1003, E: « *Venti Savi, eletti pel*

punto della prima istituzione e della potestà di tali consiglieri, tuttavia a me basta che causa di stabilirli sia stato il pericolo della guerra d'Ancona, e da ciò ancora la legge e la norma pei tempi successivi.

Il Doge pertanto ed i suoi novelli consiglieri, raccolte le membra dell'armata, e messe fuori altre galere sotto il governo di Giacomo Tiepolo, figliuolo del doge Lorenzo poc'anzi defunto, le rimandarono contro Ancona, la qual cosa dètte occasione di maggior trionfo alla insidiata città. Gli Anconitani si erano ad un tempo e meglio fortificati in casa, ed aveano accresciuto l'armata loro colle sei galèe tolte al nemico. Gli uscirono contro in aperto mare, e se ne tornarono con più altre galèe e gran numero di prigionieri. Il Tarcagnota, stampato dai Giunti nella stessa città di Venezia, scrive così: « Ritornando l'armata dei Veneziani tutti sicuri, prima ebbero il ferro nemico sopra che ad inganno alcuno pensassero, e furono quasi a man salva la maggior parte dei legni loro presi e condotti dagli Anconitani nel porto. » Gli altri scrittori pur di Venezia procacciano attenuare la perdita, dicendo aver gli Anconitani sottomesso solamente due galere, e queste per inganno: perchè, coperti insidiosamente dalla bandiera veneziana, tanto si avvicinarono, da pigliare due galere incaute che non si erano addate della frode [216].

maggior consiglio, acciocchè la spedizione di questa guerra di Ancona fosse con maggior diligenza. »

Sebastiano Crotta, *Memorie storiche civili, sopra le successive forme del governo dei Veneziani.*

Muratori, *Annali*, 1275 in fin.

[216] Tarcagnota Giovanni, *Storie del Mondo*, in-4. Venezia, Giunti, 1585, parte II, 568.

Paolo Morosini cit., 194: « *Anconitani similmente quanto più potevano si affaticavano et industria ponevano.* »

Chiunque considera quest'altro fatto dovrà convenir meco che, qualunque sia stato lo stratagemma e la bandiera inalberata dagli Anconitani, dovevano i Veneziani, tanto maestri, intenderla, o almeno riscuotersi in tempo. Come pigliar galèe di mezzo all' armata nemica, senza scoprirsi? Come portarsele, senza combattere? Le quali ragioni per loro evidenza condussero il senato a far risentimento sopra la persona del generale, pubblicamente accusato, come sempre in casi simili, di codardia e d' imperizia, dicendo pure che per sua colpa e mal governo si erano ricevute in poco tempo due sconfitte. Esso fu richiamato prigione a Venezia[217]: ed i capitani maggiori condannati a pagar ciascuno cento marchi d'argento[218]. Or l' istessa sentenza che agli uni dà la pena, aggiudica agli altri la vittoria. Dunque a ragione, conchiude il Rainaldo, che tutti gli sforzi di Venezia furono superati dalla prodezza degli Anconitani[219].

Tuttavia la guerra non era per finir così presto, quando la gelosa repubblica restâva umiliata nella riputazione delle armi, e nella giurisdizione del mare. Per ciò un'altra armata, e per generale Giovanni Dandolo, uomo principalissimo, poco dappoi eletto doge, ed inoltre due senatori, Ruggiero Morosini e Pietro Giustiniani, con molto danaro, furono mandati a sollecitare contro Ancona i popoli avversi delle Marche, specialmente i Fermani.

[217] M. SABELLICUS, *Hist. Venet.*, deca I, lib. X, ediz. cit., p. 237: « *Constat illius Ducis secordia, reique bellicæ inscitia duplicem cladem paucis diebus acceptam, atque ob rem male gestam domum cum navibus revocatum atque in vincula conjectum.* »

[218] DANDOLUS, *Chronicon, S. R. I.*, XII, 393, B: « *Decretum est ut Capitanei cum ignominia redire debeant, et sicut offensores Reipublicæ in centum marchis argenti pro quolibet condemnari.* »

[219] RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1277, n. 45: « *Cæterum omnes impetus Venetorum ab Anconitanis excepti strenue propulsatique fuerunt.* »

Messo su un giusto esercito, costoro strinsero Ancona anche per terra. Ma non per questo la città vacillò, nè dicadde da quella grandezza d' animo che nelle maggiori avversità aveva in costume mostrare: anzi ai più grandi pericoli opponendo maggior virtù, gagliardamente da ogni parte oppugnata, valorosamente da ogni parte ripugnava: ed ora colla forza, ora coll'ingegno, ora colle sortite, tirava l' assedio in lungo, sapendo a prova che durando si vince.

A tal termine erano le cose della guerra per tutto l'anno settantasei e si accostava la fine del settantasette, quando trovandosi i cardinali riuniti a conclave in Viterbo per la morte di Giovanni XXI, stimarono interporre la loro autorità presso i Veneziani perchè smettessero le ostilità. Scrissero una lettera, nella quale, lodata la pietà del senato inverso la Chiesa romana, passavano ad esortarli di lasciar le armi e di venire ai trattati. Dicevano maravigliarsi che essi, togliendo occasione dalla vedovanza della Chiesa, dessero mano ad affliggerla, aggiugnendo piaga a piaga nella guerra contro Ancona, città carissima, devota e fedele. L' invitavano a produrre le ragioni, a cessar le violenze arbitrarie, come quelli che altrimenti metterebbonsi dalla parte del torto. Lasciavano pur intendere che saprebbero molto bene ciò che dovrebbesi a tanto eccesso, ma che non volendo crescere maggior turbamento, anzi mostrare carità verso di loro, quantunque offesi, non procedevano ad altro che alle esortazioni, purchè desistessero dall' oppugnare una città cui non vorrebbero giammai fallire del loro soccorso: città per speciale affetto diletta, e degna d' ogni favore [220]. Con questi sen-

[220] CARDINALIUM, *S. R. E., epistola Duci et Senatui Venetiarum*, ap. RAYNALDUM, *Ann. Eccl.*, 1277, n. 44.

timenti scrivevano al Doge e al senato: e al tempo stesso con maggior severità vietavano ai Marchiani sotto gravissime pene la guerra fraterna e proditoria, e ad Ugon de' Rossi, governatore della provincia per la Chiesa, comandavano che dovesse a tutto potere soccorrere la città assediata.

[1278.]

Le premure dei cardinali giovarono ad Ancona, e più l'elezione non molto dopo fatta del nuovo Pontefice Niccolò III di casa Orsina, innanzi al quale sul finire del settantasette comparvero, insieme cogli oratori di ogni parte della cristianità venuti a Roma per congratularsi, anche gli ambasciatori di Venezia e di Ancona. Niccolò di sangue romano, sperto delle cose d'Italia, cui già da lunga mano erano conte le vicende e le ragioni di quella guerra, ricevette con amorevolezza grande gli oratori di Ancona, e molto li confortò di consigli e di speranze: al contrario i Veneziani non furono giammai voluti ricevere in udienza pubblica, quantunque molto si adoperassero per ottenerla, e al tempo stesso domandassero pietà al Pontefice, perchè la loro antichissima città, della romana Chiesa benemerita, serbasse illesa dal presente pericolo [221]. Conoscevano dunque gran rischio nell'osteggiare gli Anconitani: e al postutto imploravano col beneplacito del Santo Padre di potersi di-

[221] M. Sabellicus, ediz. cit., 237: « *Veneti Legati orabant proinde Papæ clementiam ut vetustissimæ Urbis romanæque Ecclesiæ studiosissimæ fortunam miseratus præsenti periculo servaret.* »

Dandolus, *Chron.*, *S. R. I.*, XII, 394, D: « *Papa indignatus propter guerram Anconæ Legatos venetos nec audire nec videre voluit... Nec ambaxiatam gratam habuit.* »

vorare i figli di una città altrettanto studiosa, antica e benemerita quanto ogni altra.

Non lasciò il Pontefice di trattare in privata udienza con Marco Badoaro e con Andrea Zeno: ma non potendo costoro disdire la guerra, nè avendo altra composizione, e di più sentendosi poco accetti in curia, ottennero di essere richiamati a Venezia. Il giorno stesso che Zeno e Badoaro rientravano in senato, veniva fuori da quel consesso l'ordine di spingere innanzi con più calore l'impresa, ed altre quattordici galere spiccavansi a rinforzo dell'armata del Dandolo. Al tempo stesso, sempre più pressati dai Veneziani, i popoli delle emule città, senza rispetto alla proibizione del Pontefice e del Rettore della Marca, ingrossavano al quartiere generale del Poggio, che è castello vicino a quattro miglia d'Ancona per Ostro, donde a sfogo di rabbia e di gelosia municipale scorrevano, disertando la campagna: peggiori nimici degli stessi Veneziani.

Pareva fatale che ogni nuova spedizione di naviglio nemico dovesse somministrare agli assediati l'occasione di novelle vittorie. Tanto era la diligenza e l'arte marinaresca degli Anconitani, che da ogni opportunità traendo partito, tenevano il mare, difendevano la città, danneggiavano il nemico. Come furono venute le quattordici galere di rinforzo, gli Anconitani, che le codiavano, colsero il destro, si cacciarono in mezzo, nè alcuno arditosi impedirli, ratti come folgore ne percossero parecchie, e ne ciuffarono altre due, traendosele a festa nel porto. Di questa vittoria gli storici anconitani non fanno motto: ed io mi sono maravigliato di aver quasi più dai libri altrui che dai loro cavato le notizie della guerra presente. Chiedete pure al Saracini e a suoi consorti i nomi dei consoli, degli ambasciatori, dei capitani, del naviglio: silenzio! Solo il Dandolo da Vene-

zia vi risponde che gli Anconitani avevano armato galere in buon dato: il Sabellico, similmente di là, vi ripete che gli storici pur d'Ancona poco si sono presi pensiero di questa guerra: il Rinaldi da Roma aggiugne che tutti gli assalti dei Veneziani furono superati dalla prodezza dei difensori [222]: e finalmente i soli veneziani Sabellico e Morosino apertamente confessano l'ultimo vantaggio della marineria anconitana. Noverando ambedue a parte a parte i diversi rovesci, prima pongono le sei galere perdute a Sinigaglia, poi le due ghermite collo stratagemma delle bandiere, e finalmente [223]: « Doi altre galere veneziane, che con poco riguardo andavano scorrendo, riuscì agli Anconitani industriosi e diligenti di poterle ridurre in loro potere. »

Oltre a ciò, durante l'assedio, gli Anconitani avevano mandato fuori diverse squadrette di loro bastimenti, i quali preso avendo a corseggiare in più parti contro Veneziani ebbero ricche prede: nel mese d'aprile una tartàna carica di vino greco, e certe altre navi pur veneziane che trapassavano verso l'Istria; presso a Durazzo un tartanone che prodeggiava inverso Levante; e qui nella Spiaggia romana un'altra nave diretta per Monpellieri, sulla quale fecero prigioni nove gentiluomini veneziani che attendevano a ricco traffico, e li mandarono ostaggi in Ancona [224]. Notizie pur queste che ci vengono di Ve-

[222] Dandolus, *Chr., S. R. I.*, XII, 393: « *Anconitani pluribus paratis galeis.* »
M. Sabellicus, ediz. cit., 236: « *Cæterum paucissimi quidem anconitani hujus belli mentionem fecere.* »
Raynaldus, *Ann. Eccl.*, 1277, n. 45: « *Omnes impetus Venetorum ab Anconitanis excepti strenue propulsatique fuerunt.* »

[223] Paolo Morosini cit., p. 194.
Sabellicus cit., 238.

[224] A. Dandolus, *Chron., S. R. I.*, XII, 397, B: « *Anconitani taridam unam vino oneratam, et postea alia navigia; circa Istriam*

nezia per farci intendere quanto sottilmente i difensori d'Ancona aguzzavano l'ingegno per ricattarsi come meglio sapevano in ogni parte, e quanto sarebbevi a dire se dei fatti valorosi lasciato avessero buone e durevoli scritture, e i loro storici ne avessero tenuto conto.

E per venire a fine, i Veneti dopo la sperienza di quasi tre anni furon certi di non poter sottomettere la città, e gli Anconitani dall'altra parte desideravano uscire da così grande travaglio. Ondechè per diverse ragioni, trovandosi gli uni e gli altri disposti, si cominciò a trattare di accordo, e fu data facoltà agli oratori di Ancona di passare sicuramente a Venezia per comporre le differenze. Andarono, tornarono, non s'intesero: punto difficile la libertà del mare. Nondimeno giovò agli assediati la dimostrazione del buon volere a giuste condizioni: e in quell'intervallo, sospesa la guerra, essi andavano innanzi con manco disagio, e cogli amici pigliavano tempo a mettersi in punto quando si rinnoverebbero, come non guari dopo accadde, le ostilità.

I Bolognesi, che per la stessa causa della libertà del mare aveano primi di tutti guerreggiato contro Venezia, sollecitati poi dagli Anconitani a non tollerare tanta durezza ed aggravio dal medesimo avversario contro gli interessi comuni, deliberarono di ajutarli. E come potentissimi, messo in punto di presente un bello esercito di nobili uomini e prodi soldati, che a piedi che a cavallo, sotto un valent' uomo chiamato Guglielmo Costa, se ne vennero alla riscossa di Ancona. Anche il Rettore della Marca, per comandamento di Niccolò III, fece marciare

navigantia cœperunt... Et illico Anconitani cum tribus galeis taridam aliam Venetorum circa Durrachium, et deinde aliam : et ultra navem unam, versus Montempessulanum navigantem, juxta Splagiam romanam capiunt, et novem nobiles mercatores venetos in Anconam per terram ducunt.»

avanti le milizie della provincia, e si congiunse con Guglielmo. Essi da una parte e gli Anconitani dall'altra dieron sopra al Poggio, sbaragliarono il campo dei traditori, occuparono i quartieri, sciolsero l'assedio dalla parte di terra, e diedero buone ragioni anche all'armata navale di rendere il bordo verso Venezia [225].

Tuttavia la repubblica con nuovi e più forti apprestamenti minacciava vendette maggiori, nè erano da dispregiare i risentimenti di tanto possente e pertinace nemica. Laonde gli Anconitani, prevalendosi della presente tregua e rilevamento di loro fortuna, rinviarono altri ambasciadori a Venezia, e questa seconda legazione, dice il Sabellico, fu ben accolta, e compose le differenze in un trattato di pace, le cui condizioni niuno produce. Per le generali asseriscono gli Anconitani che furono a vantaggio della loro patria: altrettanto affermano gli scrittori di Venezia. A me sembra per le cose precedenti e seguenti, e per siffatto silenzio reciproco, che il trattato non sia stato gradito a niuno dei contraenti; e che ciascuno abbia dovuto tranghiottirselo per necessità, e per prudenza tacerlo. Gli Anconitani di fatto continuarono a navigare con navi e galèe, senza pagar tributo; i Veneziani similmente non mai si tolsero giù da quella loro pretensione sul mare, ne vennero altri dissapori, nè alcun di loro citò mai più gli articoli del trattato secreto del 1278, di che le istorie e i documenti diligentemente da me ricercati non contengono pur indizio. Questo però debbo ricordare per dimostrazione di gratitudine, che papa Niccolò III in più modi giovò alla causa di Ancona ed alla libertà del mare: tanto che il

[225] GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*, in-fol. 1596, all'anno 1278.
PERUZZI cit., II, 21.
SARACINI cit., p. 180, 181.

municipio ne volle perpetuar la memoria con una statua che per lunghi anni si poteva vedere, e qualche vecchio anconitano (non essendo colà rara la nonagenaria longevità per la eccellenza del clima) ricorderà aver veduta sulla fine dello scorso secolo alla punta del molo.

[1282.]

XXXV. — Dall'Adriatico rifacendomi al Mediterraneo, toccherò di un fatto di Civitavecchia, taciuto pur dagli storici suoi, che quantunque riguardi un armeggiamento disordinato, nondimeno per molti rispetti deve entrare nella storia che dice degli uomini e il bene e il male, e che nei principî tuttochè piccoli vede incluse le grandi conseguenze. Nel mese di febbrajo del 1282 venne a dare in secco sulla spiaggia un grosso cetàceo: caso non unico nel nostro paese [226]. Posso citarne cinque esempî, nei quali mi terrò strettamente alla testimonianza dei contemporanei senza metterci cosa di mio: perchè non devo nè voglio mancare all'ufficio di storico, e lascio ai naturalisti raccogliere i caratteri e determinare le differenti specie e varietà zoologiche. Il primo cetàceo mi viene da Lorenzo Bonincontri col solo distintivo speciale della voce, così [227]: « Nel mese di febbrajo del 1282 presso a Civitavecchia pigliarono uno smisurato pesce, il quale sentendosi allacciato per la gola trasse fuori con voce orrenda flebile mugito. » Il secondo traggo dai giornali manoscritti del cavaliere Obizzo

[226] Plinius, *Hist. Nat.*, IX, 6: « *Balenæ in nostra maria penetrant.* »

[227] Laurentius Bonincontri, *Historia Sicula*, ap. Lami, *inter Delicias Eruditorum*. Firenze, 1740, t. VIII, p. 35: « *Anno MCCLXXXII mense februario apud Urbem Veterem piscis immanis captus est, qui caput illaqueatum sentiens horrenda voce mugitum flebilem misit.* »

Guidotti, luogotenente generale della squadra nostra in Civitavecchia al tempo di Urbano VIII, che dice [228]: « A dì 28 gennajo 1624 una grandissima fortuna di mare portò a terra, tra santa Marinella e capo Linaro, uno smisurato pesce: la sua lunghezza era di otto canne (m. 17, 70) e la grossezza come il corpo di una tartàna: nella bocca non avea denti, ma certe squamme larghe due palmi (m. 0,44) con certi peli in cima; et la sua pelle di sopra turchin bruna; e dura tanto che non si poteva tagliar con mannaja: la pancia e tutta la parte di sotto bianca picchiata di nero. » Trovo il terzo registrato nei viaggi del Targioni, celebre naturalista toscano, il quale forse allude all'istesso fatto, avvegnachè con data, luogo, e misure alquanto diverse [229]: « Una balena lunga palmi novantuno (m. 20,22) e grossa cinquanta (m. 11,11), rimase a secco nel febbrajo del 1624 sulla spiaggia di santa Severa. » Il quarto all'uscita di maggio 1834 venne morto alla riva di Maccarese, e indi dal flutto di Scirocco fu portato a Palo: il professor Ponzi, insigne geologo, me ne dice i particolari [230]: « Fisotere macrocefalo, chiamato dai francesi Cascelotto, e dai nostri marinari Capodoglio, lungo più di venti metri: a corpo galleggiante, sei uomini di fronte potevano camminargli sul dorso. Le due pinne caudali prese insieme dall'una estremità all'altra avevano quattro metri di estensione. Lo scheletro si vede sotto gli atrii della Uni-

[228] Cav. Obizzo Guidotti, *Giornali Mss.*, *Arch. Colonna*, *Armata navale*, vol. segnato n. 79, non impaginato, a un terzo circa del volume.

[229] Targioni Tozzetti, *Viaggi in Toscana*. Firenze, 1768, II, 496.

[230] Cav. Ponzi, professore di geologia all'Università di Roma. *Memoria* scrittami di suo pugno alli 22 febbrajo 1866, che conservo presso di me.

versità in Roma ». Finalmente alli quattro di marzo 1866 fu trovato l'ultimo nelle acque della Selciatella, tra il ponte di Riofiume e il castello di Santamarinella, morto, supino, incuneato tra scogli. Il professor Diorio ne scrisse dicendo [231]: « Appartiene alla prima sezione delle balene di Lacépède, e corrisponde al genere Balenoptera... lunghezza totale m. 18,80; la testa stava a questa misura per m. 4,70;... la circonferenza del corpo si ridurrebbe a m. 7,60... la colonna vertebrale di cinquantasei pezzi... Pendevano dalla volta palatina i festoni caratteristici delle balene, scorrenti dall'avanti all'indietro, pieghettati, gricci su loro stessi, sfrangiati, setolosi nel lembo libero: potea ridursi a un piede parigino la loro altezza media... Tutte quelle ossa, del peso approssimativo di libbre sette mila, sono già in Roma. » Ed io posso aggiugnere che il carcame di questo individuo, maestrevolmente ricomposto dal chiaro Diorio, ha chiamato presso di sè per simmetria l'altro del 1834, e che ambedue ora vicini adornano le attenenze del Museo zoologico della romana Università.

L'osservatore nel vedersi innanzi quei giganti del pelago boreale condotti a perire sulle tepide spiagge del mezzogiorno, ripensa alle tempeste dell'Oceano ed alla potenza del flutto di Ponente, che devono talvolta vincere qualche individuo più debole e costringerlo a riparare per lo stretto di Gibilterra nel Mediterraneo: dove una volta entrato, e cessata pur la furia dei marosi, nel volgere secondo l'istinto naturale a borea, invece degli oceani polari trova la platèa di bassi nel Tirreno, sulla quale invilisce e muore. Il cavalier Guidotti parla di gran-

[231] Cav. Vincenzo Diorio, professore di zoologia nell'Università Romana. *Relazione* inserita nel *Giornale Ufficiale di Roma*, 22 marzo 1866, e negli *Atti dei Lincèi*, Sessione IV, 8 marzo 1866.

dissima tempesta pel caso del 1624: e per l'ultimo del 1866 tutti ricordiamo le procelle terribili che nel mese precedente, e col vento di Ponentemaestro, riempirono di naufragi le coste d'Inghilterra e di Francia; e sappiamo che l'individuo sopravvinto era giovane di età, e di sesso dilicato.

Ma gli è tempo che io ripigli il primo successo, e segua il Bonincontri, il quale narra come il mostro allacciato, e ferito a morte da certi pescatori venutigli sopra, trasse gemito così acuto e stridente che parve presagire stridor d'armi intorno alla preda. Dimoravano allora in Civitavecchia i soldati del re Carlo d'Angiò, il quale, come è noto, avea l'investitura del Regno, il vicariato di Toscana, e la prefettura di Roma: le sue genti eran per tutto. La superbia loro, le crudeltà, le libidini sono narrate dagli scrittori di quel tempo, anche dai parziali alla loro nazione. Quindi non è a maravigliare che la presenza di ospiti cotali, e pel pesce e per altre cause, suscitasse tumulto e rissa sanguinosa in quella città tra soldati e terrazzani: molti dell'una e dell'altra parte, massime degli Angioini, restarono morti. Lorenzo Bonincontri dice che gli uomini di quel tempo giudicarono essere ciò stato come preludio delle calamità onde furono afflitte dappoi le schiere di Francia: imperciocchè dopo un mese, cioè alli trenta di marzo, suonarono a morte con tremendo rintocco le campane dei famosi Vespri Siciliani [232].

[232] L. Bonincontri cit., VIII, 35: « *Quod præsagium fuit eorum quæ postea secuta sunt. Nam orta ibidem (apud Urbem Veterem) seditione inter oppidanos et Gallos multi ex utraque parte ceciderunt: plures tamen ex Gallis. Quod futuræ ipsorum calamitatis in Sicilia præsagium fuit.* »

Vedi sopra la nota 227.

[1288.]

La sanguinosa mossa di Giovanni da Procida crebbe l'intramessa delle dinastie straniere in Italia, perchè ci portò gli Aragonesi contro gli Angioini; e fu semenza di maggiori divisioni e di più feroci partiti nel Regno, e per contraccolpo nello Stato. Indi scadimento di forza, e guerre intestine nella Romagna, nell'Umbria, in Toscana e nella Liguria, infino alle rappresaglie intra Civitavecchiesi e Cornetani [233]. Lascerò di queste miserie, perchè maggiori me ne avanzano d'oltremare.

[1289.]

XXXVI. — Dove ora ritornando, posciachè le cose d'Oriente in questo libro più volte ho tralasciate e riprese per seguire gli avvenimenti che nel mezzo tempo succedevano, mostrerò a qual termine erano venute quando l'Europa e l'Italia andavano sossopra in quel turbinio di

[233] SENTENTIA AUDITORIS GENERALIS, ex Codice VATICANO 7931. — GALLETTI, *Miscellanea mss.* X, 167. — COPPI, *Documenti del medio evo comunicati all' Accademia Archeologica*, negli ATTI, XV, 267: « *Cum relatum fuisset magnificis viris, dominis Urso de filiis Ursi et Nicolao de Comite, tunc senatoribus Urbis, potestatem consilium et comune castri Corneti invasisse, seu insortum fuisse, contra castrum Civitæ Vetulæ, et Joanni Bono, Blasio de Matilde, et Palmareto, castri prædicti, bona ipsorum per violentiam abstulisse, prædicti senatores petitionibus ejusdem Joannis Boni in restituendis sibi bonis ablatis, aut per existimationes rerum ipsarum, in* DCCXVII *florenos aureos, Blasio in* CCCVI *florenos, Palmareto in* CCIX *florenos, potestatem consilium et comune condemnaverunt. A qua sententia appellatum fuit ad Sedem Apostolicam, coram Domini Papæ generali Auditore: in contumacia domini Joannis, Blasii et Palmareti, pronunciatum fuit Bene appellatum, et male judicatum* ecc. *Lata* ecc. *Anno M. CC. LXXXVIII, septembris* XXVI. »

sciagure, delle quali una particella soltanto ho fin qui toccata. Iddio per suoi giudizî, cui la mente dell'uomo non può raggiugnere e deve sempre rispettare, permetteva che tutti gli sforzi della cristianità non riuscissero a liberare la Terrasanta. Da dugento anni durava la guerra, ed ogni giorno più si vedeva quanto poco giovato avrebbero tanti tesori e tanto sangue. Se la Palestina poteva esser liberata sarebbe stato, fatto dalle due crociate che ebbero a capo Luigi IX di Francia con quegli eserciti fioriti, che, quantunque guidati da un santo ed intrepido principe, ebbero nondimeno la sventura di restar due volte oppressi: prima prigionieri alli cinque di aprile 1250 insieme col Re a Mansura; e dopo venti anni a Tunisi, colpito dalla pestilenza gran parte dell'esercito, e morto per quella l'istesso sovrano, terminarono le speranze che il cristianesimo avea concepito alla loro partenza da Parigi. Le cose di Palestina dappoi eran venute sempre più abbasso: Gerusalemme perduta, e il suo regno in mano ai Musulmani, meno alcune città sulla marina, che pur si reggevano col puntello del naviglio italiano. Crescevano i disordini, crosciavano i flagelli, le città e le fortezze si perdevano, non si udiva più che ruina e strage di Cristiani. Antiochia espugnata dai Saracini vedeva scorrere a ruscelli il sangue di quarantamila passati a fil di spada, e cader dirotte le lagrime di altri centomila condotti in schiavitù. Nel 1285 capitolava Margatto fortissimo castello e residenza de' Cavalieri gerosolimitani nella contèa di Tripoli, quattro miglia lungi dal mare e quattordici a borea da Tortosa, dove gli infedeli, scalzate le muraglie e messele in su i puntelli, assicuravano i capitani di dentro di venirle a vedere e di arrendersi anzi che aspettarne la caduta col fuoco[234]. La stessa sorte o

[234] Giovanni Villani, *Croniche, VII*, 100; nella Giuntina, p. 258.

per arte o per violenza toccava in proporzione a Tarso, Malmistra, Apamèa, Tortosa, Rama, Naplusio, e via discorrendo per tutti quei luoghi che al solo nominarli ridestano tante memorie. Nel 1289 il soldano di Egitto Kelaùn, soprannomato Melech-Mansur, cioè Principe vincitore, penetrava in mezzo alla piazza di Tripoli per via sotterranea: poco dopo aveva per fame l'inespugnabile castello di Nefro, e tirando innanzi con quelle vittorie andava all'assedio di Tiro, il cui presidio, spaventato dalle incredibili crudeltà commesse in tante parti, dopo tre mesi arrendevasi a patti. Non restava altro a perdere che Tolemaida.

Le notizie di così gravi e luttuose perdite venute a Roma per lettere e messaggeri empirono di tragrande cordoglio la corte ed afflissero oltremodo l'animo del nuovo pontefice Niccolò IV. Messo da parte ogni altro pensiero, di niuna cosa più si mostrava sollecito che di soccorrere i Cristiani non stati ancora sterminati dal ferro degli infedeli. Si rivolse ai principi, e con quanta mai forza avesse la voce sua esortolli a deporre le private inimicizie e a prendere le armi in favore della cristianità minacciata in Oriente di gravissimo pericolo; fece predicare la crociata, ed esso stesso, come sovrano, volendo dar l'esempio agli altri, e far da parte sua quanto poteva, oltre al naviglio che già da qualche tempo teneva costantemente la sede apostolica sulle marine della Siria sotto la condotta dei Templari [235], armò

[235] NICOLAUS PAPA IV, *Magistro domus militiæ templi:* « *Discretioni tuæ per apostolica scripta mandamus quod cum galeis, quas de mandato et ordinatione nostra de fratrum nostrorum consilio tenere debes in mari contra inimicos Crucis Christi, ad præfati regni defensionem impendas succursum et auxilium.* » Ex codice VATICANO 3976, p. 305.

Vedi qui addietro, p. 343, altro esempio di naviglio romano tenuto di conserva co' Templari nella Siria.

dieci galèe nelle provincie di Roma e di Ancona, e mandolle in Oriente con molte fanterie da sbarco a carico del capitan Ruggiero Todini, di nobile famiglia originaria di Todi, trapiantata per le guerre civili circa questi tempi in Ancona: dalla qual famiglia uscirono cavalieri di Malta, governatori di provincie, e personaggi ragguardevoli, chiamati nelle civili e militari bisogne in più città d'Italia [236]. La presenza della predetta squadra romana in Oriente, e i suoi servigi tanto nelle ordinarie difese di Terrasanta, quanto negli straordinarî soccorsi da portare pel golfo di Lajazzo al benemerito e cattolico Aitone, re di Armenia, ci vengono dimostrati dalla testimonianza degli scrittori che cito qui nella nota [237], e molto più dalle lettere dell'istesso Pontefice, che dicono così [238]: « Niccolò papa IV al capitano

[236] SARACINI, *Storia d'Ancona*, 302: « *Nella Bolla colla quale Girolamo Todini fu eretto cavaliere e conte.... si fa menzione che le famiglie dei Todini o Teodini erano già venute in Ancona ad habitare per causa delle guerre civili della città di Todi dal tempo di Bonifacio VIII.* »

BARTOLOMMEO DAL POZZO, Ruolo generale dei cavalieri gerosolimitani della lingua d'Italia, in-fol. Messina, 1689, p. 35 e 60: « *Todini o Teodini, cavalieri di Ancona.* »

IDELFONSO DA SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi Toscani*, in-8, Firenze, 1784, tomo XVIII, p. 144: « *Elenco dei vicari e potestà tenuti da Carlo duca di Calabria.... il cavalier Tommaso Todini di Ancona.* »

NERIUS DONATUS, *Annales Senen.*, *S. R. I.*, XV, 139, nota 3. — Notizie importanti dei Todini sul principio del trecento per Todi, Ancona, Siena ed altre città.

[237] MARINO SANUTO, *Vite dei Dogi*, *S. R. I.*, XXII, 576, D: « *Il Papa anche egli armò alcune galere.* »

PERUZZI cit., II, 30.

LEONI cit., 155.

[238] NICOLAUS PAPA IV: « *Capitaneo galearum deputatarum ad subsidium Terræ Sanctæ ut regno Armeniæ pro posse succurrat et ut viriliter intendat ad custodiam civitatis Acconensis cum trirennibus S. R.*

delle galèe deputate al soccorso di Terrasanta, perchè a tutto poter suo difenda il re di Armenia. — Diletto figlio, nobil uomo, Ruggero de' Todini, capitano delle galèe della Romana Chiesa deputate al soccorso di Terrasanta, salute. — Conciossiachè, il regno di Armenia, posto nel mezzo di gente perversa e nimica della Croce, si trovi in grande bisogno di esser sostenuto coll' ajuto dei fedeli, Noi, considerando lo stato miserabile di quel regno e commossi da intima compassione, vogliamo e pel tenore delle presenti ti comandiamo di soccorrere quel regno contro i nemici della Croce a tutto potere colla squadra delle galèe affidate al tuo governo e alla tua fede, portandogli ajuto e soccorso opportuno, secondo quegli assennati disegni che ti metterà in cuore l'Altissimo. Confidiamo che per la tua prodezza quel regno coglierà i frutti di salvezza, e crescerà a te il merito delle celesti ricompense, e a Noi verrà occasione di maggiormente commendare le prove della tua fedeltà e diligenza. Dato in Rieti, addì 13 del mese di settembre 1289, anno secondo del Pontificato. »

Ecclesiæ. » Mss. Cod. Vatican., 3976, et Arch. Secr. Vat., Reg. II, epistola 65, fol. 316: « *Dilecto filio, nobili viro, Rogerio de Todinis, capitaneo galearum Romanæ Ecclesiæ deputatarum ad Terræ Sanctæ subsidium.*

» *Quoniam regnum Armeniæ, in medio perversæ nationis inimicorum Crucis positum, ad defensionem suam indiget auxilio fidelium adjuvari, Nos ipsius regni statum miserabilem attendentes, et spiritu compassionis aspicientes in ipsum, volumus et tenore præsentium tibi mandamus quod ad defensionem ejusdem regni contra inimicos Crucis, cum galeis discretioni et fidei tuæ commissis, pro posse tuo, secundum tibi datam a Deo prudenciam, succursum facias et impendas auxilium oportunum, ut per bonam operationem tuam et regnum ipsum probitatis tuæ fructum sentiat, et divinæ retributionis succrescat tuis laboribus meritum, Nosque tuæ fidei et sinceritatis obsequium digne possimus in Domino commendare. Datum Reate, id., sep., an. II*, (**13 settembre, 1289**). »

Inoltre sentendosi Niccolò maggiormente pressato dagli ambasciatori venuti da Tolemaida, cioè dai due cavalieri Artoldo e Pietro delle magioni del Tempio e dello Spedale, e dai religiosi domenicani frat' Ugo e frate Giovanni messaggeri del Patriarca, levò nella Marca e nella Romagna due legioni di dumila cinquecento fanti [239], spedì a Venezia il vescovo di Tripoli, uomo destro e conoscitore delle cose orientali, perchè impetrasse da quel senato un certo numero di galere, intorno alle quali avrebbe esso fatte le spese, e diè l'autorità di capitan generale a Giacopo Tiepolo, pel suo valore, prudenza e fermezza soprannomato dai marinari Lo Scoglio [240]. In somma scioglievano d'Ancona alla primavera del 1290 altre venti galere, molte navi da carico, e duemila cinquecento fanti da sbarco. Niuno di più, nè principe nè popolo, mosse a seguirli, salvo alcune migliaja di venturieri levatisi a caso da ogni parte della terra, i quali sotto specie di pietà, e come per ubbidire alla chiamata del Pontefice,

[239] SANUTO TORCELLO, *Secreta fidelium Crucis*, ap. BONGARS, II, 230 : « *Papa vero per totam Italiam Crucem prædicare fecit... habuitque ultra quam fuerit oportunum sibi de crucesignatis.* »

BOSIO cit., I, 829, G : « *Messe in punto venti galere le mandarono in Ancona... dove imbarcando duemila e cinquecento soldati che il Papa haveva fatto assoldare... alla volta di Tolemaida navigarono.* »

[240] SANCTUS TORCELLUS cit., II, 230 : « *Quibus galeis Scopulus capitaneus præfuit.* »

SANUTO MARINO cit., 576, D : « *Furono armate le dette galere, e fatto capitano Jacopo Tiepolo..* »

JORDANUS, *Chron.*, MURATORI, *Ant. Ital*, IV, 1017 : « *Tunc Nicolaus IV fecit armare galeas XX... quibus præfuit Jacobus Teupulus, dictus Scopulus.* »

GIOVANNI VILLANI, *Croniche*, IX, 2; nella Giuntina, p. 381: « *Quelli da Ca' Corino e messer Buiamonte dello Scopolo di Vinezia.* » Cotesto Boemondo deve esser figlio del nostro capitan Giacopo lo Scoglio.

cominciarono a sfilare di qua e di là verso Tolemaida [241].

[1290.]

XXXVII. — Intanto che la navale armata pontificia naviga da Ancona inverso la Palestina, noi ce ne anderemo innanzi col pensiero per vedere la città di Tolemaida, come essa si mostra a chiunque la voglia per la storia di quei tempi considerare. La insigne metropoli, chiamata dai Fenici Accon, dai Greci Nicopoli, dai moderni Acri, e dai Crociati comunemente (pel re Tolommèo che l'ebbe ristaurata) detta Tolemaida, sorge alla marina in figura di triangolo: il vertice principale a ponente sopra una rupe alta sul mare, ove torreggia l'antico e forte castello delle Mosche, dedicato dai Fenici a Belzebù e a' suoi ministri sotto la forma di quegli insetti schifosi: il mastio del castello scusa fanale al porto, che verso ostro piegasi in bello e vasto bacino. La base del gran triangolo volta a levante caccia gli angoli nel centro di due enormi torrioni, ed ha nel mezzo la famosa cittadella, chiamata torre Maledetta, perchè la plebe minuta, secondo certe bizzarre fantasie, pensava che là dentro fossero state coniate le trenta monete che Giuda toccò in prezzo del tradimento. I lati convergenti dalla base alle Mosche di fortissima muraglia con piazze e torri a giusta distanza per difendersi l'un l'altra e proteggere le cortine intercette: di fuori fosso largo e pro-

241 Hermannus Cornerus, *Chron.*, ap. Ecchardum, II, 943: « *Papa... duodecim millia stipendiariorum transmisit Accon.* » Questi sono venturieri dei quali diremo.
Chronicon Estense, *S. R. I.*, XV, 341.
Chronicon Parmense, *S. R. I.*, IX, 819.
Muratori, *Annali*, 1290, in med.

fondo, dentro provvigioni abbondanti, ed armi d'ogni specie per difesa ed offesa, intorno amene campagne, colline ridenti, vaghi giardini, e da lungi in veduta il Libano ed il Carmelo.

Io ho già parlato di questa città all'anno 1190, quando per ricuperarla dalle mani di Saladino bisognò ben combattere tre anni, stringerla di durissimo assedio, e raccogliervi lo sforzo di tutta la cristianità: presenti al campo Guido re di Gerusalemme, Filippo di Francia, Riccardo d'Inghilterra, e in Asia vagolante l'ombra di Federigo imperadore. Nel 1290, dopo cento anni in mano ai Crociati, la piazza, e per le antiche e per le nuove opere divenuta più che mai forte, non si sarebbe perduta, se avesse avuto concordi i cittadini[242]. Gli storici di quella età descrivono per minuto lo stato delle fortificazioni: muraglie tanto grosse e larghe da potervisi correr sopra con due carri di fronte, doppia la cinta verso terra, le porte tutte tra due torri, ponti levatoj, bertesche, merli, feritoje, ed una moltitudine di castelli e di manieri fortissimi, non solo attorno al perimetro, ma dentro nella città, ai cantoni delle piazze, ai capi delle strade, dovunque abitavano principi, baroni, cavalieri. Ciò basta, perchè la forma della militare architettura, passata dai Pelasghi ai Greci e ai Romani, e mantenuta nel medio evo, è notissima. Ma

[242] HERMANNUS CORNERUS cit., 944: « *Nec tamen Xni. civitatem amisissent, si se invicem fideliter juvissent... Fuerunt cives ad se invicem tam hostiles et invidiosi ut cum Saraceni ad extra oppugnarent, ad intra seipsos occiderent... Quilibet confidebat de fortitudine castri sui vel domus... et de nullius alterius domo vel castro cogitabat. De civium maledicta discordia Urbs hæc nobilis est desolata.* »

ANONYMUS, *De excidio urbis Accon.*, ap. MARTENE, *Vet. Script.*, V, 766, C: « *Qui cives si concordes fuissent et in consiliis uniformes, adhuc, Deo teste, civitas Acconis subsisteret.* »

ora, che ci avviciniamo al trecento, non devo omettere di notare negli scrittori contemporanei i primi lampi e le prime parole delle nuove offese e difese militari. Nella piazza di Tolemaida per l'anno 1290 abbiamo tra le opere esteriori la Torre distaccata a coprire e difendere il côrpo della principal torre o del recinto primario, propugnacolo precursore dei rivellini e delle mezzelune; si nomina il Barraggio, come riparo fatto con palizzate, terra e fascine, tra muro e muro nel debole della piazza, principio del diffilamento e delle traverse; troviamo inoltre il Barbacane per difendere il piede delle mura, primo elemento dei contrafforti, delle contragguardie e dei tanaglioni moderni[243].

Per parte degli oppugnatori i cuniculi e le Mine, ripeto qui soltanto il vocabolo usato dal Sanuto che scriveva di questi fatti nel 1306; vi si trovano certe macchine murali di stranie e nuove forme, e di nomi per l'innanzi disusati, colle quali i Saracini si apparecchiavano a rovinare le muraglie e a batterle in breccia. Erano di due maniere: le grandi, chiamate Carabaghe, si mettevano alla bocca del fosso, gittavano projetti di pietra, si caricavano con prestezza, e per impeto di percossa abbattevano torri e muraglie; le piccole macchine, chiamate Bacchieri, erano in gran numero, menavano strage tra i difensori, toglieanli dalle difese, uccellavano alle cime. Gli Arabi pur contemporanei contano maraviglie di queste macchine maggiori e minori, ed i Crociati dicono che esse uscivano in fiamme, abbattevano ogni ostacolo, colpivano a fermo e di volo, e gittavano projetti

243 Sanutus Torcellus, ap. Bongars, II, 230: « *Turrem novam... Turrem rotundam novam nuper factam ante turrem Maledictam... usque ad Sbaralium regis Hugonis... destruxerunt Sbaralium... Intraverunt a muro magno ad Barbacanum... a porta civitatis exierunt ad Barbacanum.* »

impetuosi e densi come la gragnuola. Eran desse armi da fuoco? Non è questo il luogo a decidere: ne dirò di proposito nel terzo libro [244].

Dopo la perdita di Gerusalemme, i Crociati aveano fatto di Tolemaida la sede del regno, onde ella era divenuta non solo la principale città di quelle parti, ma la più ricca pel gran traffico di tutte le più care cose dell'Egitto e dell'Asia, che per terra e per mare vi conduceano i mercadanti di ogni nazione. I Cristiani cacciati dagli altri luoghi d'Oriente vi si erano ricoverati colle loro ricchezze, i navilî d'Occidente n'empivano il porto, i baroni del regno ed i consoli delle nazioni faceanvi residenza: la grande popolazione, le case, i palagi, le pitture, gli intagli, il lusso, lo sfoggio infino alle tende di seta porporina, distese in alto sopra le strade e le piazze a difendere gli abitanti dagli ardori del sole, davanle aria di città a lunga pezza più splendida che ai nostri giorni non si potrebbe immaginare. Se non che la storia contemporanea ci disvela tristi fatti a riguardo delle condizioni morali dei Cristiani nell'ultimo periodo delle crociate. Il vizio e la corruttela regna-

[244] Sanutus Torcellus, *Secreta fidelium Crucis* cit., 230: « *Soldanus fecit quoque plures Minas seu Cuniculos... fecit approximare orificio fossarum Boacchiers, multos multumque vicinos... et post le Boacchiers fecit erigi plures Carabagas projicientes magnos lapides et frequentes, ita ut prosternerent muros cum turribus.* »

Joannes Iperius, *Chron.*, ap. Martene, *Anecdot.*, III, 770: « *Soldanus posuit Minatores et cuniculos... orificio fossarum Branchios multos et vicinos invicem, et post eos Carabagas ut muros prosternerent.* »

Hermannus Cornerus, *Chr.*, ap. Ecchardum, II, 944: « *Soldanus machinas erigens... igne, lapidibus, sagittis et jaculis civitatem impugnabat... ut cœlum ignem, lapides, tela ningere videretur... Lancea projecta de turri, antequam terram attingeret, crepuit in plurimas partes divisa telorum impulsu.* »

vano tra quelle genti che avrebber dovuto più di ogni altro far senno, avendovi la moltitudine dei pellegrini portato i vizî di tutte le nazioni, che insieme fomentati dalla mollezza, dal lusso, dall' avarizia, facevano di Tolemaida la città più dissoluta della terra. E non però di meno aveanvi pur pellegrini divoti e guerrieri virtuosi che camminavano per le vie della giustizia, ed intendevano al sostegno del cristianesimo senza viltà di fine e senza iniquità di mezzi: ma non restava loro altro potere che di piangere ed orare, o tutt' al più di suggerire buoni consigli a chi non poteva o non voleva riceverli.

Peggiore di tutto il governo, se così può chiamarsi la confusione di tutte le leggi e di tutti i legislatori. Imperciocchè il re di Gerusalemme avevane l'alto dominio, e insieme con lui quivi stesso eziandio dominavano i principi spodestati di Tripoli, d' Antiochia e di Cesarèa: di più i rappresentanti del re di Sicilia, che aveva preso titolo e giurisdizione di Gerusalemme; quivi pure i luogotenenti del re di Cipro, e appresso i Francesi, gli Inglesi, il Patriarca, i grammaestri dei Templari, degli Spedalieri e dei Teutonici, i Veneziani, i Genovesi, i Romani, i Pisani, gli Armeni e i Cofti, avevano ciascuno (secondo il mal pensato disegno di Pelagio) il loro quartière, la loro giurisdizione, i tribunali e i magistrati, con titolo di sovranità, indipendenti, e senza voler cedere di un punto gli uni agli altri [245]. Di che, con tanti governatori, veniva quella misera città

[245] Ermannus Cornerus, cit., II, 942: « *Pisani, Januenses, Veneti, Romani, Parisienses, Carthaginenses, Damasceni et Ægyptii, de quorum maledicta discordia Urbs hæc nobilis est desolata.* »

Giovanni Villani, *Croniche*, VII 138; ed. Giuntina, p. 283: « *Alla città di Acri, la quale la Scrittura chiamava Tolemaida, e oggi in latino si chiama Accon.... tutti faceano capo, e haveavi diciassette signorie di sangue: la quale era una grande confusione.* »

a restar senza governo e senza giustizia alcuna, essendo quivi il peccar lecito e il punir proibito: perchè chiunque commetteva delitto nei confini di alcuna giurisdizione, riparava in un'altra, avversa alla prima, e trovava protezione sicura. In modo che nella terra altro più non si udiva che violenze, stupri, rubamenti, uccisioni, ed ogni sorta di scelleraggini, che tutti i giorni si commettevano impunemente. Si avverò la parola divina: Ogni paese in discordia sarà desolato, e le case cadranno sopra le case, e ne andranno tutti in perdizione. Appare per infiniti esempî, e per questo che abbiamo innanzi di Tolemaida, dove non solo durava il disordine di quei diciassette governi, ma anche la nimicizia vicendevole dei medesimi, chè, essendo per lo più di nazioni rivali in Europa, non potevano aver mutato talento nell'Asia. I baroni attendevano a tornei e spettacoli, i mercadanti a carpir tesori, le milizie a scialacquare per le taverne il prezzo degli stipendî e delle ruberie [246].

Città di tal sorta era dannata a rovinare, nè poteva esser mantenuta da piccoli soccorsi di dieci e venti galèe mandate da Roma. Però se ancora rimanevano inalberati gli stendardi della Croce sopra le torri, questo era per diverse circostanze accidentali, che ne ritardavano

[246] Sanutus Torcellus cit., 230, 42: « *Cum vero carnalia, cœteraque peccata augerentur continue infractoribus fœderis baptismalis, nec de malis vellent conteri, nec per pœnitentiam ad viam redire justitiæ.* »

De Aragonia, *Vita Nicolai IV*, *S. R. I.*, III, 612.

S. Antoninus, *Hist.*, parte III, tit. xx, cap. v, § ix, p. 943.

Ermannus Cornerus cit., 943.

Raynaldus, *Ann.*, 1291.

Giovanni Villani, Giunti, Firenze, 1587, p. 283.

Roncioni, *Stor. Pisan.*, Arch. St. It., VI, 650.

Bosio, I, 834.

Muratori, *Ann.*, 1291, in princ.

la caduta, e specialmente per la tregua che (dopo la perdita di Tiro) aveano giurata il nuovo re di Gerusalemme ed il vecchio soldano di Egitto, da durare tra le due parti pel tempo di due anni, due mesi, ed altrettanti giorni ed ore.

A questo termine eran venute le cose di Terrasanta, e durava l'armistizio, quando approdarono in Tolemaida le ultime venti galèe e le due legioni nostrane. Ciascuno intende che ogni novità in mezzo a tanto disordine, anzi che rimediare, doveva crescervi confusione: la quale finalmente fu massima all'arrivo dei diciotto mila venturieri, che da Brindisi e da più parti si erano imbarcati, senza capitani, senza soldi e senza disciplina. Costoro, uomini falliti, vagabondi, scellerati, si dettero alla rapina, prima occulta e notturna, poi sfacciata e palese. Uscirono alla campagna contro Saracini, e, senza che niuno potesse tenerli, ruppero indegnamente la tregua [247]. Taluni vogliono la predetta rottura per litigio tra Cristiani e Saracini intorno a certa femmina [248]; altri

[247] Giovanni Villani cit., 284: « *E in quel tempo triegue erano state tra Cristiani e Saracini, e haveavi più diciotto mila huomini pellegrini crociati, e falliti i loro soldi e non potendogli avere.... parte di loro, uomini dilegiati e senza ragione, si misono a rompere la tregua rubando e uccidendo.... e corsono per simil modo più casali d'intorno ad Acri.* »

Ptolomæus Lucensis, *S. R. I.*, II, 1196.

Bosio cit., I, 834, D; 833, E: « *Avventurieri molti, uomini sviati e falliti, concorsi in Tolemaida, vivendo di rapina, irritano il Soldano all'esterminio di quella città.* »

S. Antoninus, ut sup.

Raynaldus, anno 1289, n. 68; 1290, n. 11.

Jordanus, *Chron.*, ap. Muratori, *Ant. Ital.*, IV, 1017, C.

Muratori, *Annali*, 1291.

[248] Michaud cit., II, 259: « *Un autore arabo (nella vita del sultano Chelaùn) attribuisce un'altra cagione alla infrazione dei trattati. Racconta che la moglie d'un ricco abitante di Tolemaida, inna-*

per tafferuglio sanguinoso tra i venturieri d'Europa e i mercadanti orientali[249]. In ogni modo è certo che la violazione ebbe brutta causa, e fu per colpa di coloro che avrebber dovuto dare l'esempio della fede e della giustizia, se non per rispetto al diritto delle genti, almeno pel proprio interesse.

Se vi fosse stato colà un governo, la tregua non si rompeva, o se ne espiava la colpa sopra i trasgressori. E se mai a scellerato disegno avessero pur voluto i Crociati usare frodolenza contro i nemici, almeno si sarebbero ordinati a sostenersi. Ma in Tolemaida le cose andarono sossopra: al disordine dei venturieri tenne dietro quello dei governanti, che nè il proprio nè l'altrui danno seppero riparare.

[Marzo 1291.]

XXXVIII. — Offeso pertanto sultano Mansur raunò dal Nilo all'Eufrate lo sforzo della sua potenza, e con grosso esercito, che i più assegnati fanno ascendere a censessanta mila fanti, e sessanta mila cavalli, mosse à pigliar vendetta, guidando egli stesso l'impresa[250].

moratasi d'un giovinetto musulmano.... il marito avvisato, sorprende,.... ammazza,.... la contesa divien generale.»

[249] SANUTUS TORCELLUS, *Secreta fidelium*, ap. BONGARS, II, 230: « *In loco vocato Lafunda, juxta Cambium, contra fidem treugarum Crucesignati peremerunt gladio* XIX *Saracenos mercatores: et Soldano poscenti justitia denegata est.* »

[250] SANUTUS TORCELLUS cit.: « *In exercitu suo habuisse dicitur* LX *millia equitum et* CLX *millia peditum.* »

ANONYMUS, *De excidio urbis Accon*, ap. MARTENE, *Script. Coll.*, *V*, 767, *D*: « *Erat enim numerus eorum quadringenta millia pugnatorum, poteratque admirari ubi tanta potuit inveniri multitudo, quia cooperiebat totam terram, planam videlicet et montuosam... ex omnibus linguis et populis... tremebat terra in conspectu eorum.* »

Se non che nel viaggio infermatosi a morte, si fece condurre avanti il figliuolo Kalil-Ascraf, e volle che in sua presenza e dei suoi maggiorenti giurasse di continuare la guerra, e di non pensare nè alla sepoltura, nè agli onori funebri di suo padre, se prima cacciati non avesse i Crociati dall'Asia, ed espugnata la città di Tolemaida.

Poco dopo il giovane sultano ascese al trono: e volendo illustrare le primizie del suo governo con fatti grandi e con segni di pietà filiale, strinse più che il padre non aveva disegnato gli ordini della espugnazione. Attaccò tutto il fronte della piazza alla base del gran triangolo verso terra, ne chiuse il circuito con argini e fossi, fece battere la città con incredibile furore, ordinò diversi assalti: e quantunque respinto, avendo nondimeno numeroso esercito e continui rinforzi, il suo danno non sentiva; anzi battagliando con una parte de' suoi nel tempo stesso che gli altri riposavano, e alternativamente scambiando le fazioni, senza suo gravame, tormentava i Crociati che non potevano più nè di giorno nè di notte in alcun modo riposare.

Vero è che i soldati cristiani, vedendo come non si trattava ormai più del principio del rompere, ma dello stare alle irrimediabili conseguenze della guerra, non più di riparazione o tregua, ma di sterminio e morte, fecero senno, e, mutate le condizioni, divennero quasi altri uomini. La virtù loro riuscì maggiore che non fossero stati prima i disordini, e superò ogni espettazione che di cotal gente aver si poteva. I Musulmani stessi gli ammiravano. Intrepidi pur sempre quando che dopo le fatiche e la strage, riguardando dalle mura, rivedessero lo stesso esercito nemico, poderoso e grande come prima, movere contro la piazza. Le romane legioni alle póste più difficili stavano come primo nervo della difesa, e le galèe con infinito vantaggio scorrevano i lidi d'in-

torno, ora portando lo spavento tra i nemici accampati in riva al mare, ora minacciando pigliarli alle spalle, poi scorrendo a Cipro, e sgomberando la piazza delle genti inutili, e rimenandovi rinfrescamenti [251].

Ma non per questo il Sultano rallentava l'assedio: anzi vedendo che per la fermezza delle muraglie e dei difensori poco effetto facevano gli assalti, e nulla più conseguiva che condurre le sue milizie a macello, cominciò a lavorare celatamente colla zappa. Al tempo stesso, come se ad altro non intendesse, rincalzava dalla bocca del fosso la batteria, colle carabaghe e coi bacchieri, macchine e nomi non mai prima uditi: le carabaghe a scagliar pietre grossissime da abbattere torri e muraglie, i bacchieri a menar strage tra i difensori, e con tal prontezza che se una picca veniva dai nostri scagliata abbasso dalle torri, quella era incontanente colpita a volo, e fatta in pezzi, prima che giugnesse a toccar terra [252]. I projetti, il fuoco, le pietre, le saette piovevano come gragnuola. Intanto camminava pur la zappa sotterra, le gallerie, i cunicoli e le mine procedevano: e siffattamente era ordinato il lavoro che non andò molto a esser dentro le fondamenta di quella torre che con infausto nome chiamavano la Maledetta.

(4 maggio 1291.)

La quale battuta furiosamente di fuori colle carabaghe, e di sotto smontata dalle sue radici colle mine, finalmente per più che maladetta scossa precipitò con orribile rovescio, traendo seco nel fosso non pur l'enorme pondo delle sfracellate sue membra, ma gran parte ancora delle muraglie dalle due bande addentellate

[251] Vedi appresso le note 253 e 254.
[252] Vedi sopra la nota 244.

ai massicci suoi fianchi. Deh! qual pena al cuore, e di quanta amarezza non traboccò l'anima degli infelici insieme con quella rovina che nel suo nome pronosticava la mala riuscita alla faticosa e malagevole difesa! [253]

Ma non fu codardo il dolore dei Crociati: all'orrendo rimbombo del subitaneo ruinare opponendo più alto grido di guerra, e general toccaleva, e squillo di trombe, e stormo di campane, tutti quant'erano soldati, del re, del papa, della città, venturieri, cavalieri, femmine, e preti, tutti a calca concorrono verso la Maledetta a sostenere l'assalto. Già i nemici esultanti si affacciano alla breccia, già inerpicati sulle rovine squadrano col guardo le vie interne della città, già si reputano vincitori. E avrebbero certamente sopravvinto in quel giorno quattro di maggio, se non fossero state le prove di più che sovrumano valore dei nostri. Sulle creste delle confuse macerie talmente si piantarono combattendo per dritto e per rovescio contro gli innumerabili assalitori, e al tempo stesso siffattamente altri lavorarono da tergo un secondo recinto con tagliate di terra, abbarramenti di fascine, di travi, d'ogni maniera arnesi, che mentre da una parte compivano le traverse, dall'altra propulsavano i Saracini col ferro e col fuoco, annaffiandoli con arte mirabile d'olio, di bitume, e di pece bogliente ed accesa, talchè morti gran numero di nemici sul muro e nel fosso, gli altri semivivi, cotti, arrostiti, dovettero dal periglioso assalto cessare.

In quello stesso momento che ruinò la torre, come sempre soleano, uscirono dal porto le nostre galèe con

[253] Sanutus cit., ap. Bongars, II, 231: « *Maledicta vocata est Turris illa, qua maledicta gens saracenica subintravit: et qui illi nomen imposuit, eventum tam diri infortunii, nesciens quid diceret, profetavit.* »

tutto il naviglio dei Crociati, e stormeggiando in più luoghi lungo la riviera minacciarono alle spalle de' nemici alcuno sbarco, che fu diversione utilissima a tenere sospeso l'animo di coloro col pensiero in più parti, e a rendere meno efficace l'assalto che davano al punto periglioso [254].

Così passò quella giornata memorabile per ambedue gli eserciti, che ebbero ciascuno di che dolersi e di che gloriarsi. I Musulmani piangevano la morte di tanti compagni, e si confortavano nella speranza di occupare presto la città mezza aperta: i Crociati si rallegravano di aver respinto l'assalto e di essersi in qualche modo riparati, ma non potevano confidare nell'avvenire. Gli uni temperavano il dolore colla speranza, gli altri esultavano senza fiducia: speranza e disperazione portavano all'istessa altezza gli animi dei combattenti. Però i nemici di là sempre più stringevano, e i nostri di qua davano mano a sgombrar la piazza: le galere del Papa piene di feriti, di femmine, di fanciulli e di vecchi facevano altri viaggi per condurre quei tapini a Cipro e rimenare di là, e dai porti vicini e dai bastimenti che incontravano per via, quegli ajuti che le circostanze e il tempo consentivano. [255].

Le difese per terra e per mare duravano, ed i Musul-

[254] Michaud cit., II, 268: « *I Cristiani avevano gran numero di navi e di barche, che percorrevano la costa, e portavano lo spavento fra i Musulmani accampati sulla riva del mare.* »

[255] Anonymus, *De excidio Urbis Accon.*, ap. Martène, *Script. coll.* V, 770, A: « *Interim a civitate thesauros.... cum sacrosanctis reliquiis, senes quoque ac debiles, mulieres speciosas et pueros.... in Cyprum navigio transportari curaverunt.* »

Bosio cit., I, 837, A: « *Cominciando a patire di vettovaglia.... le galere del Papa andavano di grado in grado portando in Tolemaida le navi ed i vascelli che nei vicini porti et per quei mari a caso incontravano.... Si risolverono mandare in Cipro le donne, i fanciulli e le genti.*

mani ritornavano alle offese intorno alla breccia, usando forza ed astuzia che veniva più o meno felicemente propulsata. Continui gli abbattimenti, le riscosse, le sortite, le cacciate, le diversioni, e tutto quel che mai può mente umana concepire, e ciò sempre sotto nuove forme e con infinite varietà di mezzi che più erano al caso. I difensori faceano barraggi, terrapieni, traverse, ritirate: gli assalitori procedeano colle mine, co'fuochi, e co' projetti di quelle carabaghe e bacchieri che ho detto addietro. Ma il nemico per continui rinforzi non scemava di numero, quando i Crociati ogni giorno più si assottigliavano: e la ragione inesorabilmente convincevagli che dovrebbero tosto o tardi soccombere [258].

[18 maggio 1291.]

Venuta la mattina del diciotto maggio, compariva tutto in arme l'esercito nemico: il giovane Soldano guidava l'assalto generale, e a gran voce incorandolo prometteva le ricompense e il bottino. Indi movevano tutti insieme, il polverìo, le grida, le percosse terribili: conflitto di eroi per tutta quasi la giornata. Sull'ora di vespro i Crociati sentivano non poter più lungamente sostenere le posizioni, ed opponevano al male estremo l'estremo rimedio: i più valenti, quasi dumila, sortivano dalla piazza ad assalire il nemico per fianco. Ma stando questi già pronto a riceverli, fu breve e san-

inutili, le quali imbarcate nelle medesime galere e in alcuni navigli.... furono condotte a salvamento nell' isola di Cipro. »

[258] Ptolomæus Lucensis, *S. R. I.*, XI.
Andreas Dandolus, *S. R. I.*, XII.
Sanutus (senior) Torcellanus, ap. Bongars, II.
Sanutus (junior) Marinus, *S. R. I.*, XXII.
Guilelmus Nangisius, in Spicileg. D'Achery.

guinosa zuffa, ondechè rotti e sbaragliati dovettero riparare dentro la piazza inseguiti alle reni dai vincitori. Il Grammaestro del tempio vi lasciava la vita in mezzo ai suoi cavalieri, quello dello Spedale tornava sostenuto a pena ritto da' suoi frati, altri molti feriti e morti. Allora levò Kalil il grido della vittoria, ripetuto dai Musulmani ad altissime voci di esultanza. I nostri sbigottirono: ed assaliti con maggior furia in quel momento della disparità fisica e morale, furono fatti sgombrar dai ripari, e cacciati dentro verso il centro della città [257].

Tolemaida ricevette in seno il nemico, non ancora il padrone. Imperciocchè i Crociati si venivano ritirando stretti tra loro, ordinati, e voltando a quando a quando la faccia ai persecutori minacciavano caricarli e rovesciarli indietro sino al fosso donde venivano. Perciò i Musulmani non insistevano con troppa caccia, ma accompagnavano cautamente la ritirata, fino a che i magnanimi uomini, cedendo del campo senza mostrar segno di viltà, e senza mai motto di capitolare, si riducevano in parte ove, tenendo libera la via del porto, ajutati dalle muraglie massicce di alcuni palagi, e dall'angustia delle strade, facevano testa. Quivi pur da ogni altra parte convenivano i compagni chiamativi dalle trombe a raccolta: e crescendo il numero attendevano a fortificarsi, ad abbarrare le strade, ad occupare le case contigue, e a gittare innanzi al nemico ogni sorta di ingombro. Forte ridotto. Il Sultano mandò al nuovo giorno l'ultimo assalto e la cacciata dei difensori.

[257] Hermannus Cornerius, ap. Ecchardum, II.
Navagero Andrea, *Hist.*, *S. R. I.*, XXIII.
Giovanni Villani, *Cron.*, lib. VII.
Giustiniani, *Stor.*, I.

Intanto ardevano le case in diversi quartieri, e niuno curava spegnere l'incendio; perchè i vincitori intendevano pur a distruggere, ed i vinti a nulla più che scampare. Un velo ricopra quella orribil notte e quella infelice città: sotto vi si asconda ogni atto brutale e feroce, gli stupri, le uccisioni, le violenze che farebbero rabbrividire i lettori. Basti soltanto il caso pietoso delle monache Clarisse, ciascuna delle quali per le proprie mani con guizzi diversi di affilate cesoje si tagliò a pezzi il naso per non mettere nel senso degli sconci avversari altra passione che quella dell'orrore [258].

[19 maggio 1291.]

Nella cupa oscurità della notte i condottieri della crociata si raccolsero a consiglio: e vedendo la città irreparabilmente perduta, deliberarono uscirne quella notte medesima. Allogarono pertanto le migliori milizie alle palancate, perchè sostenessero l'impeto dei nemici, e il resto delle genti si andassero a imbarcare nel porto sopra le navi quivi surte, massime sul gran dromone degli Spedalieri e sulle trenta galèe del Papa [259]. E ciò fu con gran prestezza e buon ordine eseguito, chè quasi tutti si ridussero a bordo con maggiore comodità e manco danno che in simile scompiglio e terrore si dovesse aspettare. Il patriarca di Gerusalemme, fra Niccolò d'Hanapes dell'abito di san Domenico, cui tutti gli storici tributano

[258] S. Antoninus, *Hist.*, part. III, tit. xxiv, cap. ix, § xi, p. 782.
Waddingus, *Ann. Minor.*, 1291, II, 585.
Cronaca *di san Francesco*, part. II, lib. v, cap. 20.

[259] Bosio cit., 839, D: « *Il re Enrico, e il gran Maestro degli Hospitalieri coi cavalieri e con le genti loro... andarono nel porto, e nelle galere del Papa, che ivi apparecchiate stavano, a salvamento s'imbarcarono, avvegnachè non senza gran difficoltà e pericolo.* »

quegli elogi ch'egli per la virtù sua si meritava, dopo aver partecipato a tutti i pericoli dei combattenti, non voleva distaccarsi dalla sua greggia: lo conducevano quasi violentemente al porto per salvarlo sopra la nostra capitana. Ma egli non comportò che il palischermo si staccasse dalla riva, se prima ricevuto non avesse tutti coloro che si presentavano per imbarcarsi: e fu tanta la furia inconsiderata dalla gente a montarvi sopra, che per il peso soverchio il legnetto traboccò, e il vecchio pastore rimase là in fondo al mare, vittima della sua carità [260].

Finalmente fattosi dì chiaro, non restando alcun altro ad imbarcarsi fuorchè il re di Gerusalemme, il granmaestro degli Spedalieri, le loro milizie, e gli avanzi delle legioni romane che avevano sin allora fronteggiato il nemico, ordinate le difese al porto, spartite a giusta distanza alcune barche di balestrieri per spalleggiare gli ultimi della ritirata e per tenere in rispetto i nemici dalla sponda, abbandonando improvvisamente gli steccati, ritiravansi di buon passo verso il mare. I Musulmani, scavalcati a poco a poco i serragli, cacciavansi appresso alla coda dei nostri: ultima prova ed estremo momento di ferocissima guerra. La loro cavalleria entrava nell'acqua del mare per assalire i Cristiani dentro agli stessi palischermi: questi dalla riva, dalle barche, dalle galèe fieramente rispondendo li percotevano colle quadrella, colle spade, a colpi di remi; e finalmente slargandosi dal lido tutti quelli che avevano potuto ultima-

[260] TRIVETUS *in Chronic.*, ap. D. ACHERY, *Spicilegium*, VIII, 656.
ANONYMUS, *De excidio Urbis Acon.*, ap. MARTENE cit., *Script., coll.* V, 782, A: « *Pius patriarcha in sua navi tot recepit, quod navis periclitata est pondere personarum, et sic submersi sunt universi.* »
CHRONICON PARMENSE, *S. R. I.*, IX, 281.
ECHARD, *Script. Ord. Præd.*, I, 422.

mente imbarcarsi, principi, cavalieri, e migliaja di crociati e di cittadini, spiegavano le vele ai venti. E ripensando alle terribili cose che avevano poc'anzi cogli occhi proprî vedute, immersi nella piena del dolore, grande come il mare che solcavano, volgeano le prore all'isola di Cipro. La nostra marineria, soddisfatto compiutamente al debito suo, poneavi in terra il re Enrico di Gerusalemme, i maggiori capitani, il grammaestro degli Spedalieri e gli esuli infelici, spogliati di tutto e carichi di ferite: e poi, con quei militi romani che ancor restavano in essere, se ne tornava verso l'Italia.

[1299.]

Così terminarono le crociate di Terrasanta sulla fine del secolo decimoterzo, quando i Cristiani perdevano il dominio, i Saracini la potenza, ed ambedue l'entusiasmo. Dopo di che nè i primi brandirono più la spada per Gerusalemme, nè i secondi fecero più comparsa nelle nostre storie: ma con un altro secolo seguirono altre novità, e tra quelle a fronte della nostra marineria venne l'innalzamento dei Turchi, dei quali avrò sovente a parlare nel libro terzo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Nel medesimo formato.

Odissea di Omero. — Ero e Leandro di Museo. Traduzioni di Paolo Maspero. — Un volume. . . . . *Lire ital.* 4

Cajo Silio Italico e il suo Poema, studi di Onorato Occioni. Seconda edizione con molte correzioni e aggiunte. — Un vol. 4

Novelle di Giovanni Visconti Venosta. — Un volume. 4

Antologia della prosa italiana moderna, compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. — Un volume. 4

Versi e prose di Luigi Venturi. — *L' Uomo: canti biblici. — Poesie varie. — Prose letterarie e artistiche. — Epigrafi italiane.* — Un volume. 4

Dell' Istruzione. Dialoghi di Raffaello Lambruschini, con la giunta d'alcune Lezioni dette nell' Istituto di Studi Superiori in Firenze. — Un volume. 4

Memorie di Lorenzo Da Ponte, compendiate da Jacopo Bernardi e **Scritti vari in Prosa e Poesia** del medesimo Autore. — Un volume 4

Giudizio e Lavoro, cenni biografici di uomini insigni nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, di Aurelio Gotti. — Un volume . . . 2. 50

Della Sublimità, libro attribuito a Cassio Longino, tradotto da Giovanni Canna. — Un volume. 2. 50

L' Uomo e le Scienze morali, di Aristide Gabelli. — Seconda edizione. — Un volume. 3

Il Libro de' Salmi, nuovamente voltato in versi italiani da Angelo Fava. — Un volume. 4

Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti, di Giorgio Vasari. — **Indici**. — Vol. 14° ed ultimo. 4

Lucrezio, di Gaetano Trezza, prof. di Letteratura Latina nell' Istituto Superiore di Firenze. — Un volume. 3

Poesie di alcuni moderni Autori Còrsi, raccolte e ordinate per cnra del dott. Regolo Carlotti, con notizie biografiche di taluni tra loro scritte da esso, e due lettere e un componimento di Niccolò Tommaséo. — Un volume. 3

Arte, Patria e Religione. Prose di Giambattista Giuliani. — Un volume 4

Gemme Straniere, Poeti Inglesi e Francesi (Byron. — Moore. — Davidson. — Milton. — Hugo. — Lamartine. — Ponsard). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume 4

Gemme Straniere, Poeti Tedeschi (Schiller. — Goethe. — Gessner. — Klopstok. — Zedliz. — Pirker). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume. 4

Lettere Senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Volume 2° ed ultimo. 4

Le Commedie di Marco Accio Plauto, *Lo Smargiasso. — Gli Spiriti. — Punteruolo. — Il Canapo. — Gli Schiavi. — Il povero Cartaginese. — Il Trappola. — Le tre monete.* Volgarizzamento di Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi. — Volume 1°. 4

Dicembre 1871.


PASQUALE CARRATU
Legatore
Via Trinità Maggiore, 12

